

www.e-rara.ch

Orazioni sacre e dissertazioni storico-polemiche

Torricelli, Giambattista

Lugano, 1837-1840

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano

Shelf Mark: BSF 15 Da 1-10

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-31774>

Tomo VII.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

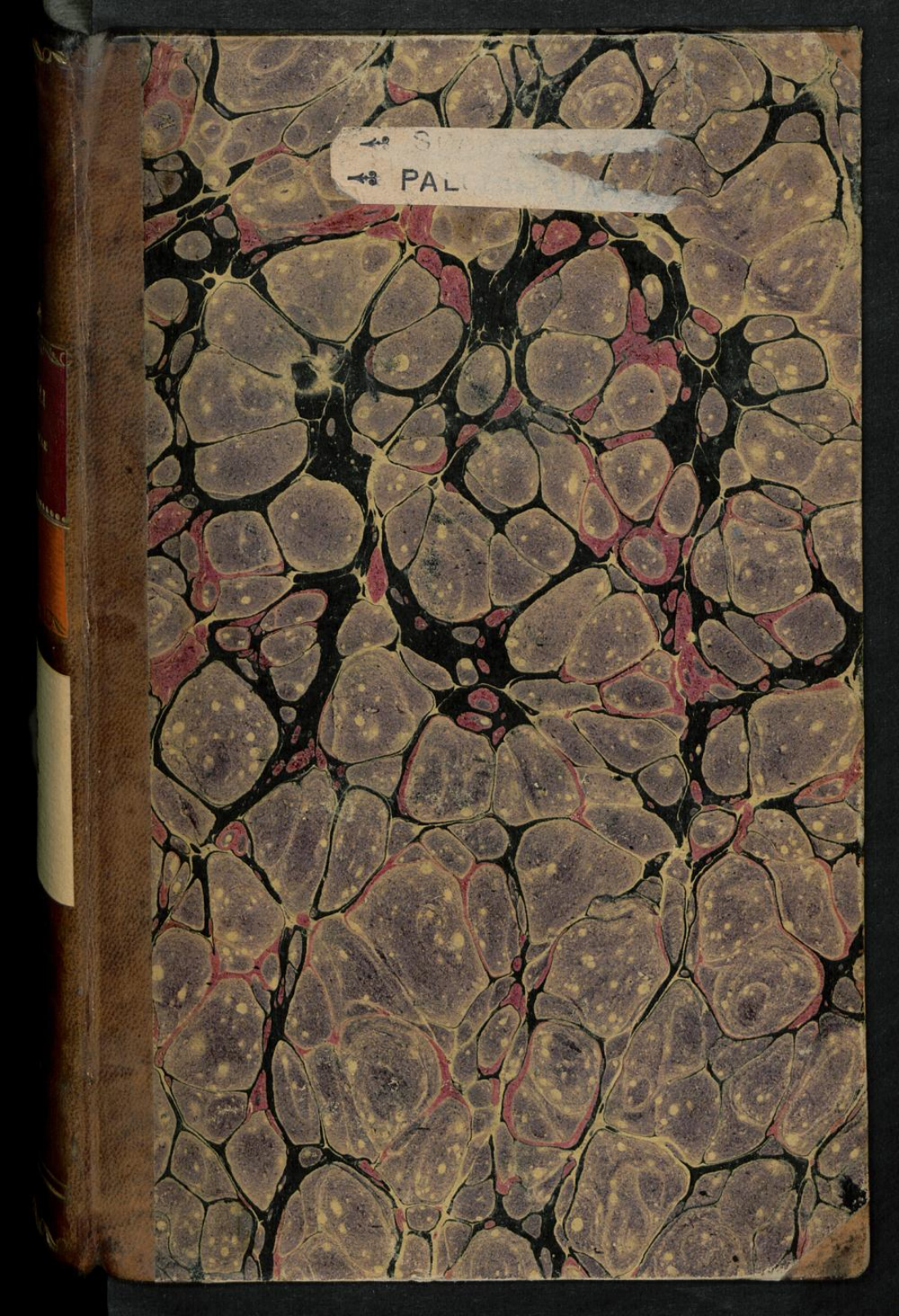
Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

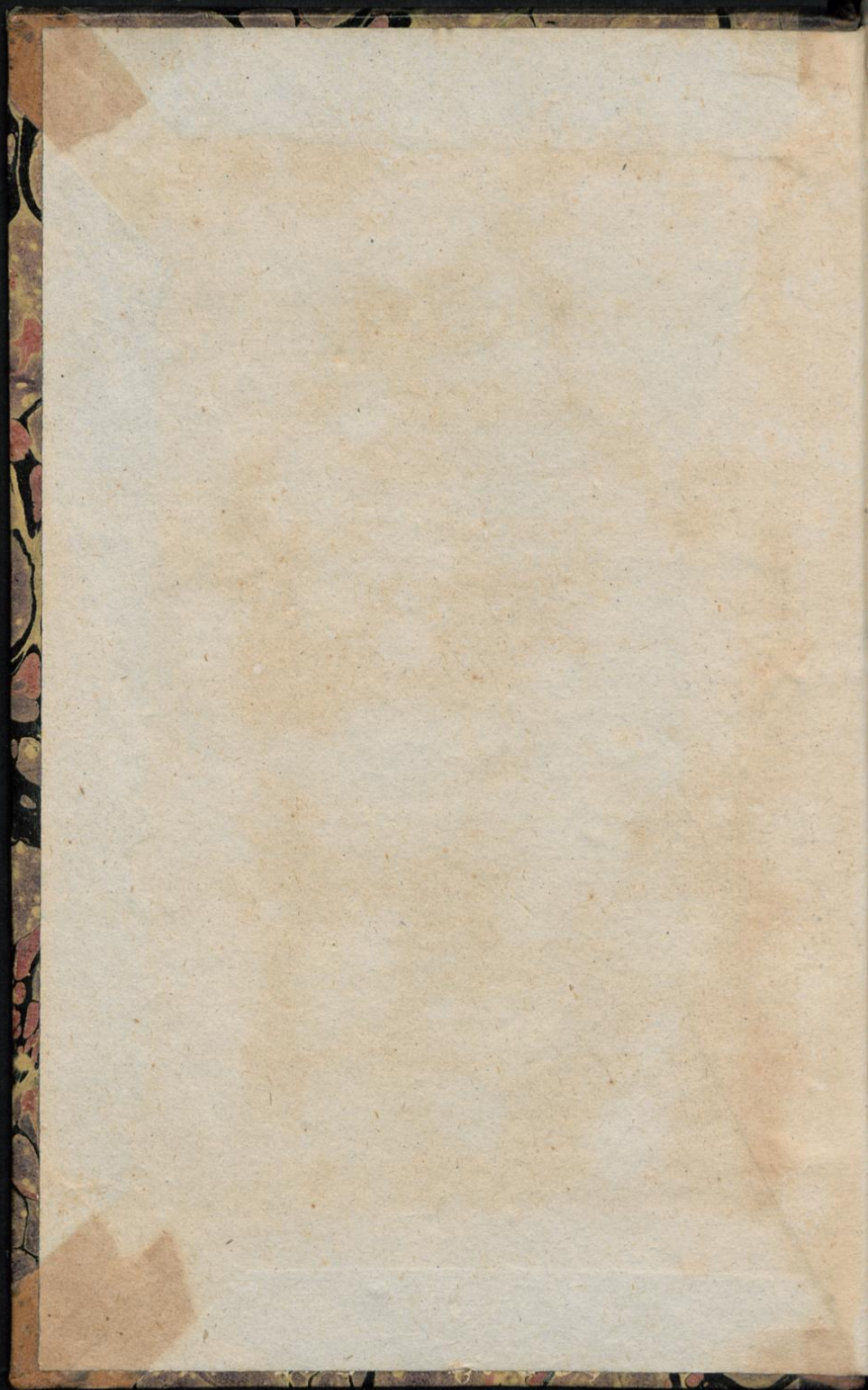
Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

8
PAL





15 Da 7

ORAZIONI SACRE

E

DISSERTAZIONI

STORICO-POLEMICHE

DEL CANONICO TEOLOGO

GIAMBATTISTA TORRICELLI

DI LUGANO.

TOMO VII.



Sc. affale 15
Palchetto C

LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.

M.DCCC.XXXVIII.

203905

OF THE STATE OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 1881

REPORT OF THE

COMMISSIONER OF

THE LAND OFFICE

IN RESPONSE TO A RESOLUTION

PASSED BY THE SENATE

APRIL 1880

ALBANY: J. B. LIPPINCOTT & CO.

PRINTERS

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

GREGORIUS PP. XVI. (*)

Dilecte Fili

*Salutem et Apostolicam Bene-
dictionem.*

*Allata paucos ante dies Nobis
sunt bina priora Volumina Sacra-
rum Orationum ac Dissertationum,
quas a Te, Dilecte Fili, Italo
sermone scriptas in publicum edere
instituiſti; atque una litterae, quibus*

(*) L'Autore di quest'Opera fu onorato da S. S. Gregorio XVI, cui la umiliò, con un Breve in commendazione, che gli fu trasmesso nell'undici del p.^o p.^o agosto col mezzo di S. Eccell. rev.ma monsignor Filippo De Angelis arcivescovo vescovo di Montefiascone e Corneto, Nunzio apostolico presso la Confederazione svizzera. L'autorità di questo ragguardevolissimo Rappresentante pontificio vinse la conosciuta modestia dell'Autore stesso avendolo indotto a comunicarlo per la stampa.

L'Editore.

memoratos Libros dono Vobis obsequentiſſime offers. Distenti, ut ſumus, gravissimis maximarum rerum occupationibus, illos equidem legere non potuimus: sed non uno jam argumento cognovimus, Te, Dilecte Fili, non vulgaris doctrinae ac zeli laude commendari; ut proinde Vobismetipsis facile polliceamur, lucubrationes tuas pietati fovendae ac tuendae, ut Tibi proposuisti, Religionis causae utiles fore. Itaque multas Tibi agimus pro munere gratias; et paternam in Te voluntatem Nostram libentissime hisce Litteris testamur iterum et confirmamus. Huius quoque pignus esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam ex

intimo corde depromptam, et cum verac omnis prosperitatis voto conjunctam Tibi, Dilecte Fili, amanter impertimur.

*Datum Romae apud S. Mariam
Majorem die 26 Augusti An. 1837.
Pontificatus Nostri Anno Septimo.*

CAROLUS VIZZARDELLI

PP. 'D. 'N. 'ab Epistolis Latinis

Extra

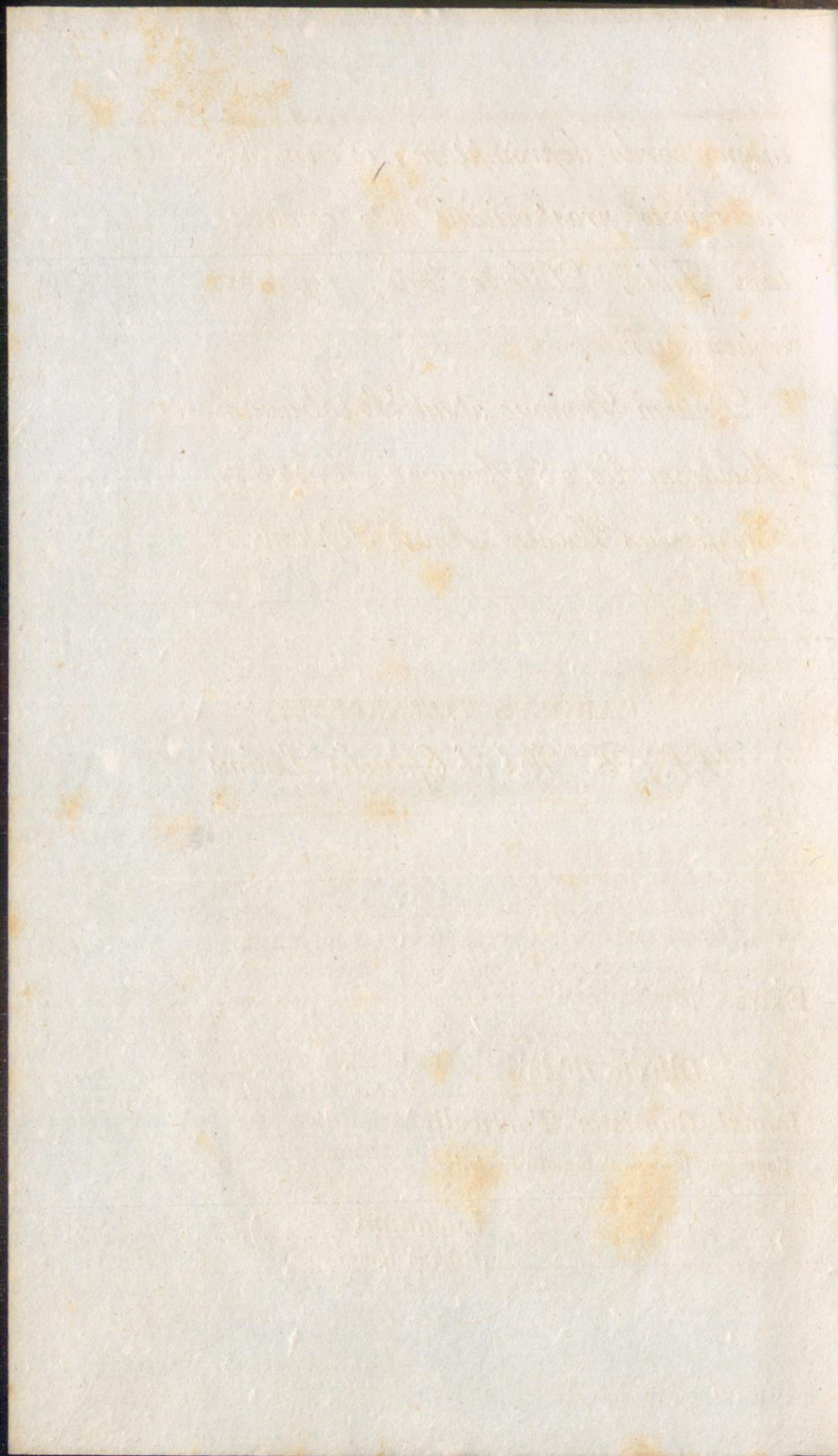
Dilecto Filio

Joanni Baptistæ Torricelli

Canonico Theologo Collegialis Ecclesiæ

Lucanum

in Helvetia Italica



DISSERTAZIONE IV.

ARTICOLO XVIII.

Della educazione religiosa.

È lagrimevole cosa, scrivea Gregorio XVI nella sua lettera enciclica *Singulari nos affecerant gaudio* del 25 giugno 1834, a vedere dove mai rompano i deliri dell'umana ragione, allorchè altri cerchi cose nuove, e contro l'ammonizione dell'Apostolo *si sforzi di sapere più che saper non convenga*, e troppo altamente di sè pensando si levi a cercare la verità fuori della chiesa cattolica in cui dessa ritrovasi senza la benchè picciolissima macchia d'errore, per la qual cosa è appellata, ed è *colonna, e firmamento della verità*.... Qui parliamo eziandio di quel fallace sistema di filosofia non da sì poco tempo introdottosi, e del tutto dannevole, onde per la sfrenata ed impetuosa cupidità di innovazioni più non si cerca la verità, dove necessariamente ella è, ma, neglette le sante ed apostoliche tradizioni, altre dottrine si abbracciano vuote, vane ed incerte, nè mai dalla chiesa approvate, e con queste uomini vanissimi indarno si pensano di sostenere ed afforzare la medesima verità. Or questa filosofia smaniosa di novità allo scopo di svellere dagli spiriti della gioventù i semi purissimi d'una religione santa studiò nuovi sistemi d'istruzione vantandoli come spregiudicati per quindi allevarli coi terribili pregiudizi della baldanza, dell'indipendenza, dell'incredulità, del libertinaggio. Il filosofo di Ginevra e i suoi seguaci vorrebbero differire l'istruzione religiosa all'età di quindici ed anche di diciotto anni

178
Erranee teo-
rie de' filosofi
solisti intorno
all' educazione.

sotto il malizioso pretesto che i giovani prima di quell'età non sono capaci delle cognizioni elevate e sublimi della religione. Intanto non si penserà dunque che alla fisica perfezione? Ma l'uomo è composto d'anima e di corpo, e sì l'una che l'altro e possono e denno essere nutriti. La coltura dello spirito non impedisce quella del corpo. Rousseau e i suoi ammiratori vogliono tirare innanzi la gioventù sino a quell'età senza educazione religiosa, perchè ben s'avveggon che se non la ricevono prima, non la riceveranno dappoi. Altri dietro alla scorta d'una filosofia fallace vorrebbero erudir solo la mente senza attendere alla formazione del costume quasi il merito dell'uomo dimorasse unicamente in quello che sa, e non ancora in quello che fa; e quasi l'abbondanza delle cognizioni non riescisse a peggio dove il cuore rimanesse incomposto. Nè per la corrotta natura umana si può giungere regolarmente allo scopo morale dell'educazione, se non prevenendo il vizio, e preparando le vie alla virtù. Altri nella vanità de' loro paradossi farneticando a danno dell'umana specie giunsero persino ad asserire che bisognava separare l'insegnamento della morale da quello della religione, onde venne dalle pubbliche scuole bandita la cognizione di Dio e delle sante sue leggi. Quindi, come riflette il detto ab. Antonio Riccardi, cominciarono a svolazzare i libri cattivi per ogni dove, e non trovarono sempre chiuse le porte delle scuole e dei collegi. Gli empî metafisici, i falsi moralisti, i fisici materialisti, gli storici filosofici, i libellisti, i romanzieri direttamente o indirettamente esercitarono una grande influenza sull'istruzione e l'educazione pubblica. Non avendo un principio certo, non potevano formare un piano; non cercando la verità, non potevano stabilire tra loro una certa conformità di opinioni: avevano ciò nondimeno uno scopo comune, e convenivano tutti nei punti principali di attaccare in ogni maniera la religione, di predicare una tolleranza illimitata, di favorire le passioni, di autorizzare

le debolezze ed i deliri dell'amore; di erigere in virtù il gusto dell'indipendenza, di proclamare le idee più ardite sulla natura dell'uomo e sul fatalismo, di confondere le nozioni della virtù, di non ammettere le punizioni di un'altra vita, di dominare sugli spiriti per intraprendere una rivoluzione nei costumi e nelle idee degli uomini; e per cangiare l'educazione cristiana in una corruzione universale.

La grande smania dell'innovare fè delirare certi strani pensatori nell'asserire che il popolo dovesse essere istruito per eccellenza di modo che tutti parlassero di lettere, tutti filosofassero, tutti si credessero capaci di governare uno stato, e così tutto l'uman genere avesse una sola testa, un solo intendimento, una sola volontà. Da queste sovvertitrici teorie chiunque agevolmente conosce che l'operaio ed il colono viene animato a dimettere il proprio mestiere ed i rustici strumenti per dar mano ai libri. Quando tutti gli uomini avranno gustato il piacere dell'intendere, del conoscere e del giudicare vorranno poi tutti star soggetti alle leggi, obbedire alle patrie istituzioni, concorrere al mantenimento dell'ordine stabilito? Quando tutti saranno dotti, quando i filosofi sofisti vagheggeranno in tutto il mondo il sognato giardino della sapienza chi mai darà opera alle arti ed ai mestieri, chi mai si adoprerà alla coltura de' campi? Queglino stessi che sono tanto vaghi dell'universale popolare istruzione, se veramente hanno carità in seno dovrebbero allora discendere dalla sublimità de' loro studi, lasciare i gabinetti, e dato di piglio ai ruvidi strumenti degli artisti, alla marra ed all'aratro, provvedere l'uman genere del necessario sostentamento. Saggiamente perciò scrivea con sana politica il card. Richelieu uno de' più grandi uomini di stato che avesse la Francia nel suo secolo d'oro: » Se la cognizione delle lettere è assolutamente necessaria in una repubblica, per altro non debbono essere insegnate a tutti senza veruna distinzione. Siccome un corpo, che in tutte le sue parti avesse occhi, sarebbe mostruoso,

così avverrebbe d'uno stato, se tutti i sudditi fossero sapienti. In esso l'ubbidienza sarebbe poca, l'orgoglio e la presunzione comuni.

Il commercio delle lettere sbandirebbe quello della mercatura, che ricolma gli stati di ricchezze; ruinerebbe l'agricoltura vera madre e nutrice de' popoli; disarterebbe il novero de' soldati, i quali crescono piuttosto nella rusticità dell'ignoranza, che nella pulitezza delle scienze; finalmente riempirebbe la Francia di cavillatori più atti a ruinare le famiglie e a turbare il pubblico riposo, che a procurare qualche bene allo stato. Se le scienze fossero profanate ed esposte ad ogni sorta di spiriti, si vedrebbe sorgere una moltitudine di uomini capaci di formare dubbi, e non di scioglierli, pronti ad opporsi alle verità, e inetti a difenderle » (*Testament politique chap. 11. sect. x.*).

Altri sommi ingegni e nell'antichità, e nei moderni tempi con sottili argomenti hanno biasimato una troppo estesa coltura, come quella che la bontà del costume potesse corrompere. Citeremo l'opinione di un solo fra' moderni, di Giangiacomo Rousseau, la cui autorità dovrebbe essere di qualche peso presso i suoi numerosi clienti e discepoli. Esso ragiona in questo senso. »Dilatandosi la sfera delle cognizioni, si dilata in proporzione quella ancora de' bisogni, e l'aumento di questi genera un duro egoismo che tende a invadere, e a concentrare in sè stessi gli altrui diritti; quanto più poi l'interiore si corrompe, tanto più l'esteriore si compone. L'umanità, e la dolcezza che ispira ai popoli il gusto delle lettere, non rappresentano che l'apparenza di tutte le virtù senza averne alcuna. Quindi la pusillanimità, la slealtà, la perfidia, la frode, il sofismo eloquente che opprime la verità sono i comuni appannaggi dei popoli colti ec. ». In prova del suo asserto adduce il ginevrino l'esempio dei romani quali ci rappresenta »probi, valorosi, tranquilli al di dentro, rispettati al di fuori, amanti della patria, e della libertà, finchè si mantennero

7

nell'ignoranza; ma allorchè tra loro si introdussero le arti della Grecia, divennero molli, voluttuosi, avidi di ricchezze, epicurei, non curanti nè di religione, nè di bene pubblico, insomma corrompitori, e corrotti ». E da vero dopo una certa epoca niun fatto magnanimo presso quel popolo si rammenta, a meno che come tali l'assassiuio del secondo Bruto, e l'inutile ferocia dell'ultimo de' Cesari non vogliano annoverarsi.

Questa filosofia distruggitrice della vera educazione sul declinar del secolo passato trionfò nella più orribile delle rivoluzioni; e gli autori di essa con un atto del tutto sconosciuto sbandirono dalle pubbliche scuole ogni più piccola cognizione delle leggi divine, e l'esercizio di tutte le pratiche della pietà; e l'esito fu tale, quale realmente il desideravano. La gioventù educata durante la rivoluzione offriva una depravazione, di cui nè in Francia, nè presso altra nazione si era mai veduto esempio. Le scene ferali di quella rivoluzione non ispaventarono nè valsero a trar d'inganno questi geni declamatori che scrivendo e parlando tuttodi d'istruzione filosofica disgiunta dalla vera religione mirano a distruggere i fondamenti della vera educazione. E non si scriveva forse da Parigi nell'ottobre del 1833 che «tutta la Francia sarà circondata da una rete di associazione fra la classe lavorante del popolo; che si procura d'impossessarsi della istruzione di lui, al quale si danno lezioni di storia francese ed universale, ed in di cui favore si va spargendo a vil prezzo uno sciame innumerevole di fogli volanti e di ammaestramenti storici; che tutte queste lezioni hanno uno scopo solo, quello cioè di rappresentare i ministri di tutte le confessioni, in ispecie poi i sacerdoti cattolici per altrettanti impostori; di caratterizzare i nobili per pigri, oziosi, per isprezzatori dell'uomo del volgo; di qualificare i principi per tiranni, ed i loro ministri per tanti carnefici politici; di dipingere il ricco negoziante per uomo avido, nemico dell'artigiano; che quindi il sovrano solo,

vale il dire l'artigiano, è probò; che il sacerdote è ipocrita confortando con un cristianesimo informe » (*Gaz. univer. di Aug. nov. 1833. — Gazz. priv. di Mil. 13 nov. 1833 n. 317.*). Quali furono intanto i miserandi effetti d'una filosofia sovvertitrice co' suoi nuovi sistemi di educazione disgiunti dagli insegnamenti della religione, anzi opposti alla medesima? « Le speranze della generazione presente, riflette l'autore del *Catechismo filosofico*, sono perdute, e noi siamo condannati irrevocabilmente a trarre il resto dei giorni sbattuti dall'errore e satollati dal pianto. Ma vorremo forse trasmettere alla generazione che sorge la nostra disperazione, e l'ereditaggio dei nostri figli saranno solamente l'errore e le lacrime? Tutti siamo certamente desiderosi di sottrarli a tanta sventura, e tutti siamo convinti ch'è d'uopo attendere alla buona educazione dei giovani per impedire la corruzione dei giovani, ma non tutti consideriamo bastantemente che i rimedi devono essere proporzionati alla natura del male, e che mentre ci contentiamo di premunire la gioventù contro gli errori di tutti i tempi, essa si trova già pervertita e sedotta dagli errori del tempo. Una volta non si pensava nemmeno a combattere nelle scuole certe opinioni pestifere e seduttrici le quali non erano in corso nella società, ed oggi queste opinioni corrono a larga piena a sovvertire le basi della società; e se una volta si riservavano ad una certa maturità degli anni e dell'ingegno gli assiomi e le questioni della filosofia, oggi l'età dell'infanzia, e forse quella ancor della culla non vanno immuni dalle insidie della pervertita filosofia. Perciò quantunque lo studio delle lingue, gli elementi delle scienze e gli esercizi delle arti sieno ottimi incamminamenti per la gioventù, se noi lasceremo scorrere la prima e più docile età dei giovanetti nella applicazione a queste discipline senza premunirli contro le fallacie del tempo, e senza stabilire le loro idee sulla politica, sul diritto delle genti, e su i doveri dell'uomo e del cittadino, quando vorremo dirgliene le prime parole li

troveremo già ammaestrati dai filosofi liberali, e ci risponderanno che i diritti dell'uomo sono la libertà e l'uguaglianza, che il fondamento della politica è la sovranità del popolo, che l'amore della patria domanda la indipendenza nazionale, e che la *insurrezione* contro la sovranità del monarca è il dovere principale del cittadino. È d'uopo dunque affrettarsi a formare i giovanetti in quei pochi momenti nei quali sono ancora tutta famiglia e non hanno imparato a diffidare dei padri, è d'uopo precorrere i passi di quella cabala scellerata che attende a stabilire le sue vittorie sulla nostra indolenza, e prima che i nostri poveri figli vengano contaminati dall'alito avvelenato della società e cadano sotto gli agguati della filosofia liberale bisogna renderli premuniti e forti contro le dottrine bugiarde e contagiose dei liberali » (*Cat. fil. per uso delle scuole inf. ec.*). Imperò egli è uopo di fare qui alcune riflessioni morali e religiose rispetto alla vera educazione. Non è già mio divisamento di sporre nuovi piani di educazione, nè di discutere metodi d'insegnamento, ma di accennare che la prosperità degli stati dipende soprattutto dalla buona educazione, e dimostrare che questa debbe necessariamente essere religiosa, ed affinchè sia tale debb'essere affidata a persone religiose.

Se v'ha cosa, scrivea mons.^r di Frayssinous, che vada strettamente unita ai destini d'una nazione, che debba eccitare la sollecitudine dei governi, come dei privati, e che sia capace di prevenire o di preparare la ruina delle future generazioni, ella è l'educazione dei figli. Ecco una delle cause principali della prosperità e della decadenza degli stati. Il perchè l'educazione della gioventù stette sempre a cuore de' migliori ingegni e prischi e moderni. Platone se ne pigliò gran cura. Quintiliano diceva che la scuola del bene scrivere si posponesse a quella del ben vivere.

No la pubblica felicità non deriva soltanto dall'agricoltura apportatrice dei moltissimi frutti della

terra; non da un florido commercio moltiplicatore delle dovizie de' cittadini; nemmeno da una numerosa popolazione che rende una nazione formidabile ai vicini; non nello splendore delle scienze e delle arti che manifesta la forza del genio nei loro cultori; non dalle sole leggi e politiche istituzioni benchè savie dacchè senza il buon costume rimangono violate. Oggetti sono questi preziosi che a tutto diritto esigono la protezione dei legislatori e de' governi, ma non costituiscono il bene solido e permanente d'uno stato. Quanti stati pervenuti al colmo delle ricchezze, dei lumi, e della possanza tenevansi fermi nella prosperità; ma si videro presto gettati negli orrori della desolazione e dell'annientamento! La storia descrivendo ne' suoi fasti i progressi e la decadenza di Tiro e di Sidone, della Grecia, di Cartagine e Roma non che quella di altre nazioni di tutti i tempi ci conferma coi fatti questa verità di diritto. Il fondamento, la solidità, la permanenza della vera felicità dei popoli è una buona educazione come quella che è madre feconda dei riferiti vantaggi, è il principio creatore e conservatore dell'ordine e della giustizia, quello spirito di vita sociale che anima il corpo politico, ne previene le funeste malattie, o può apportare una pronta ed efficace guarigione. Di fermo è la buona educazione che nelle famiglie riufranca e sostiene la patria potestà, la pietà filiale, l'unione de' coniugi, la fedeltà de' servi e tutte le virtù domestiche. Per essa nella civile società le istituzioni divengono stabili, le leggi sono rispettate, si ottempera al magistrato. Nelle diverse condizioni la probità, la retta fede, l'amore del lavoro, la pace dalla buona educazione vengono assicurate. Ora se il ben generale dello stato risulta dall'adempimento de' particolari doveri dei singuli che lo compongono, se un tale adempimento vien promosso e sostenuto da una buona educazione, chi non riconosce ch'essa è la prima vera sorgente della prosperità degli stati? Ma l'uomo è signoreggiato da ree inclinazioni, che strascinandolo al male impe-

discono l'esecuzione di siffatti doveri. Di quindi nascono quelle lotte intestine del bene e del male che cominciano dalla più tenera età e finiscono solamente colla vita. Per assicurare dunque il trionfo della virtù su queste perverse inclinazioni uopo è infrenarle per una buona educazione. Il perchè diceva il Savio: » Avete dei figli? Addottrinateli bene: avvezzateli al giogo del dovere sino dall'età più tenera; poichè in quella maniera che un corsiere non uso al morso diventa indomabile; così un figlio lasciato in balia a sè stesso non patisce più freno » (*Eccl. c. 7. c. 30*). È vero che l'educazione non gioverà egualmente a tutti. Molti però s'addimesticheranno e si terranno fedeli a quelle virtù che de'buoni educatori gli avranno in cuore annessato; che molti altri nutriranno de'sentimenti di onore e di probità facenti l'uomo onesto, ed a quelli, che non valendosi dell'educazione si romperanno al vizio, non sarà spenta la speranza di tornare sulla via della virtù. La voce del rimorso e del pentimento dì e notte li flagellerà, flagello salutare sconosciuto da quelli che ne'loro primi anni non hanno conosciuto la virtù.

Che se per l'opposto, come riflette mons.^r di Frayssinous, l'educazione fosse universalmente viziosa; se in essa dottrine malvagie corrompessero la ragione, o funesti esempi invitassero al disordine, o s'imparasse ad onorare ciò che è dispregevole, o a disprezzare ciò che dee onorarsi, qual sovvertimento ci sarebbe nelle idee, negli affetti, nella condotta! quale confusione nelle opinioni, e per conseguenza nelle famiglie e nella società! quanti germi d'indipendenza, di discordia, di rivolta sarebbero per tutto sparsi nelle anime! e perciò quanti strumenti sarebbero anticipatamente preparati per lo delitto e pei disegni de'faziosi? Appena alcuni dovrebbero ascrivere a circostanze o ad inclinazioni più felici d'essere isfuggiti all'universale contagione; e il corpo politico sarebbe colpito nel cuore da una piaga funesta che cader lo farebbe in dissoluzione.

180
Perchè l'educazione sia buona, debb' essere religiosa.

L'educazione poi, perchè sia buona, debb' essere necessariamente religiosa. — Quella che fu in ogni tempo la più benefica educatrice dei popoli, quella che sparse tanti lumi, che insegnò tante virtù, che ispirò tanti sentimenti di una felice educazione, la religione, incontrò alline un secolo così snaturato, che non solamente obbliò tutti i benefizi di lei; ma osò calunniarla come una madre che alleva male i suoi figliuoli; e spinse il delirio fino a pretendere di perfezionare l'educazione coll' involarla all' influenza della religione. Una crudele matrigna agognò al posto della vera madre; una superba filosofia pretese agli onori di educatrice del suo secolo, e a questo scopo diresse i suoi piani —. Quindi sugli avanzi degli antichi stabilimenti essa fu smaniosa ne' suoi sforzi per erigerne dei motivi; e a tale proposito quante violente declamazioni si son fatte contro il passato, e quante fastose promesse per l'avvenire! Gl'innovatori non temevano di dire apertamente che pel corso di venti secoli il genere umano era stato incurvato sotto il giogo dell' errore: che le credenze religiose onde s'empivano gli spiriti, non potevano che ritardare lo sviluppo ed i progressi della ragione, e che l'incessante brama d'acquistare certi beni invisibili d'una vita futura erasi opposta al perfezionamento del mondo presente. Non mancavano essi nè di spirito nè di dottrina, benchè fossero sofisti; ma erano soprammodo trasportati dal delirio dell'irreligione; cosicchè nei loro discorsi e nelle loro parole eravi una mostruosa riunione di scienza e di furore, di bello spirito e di stravaganze. Fu in mezzo alle proscrizioni ed ai patiboli che con ostentazione si proferivano le grandi parole *d'educazione nazionale*, e mentre si trucidavano i padri, meditavasi la felicità de' figli. Non si promettevano i lumi che per diffondere le tenebre dell'ateismo; quanto erano più numerosi i templi che si alzavano alla ragione, tanto più dispariva il buon senso dalle istituzioni e dalle leggi. Un insulso materialismo regnò nei nuovi piani di educazione, piani

mostruosi, la cui base è l'odio di ciò che da filosofi sofisti chiamasi *pregiudizio*, *superstizione*, vale il dire l'odio delle tradizioni, dell'esperienza, e sopra tutto della cattolica religione. Uopo è pertanto rivendicare i diritti della religione anche rispetto all'educazione, perchè questa riesca buona. Di fermo la religione è quella che tutto vivifica, come l'ateismo tutto uccide. Imperocchè Iddio è l'Essere eterno, necessario ed infinito nelle perfezioni, è la verità, la bontà, e l'ordine per essenza. Desso è che presiede all'universo, lo dirige e lo governa. Dunque debbe necessariamente presiedere alle famiglie, alla società, all'educazione, come all'universo. Altrimenti le famiglie, la società, l'educazione precipitano fatalmente nel disordine e nella confusione nel modo stesso, che nell'universo intero regnerebbero il disordine e la confusione se Iddio col sovrano suo potere non ne conservasse le leggi e l'armonia. Ma della divinità chi a noi dona le giuste idee se non la vera religione? Dunque la vera religione debb'essere il fondamento e lo spirito della educazione, affinchè questa sia buona. Di fatto è unicamente la vera religione, che ci illumina sulla natura di Dio, sull'origine del mondo, e sul sistema universale degli esseri. La ragione dell'uomo non può arrivare alla cognizione perfetta di Dio che è perfettissimo. È perciò necessario che Dio stesso si dia a conoscere. Ei difatti parlò, e la sua parola è depositata nei libri santi e nella tradizione. Questi fonti per cui Dio vien conosciuto non ci si offrono che dalla vera religione cui furono divinamente affidati; non è lecito alla ragione privata contraddirvi perchè sono testimonianze infallibili. Dunque la religione rispetto alla cognizione della divinità e il cominciamento della ragione. La religione imperò co'suoi sublimi insegnamenti intorno alla natura di Dio non solo è la madre, ma la nutrice di tutte le scienze, le quali non sono che ancelle portanti le loro faci innanzi a questa regina; e siccome da essa cominciano tutti i loro raggi, tutti pure

debbono in essa aver termine secondo il detto: *Philosophia catechismus ad fidem*. Senza i principj di questa non fallibile maestra tutta la forza del genio umano non moltiplica che ipotesi incerte, non produce che opinioni tra loro opponentisi, e precipita in un caos di oscurità e di contraddizioni. La storia di tutti i popoli e di tutte le scienze offre testimonianze irrefragabili, che l'uomo scostandosi dall'unità della religione allontanossi in pari tempo dall'unità del vero e cadde in moltiformi errori. Alla voce della religione pertanto tacer debbono i sensi e la ragione. I sistemi tutti d'istruzione non deggiono a lei contraddire. L'insegnamento delle lettere e delle scienze debbe accordarsi ai grandi ed inconcussi principj della rivelazione. Lungi da esso sia ogni quistione opposta alle verità della religione a cui forza è che ciascuno s'arrenda rispettoso, e conchiuda allontanarsi dal vero, e seguir l'errore ogni qual volta egli rinunzia agli insegnamenti della religione. Tutte le scienze e tutti gli insegnamenti debbono arrestarsi coi loro metodi e sistemi dove comincia la verità immutabile del creatore. L'idea della causa prima di tutto, che è Dio, debbe precedere tutte le cognizioni per non commettere l'assurdo di sostituire nei sistemi d'istruzione la legge al sovrano legislatore, quasiché l'ordine il quale non è che il risultamento di una causa primitiva fosse la causa istessa, cioè Dio.

Anche i genii vantati dalla innovatrice filosofia perchè non sospetti di parzialità alla *superstizione* ed al *fanatismo* vo' dire alla cattolica religione così da essi bruttamente notata, ammirarono le sposte verità e dovettero pur farne pubblico applauso. Le loro opere ne sono chiarissimi testimoni. Carlo Bonnet così cominciava la sua opera della *Contemplazione della natura*: » M'innalzo alla Ragione eterna, studio le sue leggi e l'adoro ». E parlando del fine che si era proposto nel darla alla luce a beneficio degli studiosi: » Sarei soddisfatto, diceva, se innalzassi il loro spirito e il loro cuore a quell'adorabile Sapienza,

intorno alla quale non saremmo mai troppo occupati». Boyle, il Galileo dell'Inghilterra, scrive il Moreri, che «aveva una sì profonda venerazione per il nome di Dio, che non lo pronunciava giammai senza mettersi un'attenzione particolare; che tutte le sue ricerche nei segreti della natura non tendevano che a formare in sè, e far nascere negli altri delle grandi idee della maestà, della gloria, della sapienza, della bontà di Dio; e raccomandava ai membri della *Società reale* di Londra, di cui era presidente, e a tutti quelli che si attaccavano alle indagini della fisica, di riportare tutto alla gloria del grande Autore della natura, ed al vantaggio degli uomini; che provava una gran gioia tutte le volte che faceva qualche scoperta, la quale potesse servire a richiamare i dogmi della religione, e che non poteva soffrire niente di ciò che tendesse a farla disprezzare». Derham altro membro della stessa società reale e fisico illustre nelle sue belle operette la *Teologia fisica, ed astronomica* sponendo le meraviglie della natura, ne fece una prova invitta dell'esistenza, possanza e saggezza del creatore. Ond'è che l'università di Oxford gliene tributò il più bello elogio che mai nel conferirgli il diploma dottorale con queste memorande parole: *Pei libri da lui pubblicati in cui la fisica e la matematica accrebbe di assai cognizioni, e chiamò quelle scienze ad ornamento della religione e della vera fede*. Bello ed utile sarà dunque instillare nelle scuole a' fanciulli colla scorta della religione l'idea di Dio principio e fine di tutto. La catena che lega il cielo alla terra, la creatura al creatore, comincia per anelli, cui la mano anche debole de' fanciulli può stendersi; siano i rudimenti come la rugiada che si sparge sull'erba tenera; si parli al cuore; il cuore de' fanciulli è attissimo a ricevere felici impressioni di Dio, e quando un sentimento è nel cuore passa alla mente e vi si ferma e rimane. Iniziandosi quindi i giovanetti alla speculazione del vero e a quel Principio di fede e d'autorità che è la legge regolatrice dell'intelligenza

umana si andrà spezzando ne' loro spiriti quell'orgoglio, che già si move nel fondo de' loro giovani cuori, e da loro si conoscerà quale sia stato per tanti secoli il destino delle scienze abbandonate a sè stesse. Eglino s'innoltreranno di grado in grado nelle scienze; e non risuonerà sempre nudo sul loro labbro il vocabolo *la natura*, ma vi frammischieranno quello dell'Autore, di Dio, della sua onnipotenza e provvidenza. I metodi allora avranno sempre in fronte l'augusto nome di Dio. Per tal modo l'edifizio di tutte le scienze poserà sulla causa più elevata di tutte le leggi, dappoichè la volontà e la potenza dell'autore della natura è il fondamento di tutte le leggi esteriori della medesima.

La felicità è il fine intrinseco all'uomo, e l'uomo desidera invincibilmente la felicità. La felicità d'ogni essere sta riposta nella di lui perfezione. Ora questa perfezione dell'uomo consiste su questa terra nella cognizione e nell'amore dell'Essere perfettissimo che è Dio, nell'adempir santamente i doveri che lo legano a Dio medesimo, a sè stesso, ed a' suoi simili, finchè si sublimi all'unione consumata con Dio, e riposi beatamente in Dio eterna verità, vera carità, centro d'ogni perfezione e felicità. Ogni istituzione pertanto dell'uomo debbe avere per iscopo primario la perfezione dell'uomo e il conseguimento dell'ultimo suo fine, e perciò debbe far conoscere tai doveri ed i mezzi insieme onde agevolarne l'adempimento. Ma è la sola vera religione che all'uomo addita l'ultimo suo fine, la natura de' suoi doveri, e gli offre i mezzi onde perfettamente adempirli. Dunque ogni istruzione ed educazione ha da essere inseparabile dalla vera religione. La religione iufatti è l'una la quale grida al cuor dell'uomo ch'egli deve tutto a Dio, e non è fatto che per Iddio. = Credere in Dio, adorarlo, amarlo, temerlo, riconoscere nella sua essenza una indivisibile unità, una maestà infinita, una poenza illimitata, una sovrana bontà; vedere in lui la causa delle cause, il principio universale, vedere nel mondo

un semplice effetto della sua volontà creatrice e conservatrice; rendergli un culto di ubbidienza, di riconoscenza e di amore, di sommissione ai suoi decreti, di confidenza e speranza nella sua misericordia per le debolezze e gli errori d'una fragile creatura; sopra tutto conservare nella nostra anima, come nella sua immagine, i tratti della bontà e giustizia, che si è degnato d'imprimervi egli medesimo, e renderla colle virtù somigliante, quanto può esserlo, al suo divino modello: ecco il compendio di tutto l'essere dell'uomo delineato dalla vera religione —. Di tal modo la vera religione istruisce perfettamente l'uomo rispetto al sommo suo fine, lo conduce a Dio, alla vera sua felicità; ma chi non riconosce che questa parte almeno è tutta religiosa, anzi non è altra cosa che la medesima religione? Dunque l'educazione e l'istruzione debb'essere religiosa.

Ma ai doveri dell'uomo verso Dio vanno congiunti quelli verso sè stesso; e perchè l'uomo li conosca e li adempia debbe altresì conoscere la sua origine, la sua natura, le sue proprie infermità ed i rimedi. Ora di tali cose è maestra infallibile la religione; e l'umana ragione non è valevole a scoprirle per sè medesima. Dunque educando l'uomo a sè stesso forza è porre per base la religione, mentre da essa deriva la perfezione e la felicità dell'essere di lui. La religione invero s'accosta all'uomo e comincia dal fargli conoscere la vera di lui origine, e gli apre innanzi agli occhi la sublimità del di lui fine; a lui insegna che è fornito d'intelletto capace di comprendere la verità e di questa gli fa godere i veri lumi; che la di lui volontà non è creata per amare disordinatamente i beni terreni, ma che deve esercitarsi nella virtù, di cui essa gli presenta i veri principj e ne dipinge la bellezza; doma per tempestivo le di lui passioni che non patirebbero più freno oltre l'età tenera, e lo precipiterebbero in un mare di guai quando uscito dalle mani dell'istitutore si lancierebbe nel mondo pieno di perigli; solleva altresì la di lui

miseria; rimedia alla di lui corruzione; ed è celeste sorgente in lui di conforto e di pace; lo rende capace di tutti gli sforzi, di tutti i sacrificii, che la virtù può esigere, commovendolo fortemente co' timori e colle speranze dell'avvenire.

L'uomo per altra parte è posto in società. Dunque ha dei doveri anche verso i suoi simili. Ma questi doveri se si prescinde dalla religione non sarebbero che convenzioni arbitrarie, e corrispondenze di vicendevoli officii. Dunque per formare e perfezionare l'uomo in società è necessaria l'educazione religiosa. — La religione infatti, così riflette saggiamente l'ab. Riccardi, fu appunto quella che prendendo l'uomo dalle mani di Dio, lo associò subito a un essere, che gli era simile; e stabilì allora la società come il primo stato del genere umano, e come un corpo ove niente muore, ed a cui fu promessa l'eternità. Allorchè la rivelazione ci mostra tutte le generazioni della terra discendere da un uomo solo, come dal padre comune della famiglia immortale, noi troviamo il possente interesse della natura e del sangue consacrato e congiunto a tutti i motivi della religione per obbligarci ad amare gli uomini, e a far servire tutte le nostre forze al mantenimento dell'ordine, e dell'unità pubblica. La religione del decalogo, e quella dell'evangelio non dice una sola parola che non conduca all'amore più generoso dei nostri fratelli, alla santità dei costumi, ed all'osservanza di tutti gli offizii, che costituiscono la società. I suoi dettami in questa parte sono tanto essenziali, che non avremo mai buoni padri, buoni sposi, buoni sudditi, buoni cittadini senza le ispirazioni della religione, la necessità della quale deriva dalla necessità istessa della morale —.

Dall'adempimento dei doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso, e verso gli altri risulta la privata e pubblica moralità. Invano dunque i filosofi cercano di separare la moralità dalla religione che sola può produrla e sostenerla. — Separare la morale dalla

religione, ripiglia l'encomiato sig. Riccardi, è lo stesso che separare l'anima dal corpo; è lo stesso che fare della morale uno scheletro senza vita e senza affetto; è lo stesso che allontanarla dal suo principio, e dalla sua originale istituzione. Imperocchè la morale deve la sua origine alla rivelazione divina: ella scende da Dio, ha il suo fondamento in Dio, e deve prender le mosse dagli argomenti della fede, non già da quelli della filosofia. Non ha bisogno dell'autorità degli uomini, mentre ha quella di Dio, che la fece conoscere fin dal principio del mondo; e non potè conservarsi nella sua purità, malgrado i savi della Grecia e dell'Oriente, che coll'appoggio della stessa autorità di Dio, che ne ha ripetuto gli ammaestramenti nei libri santi dell'antico e del nuovo testamento. È un'idea molto sospetta e poco savia quella di opporre o sostituire a questo codice divino certi trattati insignificanti di morale prefesa naturale, che si va a prendere negli *Officii* di Cicerone. I libri divini sono la fonte di una morale insegnata dal cielo, non già le opere dei pagani, non le novelle o gli apologhi degli orientali, non i sistemi artificiosi e fallaci dei moderni sofisti, non i drammi ed i romanzi dei nostri poeti, nei quali una massima buona è circondata da cento follie; e per arrivare ad una virtù esagerata, o spesso anche falsa, è d'uopo passare tra gli incentivi di tutte le passioni, e tra le turpitudini di tutte le seduzioni. *Ogni sapienza è dal Signor Iddio. ... Fonte di sapienza è la parola dell'altissimo Iddio; e le vie di quelle sono gli eterni comandamenti (Eccl. i.).* Non ci lasciamo dunque abbagliare da una sapienza, che non principia da Dio, e che sdegna i lumi di Dio. Lungi da noi gli esecrati sistemi di una morale separata dalla religione, di una morale fondata sull'interesse o sul piacere, di una morale ridotta ad un preteso buon senso. Lungi da noi gli infami libercolacci dei nuovi Epicuri, qualunque sia la vernice dei loro titoli, cominciando dal *Codice della natura* sino alla *Morale applicata*

alla politica. Quanto più grande è la smania del secolo per la morale puramente o falsamente filosofica, gridiamo tanto più forte nelle nostre scuole, che *ogni sapienza è da Dio*, che tutta la sapienza degli uomini consiste nel conoscer Dio, nell' eseguire i suoi comandamenti, e nel regolarsi co' suoi lumi. Nessuno deve arrischiarsi d' insegnare i doveri dell' uomo senza consultarli nei lumi di Dio, ed appoggiarli all' autorità di Dio. La disgrazia degli empi moralisti fu appunto l' aver voluto essere guida a sè medesimi, rinunciando alla scorta dei lumi di Dio. Per la qual cosa la Scrittura chiama sempre col nome di follia l' empietà, con cui un uomo, allontanandosi da Dio, crede di poter bastare a sè medesimo. Imperocchè è lo stesso che se alcuno rinunziasse alla luce del sole, e scegliesse le tenebre della notte per camminare con maggior sicurezza —.

Ma supponiam pure che si possa insegnare un' ottima morale senza i lumi della religione. E che sarebbe essa mai se le istituzioni religiose non la facessero discendere nei nostri cuori, e non l' appoggiassero con possenti motivi? Le esortazioni della più sublime filosofia saranno sempre vane e senza frutto perchè difettano d' autorità. » La religione sola ha il diritto di comandare, ed il potere di farsi obbedire. L' umanità può certamente ispirare essa sola delle belle azioni, ma non si negherà che la religione non vi aggiunga un gran carattere. L' umanità non ha che dei soccorsi limitati, e troppo spesso insufficienti; ma dove essa può nulla, diviene onnipotente la religione ».

Il grido universale de' popoli conferma la verità che l' educazione non può esser buona se non è religiosa. E giacchè all' osservar di Tullio un tale unanime consenso debbesi tenere qual legge di natura, chi oserà ancora impugnarla? Chi vorrà sbandire la religione dalle pubbliche scuole? = La prima educatrice del genere umano fu la religione. Essa ha ispirato le prime idee del bene e del male, i priui

lumi, le prime cognizioni sui nostri doveri. La religione trasmise l'intero corpo della legge naturale, insegnò tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile. Quelli che hanno fabbricato le città e fondato gli imperi, si servirono sempre della religione per ammansare le più feroci nazioni, per coltivare i primi semi d'incivilimento, per moderare e regolare le affezioni umane, in una parola per educare i popoli. Col lievito della religione si studiarono di sviluppare le stesse virtù sociali: e non solamente ponevano tutte le leggi sotto il palladio della religione, ma consacrarono e divinizzavano in qualche modo le stesse virtù morali e civili per introdurle più facilmente nel cuore degli uomini. Così la religione era la loro educazione =. Se Brama si studiò d'introdurre l'incivilimento nelle Indie si servì della religione per educare que' popoli a norma de' suoi sistemi. Se Confucio donò ai chinesi lezioni di morale, non mai le disgiunse dalla religione. La storia vetusta di Grecia e di Roma ci presenta le leggi della civile educazione unite ai principj religiosi. Presso i maomettani i principj dell'educazione vanno congiunti coi precetti dell'Alcorano. Che dirò poi dell'ebraica nazione depositaria delle divine promesse e figura della vera chiesa che sorgere dovea nella pienezza de' tempi? L'educazione e la religione erano insieme spossate in nodo indissolubile. Apparve la cattolica religione nel compimento degli oracoli, e ovunque distese il benefico suo impero fu veduta l'educazione civile annestata ai suoi santi insegnamenti. Il protestante Cobbet diceva perciò, che dopo la riforma anglicana le scienze, le lettere e le arti erano cadute nell'avvilimento; e con esatti calcoli provava che maggiore era il numero de' loro coltivatori nell'Italia e nella Francia cattolica, che nell'Inghilterra riformata. Tanto era convinto della necessità di unire gli insegnamenti religiosi ai letterari e scientifici (*Lett. 1.*).

È pur celebre la pastorale diretta in comune nel maggio 1835 al clero ed ai fedeli delle loro diocesi

da sei vescovi del Belgio, cioè l'arcivescovo di Malines, e i vescovi di Gand, di Liegi, di Namur, di Burges, e di Tornay. Essa ha per oggetto di mostrare l'importanza dell'istruzione, e la necessità di appoggiare l'istruzione stessa sulla religione. I dotti prelati riassumendo i vantaggi che dee recare alla gioventù una educazione avente per base la religione, così saggiamente sonosi espressi: » Considerate le generazioni crescenti sotto gli occhi vostri; sono elleno destinate a riempire un giorno le differenti condizioni della vita civile. I giovani che le compongono saranno un dì quello che voi siete, magistrati, negozianti, artisti. Ebbene; se sono e rimangono fedeli cristiani, se conservano il timor di Dio impresso nelle anime loro, se adempiono esattamente i doveri di religione, se vivono conformemente alle di lei massime, il vero bene della nostra patria (altrettanto si potrà dire di qualunque altro stato) è assicurato; quand'anche, il che Dio non voglia, pubbliche calamità piombassero sopra di lei, sempre ella possederebbe nella fede e nelle virtù de' suoi figli un elemento indistruttibile di felicità sociale. Se al contrario l'eletta gioventù che popola le nostre case di educazione e per cui noi preghiamo di continuo all'altare del Signore, dovesse entrar nel mondo e giugnere agli affari ed agli impieghi senz'attaccamento ai buoni principii, senz'amore al bene, state certi che si dileguerebbe ben tosto la nostra prosperità, e l'interno nostro riposo: che anzi avvenir ci potrebbe l'estrema nostra sventura; ci potrebbe venir tolto il regno di Dio, la fede cattolica andar in esiglio dalle nostre ricche e belle provincie e con lei svanire ogni vantaggio e piacere che va compagno del cristiano incivilimento. Inevitabile alternativa, e meditazione seria che bastar dovrebbe per istimolare il vostro zelo, siccome basta per giustificare gli sforzi cui fanno i vostri primi pastori onde impegnarvi a dare una solida e cristiana educazione ai vostri figli ». Questo ultimo brano della pastorale di que' zelanti vescovi del Belgio si dovrebbe

imprimere a lettere indelebili a fianco di tutte le leggi, regolamenti e metodi sull'istruzione ed educazione pubblica e privata; e stampare nel cuore di quelli che parlano e scrivono d'istruzione. Sì, si dilati pure l'insegnamento, e se ne faccia parte fino al più rozzo alpigliano, ma sia accompagnato ed immedesimato in ogni sua benchè minima parte colla religione. Con una dottrina proporzionata al loro stato apprendano i fanciulli ed i giovani a *conservare il timor santo di Dio*, come si esprimono i vescovi del Belgio, *ad esser fedeli ai doveri, ed adempiere esattamente quelli della religione, a vivere conformemente alle massime di lei*, ed allora diremo ancor noi: Felice istruzione, tu sei quella che formi il vero bene della nostra cara patria; in te sta riposta la fortezza e la gloria delle nazioni. Si dilati pur dunque l'istruzione per ogni verso opportunamente, ma sia investita dallo spirito di religione onde ella abbia a formare fanciulli e giovani docili alle voci di ogni loro superiore, solleciti nel compiere i doveri loro prescritti dalla chiesa e dal loro stato, frequenti alle cattoliche istruzioni ed alle pratiche di pietà onde tenersi lungi dalla miscredenza e dal disprezzo delle cose e persone sacre, nemici della dissipazione e dell'ozio e pronti alla fatica, amanti di cuore di Dio e del prossimo. Da giovani per guise tali ammaestrati avremo probi e saggi magistrati, incorrotti giudici, onesti avvocati, fedeli soldati, artieri diligenti; e con ciò solo sarà riformato il mondo ed assicurata quella privata e pubblica felicità che è da potersi ottenere in una terra in cui l'uomo, che ama saggiamente sè stesso, ha obbligo di vivere co' passi e colla mente ad una più stabile e più beata vita rivolti.

La chiarezza di questa verità ferì pur gli occhi del compilatore dell'Enciclopedia, dell'autor del *Codice della natura*, d'un uomo che andava in furore al solo nome di Dio, vo' dire di Diderot. Egli fu costretto a scrivere che la prima cognizione essenziale alla gioventù è la religione « *da cui dobbiamo*

cominciare, e con essa continuare e finire perchè noi siamo di Dio, con Dio e per Dio; e questa debb'essere la prima lezione e la lezione di tutti i giorni» (Traité d'éducation publique). Anche l'autore del Sistema della natura osserva che in una società numerosa i bisogni venendo a moltiplicarsi forza è di ricorrere a stabilimenti, a leggi, a culti pubblici, a sistemi uniformi di religione per mantener l'ordine, talmente che a poco a poco la morale e la politica vengano a legarsi al sistema religioso (Tom. II. c. XIII.)

181
Sollecitudine della chiesa cattolica in questa parte.

Quanto è perciò ammirabile e benefica la chiesa cattolica, la quale illuminata dall'eterna verità che *il principio e la radice della sapienza è il timor di Dio*, vale il dire la religione; che la *pienezza del sapere è temer Dio*; che nei *tesori della sapienza* havvi la *religiosità*, che perciò i figli sono da *erudirsi ed inchinarsi sotto il giogo soave della divina legge dalla loro puerizia*, col mezzo de' suoi pastori, e del visibile suo Capo il romano Pontefice ha emanato in tutti i tempi ordinazioni le più salutevoli per mantenere costante ed inviolabile l'unione dell'educazione ed istruzione coi principj religiosi. Essa colle sue leggi provvedendo al bene della religione, e dello stato impose agli istitutori de' giovanetti il sacro dovere di formarli alle verità della fede ed ai precetti di Dio e suoi. Radunata nel concilio Lateranese V fece questo canone (*can. 7. sess. 9*): » Ordiniamo » che i maestri delle scuole ed i precettori non solo » debbano istruire i loro fanciulli e giovanetti nella » gramatica, rettorica, ed altro di simile fatta; ma » ancora siano obbligati ad insegnare quelle cose che » spettano alla religione come sono i precetti di Dio, » gli articoli della fede ecc.. I concili provinciali e diocesani uniformandosi allo spirito della chiesa universale si adopraron a tutta prova perchè nelle singole provincie e diocesi venissero adempiti tai vellevoli decreti. Quindi è che i pastori si diedero a gara alla formazione dei catechismi in cui facevano

tesoro delle verità principali della fede, e questi in ogni scuola presentavano a modello perchè ciascun istitutore ne usasse a scolpire ne' teneri intelletti e cuori de' loro allievi i primi lineamenti della cattolica religione. Le sinodali istituzioni in questo punto di s. Carlo Borromeo nelle pagine della storia risuoneranno sempre gloriose alla religione ed alla società.

Anche in questa parte risulsero assai i romani Pontefici vindici supremi della verità, maestri universali de' popoli, magnanimi promotori delle lettere e delle scienze unite alla religione. Sono celebri le costituzioni promulgate a tal proposito, oracoli di sapienza divina; e principalmente quelle di Leone X *» Meretur »* e di Pio IV *» Sacrosancta »*. E il gran pontefice Leone XII vero padre de' popoli ben conoscendo quanto allo splendore della religione ed alla felicità degli stati giovasse una retta educazione, il savissimo regolamento degli studi pubblicato l'anno 1824 iscriveva di queste memorande parole *» Costituzione in cui vien ordinato il metodo degli studi congiunto colla pietà da osservarsi nella dominazione pontificia »*. Questa sollecitudine pel bene della religione e dell'umanità fu sempre il retaggio dei supremi Pastori. Gregorio XVI, che tenendo con mano forte e soave le mistiche chiavi regge la chiesa universale, diede a tal uopo i più sublimi insegnamenti nell'enciclica dei 15 agosto 1832. Mercè di tali ordinamenti l'istruzione delle lettere e delle scienze essendo animata dalla sapienza della religione chi non riconosce che i romani Pontefici contribuirono mirabilmente a promoverle? A torto perciò l'ab. Millot ne' suoi *Elementi di storia generale* scriveva *» che i Papi volendo dominare i corpi letterari... vi cagionarono tumulti alla verità non meno pregiudiziali che al diritto comune »*. E sì che anche trasandando la salutare influenza esercitata alla perfezione delle lettere e scienze ed arti coll'annestarvi l'istruzione religiosa, uomo come si vanta assai versato nella storia dovea pur sapere che quelle ai tempi della barbarie e dell'igno-

182

I romani Pontefici furono i promotori delle lettere e scienze unite alla religione.

ranza ovunque bandite trovarono ricetto nella sede di Pietro. Non dovea ignorare che uno de' più vaghi secoli della letteratura italiana emulando quelli di Alessandro e di Augusto sfolgorò di luce peregrina per opera di un gran pontefice, vo' dire Leone X, e andossene glorioso di portarne sculto in fronte a segno di gratitudine il nome immortale (*V. St. della lett. it. del ch. Tiraboschi. — Orat. de laudibus Leonis X P. M. del cel. P. Mammachi*). » I cristiani tutti, dice pertanto il profondo Spedalieri, » entrarono nell'impegno di gareggiare coll'antichità; » e bentosto la superarono. In tutti gli stati cristiani » sorger si videro università di studi così dette per » annunziare che vi s'insegnavano con metodo gli » elementi di tutte le scienze. La sapienza de' greci, » e dei romani non ebbe che scuole molto ristrette, » e molto imperfette. I Papi vi ebbero la massima » parte, ed i privilegi dei professori scaturirono non » meno dalla sede di s. Pietro, che dal trono dei » principi » (*Dir. dell'uomo l. 5. c. 20*). Mentre gli ordini religiosi, soggiunge il sig. Chateaubriand, si occupavano in tutta l'Europa intorno all'educazione della gioventù, allo scoprimento de' manoscritti, alla spiegazione dell'antichità, i Pontefici romani prodighi pei dotti di ricompense e persino di onori sacerdotali erano il principio di questo movimento universale verso i lumi (*Gen. del crist. t. 12.*). Sì » alla Sede di Pietro, ripiglia mons.^r Scavini nella dotta sua *Lettera circolare* dei 10 febbrajo 1831, già rifuggironsi misere lasse come a sicuro asilo e trovaronvi accoglienze oneste e liete le scienze, le lettere, le arti belle.... Non è forse da Roma cristiana che sedendo tranquille all'ombra pacifica del comun Padre de' fedeli risplendono esse tuttora, come dal tempio di loro gloria immortale agli occhi del colto mondo ammiratore? » Ma non sia meraviglia se a questi fatti luminosi contraddicendo, quella calunnia insana lasciavasi cader dalla penna il sig. Millot. Eravi mosso dall'odio sommo che ardevagli in seno contro i Papi

e contro il clero. Guardinsi perciò i buoni dalla sua storia in cui ne ha diffuso gran parte. E per istarne ben sull'avviso basterebbe solo il sapere che di tal opera ne fè grande elogio D'Alembert in una lettera a Voltaire (*Lett. 27 decembre 1777*).

Però è che i prelati del Belgio già da noi accennati nel num.^o 180 di questo stesso articolo (pag. 21) provando nell'encomiata loro pastorale che la chiesa lontana dall'opporli all'istruzione, è anzi tutta nell'incoraggiarla e diffonderla, di tal modo giustamente scriveano: « Le scienze! Non è ella forse la chiesa cattolica che in tutti i tempi le ha col più felice esito coltivate? Non è ella che al dire degli stessi suoi nemici in tempi disastrosi le ha da rovina sicura scampate? Ella le incoraggiò colla maggior munificenza, e nel suo seno formò que' geni innumerevoli che ne ampliarono i confini. Potrebbe la chiesa cattolica temer la scienza e l'istruzione, Ella che co' padri del concilio di Toledo proclama *l'ignoranza qual madre di tutti gli errori*? Così è pur troppo: i guasti che in diversi tempi recò lo spirito di scisma e di eresia debbonsi attribuire all'ignoranza. Se la incredula filosofia dell'ultimo secolo ha pervertite tante anime e sedotti tanti intelletti egli è perchè l'istruzione non era abbastanza generale e profonda per frenarne i progressi. E a' dì nostri qual'è la sorgente di tante false massime, di tante prevenzioni funeste, di tant'odio ed accanimento contro la divina religione di Gesù Cristo, che in molti luoghi affliggono il materno cuore della chiesa? È l'ignoranza, o la semi-dottrina più pericolosa dell'ignoranza stessa ».

Dunque l'educazione perchè sia buona debb'essere religiosa. Ad ottenere uno scopo così felice è necessario che tutti i maestri del privato e pubblico insegnamento uniformandosi alla legge stessa di natura e della chiesa s'impongano un sacro dovere di congiungere la istruzione scientifica all'educazione religiosa. E siccome i nemici della religione seguaci

183
Mezzi per
ottenere una
educazione
religiosa.

d'una superba filosofia sono tra loro collegati per separare queste due amiche del genere umano; così gli istitutori denno strignersi in sacro e fermissimo nodo per tenerle unite, e così rendere irriti e vani gli sforzi dell'empietà oste acerrima del ben sociale e domestico. Questo segnale di unione a tutti gli amici della religione, questo stabilimento d'un sacro accordo tra tutti i buoni che amano la ristaurazione degli studi è un mezzo necessario all'ottenimento di un fine sì vantaggioso. Non v'ha niente di più consolante d'un tale accordo, scrivea il sig. de Maistre al sig. Bonald. Bisognerebbe che fosse generale perchè la disgrazia del buon partito è l'isolamento. I lupi sanno riunirsi, ma il cane di guardia è sempre solo.

La religione è la stessa educazione. Però uno dei mezzi più essenziali e più efficaci a promuovere l'educazione religiosa si è quello del catechismo. Le istruzioni catechistiche sono quel fonte a cui beviamo tutti le prime idee della religione; esse trovano le menti ancor pure e tenere, vuote d'ogni specie di cognizioni e di pregiudizi, e con chiarezza e semplicità venendovi instillate vi restano impresse per tutto il corso della vita. Da queste prime lezioni rampolla la fede, da queste nasce la carità, si nutre la religione. Il perchè con esse i sacerdoti ed i vescovi dei primi secoli hanno educato al cristianesimo gli antichi pagani. Con esse i novelli apostoli dell'evangelio piantarono la religione nelle terre più barbare, e stamparono la mansuetudine, la pietà cristiana nei cuori più selvaggi. E il sacro concilio di Trento ne comprese tutta l'importanza e affidò la cura della formazione d'un catechismo al sommo Pontefice, affinchè esso partendo dalla cattedra del supremo Pastore avesse il carattere della dignità, dell'autorità, e della missione per tutta la chiesa, ed uscendo dal centro dell'unità della fede fosse appunto il sigillo ed il legame dell'unità universale. Dovere indispensabile pertanto di tutti gli istitutori sarà di rendere

care le istruzioni catechistiche ai loro allievi spesso intertenendoli con chiare e sode spiegazioni, ed anche obbligandoli a dare di quando in quando dei saggi di loro profitto in questa parte che più d'ogni altra è necessaria ed essenziale.

La religione discesa dal cielo per essere maestra divina del genere umano deve restare sopra la terra per santificarla fino a che non essendo più circondata che dalle rovine dei secoli avrà finito il suo corso; e, compiuto il suo destino, tornerà a riposare nel seno di Dio ond'era uscita. I mezzi che questa fornisce all'educazione degli uomini non sono solamente più autorevoli, ma più facili, più pratici e più adattati a tutte le classi e condizioni di persone. Fra questi mezzi che rendono savio l'insegnamento deggionsi annoverare gli esercizi di religione e di pietà cristiana. Primeggiano fra questi esercizi i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Qual divina sorgente sono essi di grazia, di conforto! Come divinamente ci rinfrancano contro il male, e ci infuocano nel bene! — Quelli che si danno ai disordini lasciano di confessarsi, e non vi tornano che quando pensano di convertirsi, come non ha potuto negare uno de' maggiori critici di questo sacramento (*Tableau des saints part. II. cap. 10.*). La città di Norimberga osservando che il popolo erasi dato ad eccessi mai più intesi, dappoichè per la predicazione di Lutero era stata bandita e rimossa la confessione, mandò un'ambascieria a Carlo V affine di supplicarlo che l'avesse ristabilita, la quale istanza parve alla corte, com'era di fatti, stravagantissima, perchè se i fedeli secondo i luterani non erano obbligati a confessarsi, non poteva il principe a ciò costringerli e dare ai sacerdoti una facoltà che non avevano ricevuto da Gesù Cristo (*Soto in 4 Dist. 18 Præst. 1. art. I.*). Lo stesso voleva fare la città di Strasburgo (*Scheffmacher Quatrième lettre §. 3.*). Nella Svezia in alcuni luoghi la confessione auricolare si è conservata, ed è questo uno anche degli articoli della confessione di Ausbourg

(*Hist. des Variat. lib. III. n.º 46.*). Uno svizzero cattolico dei contorni di Fribourg verso la metà del passato secolo avendo trovato una grossa somma di danaro per la strada di Berna, se la ritenne. Andato a confessarsi, il di lui direttore obbligollo di recarsi a Berna, e depositare ivi presso il magistrato la somma trovata. Obbedì prontamente, rimanendone oltre modo i protestanti sorpresi; che però i magistrati risolvettero e credettero espediente di raccomandare con ordinanze pubbliche la frequenza e l'uso della confessione, di cui vedevano sì buoni effetti (*Des causes du bonheur public. pag. 250. Ed. 1768*) —. Il gran filosofo Leibnizio parlando dei vantaggi della confessione tra le altre cose attestava: «La necessità della confessione tien lontani molti uomini dal peccato» (*Sistem. Teol.*). Fitz William così pure scriveva: «Egli è impossibile di stabilire la virtù, la giustizia e la morale sovra basi solide senza il tribunale di penitenza, perchè questo tribunale, il più terribile di tutti, s'impadronisce della coscienza degli uomini, e la regola in un modo più efficace, che nessun altro tribunale» (*Lett. ad Attic.*). «Che salutare preservativo per i costumi dell'adolescenza, esclamava Marmontel, è mai l'uso di andare tutti i mesi a confessarsi!» (*Mem. d'un padre t. I.*). «Veishaupt fondatore del moderno illuminismo in Baviera ha studiato il modo di supplire alla confessione riconoscendone l'utilità, e fa veramente ridere l'artificioso giro, con cui si lusinga d'indurre i suoi adepti e settari a svelare tutto il loro interno, e fare una relazione esatta ed ingenua della loro vita».

L'eucaristia poi facendoci più intieramente comunicare con Dio ci fa ancora più strettamente comunicare fra di noi, che però diveniamo tutti un corpo, come uno è il pane di cui partecipiamo (*I. Cor. IO. 17.*). O sacramento di pietà, esclama s. Agostino, o segno di unità, o vincolo di carità! Non si può dunque meglio che coll'efficacia ammirabile di questo sacramento sostenere l'edificio sociale. Anche

il più fiero ed acerrimo nemico della religione, il sig. Voltaire, fu costretto suo malgrado ad ammettere e contestare il bene e la utilità derivanti dalla confessione e dalla comunione (*Questions sur l'Encyclopédie t. IV.*) Un moderno filosofo francese, il sig. Gerbet, chiamò la santissima eucaristia *il dogma generatore della pietà cattolica.*

Ma lasciamo i profani. » I Padri più dotti dell'antichità, i santi più illuminati degli ultimi secoli riconobbero tutti nella confessione e nell'eucaristia il mezzo più eccellente per la santificazione degli uomini. Questa massima non si è mai cangiata nella chiesa, sebbene possano essersi cangiati gli usi. S. Carlo Borromeo nel terzo concilio provinciale ordinava ai pastori ed ai predicatori di esortare i fedeli alla frequenza dei sacramenti; e chiamava la confessione e la comunione le due colonne che hanno da reggere e conservare fermo l'edifizio spirituale. S. Francesco di Sales diceva in una sua lettera, che non aveva trovata altra cosa più efficace che la frequenza dei sacramenti, per conservare la purità dei costumi e la gloria della religione ».

Però è che in tutti i piani d'educazione la frequenza de' sacramenti debbe formarne la base. Tutti gli istitutori denno ardere di zelo perchè sia esattamente osservata disponendovi gli animi giovanili con soavità e fermezza.

La santa Messa è quel sacrificio incruento in cui si rappresenta e si rinnova il sacrificio sanguinoso consumato da Gesù Cristo sulla croce per la nostra salvezza; in cui Gesù Cristo medesimo tutto fuoco d'amore per noi si offre al divin suo Padre vittima condegna di propiziazione, e gli rende per noi un culto, un onore, un'adorazione, una gloria d'infinito valore; presenta all'eterno Genitore un ringraziamento di compiacenza infinita per i beneficj innumerevoli all'uomo da Dio compartiti, ed al tempo stesso c'impetra quelle grazie celesti che sono necessarie al conseguimento della eterna nostra salvezza.

Imperò ottima cosa sarebbe che tutti gli istituti di educazione offerissero l'opportunità ai giovani di intervenire ogni giorno a questo prezioso sacrificio affinchè potessero partecipare degli immensi vantaggi del medesimo.

Se cogli esercizi di religione e di pietà cristiana si gettano i semi dell'educazione religiosa, questi richiedono molte cure perchè germogliando giungano a mettere buoni frutti in quelli che sono la speranza della chiesa e dello stato. Una tale verità fu appresa da uomini grandi sotto il magistero della grazia divina che loro suggerì l'istituzione delle congregazioni o degli oratorj per la gioventù. Quegli incliti eroi del cristianesimo che si distinsero nell'istruire la gioventù nello spirito d'intelligenza e di pietà, vo' dire un Giuseppe Calassanzio, un Filippo Neri, un Ignazio da Lojola, un Girolamo Miani diedero l'esempio d'un'opera loro ispirata dalla vera filantropia, la cristiana carità. I loro figli emulatori del loro zelo sotto la protezione de' vescovi e de' Pontefici moltiplicarono assai queste religiose adunanze con gran vantaggio della gioventù. Quell'oracolo di sapienza, cui non potè a meno di far plauso la stessa filosofia, Benedetto XIV in una sua Bolla del 1748 chiamava »saggia e salutare istituzione quella di radunare la gioventù in pie congregazioni consacrate alla santissima Vergine madre di Dio; e d'insegnarle a dedicarsi specialmente al suo servizio ed al suo culto per aspirare alla meta della perfezione cristiana, ed al porto della salute sotto la disciplina per così dire di quella che è la madre del bell'amore, del timore, e del conoscimento. È incredibile come e quante persone d'ogni condizione e d'ogni stato abbiano ritratto vantaggi da così pio e lodevole stabilimento diretto con leggi sante, e regolato con molta prudenza e previdenza da direttori particolari ».

Ivi i giovani allievi nei sermoni che loro si tengono massime nelle feste da un ministro del santuario colla fede del cristianesimo piuttosto che colla voce

della filosofia del secolo ricevono luce di verità alla mente, fiamme di divino amore al cuore. Gli esempi de' buoni compagni sono lezioni di sublimi virtù. Ivi mercè dei frequenti atti regolati di religione s'istruiscono meglio nelle pratiche di pietà, nella frequenza de' sacramenti. Ecco il magistero delle congregazioni e degli oratorj, che in fondo sono una parziale istruzione religiosa, ed una coltivazione più diligente diretta a preparare nella gioventù figli fedeli alla chiesa, savi cultori delle lettere e delle scienze, utili cittadini allo stato. Ond'è che gli istitutori della gioventù dovrebbero gloriarsi d'incoraggiarla alla frequenza di sì benefiche adunanze conducenti a congiungere gli studi delle lettere col fervore della pietà.

— Uomini inoltre assai rispettabili, sacerdoti pieni di religione e forniti di grande autorità dovrebbero essere proposti ai ginnasii, ai licei, alle università, a tutti gli stabilimenti di educazione per infiammare e sostenere lo spirito degli esercizi religiosi. Le mancanze alla messa, alla congregazione, al discorso, al catechismo, ai sacramenti, ed alle altre pratiche spirituali dovrebbero essere notate con diligente registro; ed alla fine di ogni trimestre il direttore della congregazione dovrebbe dare una nota degli studenti, che sono stati assidui, e di quelli che sono mancati, o che vi assisterono con poca modestia. La diligenza a tutti gli esercizi di religione, come è prescritto nelle scuole degli stati pontificj (*Constit. Leonis XII « Quod divina sapientia »*) sarebbe osservata per un requisito necessario ai premii, ai gradi ed alla matricola: ed al contrario la mancanza o la poca modestia nei suddetti atti di religione, darebbe motivo di giuste correzioni, di sospensioni, ed esclusioni degli incorreggibili —.

L'educazione perchè sia religiosa deve instillare una sincera divozione ed una perfetta obbedienza al supremo visibile Capo della religione. I filosofi sofisti per annientare questa divina benefattrice del genere umano, confederati coi pretesi rigeneratori

della chiesa, ad usare delle espressioni del regnante sommo pontefice Gregorio XVI fatti ribelli alla luce dell'unico sole della medesima, oppugnarono con ogni mezzo l'autorità e con ardente zelo cercarono di annullare i diritti divini della cattedra apostolica, che la solidità mantiene della venerabile ecclesiastica unità. Di quindi si gridò al dispotismo de' Pontefici, all'invasione da loro fatta de' diritti altrui; si declamò che la loro autorità universale nella chiesa era nemica della politica degli stati. Di quindi si sparse ne' popoli, e precipuamente nella gioventù la diffidenza ed il disprezzo verso i Vicari di Gesù Cristo. Si cercò con ogni insidia di toglierne o diminuirne la necessaria dipendenza per rendere dappoi i popoli indipendenti dai legittimi principi e magistrati. Iddio permise questi rei attentati per far conoscere le sublimi verità = che la mancanza di perfetta obbedienza al vicario di Gesù Cristo guida gli spiriti orgogliosi alla disobbedienza de' principi e de' governi = che l'indipendenza religiosa dispone e conduce all'indipendenza civile, ed è sempre foriera delle politiche rivoluzioni = che i popoli allontanandosi dal centro universale dell'unità precipitano negli orrori della divisione e vengono lacerati dalle dissensioni e dagli odi. Uopo è pertanto per riaccendere lo spirito religioso nella gioventù e ridonare la pace ai popoli, ricondurli alla sincera divozione ed alla perfetta obbedienza del romano Pontefice centro fermissimo, fondamento inconcusso, vincolo indissolubile della cristiana unità, porto sicurissimo d'ogni cattolica communione. Imperocchè dalla cattedra apostolica come da quella di Pietro fu nell'universo ognor predicata e si predica qual prima base della religione la sommissione alle leggi e si inculca qual espresso precetto del cielo l'amore alla sovranità ed ai legittimi governi, e l'orrore allo spirito vertiginoso della ribellione e del disordine. »Immagini, così dottamente scrive mons.^r Scavini, immagini come sono quaggiù i Pontefici del *Re pacifico* e rappresentanti del Dio della concordia, quante volte

un solo decreto partito da quella loro Sede augustissima ha assicurata la pubblica tranquillità? Quante volte la voce di un successor di s. Pietro obbligò a rintanarsi il mostro della discordia e dell'errore? Chi più di loro intenti, accorti e vigili a scoprire, smascherare e colpire co' fulmini del cielo que' mezzi sempre nefandi e multiformi, de' quali sogliono far uso la perfidia e l'empietà per rendere i figli indocili a' loro padri, i sudditi ingrati e ribelli a' loro principi, i cristiani disleali ed avversi al loro Dio? Ove, ove sono le virtù più preziose e pellegrine di cui quella santissima genealogia non ne offerisca in gran copia gli esempi più insigni ed i modelli più luminosi? Interrogatene la religione, e rispettosì ascoltatene la risposta: ella vi presenterà dapprima tutti insieme i suoi supremi gerarchi sedere nocchieri intrepidi al governo della gran nave di Gesù Cristo, e sempre intatta guidarla in mezzo alle sonanti procelle ed a' più furibondi aquiloni, come fece quel Giusto dell'antica alleanza coll'arca in mezzo al diluvio; indi, dall'uno all'altro di loro trascorrendo festosa a traverso de' secoli andati, vi mostrerà la fortezza de' suoi Leoni, l'umiltà de' suoi Celestini, la purezza dei suoi Fabiani, la sapienza de' suoi Benedetti, la giustizia de' suoi Innocenzi, la sagacità de' suoi Cornelli, lo zelo de' suoi Gelasi, la prudenza, il consiglio e la costanza de' suoi Pii, e tra questi vi segnerà a dito con viso ridente ne' tempi a noi più vicini quel SETTIMO sempre memorabile, che passati per ben quattro volte i gioghi delle Alpi orrende lottò con animo invitto e generoso sì dalla cattedra come dal carcere contro la tirannide dell'Attila novello che poi si giacque debellato e vinto.

Che se nel corso di diciotto e più secoli, ed in mezzo alle virtù più splendide ed alle imprese più eroiche e magnanime noi vediamo da qualche tratto di umana debolezza costretta la storia a tingere di color nero taluna delle sue pagine benchè brevissima, ella è questa una nube sottile in faccia al sole di

pien meriggio che ben tosto sparisce per l'aere e si
 dilegua; una leggiera navicella che spinta da violenta
 bufera scorre celere sulle onde e non lascia traccia
 del suo passaggio; una prova in somma sempre più
 chiara, che il potere pontificale è un albero così fe-
 condo di frutti preziosissimi, che nè ignoranza nè
 malizia, nè fiacchezza di umano agricoltore non potrà
 mai infettarne le radici od adulterarne la specie. Sì,
 la sede di Pietro è quella lucerna sempre prodigiosa
 e sempre ardente, cui soffio di vento può ben agitare,
 ma non estinguere: Dio stesso con quella destra on-
 nipotente che pose il sole nel firmamento, la collocò
non sotto il moggio, ma sopra il candelliere perchè
faccia lume a tutti gli abitatori felici di sua casa:
 è dessa quell'ignita colonna risplendentissima che
 deve guidare l'eletto popolo nell'oscurità del deserto:
 è dessa finalmente quella santa Città fabbricata dal
 Creatore stesso di tutte le cose in sulla cima di ben
 alta montagna, e quivi piantata all'ammirazione ed
 alla salute dell'universo: *ipse fundavit eam altissi-*
mus. Volgasi pure a mirarla ogni mente ed ogni
 cuore; chè ogni cuore ed ogni mente sarà costretta
 ad esclamare con giocondo stupore: *Quam dilecta*
tabernacula tua Domine virtutum! Beati qui am-
bulant in domo tua! La miri il teologo e sentirassi
 portato a confessare che è solo per lei se noi siamo
 nel certo possesso del tesoro inestimabile della verità
 e della fede: non è stato forse un angelo delle teo-
 logiche scuole che disse *non potersi nè creder bene,*
nè esser cattolico sincero senza essere intimamente
unito e di cuore sottomesso alla Sede apostolica?
 La miri il filosofo e sarà obbligato di riconoscere
 in Lei la più costante benefattrice e l'amica più sin-
 cera della misera umanità. Non fu forse il corifeo
 dell'odierna filosofia, che disse *avere più volte una*
Bolla sola spedita sotto l'anello del Pescatore ri-
sparmiati de' fiumi intieri di sangue? La miri il po-
 litico e vi troverà uno dei più forti vincoli e de' più
 saldi sostegni della civile società. Che più? la mirino

perfino il letterato e l'artista, e si maraviglieranno di trovare in Lei la madre affettuosa di ogni sapere, siccome il Dio che l'ha fondata ne è il Padre: *Deus scientiarum Dominus est* » (*Lett. circ.* 1831.).

Felice perciò la gioventù se verrà educata nel rispetto, nella santa affezione, e nella perfetta obbedienza ai difensori e conservatori della verità i Pontefici romani. Essa docile ai supremi loro insegnamenti proscriverà con coraggio le novità dei profani, si rinfrecherà nella vera scienza; e i popoli riparati all'ombra benefica della santa apostolica Sede rinverranno in essa la sorgente d'ogni prosperità. Imperocchè siccome dessa è quell'ammirabile pietra fondamentale su cui è edificata la chiesa che più volte combattuta e non mai vinta stette, sta, e sempre starà gloriosamente immobile; così i popoli che vivono in una religiosa divozione e perfetta obbedienza ai Vicari di Gesù Cristo posti su quella prima augusta Sede si vedranno soggiornare nei tabernacoli della giustizia e riposare nella bellezza della pace.

All'iniquo disegno di abbattere la religione, e i legittimi governi, come già si è dimostrato, si diffuse una colluvie di libri i quali non respirando che l'empietà e la dissolutezza lusingano le più cattive inclinazioni de' giovani, suscitano nel loro cuore l'orgoglio e l'amor segreto dell'indipendenza, li rendono ritrosi ad ogni utile disciplina. Anche oggigiorno le empie e sediziose dottrine sotto di forme più vaghe e commode universalmente vengono pei libri disseminate. » Le scienze, scriveva M. Laurentie in un rapporto *alla Società cattolica dei buoni libri*, hanno subito da lungo tempo una direzione troppo sovente opposta allo spirito del cristianesimo: le accademie non hanno sempre chiuso ogni accesso alle temerarie dottrine dell'empietà. La più parte dei libri tecnici sembrano diventati gli ausiliari della filosofia incredula del secolo decimo ottavo ». La teoria della società e dei governi, che in questi tempi occupa tutte le menti è corrotta dai deliri di Hobbes e dagli as-

surdi del contratto sociale di Rousseau. La storia vetusta fu riempita di favole e di chimere opposte anche alle verità della rivelazione. La moderna lavorata nella scuola di Voltaire e di Hume abbonda di calunnie, di falsità. Le più savie istituzioni principalmente che sono in certo modo unite alla religione sono avvilita e deturpate. Il Gibbon, il Sismondi, il Guizot ispiranti nelle loro storiche narrazioni odio al cattolicismo ed al pontificio primato sono applauditi quai propugnatori della filosofia della storia. La storia d'Italia fu coperta di vitupero in questi ultimi tempi dalla penna di Carlo Botta. La Sede apostolica è fatta segno alla sua satira. Mai o quasi mai commenda quegli uomini sommi che la onorano; ei non sa trovare che sognati delitti. La giurisdizione pontificia è ridotta in servitù. Contro i ministri del santuario ed i più rispettabili corpi regolari vibransi calunnie per cui si instilla ne' lettori il loro disprezzo; e si favoriscono proscritte dottrine che introducono la libertà di pensare contro la chiesa e lo stato. Nella storia naturale, e nella geologia e nelle fisiche e metafisiche scienze si stabiliscono sistemi in contraddizione ai libri santi ed alle tradizioni, onde risuonano ancora i secoli e le nazioni. La moltitudine de' romanzi inspira un sottile aggradevole veleno mentre invadono le menti d'idee bizzarre, agitano i cuori di affetti violenti e spesso anche impuri, e producono il disgusto del buono studio. Dai nemici della religione si usano ne' loro libri di tutti i mezzi per propagare fallaci principj al funesto scopo di strappar la fede dai giovani cuori. Persino i catechismi che sono i mezzi più semplici ed opportuni per l'insegnamento delle cattoliche verità divennero i ministri del genio rivoluzionario, che ne divulgò e ne divulgò taluni in cui havvi tutta l'essenza della più mostruosa incredulità, vien sancita la ribellione, e se ne additano i mezzi di accenderla e propagarla orrendamente, come appunto sono quelli che apparvero in Parigi ora colle edizioni di

Parigi, e quando sotto i mentiti torchi di Androfilo Filoteo in Filadelfia. La miscredente filosofia s'impadronì persino dei giornali affine di seminare le più funeste opinioni, e farle penetrare nelle parti più intime del corpo sociale. Contro una corruzione così generale dovrebbe armarsi la vigilanza di tutti i difensori del buon costume, e di tutti gli amici della buona educazione. Sia dunque somma premura di chi è posto alla formazione de' giovani impedire ad ogni possa la diffusione dei libri empì ed irreligiosi nelle loro mani, per isporgervene de' buoni ed incorrotti. Non havvi argine migliore ad arrestare sì torbida piena. I principi ed i governi perciò debbono impiegare quella autorità che Dio loro ha data per reprimere la licenza de' malvagi e sostenere colle loro leggi gli anatemi che a preservamento di multiplicità mali la chiesa ha fulminati. E giacchè in mezzo a tanta corruzione vivono ancora di molti uomini sommi i quali congiungono alla scienza la purezza della cattolica religione che n'è il più bel ornamento, si stenda a questi la mano benefica che molto può, si proteggano, s'incuorino con premii e ricompense onde stringano fra loro una santa alleanza alla difesa de' buoni studi. »Umiliandosi per tal modo l'orgoglio della falsa scienza, si farà luogo al principio della fede, alla massima della docilità, della subordinazione, dell'ubbidienza, che non sarà mai troppo inculcata; perciocchè a questa si annoda il legame di tutti i doveri, che uniscono gli uomini ai genitori, ai sovrani, a Dio. In questa troviamo la vera libertà, che consiste nell'assoggettarsi liberamente, e per amor del buono alle leggi, nel sottomettere l'intelligenza alla fede, i sensi allo spirito, e lo spirito a Dio ».

Che se in qualunque regione l'osservanza di questi mezzi è necessaria allo scopo d'un'educazione religiosa, quanto più il sarà dove la religione cattolica, apostolica, romana è ben anche per legge fondamentale dello stato avventuratamente proclamata religione dominante! Oltre le esposte irrefragabili ragioni qui

184
L'osservanza di questi mezzi debb'essere indeclinabile, ed esatta ove la cattolica religione è la religione dello stato.

havvi ancora la pubblica volontà apertamente manifestata dal corpo sociale. Imperocchè uno stato avendo per giusta legge sancito che la religione cattolica fosse la religion dominante, con questa dichiarazione non esprime soltanto la volontà dei suoi membri di vivere e morire in essa, nè intese soltanto che la pubblicità del culto cattolico fosse libera e protetta; ma volle ancora escluso ogni altro insegnamento opposto alla religione medesima. Il che è intrinseco alla natura stessa della religione cattolica, la quale essendo unicamente vera non può essere compatibile coll'errore, come la luce non può stare colle tenebre. Dunque una società che ha professata la religione cattolica per la sola religione dello stato ha il diritto che questa sola sia insegnata e promossa anche pubblicamente; dappoichè se ha sancito questa professione avvisò al certo essere l'una, com'è infatti, che conduce alla pubblica felicità. Dunque il non proteggere il privato e pubblico di lei insegnamento, ed assai più l'opporvisi è un contrariare l'espressa volontà della nazione che l'ha professata, è un opporsi a ciò che essa a tutto diritto riconobbe poter renderla veramente virtuosa e felice. Ma il più efficace insegnamento della religione si fa nella pubblica istruzione per impadronirsi per tempo della mente e del cuore della gioventù. La natura medesima dell'uomo e delle verità religiose che lo devono dominare, esigono di dover essere abituato ad esse dalla prima sua età:

» Noi siamo corpo, così Paschal, tanto quanto siamo
 » spirito; e da qui nasce che il mezzo per cui la
 » persuasione si fa in noi non è la sola dimostrazione. Pochissime sono le cose dimostrate. Le prove
 » non convincono che lo spirito: ma la consuetudine
 » fa le prove, che appagano con più valore; perchè
 » piegano i sensi, che affascinano lo spirito. Chi ha
 » dimostrato che domani sarà giorno? Eppure che vi
 » ha mai che sia sì universalmente creduto? Ella è
 » dunque la consuetudine che ce ne persuade. È vero
 » che non si deve cominciare da essa quando si tratti

» di trovare la verità: ma trovata che sia, bisogna » far ricorso ad essa, affine di avvezzarci a questa » credenza » —. Dunque l'insegnamento della cattolica religione ad esclusione d'ogni altro si debbe eseguire massime in uno stato dov'essa è proclamata la dominante.

L'orgogliosa filosofia nemica della religione dimostrandosi ardente di zelo per la istruzione va seducendo gli incauti collo specioso pretesto che gli esercizi di pietà impediscono i progressi dell'istruzione gittando in essi vanamente il tempo che impiegar debbesi per la medesima. Linguaggio insidioso e menzognero! La religione è la base e lo spirito d'ogni vera istruzione come si è dimostrato. Dunque il tempo consacrato agli esercizi di religione favorreggia e promuove la istruzione. Il fatto ne sia la prova. Quanti uomini rispettabili educati alle private famiglie, alla chiesa, alla magistratura, alle scienze, alle accademie uscirono dalle scuole e dai collegi dove fiorivano e fioriscono le pratiche della religione congiunte alla copia degli studi, ed alla profondità delle scienze!

Nè giova il dire che tali esercizi non infrancano l'uomo nella religione, e che torna meglio surrogarvene lo studio come scienza. Perocchè sebbene un tale studio premunisca contro i sofismi dell'ineredità; pure gli esercizi di una pietà illuminata formano negli animi le sante abitudini, affezionano alla religione, valgono a rassodarvela di modo che i giovanetti camminando sulle vie della probità sin da teneri anni, anche invecchiando non deviano da quelle. Però è che l'apostolo s. Paolo scriveva ai romani che » non gli ascoltatori della legge sono giusti dinanzi a Dio, ma gli operatori della medesima saranno giustificati » (*Rom. 2. 13.*).

Ma i fautori delle moderne istituzioni ripigliano, che non si vogliono cotali esercizi onninamente esclusi, soltanto modificati, e più adatti allo spirito del secolo. Fatale moderazione! Se al dir dell'Apostolo

185

Risposta a coloro, i quali asseriscono che gli esercizi di pietà impediscono i progressi dell'istruzione.

186

Si risponde a coloro che pretendono modificare ed adattare allo spirito del secolo gli esercizi di pietà.

la pietà è utile a tutti e in tutti i tempi, quanto più debb'essere pei giovinetti e in tempi in cui l'educazione religiosa diventa l'oggetto della maggiore importanza, mentre la miscredenza ovunque serpeggiando attenta precipuamente di corrompere l'animo de' giovani e di attaccarli a que' novelli sistemi, che in seguito della poca o niuna religione han prodotto le più funeste calamità per la chiesa e per lo stato, a quei perversi e sferali principj di diritti originari degli uomini, d'una malintesa libertà ed eguaglianza, ed altre illusioni cui dassi ora il nome di *idee liberali*.

In questi predicatori della moderazione quanto alla pietà si scorge il disegno di conciliare il mondo ed il vangelo; Cristo e Belial; e non s'avveggono che i loro allievi vengono così disposti ad essere poi affatto di Belial. La religione è tutto; e chi co'suoi sistemi ha timore di far troppo pella medesima, in fine lascia anche di fare quanto è necessario. Gli esercizi essenziali cui si vorrebbe ridurre la pietà, disgiunti dalle pratiche accessorie che ne sono la siepe, compionsi freddamente; e non producono i salutevoli effetti d'una piena educazione religiosa. L'esperienza n'è testimonio. I giovani invero che furono educati ad una tale moderazione, addimesticandosi col secolo ne dimenticano a poco a poco la superficiale cognizione appresa nelle scuole, raffreddansi sempre più negli esercizi di pietà e più non apprezzano i doveri ben anche essenziali della religione.

Quanto poi è assurdo il principio di adattarsi al secolo! La regola sicura d'una religiosa educazione non sono le opinioni degli uomini, ma i precetti di Gesù Cristo; non sono le vane leggi dei seguaci del secolo, ma le leggi santissime di Dio solo. Iddio anzi intima di non guardar la costumanza, il mondo: *Juxta consuetudinem non facietis* (Lev. 18. 3.); di non seguir la moltitudine: *In viam gentium ne abieritis* (Matth. 10. 5.); di non conformarsi a questo secolo, ma di riformar noi stessi col rinnovella-

mento dello spirito onde conosciamo qual sia la volontà di Dio, e ciò che è buono ed aggradevole a' suoi occhi: *Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, beneplacens et perfecta* (Rom. 12. 2.). L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio. La religione poi non è stata data all'uomo acciocchè debba piegarsi ai capricci del mondo. Ella ha i suoi fondamenti immutabili, i suoi metodi costanti, e non segue le diverse teorie de' filosofi. Il perchè i più grandi istitutori lottarono anzi contro i vizi del secolo nei loro metodi e piani di educazione, e studiaronsi di premunire i loro allievi dall'infezione de' medesimi. Di simile guisa adoperarono Rollin e un Vittorino da Feltre che non erano nè monaci nè sacerdoti, ma secolari esimii per la loro pietà e dottrina (*Della man. d' insegn. ecc. = Rosmini, Idea dell'ottimo Precett.*).

I seguaci d'una filosofia turbolenta e sfrenata, che non s'intende come alcuni chiamino filosofia, soggiungono ancora: Che ha a fare la religione colla letteraria e scientifica istruzione? Qual valore dà essa alla ragione assoggettandola ad una autorità che la invisce? Qual valore? quello che può dare un'autorità ragionevole, necessaria ed infallibile. Non havvi che la religione cattolica la quale presenti de' lumi e un culto e delle virtù degne di Dio, alla cui cognizione perfettamente sublimando non invisce, ma nobilita anzi la ragione. — Se il cristianesimo, così ragiona il sig. conte di Valmont, ha le sue prove degne d'essere studiate e meditate dagli spiriti i più illuminati, egli ne ha pure di quelle di sentimento, e aggiungasi pure di senso comune, che a portata lo mettono di tutti gli uomini, e alle quali un cuor retto non può contraddir punto.

Io posso dire per esempio, e indipendentemente da ogni studio profondo: *Io m'attengo alla religione cristiana con tutta la forza, con cui m'attengo a Dio, alla verità, e alla felicità: e ciò è pel mio*

187

Si risponde a coloro, che delirano la religione aver niente a che fare colla letteraria e scientifica istruzione; e non dar valore alla ragione assoggettandola ad un'autorità che la invisce.

spirito e pel mio cuore la dimostrazione più compiuta della di lei divinità.

1.^o *Io m'attengo alla religione cristiana con tutta la forza, con cui m'attengo a Dio*; poichè dessa è che ha fatto conoscere al mondo questo gran Dio, che senza di lei tutti i popoli (tranne i giudei), e i saggi stessi dell' antichità hanno conosciuto sì poco, e del quale avevano essi idee sì false ed imperfette. Per lei ho imparato come Dio è amante, com' egli è amabile, sin a qual punto e in qual modo vuol essere amato, servito e adorato, per esserlo degnamente, per esserlo in ispirito e in verità.

2.^o *Io m'attengo alla religione cristiana con tutta la forza, con cui m'attengo alla verità*. Dessa è questa religione soprattutto, che in me ne nutre l'amore; che vi assicura e perfeziona la rettitudine di cuore, e d'orror mi riempie per quanto vi è contrario; che mi dà la forza di sacrificar tutto a questa verità, la quale è a' miei occhi uno de' principali attributi della Divinità. Se ho fatto qualche studio della religione egli è inoltre perchè scorgo in lei i caratteri di verità i più forti, che a lei rimango attaccato inviolabilmente. L'accordo di tutte le sue parti è così maraviglioso, la serie delle sue prove è tale, che io sono in diritto di dire che, se la mia fede è un errore, sarebbe Dio stesso che m'avrebbe ingannato. Questo è il pensiero di La-Bruyere: *Se la mia religione è falsa, ecco l'inganno il meglio ordito, che immaginarsi mai possa; era inevitabile il non cadervi di traverso. Domine si error est quem credimus, a te decepti sumus: quoniam iis signis prædita est Religio, quæ non nisi a te esse potuerunt* (Ricard a S. Victore).

3.^o *Io m'attengo alla religione cristiana con tutta la forza, con cui m'attengo alla virtù*. È dessa che per la sublimità e l'eccellenza di sua morale mi porge in fatti le nozioni più esatte e più pure della virtù. È dessa che mi offre i motivi più possenti ad abbracciarla, e che m'insegna i mezzi più sicuri; che

mi dà i soccorsi più efficaci a praticarla, a farvi continui progressi, e a perseverare in lei. Qual forte testimonianza Giangiacomo Rousseau ha resa al cristianesimo con queste parole: *Un cristiano non abbisogna se non di logica*, cioè a dire, se non di essere conseguente, *per essere virtuoso!*

4.^o Finalmente: *Io m'attengo alla religione cristiana con quella forza, con cui m'attengo alla felicità.* Essa appura i nostri piaceri, e li rende più dolci e più durevoli: essa ci procura la pace dell'animo, dolce frutto dell'innocenza: essa ci consola nelle nostre pene, e va persino ad offrirci soggetti di contento e di gioja, che ci fanno trovare reali piaceri in ciò che quelle hanno di più amaro. È noto quel detto di Montesquieu: *Cosa mirabile! La religione cristiana, che sembra non aver per oggetto che la felicità dell'altra vita, forma la felicità dell'uomo in questa medesima ancora.*

Ma, soggiungono, immedesimando l'educazione religiosa coll'istruzione letteraria si guerreggiano le idee liberali. E che sono esse mai queste idee liberali? Le dottrine, risponde saggiamente mons.^r di Frayssinous, predicate da cento anni che furono così *liberali* in bestemmie, in scandali, in rivolte, in divorzi, in suicidj, in flagelli distruttori dell'ordine sociale, sono rigettate dalla religione; essa n'è assolutamente nemica, e si gloria di esserlo. Ma, per l'opposto, le dottrine liberali in sentimenti di rispetto e d'amore per la Divinità, in pietà filiale, in devozione per lo bene de' suoi simili, in sommissione all'ordine stabilito, in principj conservatori della tranquillità, della libertà, del bene di tutti, sono conformi alla religione, la quale perciò n'è amica e le sostiene; anzi tali dottrine son piuttosto la religione medesima.

I misteri della religione, ripigliano ancora i filosofi sofisti sono sublimi, ed ardui i di lei precetti. Convien pertanto che si sviluppino le facoltà intellettuali dei giovanetti prima che se ne offraano gli

188

Falsi pretesti de' nemici dell'istruzione religiosa, che declamano essere opposta alle idee liberali; e troppo sublimi i misteri ed ardui i precetti della religione per insegnarli ai giovanetti.

insegnamenti. Speciosa illusione di chi pretende assoggettar all'impero della ragione i diritti della religione per affrangere l'una sulle rovine dell'altra! Ma si vuol forse rendere comprensibile ciò che non è capace di comprendimento? I misteri superano la pochezza della mente umana; e per quanto essa studi non arriverà mai a comprenderli. Iddio nella sua sapienza ce li propone tali per darci un'idea della sua grandezza e per persuaderci della nostra impotenza. I misteri dunque esigono soltanto la credenza, l'omaggio della ragione all'autorità infallibile che in nome di Dio stesso ce li insegna.

L'arduità poi de' precetti della cattolica religione non va mai disgiunta dalla loro amabilità e facilità nell'osservarli. La cattolica morale e dottrina fondata sul doppio comandamento di amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio è tutta rettitudine e santità. Essa non solo illumina l'uomo al bene con dettami generali e comuni, ma propone ed adatta a ciascuno secondo lo stato in cui si trova massime e precetti eziandio speciali. Essa ammaestra ed esercita, al dir di s. Agostino, con delicatezza i fanciulli, con forza i giovani, con soavità i vecchi conforme richieggon le loro forze non solo del corpo, ma anche dell'animo. Conoscere l'esistenza, e gli attributi di Dio: conoscere la natura dell'uomo dapprima innocente per bontà del Creatore, poi guasta per lo peccato: conoscere il dovere, che abbiamo di amare sopra ogni cosa Iddio sommo, ed unico Bene, non che di amar noi stessi, ed i nostri simili per amor di Dio, e l'insufficienza, in cui siamo, ad adempiere siffatti doveri, perchè nati nel peccato, epperò fra le tenebre dell'intelletto, ed in braccio ad una rea concupiscenza: conoscere Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo il Redentore unico, onnipotente dell'anime nostre: in una parola: conoscere il nostro bene, ed i nostri doveri, le nostre infermità, ed i nostri rimedi, ecco ciò che l'uomo deve necessariamente sapere per la propria felicità, e ciò che

debbe insegnare all'uomo la religion vera, di cui officio è guidarlo alla felicità.

Siccome siffatte cognizioni sono del tutto superiori al lume naturale, e non discendono che da Dio, il quale solo come Sapienza, e Misericordia infinita ha potuto, ed ha voluto rivelarle, così quella religione, che perfettamente le insegna, dimostra colla perfezione di sua dottrina la divinità della sua origine. Ora è appunto la cattolica religione che sola possiede il pregio divino di una dottrina così perfetta, ed adattata ad ogni stato e condizione di persone. Dunque anche i fanciulli ed i giovanetti debbono esserne istruiti perchè sieno capaci di adempirne i doveri. Non solo fa d'uopo pertanto insegnar la religione ai fanciulli, ma dobbiamo convincerci che bisogna di buon'ora fargliela imparar per principj, quantunque d'un modo istorico e il più dilettevole che dar si possa, facendone loro conoscere a grado a grado le prove e i fondamenti, stimare ed aver cari i dogmi e la morale, e scorgervi nel complesso e nella storia intera la condotta della Provvidenza, e l'opera della mano di Dio. Con ciò si preverranno i pericoli tutti, sì facili e sì frequenti, di seduzione in un'età più adulta, e troppo inesperta, per non dir digiuna affatto di religione: nè si vorrà permettere con una pratica ugualmente empia che folle, che il veleno sì di buon'ora serpeggi negli animi e nei cuori giovanili, riservando poi la medicina e l'antidoto ad altri tempi, e quando pressochè insanabili saranno le ferite dell'irreligione e del mal costume. Per tal maniera i fanciulli fin da teneri loro anni imparano a credere le verità della fede e della morale sull'autorità della chiesa cattolica. Quindi sviluppandosi le facoltà intellettuali vien loro insegnato di qual altra autorità dobbiam valerci per conoscere, se la chiesa cattolica sia o non sia la vera chiesa. Ed in questa cognizione si reude poi vie più manifesta la singolare misericordia del Signore verso gli uomini. Imperocchè la verità della chiesa cattolica ci viene manifestata con caratteri

così luminosi, con segni così sensibili, e manifesti, che le persone anche più semplici la possono da sè stesse conoscere. La di lei propagazione mirabile da per tutto il mondo fin nel suo primo secolo, ed ognora costante in tutti i tempi successivi, la di lei durazione perpetua, la successione non mai interrotta de' sagri pastori dal tempo degli apostoli fino al nostro, l'adempimento in lei delle profezie, i miracoli in lei operati, la testimonianza prodigiosa d'innumerabili martiri, a tacer degli altri, sono argomenti inconcussi della di lei verità.

Ma è inutile il ragionar più oltre. Contro i fatti non vagliono i sofismi filosofici. Fino all'epoca in cui una reprobata filosofia ha regnato, fu sempre unita l'educazione religiosa alla letteraria. I collegi ed i ginnasii aveano una cura, un'attenzione speciale di istruire i giovanetti nei misteri e nei precetti della religione. Con questa disciplina uscirono dalle scuole utili ed ottimi cittadini, magistrati saggi e prudenti. Dunque l'educazione religiosa è adattata al perfezionamento dello spirito, e rende il maggior servizio alla società.

Però è che Iddio stesso non cessa dall'intimarci co' suoi oracoli d'inseguare ai figli sin dalla fanciullezza di temere Iddio e di astenersi da ogni delitto ossia d'istruirli in quelle cose che risguardano il culto divino e la pietà (*Tob. 1. 10. — Prov. cap. 5. 13. 20. 22. 23. 29. — Eccl. 7. 25.*).

189
Illusione di
chi pretende
che l'istru-
zione religio-
sa non s'addi-
ce alle scuole,
ma al tempio.

L'insegnamento delle verità della religione s'addice non già alle scuole, ma alla maestà del tempio come a luogo tutto proprio all'educazione religiosa; così delirano i filosofi sofisti. Di fermo il tempio è specialmente consecrato a sì sublime officio, ma non è l'unico luogo. Se la scienza della religione è quell'uno necessario insegnatoci dal legislatore divino, è la prima e la più importante delle altre, perchè segnarle confini nell'ammaestramento, perchè rinchiuderlo ai soli templi? Ogni occasione, ogni luogo sono opportuni. Tanta è la necessità che hanno gli uomini di venirne addottrinati.

inoltre l'istituzione perfetta della gioventù è composta di due principj istruzione ed educazione propriamente detta; l'una tende alla formazione della mente, l'altra del cuore; e questa è la più essenziale perchè vana e perniziosa è la scienza che non viene associata colla virtù e piantata sulla religione. Non è permesso separarle; e un vero istitutore debbe per sacro dovere aver cura di ambedue. S'egli adoperasse diversamente tradirebbe la speranza della società e de' parenti che i giovanetti affidando alla loro istituzione intendono averli perfetti. Con qual animo si vorrà dunque rendere imperfetta l'istituzione, l'educazione dall'istruzione separando per lasciar quella ai soli parroci ne' templi? Il decreto del concilio quinto di Laterano già da noi riferito è troppo chiaro: esso astringe ciascun istitutore della gioventù all'educazione religiosa. L'adempimento del dovere che spetta ad un individuo non iscioglie un altro dal dovere medesimo, che pur v'è obbligato.

E poi che cosa è mai questa smania di torre alle scuole l'appoggio delle lettere e delle scienze, la religione? La sperienza ha di bastanza fatto manifesto l'empio fine de' ristoratori moderni. Eglino vorrebbero che i giovani crescessero con nessuna, o smunta idea di religione per istruirli poi a loro talento in rei principj col mezzo di libri infami assicurandoli dalla resistenza che vi può fare un cuor religioso. Di quindi provengono le tante declamazioni sulla necessità dell'istruzione del popolo; tante speciose teorie per diffonderla in cui o mai o quasi mai fassi motto di religione. Tal'è la costoro iniquità, che nemici de' lumi e coltivatori dell'ignoranza osano chiamare quelli che ad impedire tanti mali cercano di mantenere congiunta alla propagazione de' lumi la essenziale educazione religiosa. A tutti i figli di tutte le classi insegnisi pure il leggere e lo scrivere, dinnanzi i primi elementi del calcolo necessari anche alla loro condizione; ma il fondamento principale dell'istruzione debb'essere l'educazione religiosa. I figli

del popolo debbonsi precipuamente ammaestrare nei dogmi e nella morale della cattolica religione che professano; nell'obbedienza e sommissione ai legittimi governi. Venga loro ispirato l'amor de' simili, l'amor della patria; e si inculchi la dipendenza dalle leggi, e da chi n'è incaricato all'esecuzione; ma rendasi sempre amabile l'unico-vera religione che fa loro soave il giogo del duro vivere a cui natura destinolli, da non far maledire mai alla condizione nella quale nacquero. I figli del popolo debbono sapere, ma non saper tanto che strascinati dall'errore di saper più ancora, pongano in non cale l'esecuzione de' propri doveri, anzi questi vengano a noja. L'uomo per natura è condotto a presumere più di quello non possa ed a pretendere a più di quello non ne abbia diritto. Se quegli a cui si insegna è artigiano, l'istruzione non lo raffreddi nell'amor dell'arte, nè lo invogli a cose che stanno al di sopra della sua condizione; anzi l'animi a perdurare in quella ed a farvisi distinto ed onorato; s'egli è colono venga ammaestrato in modo ch'ogni insegnamento trovisi in relazione col di lui stato per farne un buon contadino. Tutti poi debbono riuscire ottimi cittadini, e lo saranno se ogni istruzione si fonderà sulla religione e sulla morale che sono le basi inconcusse d'ogni edificio sociale. Egli è perciò che lo stesso Rousseau illuminato dall'esperienza, e ravveduto almeno in parte de' suoi paradossi diceva: » Io avea creduto che si potesse » essere virtuoso senza religione, ma mi sono assai » disingannato di questo errore ».

I mezzi da adoperarsi, a ragionare coi sentimenti del dotto vescovo di Losanna e di Ginevra Pietro Tobia Yenni, allorchè nelle sue lettere ai membri del Consiglio di stato del Cantone di Friburgo oppugnava le scuole alla Laucaster, i mezzi da adoperarsi nei metodi d'insegnamento anche pei figli del popolo deggiono portar impresso il carattere della nostra santa religione. Le nostre scuole debbono essere cattoliche e avere il contrassegno del cattolicesimo e

formare fanciulli cattolici. Gli esemplari che si danno ai giovanetti non debbono restringersi a sentenze di morale isolate da dogmi cattolici, a sentenze per conseguente mancanti del loro fondamento e prive della loro sanzione. L'educazione del fanciullo cattolico senza dogmi, senza questi principj distintivi, che debbono essere inculcati non solo per la recitazione del catechismo, ma ancora col leggere, collo scrivere e co' buoni esempli de' reggenti, non lo renderà mai cattolico. Il dogma è quello, che prima d'ogni altra cosa forma il cristiano; la credenza è quella, che opera. *Il giusto vive di fede*; la fede è la vita de' buoni costumi. Nè già per tal maniera rigettiamo i lumi e vogliam l'ignoranza. Ci sta a cuore, quanto star possa ad ognuno, che il fanciullo acquisti tutte le cognizioni proporzionate alla sua condizione e al suo stato presupposto, secondo il grado di sua capacità; e secondo ch'egli è suscettibile d'istruzione, per ottenere così il suo ben essere temporale: ma quello che principalmente ci sta a cuore, si è di mettere in opera tutti i mezzi d'insegnamento per illuminare il fanciullo colla vera luce del mondo, facendogli conoscere Gesù Cristo e la sua religione; luce senza la quale ogni altra è tenebra; cognizione che abbraccia e costituisce tutto l'uomo.

Guai alle nascenti generazioni, esclamava il chiarissimo mons.^r di Frayssinous, se noi non siamo convinti che quanto più l'istruzione sarà diffusa, popolare, tanto più interessa che la medesima sia profondamente religiosa! Questa è un'idea sopra cui vi invito a meditare. Io voglio che il successo giustifichi le speranze de' propagatori di questi metodi così vantati; ecco dunque, per dirlo senza perifrasi, che in ogni parte della Francia tutt'i figli di tutte le classi, anche le più oscure e più indigenti, sanno finalmente leggere e scrivere. Tutti gli entusiasti ne gioiranno come di un trionfo riportato sull'ignoranza, e si congratuleranno col popolo di vederlo iniziato alle umane cognizioni; ma io temo invece che divenendo

esso più istruito, non divenga più vano, più inquieto, più avido di funeste novità, più malcontento del suo stato, più invidioso delle condizioni superiori, più nemico de' penosi lavori, più animato dallo spirito di censura e d'indocilità; io temo di vedere più diffusa quella semi-dottrina che è peggiore dell'ignoranza. Se il popolo fosse religioso, potrei esserè certamente senza timori; allora la religione dirigerebbe le sue letture, allontanerebbe dalle sue mani le produzioni empie e licenziose, e non gli permetterebbe che quelle le quali potessero ispirargli un amore più illuminato, più vivo di tutt'i suoi doveri. Ma se il popolo è senza religione, dobbiam tremare che ciò ch'esser potrebbe uno strumento di virtù, non divenga uno strumento di corruzione e di vizio, ed aspettare che egli si faccia un pascolo incantevole di quelle produzioni, le quali non respirando che l'empietà e la dissolutezza lusingheranno le sue più cattive inclinazioni, susciteranno nel suo cuore la voluttà, l'orgoglio, la gelosia, l'amor segreto della indipendenza, lo renderanno ritroso ad ogni utile disciplina, e così prepareranno pei governi inaudite difficoltà ed inquietudini.... Pensate voi che il popolo non andrà a bere a queste avvelenate fonti? Osservate ciò che ha luogo in questa capitale, in Parigi. Allorchè nel seno d'un ozio colpevole o d'un legittimo riposo le persone dell'ultima classe della società consacrano alcune ore alla lettura, qual opera si trova nelle loro mani? Ognuno può farne l'esperienza; il più di sovente è un libro infame od empio, che, irritando tutte le passioni, prepara il fanciullo indocile, il servo infedele, il conjugé delinquente, il suddito rubelle. Ora ciò che si pratica nella capitale, troverà degli imitatori nelle provincie, e già pur troppo noi ce ne accorgiamo; poichè lo spirito d'empietà e di dispregio sacrilego infetta per tutto le ultime classi come le medie e le più elevate. Io conosco de' villaggi nei quali i più rustici lasciano talvolta riposare la vanga e l'aratro per leggere Voltaire, e poscia ne oppongono gli empì

sarcasmi alle istruzioni del loro pastore. Non andiamo a prevalerci di ciò che accade in altre contrade, nelle montagne della Scozia, o sulle rive dell'Elba: non c'è buona teoria per noi che quella che ci è applicabile; noi dobbiam osservarci come siamo, colla rilassatezza dei nostri costumi, con il disordine e la sregolatezza delle nostre opinioni, colla inclinazione nostra verso la licenza, colla moltitudine delle nostre letterarie produzioni nemiche della religione e d'ogni virtù, e colla facilità a tutti accordata di leggerle e di farsene un prediletto pascolo. Egli è appunto per un tal popolo ch'io credo assai pericolosa e formidabile l'istruzione se questa non è sommamente religiosa; il pensare altrimenti, io oso dirlo, sarebbe come il non avere alcuna cognizione del cuore umano. La religione è ben lontana dall'esser nemica dell'istruzione del popolo; fu dessa in vece che diede l'origine e a quei modesti institutori conosciuti sotto il nome di *Fratelli delle scuole cristiane*, ed a quelle società delle Figlie della Carità, che sotto diverse denominazioni si consacrano nelle città e nelle campagne alla educazione de' figli delle classi le più indigenti e le più abbandonate. Già, nel secolo duodecimo, il terzo concilio di Laterano aveva stabilito che, per non privare i figli dei poveri del vantagio di saper leggere, vi sarebbe in ciascuna cattedrale un maestro incaricato di istruirli (*Can. 18.*). ...Volendo affaticarsi a renderlo più illuminato senza cercare di renderlo più religioso, si cade in uno de' più gravi errori che si possono commettere per la sciagura della società; allora in vece di collocare con precauzione delle faci di distanza in distanza per illuminare nelle tenebre, si accendono all'azzardo delle fiaccole che possono cagionare un vasto incendio.

L'educazione inoltre per essere religiosa uopo è che sia affidata ad uomini religiosi. E questi non possono certamente esser tali se non hanno purità di dottrina, onestà di costumi, e la pietà del cuore.

190
Necessità
di affidare la
educazione
ad uomini re-
ligiosi.

Se in tutti i tempi i diritti di questa verità doveano esser inviolabili, molto più poi il deggiono nel nostro secolo in cui in vece di chiamare la cattolica religione con tutti i voti ne' privati e pubblici insegnamenti, molti pensatori sembrano quasi tenersi in guardia contro di essa, come contro un nemico; temono gli sforzi che la medesima può fare per istendere il suo impero, e rendere fiorenti negli stati le virtù da lei prescritte per la felicità degli uomini. — Le idee liberali, le nuove teorie, gli elogi degli uomini che hanno contribuito ai progressi dell' empietà e delle rivoluzioni ora sono proclamati coll' entusiasmo, ed ora vengono insinuati con artificio per eccitare l'ammirazione di chi ha il diritto e il dovere della scelta dei precettori. Dei professori separati dal centro della cattolica fede, confederati coi liberi pensatori sottomettono la teologia alla filosofia per condurre gli allievi all'indifferenza dommatica, ed al deismo. La *Teologia moderna* del protestante Eberhar di Halberstad tanto proclamata, abbastanza ne convince. Fu istituita persino una società segreta per rendere vana l'opera de' savi pubblici regolamenti, e far salire sulle cattedre pubbliche uomini insidiosi e depravati. Il sommo pontefice Pio VIII dolente ne avvisava tutti i vescovi del mondo cattolico nella sua Enciclica del 24 maggio 1829 con queste memorande parole: «Avvisammo, scrivendovi delle società segrete, » di farvi specialmente avvertiti d'altra non ha guari » stabilita per corrompere gli animi de' giovanetti, che » vengono istituiti ne' ginnasii e licei. È precipuo studio ed astuto de' suoi membri di chiamare maestri » pravi che i discepoli traducano sulle vie di Baal » con dottrine, le quali non sono secondo lo spirito » di Dio; mentre ben sanno che giusta i precetti degli » istitutori si formano le menti e i cuori degli ascoltanti. Quindi è che noi gemiamo sulla licenza di » questi giovanetti a tal punto pervenuta, che gettato » ogni timore di religione, sciolta la disciplina de' » costumi, combattuta la santità della più pura dot-

» trina, calpestati i diritti della sacra e della civil
 » potestà senza vergogna si rompono ad ogni sorta di
 » delitti e di errori, ed attentati: onde possiam dire
 » col Magno Leone che appresso di loro la legge è
 » menzogna, demonio la religione, turpitudine il sa-
 » crificio. Questi mali, ven. Fratelli, allontanate dalle
 » vostre diocesi, e con quanta potete autorità ed in-
 » fluenza adoperatevi perchè alla retta istituzione de'
 » giovani vengano posti uomini non solo valenti nella
 » scienza delle lettere, ma illustri ancora per com-
 » mendazione di vita, e di pietà ». Allorchè si ascol-
 » tino, così riflette sensatamente il dotto continuatore
 » della *Storia del cristianesimo*, allorchè si ascoltino
 » queste parole dell' Enciclica alla quale consuevano
 » gli altri Brevi da lui pubblicati, stupir punto non
 » ci dobbiamo, se lo scrittore che avventò i suoi sar-
 » casmi contro i Sovrani d'Europa (*Le souverains de
 l'Europe en 1830, Paris*) inveisca con più livore
 » contro Pio VIII dicendo che « il timore de' lumi, e
 » l'odio della filosofia... sono i tratti principali, a'
 » quali si possono conoscere i principj che dirigevano
 » il gabinetto pontificio ». Basti distinguere quali sie-
 » no i pretesi lumi, e qual sorta di filosofia sia pro-
 » scritta dall' Enciclica, perchè a Pio VIII debba saper
 » grado la civile società intera, ed insieme ricuopra di
 » obbrobrio colui che o vilmente calunnia, o scellerata-
 » mente cospira. Ma se a tanto giunse l'empietà,
 » quale non debb' essere la vigilanza di quegli, cui
 » s'appartiene la scelta degli istitutori, quanta la ne-
 » cessità di scegliere uomini probi e religiosi? È que-
 » sto uno de' mezzi più essenziali per coltivare l'edu-
 » cazione religiosa, dacchè i buoni maestri sono gli
 » artefici di questo esimio lavoro.

La prima loro qualità debb' essere, come dice-
 » vamo, la purità di dottrina. L'istruzione scientifica
 » e letteraria debb' essere congiunta all'educazione reli-
 » giosa. Questa verità fu da noi dimostrata. Ora come
 » potrà instillare i principj della vera religione chi non
 » è sottomesso ed attaccato alla più pura ortodossia,

191
 Qualità essen-
 ziali ai pre-
 cettori.

alle definizioni della chiesa e dei Pontefici, all'autorità della sede cattolica? Come potrà persuadere gli altri della verità chi non ha persuaso prima sè stesso, chi non vede nella religione che favole, che i sacrosanti di lei misteri confonde colla mitologia de' greci o degli indiani? Non si può far amare ciò che non si ama, annunziare con calore ciò di che ben non si sente. Le di lui labbra saranno fredde, inanimate; e non di rado nelle espressioni tradirà sè stesso manifestando la sua irreligione. Non sonovi più attenti esploratori del cuore altrui che i giovanetti studiosi. Eglino comprendono tosto i vizi di quelli che sono preposti alla loro educazione. Basta una riflessione, una parola, un sorriso, una reticenza insidiosa per iscoprire il fondo d'un'anima incredula. Se dunque a' giovanetti vengono dati istitutori di non sana dottrina non andrà guari che se n'avvedranno, avidamente ne faran nota; ed ah! di quanti danni sarà seconda una tale scoperta! Forza è dunque che gli istitutori siano puri di dottrina se deggiono farla amare agli allievi, rassodarveli, e prevenirli dalle illusioni e teorie sempre versatili di tanti sofisti che si vantano i portatori di tutti i lumi mentre non recano che confusione in tutte le scienze.

La purità di dottrina non deve andar disgiunta dall'onestà del costume. Queglino cui è confidato il sublime ufficio di formare lo spirito e il cuore della gioventù non debbono mai dimenticarsi che hanno da servire di guida e di modello colla saggezza anche delle azioni. Quindi tutte le virtù sono per loro doveri di stato; eglino debbono comporsi in una vita regolata e modesta. Diceva un filosofo: L'istitutore non ha uopo solamente di scienza ma di pazienza, di dolcezza, di virtù. Così gli allievi ricopiandone gli esempi saranno pure virtuosi. Gli esempi degli istitutori, dice s. Leone Magno, sono più validi e potenti delle parole. L'esempio se ha forza presso tutti, quello de' maestri sui giovanetti ha una forza maggiore perchè li vedono d'ogni ora. L'esempio,

così s. Paolo, desta l'emulazione. L'esempio, ripiglia il concilio di Trento, è il mezzo più efficace per animare gli altri a seguire la virtù con costanza, perchè è come uno specchio in cui gli altri gettano cupidamente gli occhi per quindi conoscere quanto hanno da imitare. L'esempio, conchiude il lodato concilio, è un perpetuo genere di predicare e correggere.

Ma non bastano negli istitutori la purità di dottrina, e l'onestà del costume. Discorriamo qui delle qualità di istitutori cattolici. In questi richiedesi pure una pietà soda onde e portino affezione alle pratiche di religione e ne sianò solleciti dell'adempimento. Di fermo in che debbe consistere la religione, che i giovanetti sin da loro teneri anni hanno da professare? « Forse in alcuni atti esterni, in alcune sterili e vaghe cognizioni? No certamente; ma in un complesso di credenze certe e stabili, di abitudini contratte, di pratiche salutari fedelmente osservate e nel rispetto delle sante leggi del vangelo non che nella sommissione all'autorità di quelli che sono preposti al suo divino insegnamento. Senza credenza si cade in opinioni incerte che non hanno quasi alcun impero sopra i sentimenti e la condotta; senza abitudini la religione non avrà fatto che toccar l'anima leggermente e non tarderà guari a svanire; senza pratiche di pietà essa si perde in alcune vaghe idee di spiritualità; senza l'osservanza de' precetti evangelici sarebbe una falsa pietà; senza la sommissione all'autorità essa piegherebbe di leggieri a grado delle passioni e de' capricci di ciascuno ». Ora questo complesso di cose che fa vive e durevoli impressioni sulla gioventù, che rende veramente religiosa l'educazione, come si può ottenere, se gli istitutori non si distinguono con una pietà illuminata? Come la religione discenderà al cuore de' giovanetti colla santità degli affetti, si mostrerà nella pratica colla varietà degli esercizi di divozione, colle orazioni, e colla frequenza agli officii della chiesa ed ai sacrà-

menti, se la pietà esemplare de' precettori non rende più rispettabili i pii esercizi a cui devono consecrarsi? Come gli istitutori potranno infiammare i petti giovanili de' santi ardori della vera pietà e farne loro gustar la dolcezza degli esercizi con opportuni e soavi ragionamenti, se non ne sono eglino stessi pieni e caldi? Il loro linguaggio nascente dall'effusione del cuore non sarà vano, ma istruttivo e convincente, mentre come attesta lo Spirito Santo: *Il cuore dell'uom sapiente ammaestrerà la bocca di lui, aggiungerà grazia alle sue labbra* (Prov. 16. 23.). La chiesa riferisce nelle gesta di s. Giovanni Canzio, che professore nell'accademia di Cracovia illustrava non solo colla dottrina le menti degli uditori, ma gli infuocava anche alla pietà insegnando insieme ed operando.

— Qualunque siasi insegnamento impertanto, scriveva sensatamente un apologista illustre della chiesa, vero amante dell'ordine pubblico e privato, affinché produca gli effetti salutevoli, e sì necessari al vero ben essere degli stati fa d'uopo che sia consegnato a mani d'istitutori che amino di cuore eglino stessi la religione verace, che non si vergognino di compierne le pratiche, e che infine dalla pubblica voce sieno riconosciati per cattolici di fatti e non di nome. E di vero, che pro ritrae la Francia attuale da quelle sue infinite scuole e clamorose università? Mirate quella povera gioventù senza costume e senza fede! Ne' collegi quante aperte ribellioni degli allievi contro i loro moderatori! quanti suicidi che pel novero e per la qualità fanno raccapricciare! quanti furti! Non vi ha in quel miserando regno ormai più una chiesa che non sia stata saccheggiata! Quant' odio alla religione! Fino a non permettersi in una gran parte di quelle città nemmeno il pubblico trionfo di Gesù Cristo per le contrade nel giorno solennissimo del *Corpus-Domini*! E come ciò? Là non vi è *oscurantismo*, non vi ha più gesuitismo, tutto è lume, progresso, istruzione. Sì, ma quell'istruzione con

dolor de' buoni è nelle mani de' protestanti, o di maestri e professori che sono o dichiarati nemici della religion dominante, o se non sono tali, certo non l'amano e non la praticano. La filosofia incredula non ha essa pure fatto meraviglie per diffondere l'istruzione? Sì. Ha pubblicati e diffusi infiniti libri, dati maestri a principi, a nobili, spinti i suoi professori non solo sulle cattedre profane, ma perfino ne' seminari un dì più venerandi. Non inviò ella in breve tempo da 400 maestri fra pubblici e privati nelle regioni del Nord? Quali frutti colse l'Europa da un insegnamento profuso con tanto impegno? Noi non verrem qui a ricordarli per non riaprir delle ferite immense che versano tuttavia larghissimo sangue, e per non rivolgere di nuovo la fantasia a scene sì tragiche cui somiglianti il mondo non ebbe forse mai a contemplare —.

I filosofi sofisti impertanto per separare l'educazione religiosa dall'istruzione odiarono specialmente il clero cui era affidata l'istituzione de' giovanetti. Questi begli spiriti sempre inquieti e gelosi dell'altrui impero gridavano contro il fuoco del fanatismo in mezzo ai ghiacci dell'indifferenza, e declamavano contro il potere di uomini specialmente consecrati alla religione per meglio assicurare la propria dominazione oh! quanto funesta alla società. Ond'è ch'eglino dipinsero il clero a nere tinte. Mescendo il ridicolo coll'invettiva seminarono per ogni dove odii ed antipatie contro i ministri del Signore per privarli dell'ufficio dell'istruzione congiunta all'educazion religiosa. Da qui nacquero quelle insidiose teorie che ripongono tutto nelle scienze; e la religione e la morale cattolica divennero oggetti troppo piccoli per aver luogo in un piano di educazione nazionale. Per loro la morale non fu che un accessorio di poche massime astratte e senza fondamento, e si vantò la morale degli antichi saggi per non parlare di quella del vangelo. Allo scopo d'illudere i popoli attaccati per amore agli ecclesiastici istitutori si declamò che le

192
Artifizi de'
filosofi sofisti
per escludere
il clero dalla
istruzione.
Influenza di
esso nella me-
desima.

loro teorie non sono in opposizione al bene della religione, ma che si volle bensì spogliare l'educazione dai pregiudizi e dalle superstizioni dei nostri padri, e di portarla alla perfezione che conveniva ad un secolo illuminato.

Ad impedire la propagazione di questi insidiosi disegni pel bene della religione e della società sarebbe perciò utile e salutare, com'è anche d'avviso mons.^r di Fraissynous, introdurre e mantenere ne' pubblici istituti d'istruzione i dotti e pii ministri della religione. L'istesso Diderot sebben nemico furente della cattolica religione così scriveva: »L'educazione pubblica è talmente diretta al bene generale che la religione vi ha per tutto il primo posto e tutto ci richiama alla religione. Essa è pertanto il più grande servizio che il clero possa rendere allo stato. Essa forma una parte necessaria del ministero della religione, che appartiene propriamente al clero ». (*Oeuvres t. I.*). Anche in questi ultimi tempi un profondo filosofo considerando con occhio imparziale l'utilità dell'influenza del clero sulla pubblica istruzione così si esprime: = In tempi, ne' quali tempestose passioni hanno scosso validamente tutte le avite credenze, non è argomento di stupore il vedere uomini andar contro alle testimonianze della storia, e voler giungere a render felici i popoli con mezzi finora ignorati. Il primo passo che desiderano fare è di sottrarre l'educazione alla sorveglianza del clero, e dipingere i preti come nemici de' lumi e come contrari alla pubblica istruzione. I fatti parlano, e rispondono a queste calunniose insinuazioni.

E prima di tutto s. Paolo ci fa considerare il talento dello insegnare come un dono del Creatore; e fin dal primo secolo s. Giovanni evangelista creava ad Efeso una scuola in cui egli stesso istruiva la gioventù. S. Policarpo l'imitò ben tosto a Smirne, e nel 2.^o e 3.^o secolo si fondavano delle biblioteche accanto alle cattedrali.

Fedeli a queste primitive tradizioni, i concili che riunironsi in tempi più fortunati, come il sesto concilio generale, ordinano di stabilire delle scuole gratuite pur nelle ville, e comandano ai semplici preti di prenderne la direzione. Prima delle università.... scuole episcopali e monastiche, aprivansi nei luoghi ove la fede cristiana metteva radice fra le ruine del politeismo; e quando i popoli settentrionali spensero l'incivilimento romano sotto il pondo delle loro armi, e della loro brutalità, il clero e il popolo aprirono un asilo riposato e sicuro alle umane discipline. La religione protesse col proprio tutelar pavese le produzioni del genio. Ed ecco coloro che respingere si vorrebbero dall'istruzione! Che logica! I preti tutto ci insegnarono un tempo, oggi adunque ci lasceranno nella perfetta ignoranza (*Verid. n. 47, 1833; Art. Dell' infl. del clero sull' istr. pubbl.*) =.

La superba riprovata filosofia conobbe che nei regolari risulgevano le qualità che denno distinguere gli istitutori, e che le loro scuole erano un grande ostacolo all'esecuzione de' perversi suoi sistemi. Piena d'ira insana ne giurò la distruzione; e per meglio riuscirvi ripeté con immonde labbra i malintesi nomi di educazione nazionale filosofica, e dipinse i regolari come impotenti a formarvi la gioventù. Ciò che i barbari appena avrebbero fatto nella loro brutale ignoranza fu eseguito per calcolo e per ragione. Colle più funeste menzogne furono tratti in inganno i grandi, e in mezzo alle rovine dell'altare e del trono andarono pure perduti gli stabilimenti religiosi (*Barruel, Mem. per serv. alla St. del giac. t. I. c. 5 e 6.*). Funeste furono le conseguenze del progetto filosofico; e troppo tardi si conobbe l'errore per mettervi riparo. La voce della religione non più s'udì risuonare nelle pubbliche scuole; e lo spirito di apostasia, d'indifferentismo, d'immoralità e di ribellione che funestamente strinsero all'alleanza, signoreggiò superbo negli animi della gioventù incapace di freno. E se in alcune regioni non fu sbandita la religione, questa

193
Vantaggi risultanti dall'affidare l'istruzione o l'educazione ai Corpi regolari.

però non potè più esercitare utilmente la sua dolce signoria; essa non ebbe più il primo posto; quindi i suoi misteri e precetti morali, le sue pratiche di pietà di rado s'insegnarono, e si coltivarono. I giovani spiriti, che si aprono facilmente alle tenere impressioni della religione e agiscono assai più per autorità e per sentimento che per raziocinio e per riflessione, avendo scarso alimento delle cognizioni di Dio e delle pratiche religiose più non si videro commossi e penetrati dalla debita venerazione; mirarono quella figlia del cielo più tollerata che onorata; i brevi momenti, che dedicavansi ad essa, sembravano loro con rincrescimento come tolti ad occupazioni riputate assai più utili. Gli esercizi di pietà accompagnaronsi dalla noja e dalla distrazione. In una parola ravvisarono che quanto riguarda la religione vien trattato in modo da far credere che non la si insegni e si siegua per convinzione, ma si soffra per politica; e di tal maniera l'educazione religiosa divenne mancante nel vero suo scopo, dacchè più non ispirò alla gioventù il gusto e l'amore. Così la religione cominciò a cadere nel disprezzo, e questo certamente condurrà a scuotere il di lei giogo soave.

Ora perchè la religione torni a regnare sullo spirito e sul cuore degli uomini uopo è tenere un sistema del tutto opposto. Per edificare convien risalire sulle orme di quelli che han distrutto. E siccome la filosofia de' sofisti per trionfare distrusse i corpi regolari che si occupavano della migliore educazione de' popoli; così è necessario ristorare questi stabilimenti dalle loro rovine per ispegnere l'irreligione e l'empietà, e per riunire l'istruzione letteraria e scientifica all'educazione morale e cattolica. Avvisamento è questo d'insigni scrittori, fra i quali si annoverano con gloria Barruel, Vergani, Riccardi, e Bonald.

È cosa assai malagevole l'arte dell'insegnamento. Avvi bisogno di uno spirito discernitore che penetri le diverse inclinazioni de' giovani e sappia dirigerle,

ne colga le opportunità per trarne vantaggio. Per diverso sentiero vuolsi guidare chi rapido sulle ali del genio s'innalza, e chi razzola il suolo, e lento può appena la cima toccare de' meno elevati poggi. Per adattare perciò la scienza alle svariate disposizioni ricercasi uno studio assai profondo della medesima onde tutto ne sia come spremuto e bevuto il succo. Inoltre la ruvidezza, il soverchio rigore e quel sempre pungere e ributtare villanamente istupidiscono il genio, e tolgono la confidenza dell'istitutore. Lo zelo debb'essere perciò contenuto nei limiti della carità se vuolsi poi possedere le chiavi del cuore de' giovani non solo per istruire con profitto la mente, ma per formare eziandio il cuor medesimo coll'istruzione religiosa, il che non è men difficile. E per questo ricercasi pure di molta filosofia e di molta sperienza che le molle delle operazioni faccia manifeste. Altrimenti non si potrà mai giungere a soffocare i semi d'una natura corrotta per quelli annestarvi della virtù.

Ora il tesoro di tante qualità più facilmente si trova ne' Corpi religiosi per professione al pubblico insegnamento consecrati. Gli istitutori in questi Corpi operando secondo lo spirito di loro vocazione attendono indefessamente allo studio. Nessuna cura mondana può distrarneli; nè altra vaghezza li punge che quella di sostenere la gloria del loro ministero e di meritare la ricompensa del cielo. Le loro biblioteche fregiate di valentissimi autori, le dotte conferenze quanto non giovano mai all'acquisto del necessario sapere! Nessuno meglio conosce i soggetti, nessuno sa meglio a qual cosa ciascuno può esser adatto che il regime d'una congregazione. Che dir poi del metodo d'istruzione che mantengono questi Corpi religiosi? Esso è formato coll'esperienza, e col giudizio di uomini versati nello studio di tutte le discipline e nel governo di tutte le scuole. Il celebre Sansovino con piacere ricorda nel capo 40 *Della colltura degli ingegni* le considerazioni, i consigli, le prudentissime

deliberazioni che per gran tempo pigliarono i più dotti religiosi chiamati da molte e varie nazioni e che furono assoggettate ai collegi di tutte le provincie quando trattavasi di statuire un metodo uniforme d'insegnamento. È pure avviso dell'esimio Bonald che il sistema d'educazione debb'essere perpetuo, universale, uniforme. Ei dopo aver confortato questo principio di sane ragioni soggiunge con retta conseguenza: » Bisogna adunque che l'educazione sia affi-
 » data ad un corpo, giacchè fuori di un corpo non
 » vi può essere nè perpetuità, nè generalità, nè uni-
 » formità ».

Riflette in seguito il sig. Bonald, che questo corpo insegnante non può essere puramente secolare.
 » Ove esisterebbe in tal caso, dice egli, il legame che
 » ne assicurerebbe la perpetuità, e per conseguenza
 » l'uniformità? sarebbe egli l'interesse personale? ma
 » de' secolari avranno, o potranno avere una famiglia.
 » Eglino apparteranno alla loro famiglia più che allo
 » stato; ai loro figli, più che ai figli degli altri; al
 » loro interesse privato, più che all'interesse pub-
 » blico; giacchè l'amor di sè stesso, di cui la filo-
 » sofia ha preteso di fare il legame universale degli
 » uomini è, e sarà mai sempre il nemico mortale del-
 » l'amore degli altri.

» Se gli istitutori sono celibi, prosegue il sig.
 » Bonald, sebbene siano laici, non potranno far corpo
 » fra di loro. L'aggregazione fortuita di persone en-
 » trate oggi nel corpo per avere una sussistenza e
 » che ne sortiranno l'indomani, se potranno ottenere
 » un miglior stabilimento, non formerà punto una
 » successione d'individui addetti all'istruzione pub-
 » blica. D'altra parte qual padre di famiglia oserà
 » egli affidare i suoi figli a dei celibatarì, la moralità
 » de' quali non resterà assicurata da una disciplina
 » religiosa? Se all'opposto questi istitutori pubblici
 » sono ammogliati, come lo stato potrà egli assicu-
 » rare a degli uomini carichi di figli, ed animati in
 » conseguenza da una giusta ambizione di far fortuna,

» come dico, potrà lo stato assicurare loro degli as-
 » segnamenti sì vistosi, che gli distolga perpetuamente
 » dall'abbracciare una speculazione più lucrosa? Se
 » per delle viste di economia si riunissero tutti sotto
 » lo stesso tetto unitamente alle loro mogli, e ai loro
 » figli la concordia sarebbe impossibile: se loro si
 » permettesse di vivere separatamente le spese sareb-
 » bero incalcolabili» (*Legislat. primit. tom. troisième chap. 5. De l'éducation*). Di ciò si faranno altri
 cenni opportuni nel tomo VIII alla Dissertazione V.

Tornano poi a nausea le declamazioni de' filosofi
 sofisti, e che anche a' nostri giorni alcuni estensori
 di giornali ed autori di *saggi di educazione nazio-
 nale* non vergognansi di ripetere, intorno al metodo
 usato da' religiosi nell'istruzione pubblica. Esse ri-
 duconsi in fine a negare alle corporazioni regolari il
 genio dell'invenzione, di cui li predicano nemici quasi
 fosse contrario all'interesse ed alla gloria loro. Troppo
 bene rispondeva il sig. Bonald a tal proposito, per-
 chè noi non ci facciamo un pregio di trascrivere qui
 le sue parole. » Maestri che punto non inventano,
 » così l'ottimo scrittore francese, formano degli al-
 » lievi che inventano, giacchè il metodo dell'insegna-
 » mento molto più che il genio del maestro è ciò,
 » che sviluppa nell'allievo lo spirito d'invenzione. I
 » maestri dei nostri più grandi inventori di Cartesio,
 » di Malherbe, di Cornelio, di Moliere, di Lafon-
 » taine, di La-Bruyere, di Bossuet, erano certamente
 » molto inferiori ai loro allievi. Per altra parte si è egli
 » maggiormente, e meglio inventato in Francia, dopo
 » che l'educazione non è più affidata alle corpora-
 » zioni religiose? Durante la rivoluzione si è goduto
 » della più grande estensione di libertà, e ben lon-
 » tano dal comprimersi i voli della immaginazione,
 » e del genio, si è lasciato un libero corso a tutti i
 » travimenti, a tutte le stravaganze dello spirito uma-
 » no. Che n'è risultato di grande, di utile, ed anche
 » soltanto d'ingegnoso? Il perfezionamento di alcuni

194
 Vane decla-
 mazioni con-
 tro i regolari
 rispetto al ge-
 nio d'inven-
 zione, ed al
 metodo d'in-
 segnamento.

Altri cenni
 sull'importan-
 za dello studio
 della lingua
 latina.

» metodi, alcune nomenclature fatte con più arte, e
 » con un ordine migliore, qualche ritrovato mecca-
 » nico, che per altro non si trova in uso neppure
 » presso i suoi stessi inventori; ma in contraccambio
 » quanti errori in morale, quante assurdità di legisla-
 » zione, quanti falli in politica, quante scipitezze in
 » letteratura, quante menzogne in istoria, quante
 » oscenità nelle arti d'imitazione, quale deterioramento
 » anche nella lingua? Come non dobbiamo noi essere
 » umiliati in veggendo che questa sì grande latitudi-
 » ne permessa all'immaginazione ed al genio, e alla
 » libertà di pensare, e di scrivere, non abbia pro-
 » dotto neppure nell'arte drammatica, in quell'arte,
 » di cui si è preteso fare il palladio della morale,
 » il supplimento delle leggi, e il mezzo principale
 » della pubblica istruzione, non abbia, io dico pro-
 » dotto un'opera, un'opera sola, la quale abbia po-
 » tuto sopravvivere alle circostanze, che l'hanno fatta
 » nascere e agli encomiatori parziali, e interessati che
 » l'hanno tanto vantata? (*Legislat. primit. t. 3. chap. 3.*)

E poi di qual genio d'invenzione, di quali scoperte intendono parlare questi caldi declamatori d'una nuova educazione, nemici de' corpi regolari? Forse di quanto seppe inventare la filosofia irreligiosa, e delle opinioni liberali? Queste scoperte certamente sono straniere ai corpi regolari, ed è non solo dell'interesse e della gloria loro opporvisi a tutta prova, ma del bene pur anche della religione e della società; non mirando esse che a portar ovunque l'anarchia, la dissolutezza, a piantare il delitto sulle rovine della virtù. Ed è per questo che giudiziosi scrittori, veri amanti del bene universale, invocano con fervidi voti il ristabilimento delle scuole dei religiosi per metter argine ai mali recati da queste funeste invenzioni, e distruggere gli errori di tante sette politiche e filosofiche, per assodare sulla verità e sulla religione l'edifizio del pubblico insegnamento. Se poi parlasi de' vantaggi trovati chi mai con lingua menzognera vorrà

defraudare i corpi regolari d' un tale onore? Furono dessi che portarono i primi la face splendente di luce peregrina nelle scienze più lontane dai loro istituti, nelle matematiche pure, nella meccanica, nella statistica, nell' astronomia, nella chimica, nella nautica ec. come dimostrano i chiarissimi abate Fabriani (*Vantaggi apportati dagli ecclesiastici alle scienze ecc.*), e mons.^r Maj nel suo discorso (*I vicendevoli uffizii della rel. e delle arti*); e noi lo dimostrammo in questa stessa Dissertazione all' art. XIV n.^o 152.

Si declama ancora smaniosamente contro il metodo praticato nelle comunità religiose di tener per molti anni occupati i fanciulli nello stato della lingua latina. Stolta declamazione! vi si potrebbe rispondere coll' esempio degli uomini più grandi nelle scienze, nelle lettere, ed anche nelle belle arti, i quali tutti attinsero negli antichi scrittori classici di questa lingua la parte più doviziosa della loro erudizione. » Nè ad eludere la forza grande di siffatti esempi, scrive il sig. Vergani, gioverebbe il dire, come realmente si è detto, che la lingua latina potrebbe più facilmente apprendersi in una età meno immatura, come s' impara il francese, l' inglese, il tedesco. Le lingue viventi possono apprendersi in qualunque età, ma non è possibile di acquistare una perfetta cognizione delle lingue dotte, se uno non è in esse iniziato, per così dire, dall' infanzia. Le declamazioni de' filosofi hanno pur troppo anche in questa parte prevalso sull' antico sistema; ma il risultamento non è stato felice. In vece di continuare a trattenere la tenera gioventù, come si faceva per lo passato, nello studio della lingua latina, si è loro aperta una più vasta carriera; si è cercato di esercitare la loro memoria su di una quantità grande di oggetti, facendosi loro apprendere dei saggi di geografia, di storia, di mitologia, ed anche di geometria e di fisica. L' esperienza pareva che si fosse dichiarata pel metodo novello, giacchè un giovinetto di dieci, o dodici anni, negli atti pubblici che si facevano alla fine

dell' anno scolastico, mostrava una universalità di cognizioni che sorprendevasi agli astanti, e faceva concepire ai parenti le più lusinghiere speranze. Ma il fatto non ha tardato di parlare imperiosamente a favore del metodo antico, essendosi veduto che questi giovinetti sì meravigliosi all' età di dieci o dodici anni, divengono inetti a quella di trenta; ed è ben naturale, mentre avevvi dall' infanzia a sfiorare molti oggetti, si occupano anche da adulti men vivamente di un solo. Io non lascierò infine di aggiungere che questo stesso abbandono della lingua latina, occasionato dalle vane declamazioni de' filosofi, è stato pregiudicevole anche allo studio stesso delle scienze. Non venendo esse più trattate in latino, come si praticava per l' addietro, ma bensì nella lingua nativa, conviene, che i dotti di una nazione, o rinunzino di approfittarsi de' lumi contenuti nelle opere de' scienziati delle altre, o bisogna, che si assumano il pensiero di apprendere le differenti lingue, locchè non può non distoglierli assaissimo dallo studio più interessante delle scienze ch' essi professano. Lo stesso sig. d' Alembert, tuttochè sia stato senza dubbio il più grande detrattore de' latinisti moderni (*Sur la latinité des modernes*), ciò non ostante è stato astretto a riconoscere, e appunto in vista della ragione ora addotta, che le scienze debbono sempre essere trattate in latino; sebbene col fatto ha egli contraddetta questa sua teoria, mentre tutte le sue opere matematiche sono scritte nella sua natia favella».

Approfondiamoci però maggiormente in questa materia. È troppo necessario istruirne del vero, perchè troppo facilmente si cade in inganno. Le facoltà intellettuali dell' uomo, come riflette saggiamente l' autore della *Memoria presentata al Consiglio d' educazione del Cantone di Friburgo ec.* nel 21 dicembre 1833, seguono nel loro sviluppo l' ordine delineato dalla mano del Creatore. Il sovvertirlo torna lo stesso che distruggere queste facoltà. La memoria più fresca, avida ed attiva nell' età tenera è la prima a svilup-

parsi; dagli dunque un alimento che ansiosa dimanda. Quest' alimento crescendola in forze darà pur vita all'immaginazione; e questa seconda facoltà precoce nell'uomo meno però della memoria ond' è figlia si nutrirà di quelle idee che la madre ha in serbo finchè il raziocinio comincerà a vivere e ad operare. A pro di quest'ultima facoltà la memoria e l'immaginazione mosse ad una legge di natura adunano, conservano e preparano tutti i frutti de' primi esercizi dell'infanzia; ad essa rendono omaggio; si votano al suo servizio, e senza mai confondervisi le solvono il tributo di tutta la loro attività e ricchezza. Lascia dunque alla memoria ed all'immaginazione il tempo d'ingrandirsi e d'acquistar vigoria prima che la ragione reclami sovr'esse i suoi diritti. La natura concede più assai dell'infanzia al loro sviluppo ed esercizio; l'esperienza immemorabile ed universale ha consacrato loro questi anni. Perchè dunque gittarle a capriccio in un nuovo sistema? Qual ne sarà l'esito? I fanciulli per tal modo di troppo sollecitati recheranno dei fiori e delle fratta premature; ma come addiviene alle piante ed agli arbusti tolti all'azione lenta e saggia della natura, e sottoposti alle impressioni d'una stufa calda ove l'arte precipita il fiorire e la maturezza, il fiore è debole, il frutto anzichè svilupparsi s'aggruppa senza consistenza, e matura insipido. Di tal maniera nella coltura dell'arbusto e del fanciullo si sacrificano a delle appariscenze artificiali ed effimere dei vantaggi reali e durevoli. Applichinsi queste riflessioni generali allo studio della lingua latina. La ragione e la speranza provano che questa lingua è fondamento all'istruzione della gioventù. Le difficoltà però che presenta richieggono di assai tempo. Sonovi delle regole astratte a cui il fanciullo deve studiare più col lungo esercizio della memoria e colla lunga abitudine di volgerle e rivolgerle che al raziocinio. Vi sono dei motti, delle frasi da apprendere e da coordinare giusta le regole della gramatica e della sintassi. Di questa lingua uopo è

penetrare a così dire e colpire le idee ed i pensieri per disporsi a scrivere ed a parlare correttamente in essa; conoscere e caratterizzare il genio proprio per non confonderlo con quello delle lingue vive; appropriarsi le ricchezze per traslatarle nell'idioma volgare, e rabbellire i propri pensamenti ed il proprio stile. Finalmente bisogna acquistarne il gusto ed il sentimento del bello colla lettura ed imitazione de' modelli puri ed ormai inalterabili che l'antichità ha sempre offerto ad ogni età ed a tutti gli uomini. Per ottenere tanti vantaggi, che non han prezzo, è necessario stringere relazione e mantenerla assidua per più anni cogli illustri morti che hanno parlato questa lingua studiando alle opere immortali che ci hanno tramandato, e per cui vivono ancora pella posterità. Questo non è nostro avvisamento; noi non siamo che l'eco dei saggi.

» Il genio d'una lingua non può essere imma-
 » ginato, diceva il sig. La-Harpe, (*Cours de litt.*
 » t. xvi. pag. 212.); non havvi che un mezzo per
 » conoscerlo, cioè, se l'espression non suona male,
 » vivere con lui. Io fui sempre d'avviso che un uo-
 » mo di senno, il quale per isventura non abbia ap-
 » parato la lingua latina nella sua giovinezza, e che
 » desideri farsi idoneo a leggere Orazio e Tacito con
 » quella facilità senza cui non si gusta piacere, non
 » dovrebbe studiar meno di due anni, affaticandosi
 » cinque o sei ore al giorno, e fermamente non avreb-
 » be gittato il suo tempo. Ma perchè dunque, dirà
 » taluno, mantenere in tale studio per ben quattro
 » anni i vostri allievi? Sonovi delle buone ragioni
 » che di leggieri si possono intendere. Primamente
 » l'ingegno fassi più acuto, l'attenzione più sostenuta,
 » più decisa la volontà. Di più, apprendendo la lingua
 » latina non è questa sola che si apprende; ed io
 » ho veduto ch'essa arricchisce le menti giovanette
 » d'un tesoro di altre cognizioni che assai importa
 » d'acquistare in quell'età in cui tutto bassi ad ap-
 » prendere. Finalmente i concetti dell'età prima sono

» vivi, ma abbisognano d'una ripetizione abituale per
 » fermarle in capo. E conchiudo con un principio
 » generale incontrastabile: quello che si apprende di
 » buon'ora si sa bene benissimo nel rimanente della
 » vita. È dunque necessario non perdonare a fatica
 » per divenir bene istrutti nella giovinezza, e la gio-
 » ventù a motivo della sua leggerezza eguale alla sua
 » facilità non divien tale che studiando forte».

» È un ammonimento necessario, così Rollin
 » (*Manière d'enseigner t. I.*), a tutto il corso degli
 » studi, ma specialmente per quello della lingua latina
 » di far bene ciò che si fa, d'insegnare a fondo ciò
 » che s'insegna, di ben inculcare a' fanciulli i prin-
 » cipj e le regole, e di non aver molta sollecitudine
 » di tradurli ad altre cose più sublimi e piacevoli,
 » ma acconcie meno alle loro forze. Questo metodo
 » d'inseguare rapido e superficiale, che inganna i pa-
 » renti e qualche volta anche i maestri perchè fa
 » comparire molto innanzi gli allievi, ben lungi d'a-
 » vanzarli in realtà li ritarda assai, e sovente impe-
 » disce tutto il progresso degli studi. Accasca di
 » questi principj delle scienze lo stesso che dei fon-
 » damenti d'un edificio i quali se non sono profondi
 » e ben solidi lascian rovinare quanto vi si va sopra
 » edificando. Monta che i fanciulli sappiano di poche
 » cose ma che le sappiano a fondo ed eternamente.
 » Eglino ratto apprenderanno ove apprendano bene». Ed a tal proposito soggiungeva il P. Brotier (*Maximes du duc de la Rochefaucault*): » Si parla in-
 » cessantemente d'educazione; appariscono ogni dì de'
 » novelli sistemi. Ma dopo lungo ragionare tutto si
 » dice in quattro parole per i maestri: *buoni esempi*
 » *e buoni precetti*, ed in due per i fanciulli *costumi*
 » *ed applicazione*. I frutti della loro applicazione son
 » questi, *saper poco, ma saper bene con facilità di*
 » *di tutto apprendere*. Qui è riposta tutta l'educa-
 » zione e non ve n'avranno giammai di altre migliori.
 » Se ad essa ti appigli potrai crescere dei Corneille,
 » dei Bossuet, dei Vauban; se ad altra, non avrai
 » che degli impudenti, o dei pecoroni».

Il giovanetto poi nel tempo che studia alla lingua latina non apprende soltanto dei nudi vocaboli. Successivamente vengongli pure posti fra le mani gli storici, gli oratori, i poeti e drammatici ed epici, ed autori di satire e favole, i filosofi, gli eruditi della prisca Roma. Quante idee d'ogni specie, e quanto svariate istruiscono, rimbelliscono il suo ingegno nel mentre appara la lingua latina! Ei si dà alla composizione, perchè l'esperienza insegna che per ben possedere una lingua morta è necessario esercitarsi allo scrivere per essa, non altrimenti che per ben sapere una lingua viva uopo è parlarla. La ricordanza delle parole per sè stessa è assai fugace; non si può fermarla che appiccandole per abito agli atti dell'intelletto. S'incomincia dal verseggiare latinamente. » Non » si vuol sapere, dice il sig. La-Harpe (*t. XVI.*) » qual faranno pensiero della nostra poesia latina » Orazio e Virgilio; ma soltanto bisogna l'esercizio » ne' versi latini per sentire tutto l'incanto e tutta » l'armonia, tutte le bellezze d'Orazio e di Virgilio». A tale esercizio può quello aggiungersi del genere epistolare. Inoltre impara il greco, le storie santa, ecclesiastica, vetusta e romana, la mitologia, la geografia antica e moderna. Può anzi aggiungervi le arti belle e que' diversi rami di conoscenza utili e piacevoli che compiono l'educazione d'un giovanetto, e che in questi anni possono ordinarsi, gittar delle radici, produr di già delle frutta, ed acquistare di una tal consistenza e forza di non venir soffocati dagli studi più gravi della gioventù e dell'età matura.

Di tal modo varcati i primi quattro anni il giovane non s'occupa più della lingua latina che per fare raccolta delle bellezze sui modelli dell'antichità, e pigliarli ad imitazione con traduzioni più giudiciose. Questa pratica reca di assai vantaggi; e tutti gli eccellenti maestri vi confortano i giovani come ad uno dei mezzi più capaci per fermarli all'eloquenza. Scrivea D'Agnesseau: » Questa è una scuola sembrante » quella di chi è destinato a dipingere colla parola ».

Il giovane provandosi di tradurre i più bei brani de' migliori autori per farsi più accosto al suo modello, deve ricorrere a tutte le ricchezze della sua propria lingua: ei s' avvezza a sentire a pensare come il suo autore; e ad appropriarsene meglio che per lui si sa la grazia, la nobiltà, l'energia. Tradurre così gli antichi è lo stesso che ricevere da loro immediatamente delle lezioni di gusto, è il mezzo più efficace di formarsi un buono stile. Ma bisogna che il giovine allievo provi così le sue forze per mezzo del comporre onde tragge le cose dal proprio fondo; i corsi di letteratura e di poesia tanto atti a fecondare l'immaginazione ed a sviluppare i talenti schiudonsi per lui e lo preparano insensibilmente all'arte dello scrivere. » L'esercizio » della poesia latina, dice il sig. ab. Girard (*Préc. de rhét.*), sublima l'anima, ingrandisce le idee, scalda il » sentimento. Dispone immediatamente, essenzialmen- » te, e con assai efficacia ai grandi riuscimenti, anzi ai » prodigi dell'eloquenza». E qui hanno termine i sei anni delle classi inferiori. Nella retorica il giovane comincia a raccogliere i frutti od almeno i fiori seminati, coltivati a gran fatica, irrigati a gran sudori negli anni antecedenti per abbellire i suoi primi saggi d'eloquenza. Fin qui l'esimio autore della citata *Mémoria* friborghese.

Nè va taciuta la testimonianza illustre del sig. Gio. Humbert professore di lingua arabica, il quale interrogato sulle riforme da introdursi nel collegio di Ginevra egregiamente rispondeva col suo piano di miglioramento pubblicato nel 1827. L'esimio professore prova la necessità della lingua latina insieme e della greca. Ecco le sue parole: » Lo studio delle lingue » morte (la greca e la latina) vuol essere assoluta- » tamente la base d'ogni educazione letteraria. Fu- » ronvi delle opposizioni a questa verità; ma la spe- » rienza ha sempre trionfato dei ragionamenti di coloro » che hanno attaccato ciò che non conoscevano punto » o mal conoscevano. Dov'è l'uomo di gusto, dove » l'oratore, dove il poeta che abbia sdegnato i capi

» d'opera di Roma e di Atene? Troverà forse altre
 » scorte da seguire, migliori modelli da imitare? A
 » chi Fenelon, a chi Boileau debbono saper grado
 » di quanto sanno? A qual fonte abbiamo noi attinte
 » le nostre epopeje, le nostre tragedie? Qual mo-
 » derno storico superò Tacito? Qual oratore ha vinto
 » o pareggiato Demostene?

» Ben lungi pertanto dal diminuire nelle nostre
 » classi letterarie gli studi del greco e del latino si
 » dovranno affrancare meglio che per noi si può; si
 » dovranno appoggiare di nuove considerazioni. L'espe-
 » rienza degli altri ci sarà di lezione. In Baviera, a
 » mo' d'esempio, sul cominciamento di questo secolo
 » si è onninamente mutato il sistema delle scuole. —
 » La letteratura antica vi fu solamente tollerata, dice
 » il sig. Thiersch (*Ueber gelehrte Schulen*, in 8.^o
 » 1826), e divenne un insegnamento secondario; pre-
 » dominarono le scienze fisiche, naturali e matemati-
 » che e tutto che si onora del nome di conoscenze
 » reali. L'esito fu che non si pervenne nemmeno
 » alla mediocrità, e che l'utilità primitiva rovinò nel
 » volgere di pochi anni. Fu allora, ripiglia il sig.
 » Thiersch, che il governo convinto dei difetti del
 » nuovo piano, dolente del decadimento dell'istru-
 » zione pubblica, cedette all'opinione generale, e tornò
 » in vigore lo studio approfondito delle antiche let-
 » terature —.

» Ma senza proseguire una discussione spesso agi-
 » tata, io chieggo che d'ora innanzi nelle nostre classi
 » letterarie diasi mano con somma premura alle lin-
 » gue morte. Il teologo, l'avvocato, il medico, l'isti-
 » tutore abbisognano di apprendere a fondo. Questa
 » verità una volta conosciuta, ne conseguita natural-
 » mente non avervi più bisogno d'insegnarle d'un
 » modo superficiale. È dunque una grande opera quel-
 » la di perfezionare un tale insegnamento; la richieg-
 » gono il nostro collegio, la nostra città; poichè i
 » nostri sforzi in favore della letteratura accresceranno
 » senza dubbio il numero degli studenti forestieri che

» di già vi attira la riputazione e nelle scienze e nelle
 » lettere che godono i nostri pubblici stabilimenti».

Sonovi degli altri titoli che difendono la lingua latina e le rivendicano particolarmente il primo posto. Si sa in effetto che lo studio delle lingue sagge rilevò i nostri padri dal seno della barbarie. Alla metà del secolo decimo quinto furono perciò vedute le lettere risorgere e comparire vestite di vago e nuovo splendore. I greci divenuti i maestri delle nazioni illuminarono una seconda fiata i romani che alla loro volta sparsero i lumi per tutto l'occidente. Il grido della sapienza degli italiani andossene e risuonò in ogni parte. Le lettere rinascanti sdegnarono la loro culla, e varcate le alpi furono accolte dalla Francia da dove s'estesero e signoreggiarono l'Inghilterra, i Paesi-Bassi, l'Allemagna, il Nord. Fu allora che l'Europa intiera mutò viso e si fe' bella. All'ignoranza ed alla rozzezza che vi regnavano succedettero il sapere e la civiltà. L'abbandono dello studio della lingua latina sarebbe il primo passo per rovinare nella barbarie; la rovina del gusto seguiterebbe quella delle lettere; e per una conseguenza inevitabile quantunque più lontana il destino delle lettere e del gusto deciderebbe infine di quello de' costumi. Dopo essere stato lo strumento dell'incivilimento il latino s'acquistò ancora un altro genere di gloria divenendo quando fu tempo la lingua della scienza. I geni creatori l'adopraron per comunicare al mondo i loro grandi pensamenti. Copernico, Heppler, Descartes, e Newton e cento altri scrissero nella lingua latina. Uno stuolo innumerevole di storici, di pubblicisti, di teologi, di medici, di uomini versati nelle antichità arricchirono l'Europa di opere preziose colla lingua latina. Così questa lingua ancella fortunata a' saggi fu, a così dire, il canale intellettuale che ci tramandò tutte le produzioni letterarie e scientifiche dei secoli precedenti. Tutte le altre lingue per quantunque coltivate e comprese vengono meno alla presenza della latina. Ecco i titoli onde questa lingua dell'incivilimento

ebbe ed avrà sempre diritto alla stima de' veri filosofi. I soli sofisti che di filosofi il nome si usurpano, quantunque in cuore persuasi della bellezza, dell'utilità di questa lingua, hanno sdegnato e sdegnano di renderle quelle attestazioni di stima che ben si merita. Si sanno le loro congiure contro la chiesa e la cattolica unità. Gridarono quindi anche contro la lingua latina come lingua della chiesa, e vincolo della cattolica unità; e inutile, dannosa ai meno veggenti si sforzarono di rappresentarla perchè venisse od eliminata o negletta nei piani di pubblica istituzione soffocando ben anche per tal maniera con furor vandalo i germi della letteratura e delle scienze. Tutto questo si comprova saggiamente nella *Memoria presentata dal rettore del collegio di s. Michele al Consiglio di educazione del Cantone di Friburgo* nel 21 dicembre 1833; e fu pure per me abbastanza chiarito nell'articolo VI della Dissertazione III al tomo II di quest'Opera.

Per tornar ora sulle tracce del nostro ragionamento, se i corpi regolari pregiansi di mantenere ne' loro metodi d'istruzione la lingua latina qual non debb'essere la premura e de' governi di proteggere i loro stabilimenti e de' parenti di affidare i loro figli a sì degni istitutori?

Quello però che debbe a tanto confortare non è soltanto l'utilità dell'istruzione, ma la bontà dell'educazione, perocchè il cuore de' giovanetti certamente non può venir meglio informato altrove. E questa una verità che a tacer degli altri scrittori vien chiaramente dimostrata dal sig. ab. Riccardi. Si usa generalmente, così egli ragiona, un'istruzione fondata sul ragionamento e sulla critica, si cerca la convinzione avanti di condurre alla fede, si allontanano gli oggetti soprannaturali per non occuparsi che delle verità che si possono conciliare colle deboli concezioni dell'umana ragione; e per secondare la vanità di una gioventù superba, si presenta una mostruosa mescolanza di filosofia moderna e di religione. Dan-

que perchè la fede si ravvivi e fiorisca l'educazione cristiana, uopo v'ha d'un magistero di persone circondate dalla venerazione dei popoli, purissime di dottrina, educate nella santità del ritiro, e nell'unione dei sentimenti religiosi. L'educazione è diretta a coltivare i sentimenti ed a promuovere le abitudini della virtù e della religione. Dunque è la scuola che più specialmente appartiene ad una congregazione religiosa. Se si rivolga il pensiero a quanto si è già esposto intorno alle qualità degli istitutori, le quali sono mezzi necessari per lo miglioramento dei costumi de' giovanetti, bisogna convenire che tali qualità sono intrinseche allo stato della professione religiosa. Difficilmente l'errore signoreggia ne' chiostri. È troppo ardente la premura di que' fortunati abitatori nel conservare e sostenere la purezza di quella dottrina che emanò dal cielo, e nell'erudirvi le menti giovanette. Il gusto poi di tante pratiche di pietà, la diligenza di tante buone discipline, la carità di tante insinuazioni destinate a formare il cuore dei giovanetti, sono tutte cose che non si trovano molto apprezzate, nè ben dirette che fra gli operai, e nello spirito delle congregazioni religiose; nelle quali tutti i membri congiungono le loro forze, i loro studi e le loro orazioni per fare gli uni cogli altri ciò che non potrebbero fare se non che difficilissimamente, essendo separati. Nelle congregazioni alla vocazione particolare si aggiunge un fervoroso noviziato, che perfeziona l'educazione degli istitutori. Vecchi incanutiti nel sacro ministero abituano all'umiltà, all'ubbidienza ed alla pratica di tutte le virtù cristiane i novizi, che un giorno saranno i prefetti, i maestri, i direttori della gioventù. L'uso frequente della preghiera, le meditazioni e le pie conferenze preparano in questo spirito, che devono comunicare ai loro allievi. In virtù della loro professione essendo liberi da tutti gli impedimenti che legano alle cose del mondo ed aspirando alla perfezione cristiana, l'oggetto de' loro pensieri, la sollecitudine de' loro affetti tutta è riposta

nel perfezionamento scientifico e morale de' loro alunni. E questo ne' corpi regolari meglio che altrove torna più facile ove riflettasi alla scienza sperimentale ch'essi hanno del cuore umano tanto necessaria ad una buona educazione. Le indagini comuni, la lunga esperienza fanno, a così dire, loro manifesti i più reconditi penetrati del cuore de' giovanetti. Ond'è che conoscendo le inclinazioni sanno frenare le male con opportuni rimedi, e confortano le buone e rette co' germi sani delle più belle virtù. — Se una grande pietà è necessaria per ispirarne anche agli altri; se un caldo amore della virtù e della religione è indispensabile per infiammarne anche negli altri qualche scintilla; non troveremo così facilmente queste qualità, se non le cerchiamo nelle congregazioni, che le coltivano e le professano. L'esempio istesso degli institutori non è abbastanza utile se non è luminoso; ma l'esempio luminoso non è il contegno comune di tanti maestri che vivono nel secolo, e colle usanze del secolo. Il vestito, il portamento, la conversazione dei religiosi inspira naturalmente la purità del costume, ed il rispetto della religione. La carità sola, non l'interesse, può ravvivare lo zelo della virtù, senza il quale tutto è languido e trascurato negli istituti di educazione. Ma dove cercare questa carità se non in quelle congregazioni che tutto intraprendono per la maggior gloria di Dio, e per uno spirito di religione? Veri angeli visibili dei fanciulli affidati alla loro custodia, i religiosi li risguardano come figli prediletti del Re dei cieli, che loro furono dati da coltivare e da formare in una maniera degna di lui. Essi considerano di dividere il potere, la paternità, i diritti stessi di Dio, e di eseguire nell'educazione dei giovinetti una particolare vocazione del cielo. Dio è quegli che ha suscitato gli Iguazii, i Calassanzii, gli Emiliani, i Filippi ed altri fondatori di regolari istituti perchè si applicassero all'educazione dei fanciulli: la chiesa ha conferito loro la vera missione: si aggiunga ancora lo spirito d'orazione, che scorre cou-

tinuamente sulle congregazioni religiose, e in questi elementi avremo tutti i caratteri della più savia istituzione. La vocazione divina gli elegge, l'educazione interna li prepara, la missione della chiesa gli autorizza, l'orazione li fortifica, ecco le guarenzie delle migliori qualità, il canale delle migliori benedizioni, il fondamento di una felice educazione —.

Ma il ragionar che giova? M'appello ai fatti. Nei tre ultimi secoli i quali sono i più illuminati della moderna Europa l'educazione fu universalmente diretta da' maestri degli ordini regolari. Questi seppero formare uomini grandi nelle scienze, nelle lettere, nella magistratura, nel governo della chiesa e degli stati, testimoni della loro valentia nel dirigere gli spiriti, nello sviluppare le qualità naturali degli allievi. Però è che dopo gli sconvolgimenti della Francia tanto funesti alla religione ed alla società trattandosi in quel Consiglio di stato di ristorare la caduta università di Parigi il capo del governo francese disse queste parole: *E mia mente che i regolari siano i migliori corpi insegnanti. (Memoriale di s. Elena).* Finchè infatti i regolari insegnarono sulle cattedre delle università, l'Europa riposando nella bellezza della pace fioriva e s'allegrava di sua felicità. » Se » non si fosse sventuratamente cercato di togliere alla » religione ciò che da lei stessa erasi creato e stabilito, non si sarebbero veduti tanti disordini nelle » moderne università; e l'invasione anche in questa » parte sull'autorità tutelare della chiesa, punita venne » dalle congiure antisociali, e dalle sette che trovano nido e pascolo nelle corrotte università » (*Leone duodecimo e Pio ottavo di G. Baraldi*). E il celebre Chateaubriand dolente di tanti mali avvenuti dopo che la gioventù fu tolta di mano ai regolari scriveva: » Bisogna rimettere quanto prima l'educazione pubblica fra le mani degli ecclesiastici e delle congregazioni religiose » (*La Monarchia secondo la Carta*).

Se l'evidenza dell' argomento non fosse tale da non poter rimanere nascosta agli occhi di alcuno appena accennata, si potrebbe con forti e molteplici ragioni far vedere quanto anche sotto il solo punto di vista economico rechi vantaggio ai popoli, che l'istruzione e la educazione della gioventù sia affidata ai Corpi religiosi. I nemici stessi de' regolari potrebbero con tutta cognizione di causa eseguire siffatto calcolo; ma è indubitato che sebbene gridino da mane a sera di non avere altro di mira che la pubblica prosperità, pure nel caso di che parliamo non badano per niente all'economico per tenere la mano in un ramo di tanta influenza qual'è la pubblica istruzione. Sarà però sempre vero che col moltiplicarsi delle case de' regolari e delle congregazioni di sacerdoti potrebbesi assaissimo scemare il forte dispendio, a cui vanno soggette le comuni pel pubblico insegnamento. » Una congregazione, scrivea con tutta sensatezza il ch.^o sig. abate Antonio Riccardi, non costerebbe più di quello che ora costano i ginnasi ed i licei: e la sovrana munificenza sarebbe supplita dagli stessi convitti, e presto ancora da pie disposizioni della carità privata, che segue volentieri gli stabilimenti religiosi (*Dei mezzi di promov. l'educ. relig. cap. XI 1.*).

Di fatto qual paragone essere vi può fra quanto richiedesi pel mantenimento dei sacerdoti addetti ad una congregazione, o ad un religioso istituto, e ciò che il sostentamento esige, per moderato che vogliasi, de' secolari, molto più se conjugati? Poveri e pochi attrezzi in casa, vestito modesto di poco ammontare per la loro persona e non più, molta frugalità di mensa nei primi, e coll'assicurazione di onesto riposo al termine di lunga carriera percorsa, riposo che anch'eglino rendono utilissimo ai loro successori col consiglio e colla direzione, non che al pubblico con procurare in quel che possono in ogni altro modo il bene delle anime. Tutto in opposito generalmente parlando ne' secondi. Quante volte bastò

per avere un discreto novero di precettori in una città accordare ad una famiglia de' regolari un locale con iscarsissimi fondi, con pochissimo o niun incomodo della città stessa! I vantaggi che questi possono ritrarre dai convitti e dai lasciti delle persone pie fanno assaissimo procedere il miglioramento della casa per guisa, che da sì tenui principj si videro talora, senza che nulla vi prendessero parte i cittadini, sorgere monumenti utilissimi alle scienze ed alla religione. A lire cinquecento ordinariamente si fa ascendere il mantenimento sia di un religioso, sia di un sacerdote. Con quindici o sedici mila lire si può dunque ottenere una trentina di precettori viventi in comunità, quando non si avrà nemmeno col doppio dispendio altrettanti professori secolari.

E questa è la ragione, per cui, come osserva il sig. Pietro de Joux nelle applaudite sue *Lettere sull'Italia*, i monaci benedettini fondarono le due università più celebri di Cambridge e di Oxford; e dal 1500 al 1700 troviamo fondate per opera de' Pontefici tante università, alcuna delle quali fu dotata colla sola rendita di due mila scudi romani. E per noverarne alcune Giulio III fondò l'università di Dillingen nel 1532, Pio IV nel 1559 quella di Dovay, che a richiesta di Filippo II venne consegnata ai gesuiti. Gregorio XIII negli anni 1579 e 1583 stabilì le università di Pont-a-Mousson, Wilna e Gratz che sottopose al reggimento de' gesuiti; Sisto V stabilì la università di Quito; Clemente VIII quella di Zamoscki nella diocesi di Culma, di Tlascala nelle Indie; Paolo V fondò l'università di Coimbra nel 1610, e di Paderbona nel 1615; Gregorio XV quelle di Pamplona e di Evora, ed entrambi i Pontefici ne commisero la direzione ai gesuiti. Da altri sommi Pontefici riconoscono la loro istituzione le università di Osnabruck, di Manilla nelle isole Filippine, di Bruges nel Brabante, di Urbino, di Majorica, di Gualimala nell'America, di Leone di Nicaragua nel Messico, di Girona in Catalogna ec. ec. Coteste ed

altre molte università venivano per lo più sottoposte al reggimento de' religiosi, e poteansi così con pochissimi mezzi ottenere que' felici risultamenti de' quali è testimonia la storia, e che con dispendio infinitamente maggiore e svariate cure non si ottengono nel secolo nostro. Queste verità di fatto vengono comprovate diffusamente con sincera erudizione, e con argomenti ineluttabili dal ch.^o sig. Agostino Theiner nel celebrato suo libro. » Il seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a s. Eusebio in Roma » di cui si è discusso ampiamente nel *Cattolico* ec. ai n. 2, 3, 4, e seg. vol. v., ed alla pag. 354 e seg. del tomo III di quest'Opera.

Sì evidenti sono i vantaggi ridondanti dalle scuole dei regolari che gli Stati-Uniti d'America in cui va propagandosi meravigliosamente la religione cattolica, al giorno d'oggi posseggono dodici collegi cattolici per l'educazione della gioventù affidati la più parte all'amministrazione e direzione de' gesuiti, domenicani, lazzaristi, come si può riconoscere dalle notizie mandate alla sacra congregazione *De propaganda fide* del sig. Giovanni Maria Odin.

A conferma sempre maggiore delle verità dimostrate pregiomi di qui riportare un passo importante d'un discorso pronunziato nel giorno 5 novembre del 1835, non già da un prete o da un frate, calunniosamente descritti quali oziosi egoisti, o ignari *oscurantisti* dai moderni vantatori de' progressi dei lumi, ma bensì da un preclaro uomo di stato, il principe d'Oettinger Wallerstein, ministro dell'interno nel regno di Baviera, in occasione dell'inaugurazione per parte del potere civile del convento dei benedettini di s. Stefano ad Augusta che era già in prima costituita ecclesiasticamente da mons.^r vescovo di questa città. » Egli è all'un tempo, dice quel politico, grave e sublime il pensiero che elevasi nei nostri cuori allorchè noi assistiamo alla culla di novelle istituzioni, la cui esistenza prolungherassi assai oltre la nostra, e mediante cui noi parliamo alle future generazioni, ad un avvenire che non ancora si

è svolto; ma questo pensiero è doppiamente grave e sublime, quando trattasi d'istituzioni consacrate a ciò che maggiormente interessa l'umanità, la religione e l'educazione della gioventù.

» E la corporazione, cui S. M. rimette con fiducia la grand'opera della rigenerazione della nostra gioventù, non è altrimenti una società *reazionaria*. La storia di dieci secoli attesta delle di lei savie ed elevate vedute, della sapienza de' di lei membri, dei loro talenti per l'istruzione della gioventù, e del loro instancabile zelo. A lei i popoli della Germania deggiono in gran parte il loro incivilimento, ed il grandioso carattere del loro intellettuale sviluppo.

» Noi ci congratuliamo sinceramente con seco il trono, ed il paese di questo nuovo aumento de' nostri elementi di moralità e di prosperità; e siano pure i benvenuti, loro ci facciamo solleciti augurarlo cordialmente, questi preti devoti che hanno sì lealmente risposto all'appello d'un re generoso ed illuminato».

Dopo aver terminato il suo discorso il ministro lesse un documento, col quale il re di Baviera donava alla corporazione dei benedettini una somma di quarantasei mila fiorini del suo allodio, e più un'altra somma di dieci mila fiorini da impiegarsi nell'acquisto d'una casa destinata all'erezione d'uno stabilimento di pensionari. Un altro rescritto di S. M. autorizzò i benedettini ad accettare tutte le donazioni che possono venir loro fatte da' particolari.

Ma mettiam termine al presente articolo caldamente raccomandando a tutti in ispezialità i corpi regolari insegnanti. Avventurati i popoli, felici quegli stati che li posseggono! I governanti, conoscendo i preziosissimi vantaggi moventi dall'istruzione ed educazione donata da' regolari, specialmente dovrebbero essere infuocati a sostenere, a promuovere sì benefici loro istituti. Non havvi di questo mezzo migliore per prostrare la licenza di uomini irreligiosi, che ovunque serpendo attentano portare un guasto universale. I sommi Pontefici costituiti dalla mano stessa di Dio

solla terra per produrre e mantenere la vera felicità, di quanto zelo non arsero mai in ogni tempo, quanto non si adoperarono per la fondazione e conservazione de' stabilimenti religiosi! Sarebbe pur dolce spettacolo il vedere le due podestà ecclesiastica e civile strette in santa alleanza prestarsi vicendevole mano a sì bell'opera. I regolari non tradiscono, non contaminano certamente la gioventù. Dalle dotte e pie scuole a cui vi si consacrano, la chiesa si gloria di ricevere eruditi e zelanti ministri, i principi ed i magistrati fedeli sudditi, la patria ottimi cittadini. I giovani non possono ornarsi di sì belle qualità se non dove l'istruzione mentale all'educazione del cuore è felicemente sposata,

DISSERTAZIONE V.

L' incredulità che coi nomi pomposi di tolleranza, di umanità, di filosofia presume di trarre dal soglio eterno la religione ecc. V. Orazione panegirica di M. V. delle Grazie (Tomo I pag. 127).

ARTICOLO I.

Origine dell' incredulità.

Dio solo è autore delle profezie, e sta scritto a chiare note in Isaia (41., 23.). Ora ne' libri della religione che professiamo sonovi profezie evidenti per la malizia dell' odierna miscredenza adempiute, la quale è una prova novella di una divina veracità ne' gli oracoli della fede. Di questi miscredenti leggesi negli Atti degli apostoli che la verità splendrebbe sotto i loro occhi, ma non la vedrebbero (*Act. 28. 26.*), ed invece vi sostituirebbero la favola e la menzogna. Nei Salmi è predetto che l' ebbrezza dell' empietà verserebbe nel loro spirito tutti i sogni e vaneggiamenti del più bizzarro delirio (*Ps. 106. 27.*). E in Isaia, che Iddio vendicatore della sua possanza e sapienza da costoro vilipesa spargerebbe nelle loro teste benchè penetranti e sottili uno spirito di vertigine (*Is. 19. 14.*). Altrove raffiguransi negli indagatori presuntuosi della maestà e de' misteri di Dio i quali sarebbero fatti più ciechi dall' abbagliante lume di gloria, e giacerebbero oppressi sotto il peso di essa. Chi non ravvisa queste profezie, tante volte descritte nel sacrosanto deposito di nostra religione colle sferzate parole di

Vaticinii della dominante incredulità.

orgoglio e di superbia, di vanità, di presunzione, di cupidigia e d'indocilità, adempiute negli increduli de' nostri tempi?

Dio, che per tremendi suoi fini ha lasciato sempre imperversar nella chiesa sette e settari, e che non ha voluto impedire i danni terribili onde han travagliata la fede Calvino e Lutero, vede ed a fiero castigo permette che serpa, e si dilati una perversa irreligione peggiore ancora delle passate, mentre essa suppone; tollera, ed inferisce tutti gli errori delle passate infedeltà, nemica della fede si maschera sotto la veste di cattolicismo e di chiesa. = Niun altro secolo per avventura ha giammai tentato con più ardire e furore del decimo ottavo e decimo nono quanto indarno il Liceo e la Stoa, e le accademie di Roma e di Atene tentarono nelle prime età del nascente cristianesimo. Una numerosa schiera, composta per la più parte di uomini di alto affare, di squisita accortezza, e di non volgare letteratura, pare, quantunque in vano, da comune consiglio abbottinata di abbattere l'invisibile regno di Dio, e il visibile regno di Gesù Cristo. Una moltitudine di libri infetti inonda le straniere contrade, e valica i monti, e i mari. Misteri, dogmi, precetti, riti di nostra religione, tutto vi è combattuto, e manomesso, vilipeso, e deriso. Strana e brutale impresa! È vero che malgrado tutti gli sforzi, e adoperamenti della umana malvagità la nostra fede posantesi sopra immobile pietra è in sicuro: che i suoi dogmi vie più saldi del cielo, e della terra stanno: e tengo fermo ancora, che la nuova filosofia diverrà nel guerreggiarla un ludibrio, come divenne già la fallace sapienza de' greci, e de' gentili tutti. Ma intanto, se questa sì viva, sì forte, sì general guerra non che atterrare nè pur di poco può infievolire la invitta e invincibile fermezza di nostra fede: ah! che pur troppo può tentare, e scuotere, e tenta, e scuote in effetto la debolezza de' suoi fedeli. Però uno spirito di malsana curiosità, e di licenza di leggere, di pensare, di dubbiar, di sen-

tenziar sopra argomenti di religione, travisato di più sotto le non sue sembianze di forza di spirito, di retto uso della ragione, e di fermezza, e superiorità di genio, sembra fatto il carattere predominante del secolo, e singolarmente delle persone, cui una vita molle, e leziosa non ha potuto giammai introdurre ad una vera scienza, o cui un rapido, e disattento studio di pochi libri profani, e irreligiosi non ha potuto riempire che di vanità, e di alterezza. = Orribile e desolante rovesciamento di principj, e dei diritti e doveri della stessa umana ragione! Ma inconcepibile, e più vergognosa cosa si è che uomini orgogliosi, e sfrenati, ligi a queste funeste teorie le attribuiscono ad una gradazione di raziocinii, e ad uno sviluppo di scienze con calore coltivate. Qui veramente è riposta tutta l'essenza della incredulità; i sciagurati seguaci però non diconsi increduli, ma per ingannare i malaccorti abusando del nome di filosofia veri filosofi osano chiamarsi e maestri di vera sapienza. Questa affettazione di nome, riflette l'ab. Barruel, non fu già il meno pericoloso dei loro artifizj. La comune degli uomini si lascia adescare dalle parole ben più che dalle cose. Dandosi il titolo d'increduli, e di nemici del cristianesimo, Voltaire, e d'Alembert, e i loro seguaci avrebbero esacerbato gli spiriti. Egliino si diedero il nome di filosofi, e si credette, che il fossero. La venerazione attaccata a questo titolo passò alla loro scuola; oggidì ancora, nulla ostante tutti i delitti, e tutti i disastri della rivoluzione, che è seguita, e che doveva naturalmente seguire la loro congiura: oggidì tuttavia, il secolo della loro empietà, delle loro congiure è chiamato il secolo della filosofia; ed ogni uomo, che pensa com'essi in fatto di religione, si appella filosofo. Questa illusione sola ha dato, dà loro ancora forse più di seguaci, che tutti gli altri artifizj della setta. Importa assai più che non si pensa, che questo prestigio sia dissipato. Finchè la scuola dei congiurati anticristiani sarà riguardata come quella della ragione, vi sarà sempre

una moltitudine d' insensati, che si crederanno tanti sapienti, pensando come Voltaire, Federico, d'Alembert, Diderot, e Condorcet sulla religione cristiana; e i quali cospireranno, com' essi, delle rivoluzioni contro di Cristo. Le rivoluzioni contro di Cristo strascineranno ancora li disastri, e i delitti contro i tro- ni, e la società. Siaci dunque permesso di strappare ancora la maschera della loro pretesa sapienza, di disingannare quella folla di seguaci, i quali oggidì pretendono elevarsi al di sopra del volgo colla loro ammirazione per questa pretesa scuola di filosofia. Con tutto il disprezzo, con tutto l' odio di Voltaire per la religione di Cristo, essi si sono creduti sapienti: egli è tempo che lo sappiano, essi non sono stati che balordi ingannati. È tempo che sappiano, vedano, e confessino a qual segno l' illusione di queste parole, *ragione, filosofia, sapienza*, li ha corbellati. Si degnino un istante di prestar orecchio; le nostre dimostrazioni ci hanno dato tutto il diritto di essere ascoltati, allorchè noi diciam loro: » Alla scuola di tutti questi congiurati contro di Cristo voi avete creduto sentire gli oracoli della ragione, e non avrete inteso che le lezioni dell' odio in delirio: voi siete stati ingannati dalla follia, e dalla stravaganza coperte col mantello della sapienza; voi siete stati ingannati dall' ignoranza che si diceva la scienza; voi siete stati ingannati dalla corruzione, e dalla scuola di tutti i vizi sotto il nome di virtù, e voi lo siete ancora da tutti gli artifizi della scelleratezza sotto la maschera dello zelo per la filosofia ». (*Mem. per serv. alla st. del giac. t. I. part. 3. c. 4.*). Pregio è perciò dell' opera indagare l' origine di questa rovinosa incredulità. Essa non può nascere altrimenti che o da una superba ignoranza in materia di religione, ovvero dalla dissolutezza del cuore.

Origine della moderna incredulità.

ARTICOLO II.

*L' incredulità derivante da una superba ignoranza
in materia di religione.*

La religione unico-vera, la cattolica, è il più grande e necessario oggetto dell' uomo. Essa abbraccia il cielo e la terra, il tempo e l' eternità. Sublime ne' suoi dogmi e misteri illustra ogni spirito per qualunque grossolano e incolto, e vi crea dell' Essere infinito e de' di lui inaccessibili attributi diritte ed eccelse idee sconosciute a' più celebri maestri dell' antichità pagana. Santa ne' suoi precetti non opprime, ma perfeziona la natura; e ricercando i riposti seni dell' anima svelle la radice di tutte le prave inclinazioni, e corregge e governa i pensieri della mente e gli affetti del cuore. Saggia purifica la terra senza turbarla; addottrina tutte le svariate condizioni degli uomini ne' propri doveri e le santifica senza confonderle; difende, e consacra l' autorità e i diritti delle legittime terrene podestà, comanda l' amor dell' ordine, stringe i legami della social benevolenza, insegna la dottrina più conveniente al ben generale degli stati, e la più conforme all' ingenito desiderio della felicità. Qual armonia havvi mai tra i dogmi e i precetti di questa religione! La fede di un Dio creatore e remuneratore, di un Dio ristoratore e santificatore della caduta nostra natura n' è il fondamento e la base. Di quindi dipartonsi tutti i doveri dell' uomo, le regole che ne dirigono la pratica, i motivi che ne ispirano, i mezzi soprannaturali che ne agevolano l' adempimento. Niun dogma avvi in questa religione, il quale non influisca sull' osservanza dei precetti; niun precetto che non richiami o non supponga la credenza de' dogmi. E il culto prescrittoci interno ed esterno è una viva sensibile compiuta espressione de' dogmi e de' precetti.

E perchè l' uomo riconosca con certezza la divinità di questa religione, Iddio la rese risulgente di

3
Divinità della
religione cat-
tolica. La tra-
scuranza del
di lei studio
dispone all'in-
credulità.

prove e di motivi di credibilità tanto evidenti all'umana ragione, che non si può a meno di confessare con s. Agostino, che Gesù Cristo prima di richiedere dagli uomini la fede se l'ha meritata. L'antichità della di lei origine; la di lei perseveranza in mezzo alle persecuzioni; la sacra scrittura; la prodigiosa di lei propagazione; la perfezione della di lei dottrina tanto rispetto ai di lei misteri, quanto ai precetti morali; la utilità di essa rispetto alla società; gli avveramenti apertissimi, ed esattissimi di multiplicità remotissime profezie; la testimonianza d'invittissimi martiri, che l'autenticarono col loro sangue; i testimonj di venerabili padri; l'autorità de' dottori per ingegno, per sapere, per santità preclari, e cospicui, rendutisi non pochi di essi, e non già nati cristiani, dopo la più sottile, e diligente discussione di quelle prove della sua inimitabile eccellenza e verità, cui l'odierna miscredenza, colla più insolente audacia, e col più alto scerno della sana ragione, e della diritta filosofia osa di spacciare, e deridere o come ridicole, o come insufficienti, o come irragionevoli; e tant'altre prove, e prerogative già da noi esposte presentano una dimostrazione sì certa che non si può rispondere da chiunque si voglia infingere, o sia nemico della cattolica religione. La considerazione di siffatte prove è importante, e vantaggiosa a tutti. Imperocchè sebbene la fede sia una virtù soprannaturale infusa da Dio nell'anima dell'uomo, ciò non ostante la cognizione delle anzidette prove giova, mediante la divina grazia, a preservare dall'incredulità, e confonderla, a preparar la via alla fede, non che a ravvivar la stessa fede nei cuori de' credenti.

Pochi però sono quegli che studiano a questo grande oggetto; poichè alcuni tutti occupati nell'edifizio della loro fortuna, se rubano qualche momento allo strepito degli affari, egli è per abbandonarsi alla dissipazion del piacere. Altri abusando dell'oziosità generata dall'abbondanza si perdono in frivolezze ed

inezie, rendendosi incapaci a nulla mai intraprendere di serio e di sodo. Altri finalmente in apparenza più saggi, ma in realtà più vani sacrificano le loro vigilie, e studi per imparare le scienze umane più astratte, per isviluppare il caos delle leggi, de' costumi, delle religioni, delle mattezze de' popoli antichi; mentre vivono nuovi in mezzo del cristianesimo, nel quale son nati. Havvene di molti che non conoscono nè i libri santi da Dio ispirati; nè le opere de' Padri e dottori, che i profondi e misteriosi sensi ne scoprono; nè gli scritti che le prove della religione contengono, ed i sofismi degli empì efficacemente ed evidentemente confondono. Appena la scienza elementare e superficiale conservano de' dogmi di quella fede, la cui professione volle sentire da essi la chiesa prima di ammettergli alla partecipazione de' divini misteri. Eppure tutti nudriscono de' sentimenti contrari, e ribelli a questa religione, di cui per abito solamente si chiamano discepoli: tutti ascoltano e leggono con una deplorabile avidità i discorsi e gli scritti, ne quali è più indegnamente calunniata, e schernita. Qual meraviglia poi, se così poco conoscendola vi sono affezionati sì poco; e disarmati trovandosi contro tante forze, che al loro seducimento cospirano, acciecare si lasciano e corrompere dalle satire, dalla vana erudizione, e dal tuono autorevole degli increduli? Cominciano quindi a sospettare della verità della fede, dal sospetto varcano al dubbio, e dal dubbio rovinano in una perfetta incredulità. Così questi spiriti leggieri, superficiali, che sono incapaci di pensar per sè stessi fanno eco altrui ripetendo quant' hanno inteso. Diceva quindi bene lo stesso d' Alembert che l' incredulità è una specie di fede per la maggior parte degli empì. (*De l'abus de la critique en mat. de relig.*).

Fra gli studiosi poi della religione avviene non pochi massime in questi ultimi tempi, i quali animati da uno spirito d' orgoglio vorrebbero comprendere ciò che è incomprendibile, facendo una brutta confusione delle cose da credersi col perchè si denno

4
Lo studio della religione suggerito dall' orgoglio produce un' ignoranza, da cui poi deriva l' incredulità.

credere. Per loro non basta l'esame dei motivi di credibilità, ma vogliono più oltre penetrare colla superba ragione; e perciò con raziocinii fallaci danno in vaneggiamenti, e s'incamminano all'abisso dell'incredulità. Eglino pretendono assoggettare ai diritti della ragione le verità cui la fede impone il dovere di credere; senza esaminare la religione secondo tutte le sue relazioni e circostanze confondono gli abusi che sono nella chiesa, la quale li condanna, coi santi usi della chiesa che li approva. Indagano i vizi di alcuni ministri della religione senza aver il debito riguardo alla santità del ministero per quindi dipingerlo malignamente e renderlo odioso ai popoli; considerano la severità de' precetti del vangelo e della chiesa per dichiararli opposti a quelli della natura; falsificando le rette idee dell'autorità stabilita da Dio nella sua religione travisano la natura della medesima per erigersi in giudici delle di lei decisioni; ed invocando gli imprescrittibili diritti della ragione gettano nell'ecclesiastica anarchia gli spiriti umani. Di tal maniera volendo sapere più che saper non conviene rifiutano gli insegnamenti della infallibile sposa di Gesù Cristo.

Questo modo di studiare la religione suggerito dall'orgoglio produce una superba ignoranza in materia di religione, dalla quale poi deriva l'incredulità. Che la ragione, così riflette un dotto apologista, sia un lume prezioso donato all'uomo per rintracciare il vero, e per iscoprirlo, ella è cosa certissima: ma egli è certo altresì, che le forze di questa ragione chiuse son tra confini, e l'uso della medesima dee moderarsi con leggi. Se l'uomo non bada a ciò, nè riconoscer vuole alcun fine alle forze del suo pensare, nè serbar leggi nel suo giudicare o discorrere, egli abusa della ragione, egli è irragionevole, e stolto: e questa guida datagli per conoscere il vero, a guisa di cavallo che più non sente cocchiere o freno, fuor del sentiero e oltre la meta portandolo, lo farà cader nell'abisso degli orrori più vergognosi. Tali sono

per tanto que' fallaci pensatori che presumendo di scor-
rere vie sconosciute ed immense, rapir si lasciano da
una ragione calda e sfrenata: e non altra legge ascol-
tando che l'orgoglio o il capriccio; nè alla forza
ossia audacia del proprio intelletto cosa veruna inac-
cessibile giudicando; tutto rigettano come falso ciò,
che non capiscono, e intorno a ciò che capiscono,
bruttamente, e tortamente discorrono. La religione e
la ragione non sono due rivali, come delirava Rous-
seau coll' insana turba degli increduli. Se la religione
impone all'uomo che da lui sia profondamente stu-
diata, non teme la robustezza della ragione, ma a
questa accenna il modo di studiarla e pervenire al
sicuro conoscimento della sua verità. Imperocchè si
debbono distinguere, come ragiona mons.^r Giangiorgio
Le-Franc-de-Pompignan vescovo di Puy, nella re-
ligione i misteri ch'essa propone, e i motivi onde
accompagna la proposizione de' misteri (e quanto dicesi
de' misteri debbesi pur dire delle altre verità rivelate
e proposte della cattolica chiesa insegnante). La ra-
gione ha diritto di pesare codesti motivi, e di giu-
dicare di loro sodezza. Ma riconosciuto una volta,
che bastano per rendere i misteri evidentemente cre-
dibili, non le permettono di andar più avanti, e
l'obbligano a credere senza esame i misteri ad onta
della impenetrabile profondità loro. Questa distinzione
tra l'oggetto da credere, *quid credendum*, e la ragione
di credere, *quare credendum*, è lo scioglimento di
tutte le difficoltà, che ponno prodursi su di questa
materia. Ma è necessario svilupparla.

Una fede imprudente e temeraria non sarebbe
virtù. L'uomo avrebbe motivo di arrossarne, e Dio
non se ne terrebbe onorato. L'entusiasmo de' fana-
tici rassomiglia alla persuasione de' veri fedeli, e può
eziandio superarla in costanza, e in vivacità. La dif-
ferenza che passa tra l'uno e l'altra, è la differenza
de' motivi. Il fanatico crede alla cieca, e quanto più
s'inganna, tanto più ci stimasi onesto nel suo errore. Il
fedele crede con certezza; e perchè egli è sicuro d'ea-

sere sulla strada di salute, niente è capace di farlo deviare. La vera religione deve dunque essere appoggiata su de' motivi, che la rendano evidentemente credibile. L'uso legittimo della ragione è di far il discernimento di questi motivi, e disporre così gli uomini alla cognizione de' misteri rivelati.

Prima di tutto dimostra loro, che l'ignoranza e la menzogna sono egualmente incompatibili coll'idea di un Dio, che è la verità per essenza; e per necessaria conseguenza, che tuttociò ch'egli ne insegna dev'esser creduto; ossia ch'egli parli da sè medesimo, ossia che parli delle opere sue. Posto una volta questo principio, la ragione esamina da quai contrassegni scoprir si possa, se Dio abbia effettivamente parlato. Non sa vederne di più convincenti dei miracoli e delle profezie. Imperciocchè non è egli evidentissimo che Dio, autor delle leggi, a tenor delle quali reggesi il mondo, può solo interrompere, o cangiare il corso di queste leggi, e che delle predizioni verificate dall'esito sono il sigillo della Divinità, che sola possiede la scienza dell'avvenire? D'altro dunque più non si tratta, che di cercare una religione, a cui questi contrassegni possano applicarsi. La ragione trova delle profezie, e de' miracoli incontrastabili nell'antico e nel nuovo testamento. Non è qui il luogo di stabilire la verità dei fatti sui quali la religione de' giudei e de' cristiani sono fondate. Basti il dire che la prova di questi fatti coi lumi della ragione è necessaria indispensabilmente. Ond'è che non vien l'uomo privato del più bello di tutti i suoi privilegi che è l'esercizio della ragione; ma gli viene soltanto insegnata la maniera di farne buon uso. E in vece di temere che la qualità di ragionevole riesca di ostacolo a quella di cristiano, noi siamo persuasi per lo contrario che s'egli consulta la ragione con fedeltà, questa lo attaccherà inviolabilmente al cristianesimo. Se poi vietiamo alla ragione l'esame de' misteri, noi le facciamo giustizia rinserrandola entro questi confini. Noi le risparmiamo la vergogna di

traviare, se mai s'impegnasse senza scorta in paesi ignoti; e la dipendenza, a cui la riduciamo, è più onorevole e più vantaggiosa per lei, che non lo sia la libertà, di cui essa è tanto gelosa.

È egli forse un degradare, un annichilare la ragione, l'involare alla sua curiosità de' misteri, la cui intelligenza non è a lei necessaria, de' quali è a lei vantaggioso rispettarne l'oscurità, cui è cosa per lei impossibile di penetrare, e sarebbe pericolosa l'investigare? Perchè desiderar di vedere e di comprendere quando si è già pienamente convinto della verità di ciò, che si crede? Che un Dio siasi vestito della umana natura; ch'abbia redento gli uomini col suo sangue; che sia tuttora la loro vittima, e il loro cibo in un sacrificio da lui istituito; ch'ei debba un giorno associarli alla sua gloria, e alla sua beatitudine; codesti oggetti sono troppo interessanti, per non assicurarsi della loro realtà colle più esatte ricerche. Ma se non è più possibile dubitarne, che importa sapere, come tutto questo esser possa? Comprenderlo, sarebbe, il confesso, una perfezione; ma che non è essenziale alla felicità dell'uomo in questa vita, nè sarebbe per lui un titolo di merito; senza la quale può egli acquistare tutte le virtù di cui è capace: perfezione, che Dio può giustamente riserbare per un'altra vita, o concederne in questa le primizie, come la ricompensa di una fede viva, e di una obbedienza cieca all'autorità di sua parola. Una distribuzione sì equa e sì saggia, che dispensa i doni con sì largo intervallo, perchè meglio riconoscesi il prezzo di quelli, che si differiscono, perchè gli ultimi siano ottenuti col fedel uso de' primi, questa distribuzione non è ella conforme alla idea che abbiamo di Dio? E s'ella è vera, come insegna il cristianesimo, qual vantaggio non trova la ragione in credere, senza comprenderlo, ciò che a lei è rivelato? La fede verrà seguita dalla intelligenza, e gli occhi, cui la rivelazione per poco tempo ci chiude, s'apriranno per sempre al lume della verità.

Quanto non è grato a Dio il sacrificio, che l'uomo gli fa di sua ragione! Per qual altra testimonianza può egli meglio riconoscere la di lui sovrana infallibilità? I misteri compresi nella rivelazione di lui, sono avvolti di dense tenebre; ciò nulla ostante l'uomo gli crede con più fermezza, che se la ragione glieli dimostrasse, o s'egli ne percepisse chiaramente i rapporti e le convenienze. Ma sarebbe di niun merito per lui l'aderire a certe verità, che colla loro evidenza trionfassero di sua adesione; sarebbe almeno un picciolissimo merito il credere i dogmi rivelati, se fossero facili da comprendersi. Ma quando egli crede delle verità oscure, e delle quali non può spiegare come s'accordinò con altre verità manifeste, la sua fede è veramente meritoria; perchè supera e trionfa delle ripugnanze della natura, ed immola a Dio una vittima tanto a lui più gloriosa, quanto è più cara all'uomo, che gliela offerisce.

Codesta salutare violenza, nella qual consiste tutto il merito della fede, nobilita e perfeziona la ragione. La introduce nel santuario augusto della Divinità. Dio si mostra agli uomini, è vero, nella magnificenza dell'opere sue; egli ha scolpito nelle creature certi tratti indelebili di ornamenti; ma che cosa è mai questa naturale cognizione di Dio a paragone di quella, che ci viene espressa nelle divine scritture? Un Dio che parla di sè medesimo, non merita egli d'essere ascoltato colla più profonda venerazione? E ciò, ch'egli ne insegna di sua essenza, e de' suoi attributi non supera quanto mai avremmo noi potuto scoprirne cogli sforzi di nostra ragione? Che somma bontà! Essersi degnato di servirci di maestro in una scienza, di cui è oggetto! Che felicità per l'umana ragione penetrare senza stento e col solo merito di sua obbedienza quanto è nel più intimo e nel più segreto della natura divina! Sottomettendosi alla fede, conosce ella in oltre le volontà libere di Dio, il fine a cui ha egli destinato l'uomo creandolo, il culto, ch'egli esige da lui, i benefici

de' quali lo ha ricolmato le condizioni, dalle quali fa dipendere la sua felicità. La ragione abbandonata a sè stessa non mai avrebbe potuto acquistare codeste sublimi e importanti cognizioni. È troppo debole la ragione, mentre si vede manca a sciorre i più intricati fenomeni nelle scienze naturali.

Ripigliamo in poche parole le differenze di questi due usi della ragione. Il primo che riguarda i motivi di credere, *quare credendum*, è un uso possibile a tutti gli uomini. Per quanto possano essere distratti dalle occupazioni inseparabili della lor condizione, per quanto mediocri siano i loro lumi, e i loro talenti, conoscono abbastanza la Divinità per per essere persuasi, ch'essa è infallibile, quando parla. I contrassegni che distinguono il suo linguaggio debbono essere, e sono in effetto proporzionati alla intelligenza di coloro, che credono. Altri più istruiti, e più riflessivi sanno meglio i fatti, che stabiliscono la verità della religione, comprendono meglio ciò ch'ella ha da sè stessa di maraviglioso e di soprannaturale, e sono più al caso di difendere la loro credenza contro gli empj. Altri meno penetranti, e men abili hanno ciò nulla ostante de' motivi, che non permettono loro di dubitare della rivelazione. Dio parla chiaramente per essi; e la lor fede, senza essere tanto illuminata e prudente, è talvolta eziandio più pura, e più ferma di quella de' dotti. Questo stesso uso della ragione è inoltre immune da ogni sospetto di errore. I fatti su de' quali è fondata la religione sono facili a provarsi. La loro certezza non lascia nello spirito nessun dubbio ragionevole. Dio medesimo ha voluto, che questa certezza fosse portata sino alla evidenza morale: e in vero non c'è avvenimento nella storia profana, nè nella storia civile, tanto degno di nostra credenza, quanto la risurrezione di Gesù Cristo, di cui tanto più volentieri ne cito l'esempio, perchè desso è la base di tutto il cristianesimo. Finalmente quest'uso della ragione è il solo necessario nell'esame della religione.

Imperciochè supposto siccome certo che Dio abbia parlato, non è men certo che l'uomo dee sottemtersi.

Il secondo uso della ragione, il qual consiste nell'esaminare i misteri, che si hanno a credere, *quid credendum*, ha dei caratteri del tutto opposti. È impossibile alla maggior parte degli uomini per ragioni particolari tratte dal loro stato, dal sapere, dai talenti, e a tutti senza eccezione per la ragione generale dei limiti, e della debolezza dello spirito umano. Non dà una certezza più perfetta della verità dei dogmi, che sono l'oggetto della fede; priva l'uomo dei preziosi vantaggi che un'umile sommissione alla parola di Dio gli procurerebbe; lo precipita negli errori più pericolosi; e quest'uso della ragione non solamente è inutile, ma in oltre pernicioso. Dunque la ragione e la fede figlie del cielo ambedue, e destinate a condur l'uomo al termine per diverse strade, si accordano perfettamente. I misteri, che la fede propone sono sopra la ragione, ma non sono a lei realmente contrari. La ragione è quella, che dimostra la necessità di crederli, che proibisce di esaminarli; e tutto è ragionevole nella fede, sino il sacrificio, che il fedele fa di sua ragione (*Quest. div. sopra l'incred.*).

Ora queglino che si dilungano da questa maniera di studiar la religione per assicurarsi della di lei verità, non possono non cadere in quella superba ignoranza che, al dire del celebre cancelliere d'Inghilterra Tommaso Moro, strascina alla incredulità. L'orgoglio è il principio di tutti i travimenti, e invece della luce crea le tenebre e l'errore (*Eccl.* 10. 15.; 11. 16.). Costoro credendosi illuminati danno tutto alla ragione, il negar tutto alla fede non è un acciecarsi col preteso lume? — Siamo ragionevoli, gridano i ciechi, e la ragione è il nostro duce. Quel Dio che è causa di noi, non è autore di tenebre. La fede non è che il rifugio delle anime basse e volgari. Un genio colto, e sublime ha tutto soggetto a' suoi sguardi, nè

vede altri confini, che quei che prefigge natura. Vola ratto in cielo, discende presto agli abissi, ricerca attorno le sfere, s'intrude accorto per tutto: e fissa le leggi degli esseri; e tesse la storia dell'anima; e calcola il valor degli affetti; e concilia in armonia le cose; e i diritti stabilisce d'ognuno.... A che sognar dunque misteri inaccessibili? — Qual oscuramento d'idee! Qual vaneggiamento d'intelletto depravato! Comprendono forse i pretesi illuminati il gran sistema del mondo, le sue leggi, i suoi moti, i suoi rapporti, il suo ordine? Perchè si muovan le sfere? perchè si vibri la luce? perchè discendano i gravi? perchè risulti armonia da tante parti discordi? Sanno forse insegnare qual è la struttura d'una pianta, per quale cagion si sviluppa, per quali tubi si nutre, per qual intreccio di vasi tramandi in giro i suoi succhi? Conoscono forse il meccanismo ammirabile d'un insetto, le sue organiche parti, le molle motrici, i suoi moti progressivi, il suo istinto, il senso? Comprendono forse com'eglino medesimi sieno sorti alla luce, movano le membra, formino i pensieri, sentano gli affetti, e in loro si colleghino sostanze onninamente antipatiche? E non essendo valenti a comprendere la natura attenteranno di comprendere Dio? E se questo non è un delirio, se questa non è ignoranza paritorita da un orgoglio insano, qual sarà mai?

Ma l'orgoglio non è mai sazio, e va sempre crescendo. Gonfi di questo cieco orgoglio, lasciando che la ragione trascenda i posti confini, sono signoreggiati dalla mania di primeggiare, e di differenziarsi dal volgo. Gareggiano e agognano di acquistarsi il grido, l'applauso, il favore di spiriti pensatori, di amici della verità, e del buon senso, di redentori dell'oppressa ragione. Perciò Lucano sin da' suoi tempi scriveva de' spiriti creduti saggi, che vergognavansi di calcare le orme da altri segnate. (*Lib. 2.*). E lo stesso d'Alembert diceva che la vanità di non pensar come il volgo ha fatto ancor più della illusione de' sofismi un gran numero d'increduli, i quali, giusta

5

Lo studio orgoglioso della religione è fecondo di novità religiose.

il detto di Montagne, *si sforzano d'esser peggiori di quello che possono (Mélanges etc. de l'abus de la critique en matière de religion.)*. Nei tempi passati perciò questi spiriti novatori divenuti potenti di temerità non veggono che tenebre e pregiudizi. Qui cominciano le declamazioni contro gli insegnamenti e le opinioni dell' antichità per gittarla nel disprezzo e nell'avvilimento. È allora che derisa l' antichità si pensa a mettere in luce nuovi fallaci sistemi, nuove costumanze, nuove massime, nuove leggi sostituendo alle antiche ed ai lumi più puri della ragione i deliri d' una immaginazione follemente esaltata. Amanti della novità e della singolarità tentano introdurre con danno della fede, con amarezza de' buoni, con scandalo de' deboli, con esultazione degli empì cose nuove nella religione. Ma la verità divina ed eterna è sempre antica e sempre nuova, senza nube che la ricopra, senza errore che la sfiguri, senza dubbiezze che possano indebolirla. Ora voler introdurre nuovi sistemi nella religione non è uno scuotere da' fondamenti la stessa religione, non è un appianar la via all' incredulità? In questa religiosa arditezza chi non riconosce un' orgogliosa ignoranza? A discernere e condannare i nuovi errori che seminarono di mano in mano i nemici della religione risuonò sempre il canone inconcusso della cattolica chiesa: *Questo non è antico*. Essa appoggiata all' eterna verità che è immutabile mai non può ammettere nè ammette l' introduzione di novità che riguardano la fede ed i costumi. L' ignoranza nata dall' orgoglio di questi geni menzogneri che pretendono pensar dritto, si manifesta anche nell' ardimento di voler introdurre novità anche in quelle cose che riguardano l' ecclesiastica accidentale disciplina, che non essendo punto essenziale può e deve qualche volta mutarsi. Ma chi avrà il diritto di far tale mutazione? Non già i filosofi riformatori che vantansi di non lasciar superchiare la loro ragione e il buon senso da volgari pregiudizi; nemmeno un Pastor privato qualunque sia la dignità che lo fregi.

La sola chiesa universale, od anche il solo romano Pontefice come vicario di Gesù Cristo investito da Dio di giurisdizione pienissima sopra tutta la chiesa hanno un tale diritto.

Chi non ama e rispetta, come si conviene, la religione non può amare e rispettare i di lei ministri destinati da Dio a sostituire ad una superba filosofia l'umiltà della fede, ed alla regnante concupiscenza la mortificazione della croce. Eglino sono il sale della terra, la luce del mondo, a' quali spetta perciò il dovere di reprimere ogni profana novità. Eglino sono i veri benefattori dell'uman genere; e tutte le storie lo attestano, e lo dimostrano a prove invitte gli apologisti. Tutti i nemici della religione, così riflette mons.^r Turchi, incominciarono perciò mai sempre dal depredare gli ecclesiastici beni e dal denigrarne i ministri possessori. Erano intimamente persuasi che togliendo i beni alla chiesa toglievasi il necessario alimento al culto esteriore, e denigrandone i ministri, si toglieva ogni forza alle loro istruzioni. Erano intimamente persuasi, essere questa la via più spedita, e più breve per dissipare, e distruggere la greggia di Gesù Cristo. I nostri filosofi altro non fanno che servilmente imitarli, ed i loro libri son letti, ascoltati i loro sermoni, e sono anche creduti. Ma Dio eterno! Usurparono i nostri beni, e per giustificare le loro rapine calunniarono le nostre persone, od a parlare più vero, ci calunniarono per ispogliarci. E quando mai, ed in qual codice si trovò scritto, che credere si dovesse ad un ladro, il quale carico delle spoglie di un miserabile, lo accusa dopo averlo spogliato, e depone in giudizio contro la persona che derubò? Ciò che ripugna alle leggi della naturale onestà, e delle civili federazioni, fu adottato a' di nostri come principio di sana politica, e come base dell'umana felicità. La bocca dello stolto, dice lo Spirito Santo, è verga di superbia (*Prov. 14. 3.*), mentre lo stolto con lingua superba arrogante va flagellando gli altri. Ond'è che quegli uomini superbi

6

Dalle novità religiose nasce il disprezzo del clero secolare e regolare. Questo disprezzo appiana la via all' incredulità.

i quali dalla ragione guidati sdegnano assoggettarsi alla religione profondono ai ministri di questa figlia intemerata del cielo i titoli d'ipocriti, di fanatici, d'impostori, che nel secolo de' lumi si sforzano di conservare e di accrescere le tenebre dell'ignoranza per dominare dispotici sullo spirito e sul cuore de' semplici. Si calunniano come persone oziose nate a darsi bel tempo senza far nulla, inutili affatto e perniciose a tutta la società. E quand'anche il clero sia salito presso de' popoli in riputazione e decoro per opera de' concili e de' vescovi che riformarono alcuni abusi introdotti dall'umana fragilità, i nemici della religione sebbene non possano accusare il clero presente di vizi manifesti e solenni, pure all'intendimento di perderlo richiamano le debolezze del clero antico e le ingrandiscono e le ripetono. Vogliono inoltre far reo il Corpo intero de' pastori degli sviamenti di un pastor solo. Non s'avvera in tutto questo il dettato divino che dove havvi orgoglio, ivi è la contumelia? (*Prov. II. 2.*). E un tal menzognero linguaggio non è forse figlio d'un'ignorante superbia che disprezzando i ministri della religione guida all'incredulità?

Gli stessi insidiosi declamatori contro il sacerdozio conoscono che calunnioso è il loro linguaggio, ed affettando saggezza dichiarano che alzano le loro voci contro que' ministri che disonorano il ministero o coll'insorgere di mezzo alla chiesa ad insegnar errori, o colla loro irregolare condotta. Ma ben anche in questa dichiarazione chi non riconosce una superba ignoranza? Imperocchè non ha forse Gesù Cristo predetto che sarebbero insorti nel suo regno falsi dottori, e che è necessario che avvengano degli scandali, fra i quali, come si esprime l'arcivescovo di Tolosa e di Narbona nella sua circolare accompagnante l'enciclica di Gregorio XVI. *Singulari nos* del 25 giugno 1834, quelli che cagionano alla chiesa un dolore ancor più sensibile, sono la caduta de' suoi ministri e di quelli precipuamente, le cui virtù erano già in venerazione, ed eransi già fatti conoscere per

difensori della fede? Ora gli oracoli profetici del fondatore dell'unico-vera religione doveano avverarsi, e tuttodì si avverano. È vero che i membri della chiesa, e persino gli stessi primari pastori presi in particolare non sono infallibili, e che quindi tra di loro sorgono talvolta falsi profeti. Che per questo? Si debbe distinguere ciò che s'insegna nella chiesa cattolica da ciò che insegna infallibilmente la chiesa stessa. Ferma questa nel consenso moralmente unanime del Corpo de' suoi primari pastori o uniti, o dispersi, sempre insegna le medesime verità a lei tramandate col mezzo della sacra scrittura e della tradizione. Se contro la chiesa cattolica si suscitano delle controversie o degli errori, essa con oracolo infallibile decide le une, condanna gli altri. Inoltre la santità della chiesa non richiede la santità di tutti i di lei membri e ministri, cui Gesù Cristo non ha promesso l'impeccabilità. La chiesa geme profondamente sopra i traviamenti di alcuni fra loro; sempre intemerata li corregge, e sempre sollecita studiosi di richiamarli sul retto sentiere; e malgrado il loro corrompimento mira risplendere perpetua la gloria della di lei santità. Di tal maniera il perversimento stesso di alcuni ministri della religione è una novella prova della di lei divinità e costante perseveranza, come rispondeva pure l'incomparabile Bossuet a Luigi XIV. Poichè se è verità certissima che ogni regno diviso vassene in disfacimento, la chiesa di Gesù Cristo, quantunque da scismi, apostasie e delitti lacerata, non essendosi mai disfatta, presenta un argomento invitto che una mano divina la sostiene, e che l'opera umana non la potrà mai distruggere.

Il vero credente perciò anzichè palesare ammonta col velo della carità i vizi di alcuni ministri della religione. Se io vedessi cogli occhi miei un sacerdote in flagrante delitto, diceva il gran Costantino, vorrei coprirlo colla stessa mia porpora, perchè il popolo nol sapesse. E certamente reca sospetto di sua fede quegli che li disprezza, perchè dal disprezzo de' mi-

nistri cattivi si passa poi a quello anche dei buoni. Il sacerdozio viene quindi guardato con occhio di derisione; nè l'augusto carattere ond'è insignito vale ad assicurargli quel rispetto che Dio stesso ha comandato di tributargli. Di quindi si moltiplicano quelle filosofiche teorie tendenti a spogliare il clero dei diritti e de' privilegi sanciti dai canoni della chiesa, ed a riguardarlo come un corpo profano nulla avente di sacro.

Quello però che manifesta nei nemici del sacerdozio un'aperta contraddizione figlia d'una superba ignoranza si è che mentre costoro si studiano di ravvolgere generalmente nell'infamia il clero, proteggono, accarezzano, accolgono nelle loro libere adunanze e non cessano di levare al cielo que' pochi infelici ministri, che per terribile castigo di Dio sono abbandonati in seno alla depravazione. Il fatto ne sia la prova. Sbuco nel secolo passato un'orgogliosa filosofia, la quale per arrivare all'annientamento della religione cominciò a disporvi i popoli, il ridicolo mescendo coll'invettiva, e seminando l'odio e l'antipatia contro i ministri del santuario. Questa verità di fatto viene con luculente testimonianze dimostrata dai chiarissimi Barruel nelle sue *Memorie ecc.*, e Tassoni nella sua Opera *« La religione dimostrata e difesa »*.

Lo sprezzo del clero secolare non può andar disgiunto da quello del clero regolare che è forte propugnacolo all'edificio della religione. Già si è dimostrato quanto i regolari sieno utili alla religione ed agli stati. Eppure i nemici del clero secolare per uno spirito di malintesa singolarità, cioè per un folle rossore di confondersi col pensar del volgo e per una vanità di acquistarsi il vanto di filosofo e la riputazione di spirito forte, essendo pur troppo riusciti a confondere la forza di spirito colla libertà di pensare, parlano ad ogni momento dell'ignoranza e del fanatismo de' regolari, che non partecipano ai nuovi loro sistemi, si descrivono come i disseminatori de' pregiudizi; e con libri aspersi or di satire mordaci,

or di arguti motti, e quando di calunniosi racconti per invilirli, e togliere loro l'influenza nella religione e nell'istruzione. — Fioriva nella chiesa di Dio un istituto insigne per le opere di religione e per le scienze, vo' dire l'istituto de' gesuiti. Il merito de' gesuiti aveva un'estensione nè più nè meno uguale alla superficie che occupavano. Donatori dell'incivilimento al mondo barbaro e maestri del mondo incivilito avrebbero certamente condotti tutti i popoli conosciuti d'America all'ovile di Cristo se avessero ottenuta quella cooperazione, che le loro fatiche altamente meritavano —. I gesuiti in mezzo alle bestemmie ed alle imprecazioni de' loro nemici furono colmati di elogi da ventidue Papi, che furono già da noi riferiti coi rispettivi loro encomii alla pag. 91 e seg. del tomo VI. Eglino vennero apprezzati da tanti sovrani, non esclusi gli stessi eterodossi di Prussia, e di Russia (*Ivi pag. 83 e seg., e pag. III*). — I supremi pontefici Gregorio XV, Urbano VIII, e Benedetto XIV dichiararono altresì solennemente, che i gesuiti furono messi al mondo per salvar la chiesa dalle zanne dei settari (*Bolla di Canonizz. di s. Ign.; Bolla « Constantem »*). Sì benemerito istituto divenne fecondo di apostoli, missionari, filosofi, filologi, letterati, fisici, matematici, ascetici ne' confessionali, teologi sulle cattedre, oratori sui pergami, educatori degli antropofagi nelle Indie, de' principi in Europa, di tutta la gioventù e di tutte le classi in tutto il mondo —. Un Bacone, un Descartes, un Bayle, un Leibnitz, Montesquieu, Roberston, Raynal, Buffon, Delaland, Chateaubriand, con tanti altri più celebri letterati e filosofi, hanno fatto i maggiori elogi dell'istruzione e delle scuole di una congregazione religiosa, che, al pari dell'antica Grecia, meritò il titolo di *educatrice degli uomini*. — La loro distruzione, scrivea lo storico di Fenelon il cardinale Bausset, ha portato il colpo più funesto all'educazione pubblica in tutta l'Europa cattolica. Parecchi uomini rispettabili, soggiunge il sig. Vergani, pene-

trati ed imbevuti di quella stima, che avea il gran Bacone verso la somma applicazione dei gesuiti nell'unire insieme l'educazione letteraria, e l'educazione religiosa sono arrivati persino a dire, che la rivoluzione di Francia (ossia il trionfo dell'incredulità) non sarebbe punto accaduta, se i gesuiti precedentemente non fossero stati distrutti in quel regno. Io non ripeterò lo stesso, mentre Iddio solo può sapere cosa in questo caso sarebbe accaduto. Quello che su di ciò si può dire di certo, si è che la rivoluzione di Francia si è eseguita principalmente per opera de' giovani, vale a dire di persone che hanno incominciata la loro educazione dopo il 1762, epoca della distruzione dei gesuiti nel regno indicato. Or contro questa società sonosi disseminate tutte le arti più maligne per sedurre lo spirito e il cuore de' credenti. Per oscurare il loro merito specialmente presso i grandi si spiegò la irriverente animosità di parlare e di scrivere, e si giunse persino a far credere ch'era necessaria la loro distruzione — (*D'Alemb. destruct. des Jes.*).

L'immortal Pio VII con gloriosa bolla li fe' rivivere; i successori di lui non defraudarono mai sì utile corpo di loro protezione; e principi saggi li accolsero ne' loro stati. Ma gli amanti della libertà di pensare non cessano dal ridestare come argomenti di forte e bello spirito viete calunnie ed i vieti sarcasmi a danno della religione, a cui favore i gesuiti si adoperano con magnanimo zelo. E non è questo uno stravolgimento di concetti e di idee prodotto da un insano orgoglio? Però è che i corifei dell'incredulità nell'empio presuntuoso loro disegno di propagare a grado a grado gli increduli loro principj scaltritamente declamarono contro l'esistenza de' corpi regolari e segnatamente de' gesuiti, come a chiari argomenti di fatto prova l'ab. Barruel nelle citate *Memorie ecc. (t. I. p. I.)*. Si possono leggere altresì a riprova il n.º 20 dell'articolo III della Dissertazione I al tomo I, il n.º 211 del tomo III, il n.º 115

e seg. dell' articolo XI della Dissertazione IV al tomo VI, e le Dissertazioni all' Orazione di Maria SS.ma del Carmelo.

È proprio dell' orgoglio il farsi ribelle a colui, al quale Dio stesso intimò di dirigere e confermar nella fede tutti gli altri pastori, di pascere le pecore e gli agnelli, e che sedente sulla cattedra sempiterna è custode e vindice intemerato della verità, ed è giudice nato di tutte le novità che possono insorgere nella comunione de' fedeli, vo'dire il romano Pontefice. — L' inferno convinto che le sue porte non prevalerebbero contro la religione fondata da Gesù Cristo, se non arrivasse a scuotere la pietra sopra la quale essa riposa, riunì tutti i suoi sforzi contro l' autorità della chiesa o del sommo Pontefice, che, come scrive s. Francesco di Sales, è la stessa cosa: *L'Eglise ou le Pape, car c'est tout une* (Lett. 49). Il baluardo dell' unità cattolica diventa l' oggetto degli attacchi di chi sta per naufragar nella fede. Per dirizzare più impunemente i loro colpi si mettono dietro alla cortina della podestà secolare, e fingendo di vegliare alla difesa di questa, aprono la breccia per la quale entra il nemico di tutte due. Ma i flutti, diceva il Grisostomo (*Discors. pronunc. avanti di partire per il suo primo esiglio*), non rovesciano la pietra ferma; non fanno che ricadere e rifrangersi contro di quella. Se voi attaccate un vostro simile, voi potete vincere od esser vinto: *ma vi è impossibile di vincere se attaccate la chiesa*: Dio è più forte di tutto il mondo. Chi attacca i Pontefici, attacca la chiesa; e chi li combatte, distrugge sè stesso colle proprie forze —; e manifesta un orgoglioso vaneggiamento ed oscuramento di idee che passo passo guida all' incredulità.

Quanto scaltriti e seducenti sono i mezzi adoperati per abbattere l' autorità suprema del Capo visibile della religione! Con filosofica ipocrisia si finge divozione alla potestà secolare per accusare il pontificio primato come se esso voglia sottomettere il

7
Dal disprezzo dell' uno all' altro clero si passa a combattere l' autorità pontificia, pietra fondamentale della fede.

civile potere. Siccome poi la sede della religione è Roma, là si dirigono le satire ed invettive più atroci, là i dardi più avvelenati si lanciano abusandosi del nome di curia romana, sotto di cui maliziosamente si vuole comprendere e confondere il sacro collegio ed il Capo supremo della chiesa. Avverasi in questo linguaggio l'oracolo divino che dove annidasi la superbia, ivi alligna la soperchianza (*Prov. II.*).

Se Dio affidò il governo del mondo a due autorità, ai pontefici cioè ed ai magistrati civili, ha però statuito a ciascheduna i suoi limiti, intimando agli uomini: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*, come leggesi in s. Matteo. Tutto è detto con queste poche parole. L'autorità sacra nulla può stabilire rispetto allo stato temporale de' laici; la civile nulla può comandare di ciò che appartiene allo stato spirituale delle anime; e di tal modo queste due autorità sono fra di loro e nel fine e ne' mezzi essenzialmente distinte. Siccome però, a detta di s. Bernardo (*Ep. 244.*), Dio non le istituì a distruzione, ma ad edificazione, così fra loro denno accordarsi nel governo degli uomini. Una tale unione non è mai principio di soggezione nè per l'una, nè per l'altra. Ciascuna è sempre sovrana, indipendente, ed assoluta in quello che le spetta. Il romano Pontefice costituito per diritto divino pastore e maestro universale delle nazioni, vicario in terra del Dio di pace è il vindice invito della verità e dell'ordine religioso e sociale, il sostenitore e il propagatore del regno celeste, nell'atto stesso, in cui col sommo suo magistero promuove i veri interessi de' regni terreni. I principi ed i governi impiegano nelle occorrenze tutta la loro autorità per far osservare a' loro sudditi ed amministrati gli ordini del Pontefice, in ciò che concerne la prosperità della chiesa; mentre, come scrivea s. Leone Magno a Leone Augusto, la regia potestà non è conferita soltanto per reggere il mondo, ma principalmente per sostenere la chiesa. Tutto va a vicenda tra la chiesa e l'impero. E i

popoli obbedienti alle savissime disposizioni del Capo supremo della chiesa piantano nelle loro coscienze i troni de' principi e l'autorità de' magistrati.

Queste verità non debbono essere sconosciute a coloro che vantandosi divoti ai principi ed ai legittimi governi, sono nemici dell'apostolica Sede; anzi osiamo dire che una tale divozione da loro esteriormente professata è menzognera. Sono ormai note le ree loro intenzioni. Si vuol rovinare l'autorità del Capo della chiesa, per quella rovinare de' troni e de' magistrati. Il Richerio infatti fece discendere il Papa e il re. La sua dottrina condannata in Francia ed a Roma fu accolta da' novatori; fu propagata dal Febronio e da Eybel, proclamata nel congresso di Ems, messa in pratica dall'assemblea nazionale francese. Il *sistema della natura*, il *Buon senso*, la *Politica naturale*, il *Cristianesimo svelato* ed altre opere tenebrose insinuano ai principi ed ai governi, che il pontificio primato inceppa il loro potere sovrano, e quindi con aperta contraddizione insegnano ai popoli che i Pontefici romani dichiarando sacra la civile autorità, proteggono il dispotismo e la tirannia. Imperò chi è sincero amante della religione e dell'ordine sociale, e veramente nemico dei progressi dell'ineredità, no non teme; ma ben anzi propugna l'autorità suprema de' romani Pontefici. Abbiamo bisogno, riflette saggiamente l'ab. Riccardi, di richiamare i popoli alla sommissione dell'autorità spirituale, senza prestare nuove armi allo spirito d'indipendenza con discussioni intempestive contro la chiesa ed il suo Capo. Tutte le prevenzioni particolari, tutti i sistemi, tutti i pregiudizi dei partiti devono tacere innanzi a questo grande bisogno del secolo. » Spaventati sullo stato della società, dice un filosofo religioso, dobbiamo persuaderci, che il cristianesimo solo può salvare il mondo: ma spaventati di nuovo sullo stato del cristianesimo presso i popoli indipendenti dall'autorità spirituale, dobbiamo confessare un'altra volta: che l'autorità spirituale sola può salvare il

cristianesimo». Le dottrine antisociali vanno a rompersi contro questo scoglio, che le respinge inesorabilmente in tutti i loro principj, in tutte le loro conseguenze; ed i governi devono alfine sentire, che i troni ed il legittimo potere sarebbero assai meno scossi, se l'autorità spirituale esercitasse una più forte influenza. Tutto ciò che tende di sua natura a diminuire l'impero di questa sopra i cuori, non è proprio che a rilassare sempre più i vincoli della subordinazione sociale.

È verità dimostrata dai chiarissimi Orsi (*Del dom. temp. de' Papi*), Cenni (*Monum. domin. Pontif.*), Marchetti, Tassoni, e da altri dotti apologisti che il dominio temporale del romano Pontefice giova al libero ed indipendente esercizio della divina sua autorità, ed al bene della chiesa; e noi pure la dimostrammo. Ora per privare la chiesa di Gesù Cristo dei preziosi vantaggi derivanti dall'unione delle due podestà nel Capo della religione, e per introdurre facilmente gli scismi, ed eseguire il funesto progetto della filosofica congiura de' nazionali patriarcati divisi dall'unità della chiesa, quante declamazioni si fecero, quante fallaci teorie apparvero in luce! Riempiono d'orrore anche in questa parte i perfidissimi libelli della *Giovane Italia*. Chi dunque trovasi sul cammino dell'incredulità fassi ligio a queste nuove ree dottrine.

L'errore è padre secondo ad altri errori, che otte-nebrano la mente umana e la ravvolgono tra gli orrori dell'ignoranza. Quegli spiriti indipendenti che vanno continuamente sognando diritti sconosciuti nel popolo stabiliscono essere il romano Pontefice un legato e vicario della chiesa, capo ministeriale, cui il corpo de' credenti conferisce la podestà del suo ministero. In virtù di questo sistema asseriscono delirando che la chiesa ossia tutto il corpo de' fedeli ecclesiastici e laici indistintamente debb'essere il soggetto, in cui risiede l'autorità e giurisdizione del governo ecclesiastico; talmente che il Papa, i vescovi, ed altri pastori diventano ministri di tutto il corpo de' fedeli, ed eser-

citano l'autorità pastorale per deputazione, commissione, e in nome di tutta la chiesa: come appunto, eglino aggiungono, in una repubblica democratica i magistrati sono ministri del popolo, ed hanno dal popolo tutta l'autorità, che esercitano in nome, e per commissione del medesimo. Empio sistema che porge un'idea falsissima della natura del governo della chiesa, ed è fecondissimo di conseguenze perniciose! Rovinosa dottrina prodotta da una superba ignoranza del diritto divino, ed ecclesiastico! Non mai il popolo, ma bensì Gesù Cristo medesimo conferì immediatamente la suprema autorità in tutta la chiesa al suo Vicario sulla terra, come pienamente ne convincono il linguaggio delle divine scritture, la tradizione costante de' concili e dei Padri, l'universale consenso di tutti i secoli nella cattolica comunione. Sì: fu Gesù Cristo e non il corpo de' fedeli che creò s. Pietro per diritto divino Pontefice supremo, centro dell'unità, suo Vicario sulla terra, Padre e dottore di tutti i cristiani, avente in tutta la chiesa il primato non solo di onore ma anche di piena giurisdizione. *Io ti dico*, così Gesù Cristo a Pietro, *che tu sei Pietro, e sopra di questa pietra fabbricherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa; io ti darò le chiavi del regno de' cieli ec.* (Matth. 16. 18.). *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore* (Jo. 21. 15.). *Ho pregato per te, acciò non venisse meno la tua fede; e tu vi conferma i tuoi fratelli* (Luc. 22. 32.). S. Cipriano perciò rettamente scriveva commentando l'accennato testo: «Parla il Signore a Pietro...: Pasci le mie pecore. Sopra lui solo fabbrica la sua chiesa, ed a lui solo comanda di pascere le sue greggie» (*De un. Eccl.*). E s. Girolamo: «Non solo Gesù Cristo è pietra; ma per dono di Gesù medesimo l'apostolo Pietro ancora lo è, avendo voluto che si chiamasse pietra» (*in cap. 16. Hier.*). S. Gio. Grisostomo insegnava che Gesù Cristo avea sparso il suo sangue per acquistare le sue pecore, *la cura delle quali*, sono parole del santo Padre, *sì a Pietro che ai successori di*

Pietro Gesù Cristo medesimo commetteva (*De sacerdot. c. 1.*). Finalmente l'inclito dottore s. Bernardo ad Eugenio scriveva: « Sonovi altri che aprono e chiudono le porte del cielo, altri pastori di greggi. Hanno ed eglino i propri greggi; ai singoli furono assegnati singoli greggi, ma a te vennero tutti creduti, a te uno un solo universale gregge fu commesso. Nè solo delle pecore, ma de' pastori tutti ancora tu sei l'universale Pastore. Ti punge forse vaghezza di sapere di quali prove conforti questa verità? Dalla parola del Signore. A qual mai in fatti non dirò de' vescovi ma degli apostoli ancora così assolutamente e senza distinzione furono tutte le pecore affidate? *Se mi ami, o Pietro*, diceva Gesù Cristo, *pasci le mie pecore*. Quali pecore? I popoli forse di questa o di quella città o regione, di questo o di quel determinato regno? Avverti alle parole *le mie pecore*. A cui non è manifesto che per esse Gesù Cristo non alcune pecore determinava al governo di Pietro, ma tutte gliele assegnava? Non evvi luogo ad eccezione ove non evvi distinzione. E per avventura erano presenti tutti gli altri condiscipoli quando ad uno affidando l'universale regime egli raccomandava a tutti l'unità in un sol gregge e pastore. Quindi è che gli altri singoli ebbero singoli popoli a governare secondo il divin comandamento. Finalmente Giacomo che sembrava la colonna della chiesa si tenne pago di Gerusalemme, cedendo l'università a Pietro» (*Lib. 2. de consid. c. 8.*).

Gesù Cristo pertanto immediatamente e direttamente costituì Pietro centro comune dell'unità, Capo visibile di tutta la sua chiesa, e reggitore supremo della medesima. Ma dovendo Pietro morire, e la chiesa durare sino alla consumazione de' secoli, dopo la sua morte era necessario di stabilire un altro che reggesse la chiesa universale. Perocchè chi mai pensa che Cristo volesse dare al suo ovile perpetuo, la chiesa, un temporario pastore? L'ufficio pertanto ed il potere che Cristo avea dato a Pietro vennero trasferiti

anche ne' di lui successori. Questi sono i romani Pontefici aventi nella chiesa quel medesimo luogo che Pietro. Questo è il luogo del Capo non ozioso, ma da Gesù Cristo medesimo fregiato ed investito di quella podestà che si conviene ad un Capo messo al governo della chiesa. Perocchè Cristo non lo costituì perchè avesse un nome voto e vano, ma perchè custodisse l'unità della chiesa. Di quindi ne conseguì avergli donato tutto quel potere onde abbisogna per eseguire i suoi officii; mentre è stolta cosa il dire che Cristo abbia imposto a taluno qualche officio, e non gli abbia date le facoltà necessarie ed indispensabili al suo adempimento. Dunque Pietro e i suoi successori da Gesù Cristo e non da altri riceverono e ricevono il primato d'onore e di giurisdizione in tutta la chiesa. Verità sono queste che furono proposte ben anche dall'oracolo infallibile degli ecumenici concili Lionese II. (*in prof. fid.*), Lateranense IV (*in decr. 5. de dign. Patriarch.*), e Fiorentino, il quale così si esprime: » Definiamo che la » santa Sede apostolica, ed il romano Pontefice hanno » il primato in tutto l'orbe, e che lo stesso romano Pontefice è successore del beato Pietro principe degli » apostoli, e vero vicario di Cristo, Capo di tutta la » chiesa, e Padre e dottore di tutti i cristiani; e che a » lui nel beato Pietro venne affidata da Gesù Cristo » una piena podestà di pascere, reggere, governare la » chiesa universale come le gesta degli ecumenici concili e i sacri canoni ammaestrano » (*in defin. fid.*). L'immortal Pio VI ciò ebbe pure ad evidenza dimostrato nelle sue lettere che cominciano » *Super soliditate* » del 28 novembre 1786, le quali sono piene di gravità, dignità, verità ed autorità. E nella dogmatica Bolla » *Auctorem fidei* » del 28 agosto 1794, che è regola di fede, vendicando questa medesima verità condannò come *eretica* quella proposizione, che stabiliva » *essere il romano Pontefice capo ministeriale*, così spiegata che il romano Pontefice non » da Cristo in persona del beato Pietro, ma dalla

» chiesa riceva la podestà del ministero, che ha nella
 » chiesa universale come successore di Pietro, vero
 » Vicario di Cristo e Capo di tutta la chiesa » (*prop. 3.*).
 Meritano poi a questo proposito d'essere lette le
 opere inestimabili dei dottissimi Bellarmini (*De controversiis* t. I.), Bolgeni — *Esame della vera idea della santa Sede* —; » *Risposta al quesito: cos'è un appellante?* in cui vien dimostrato che la primazia compete *personalmente*, immediatamente e direttamente al romano Pontefice; e del P. Mamachi nella sua *Epistola all'autore dell'opuscolo: Quid est Papa?* Ora chi oppugna tali cattoliche dottrine attenta alla pietra fondamentale dell'edificio della religione, si studia d'introdurre negli insegnamenti di questa figlia della divinità, maestra infallibile di verità, il funesto sistema del contratto sociale sognato dal misantropo di Ginevra, e fa larga la strada alla perfetta incredulità.

8
 Scossa l'autorità del Pontefice, l'orgoglio senza freno va più oltre; e si sforza di eludere le decisioni della chiesa.

Ma qui non si arresta la mania di quegli uomini che sono divorati dal desiderio di primeggiare, e vantano una forza di spirito, la quale in verità trae origine da un'anima vana dominata da un folle orgoglio, non avente in sè stessa abbastanza di mezzi per farsi un merito senza incorrere nella singolarità. Si vogliono sostenere errori conducenti all'incredulità già condannati dalla Sede apostolica, e dal consenso di tutta la cattolica chiesa; si vuol far guerra alla religione, e si affetta di vivere nell'esterna di lei comunione; si vuol l'annientamento dell'autorità del primate successore di s. Pietro. Ma per non ostare con impudenza aperta all'autorità e dottrina della chiesa vassi in traccia di que' sutterfugi onde certo ed infallibile non apparisca quel giudizio della chiesa, che in realtà a tutti i cattolici è tale. Si comincia a rivocare in dubbio l'autorità della chiesa romana; poscia s'insegna che la chiesa congregata in sinodo non è soggetta ad errore, e che è fallibile bensì la chiesa diffusa e dispersa per tutto il mondo, se non siavi l'unanime ed assoluto universale consenso de' vescovi; e che al giudizio del supremo Pastore

e de' vescovi con lui consenzienti ad unanimità morale quello di necessità debbe succedere del popolo, o come da altri si chiama la voce del testimonio della tradizione, talchè quel giudizio senza il consenso e testimonio del popolo non abbia alcuna forza. Funesti errori nati da un'orgogliosa ignoranza, i quali recano la più sfrenata libertà di pensare e danno un crollo terribile alla religione! Di fermo Cristo promise la sua assistenza alla chiesa in ogni tempo sino alla consumazione de' secoli, e volle che sempre sia colonna e firmamento della verità onde i fedeli non diventino fluttuanti come i fanciulli, e siano qua e là portati da ogni aura di dottrina. Se noi la diciamo infallibile solamente quando è radunata in concilio, Cristo fallirebbe nella sua promessa, poichè nè sempre la assisterebbe, nè sempre essa potrebbe dannare gli errori e proporre la verità, che tutti denno sicuramente e certamente seguire. Dunque, come rettamente osserva il chiarissimo Mamachi (*Lib. I. De animabus just. in sin. Abr. etc.*), sino all'anno 325, in cui si tenne il primo ecumenico concilio non vi doveva essere che incertezza ed errore, e lo stesso sarebbe forza dire degli altri tempi in cui tutta la chiesa non fu radunata in sinodi, che di rado vengono celebrati. Può avervi, può fingersi cosa più falsa e più assurda? Noi ci varremo degli esempi di Paolo di Samosata, di Montano, di Novaziano, di Pelagio e di altri che furono dannati dal consenso della chiesa dispersa fuori del concilio ecumenico. Trapassiamo anche i testimoni innumerevoli de' Padri. Son queste cose note a tutti. Quello vogliam però accennare che di s. Agostino osserva il celebre Bossuet, la cui autorità in questa parte vuol essere tenuta in gran conto. S. Agostino, dic' egli, reca sempre il consenso della chiesa per un intiero convincimento della verità (*Instr. sur l'Eglise n. 21.*).

Il voler poi che il giudizio della chiesa dispersa sia unicamente infallibile allora che vi abbia un'assoluta unanimità di consenso, è lo stesso che dar più forza alla sentenza di un sol vescovo che a quella

della chiesa universale, dappoichè gli si attribuisce la facoltà di fare opposizione ai decreti della medesima chiesa; è lo stesso che dare la perpetua infallibilità ad un sol vescovo particolare, o direm meglio è lo stesso che rendere quasi impossibile un giudizio certo della chiesa, mentre è ben difficile che fra il gran numero de' vescovi di essa alcuno non si ritrovi dagli altri dissenziente. Che si dovrà dunque fare se qualche vescovo rovini nell'eresia? E sono forse rari gli esempi nella storia? La chiesa secondo la nuova opinione non potrebbe condannarlo; e intanto la fede de' cristiani verserebbe nell'incertezza, e sarebbe lecito vagolar nell'errore, poichè la sentenza d'un solo vescovo impedisce che la chiesa vi emetta un giudizio certo. Anzi qual mai eretico verrebbe condannato? Ei certamente non potrebbe ingannare tutta la chiesa, ma facilmente tirerebbe al suo partito questo e quel vescovo, come non rade volte è accaduto. E ciò basterebbe perchè l'eresiarca impunemente seguisse ad insegnare l'errore. Quanti proseliti fra i vescovi ebbe Ario! quanti ne ebbero i donatisti! quanti gli altri eretici! E forsechè qualche uomo cattolico osò mettere in dubbio quanto di essi ha giudicato la chiesa? Come era illustre la chiesa anglicana prima dello scisma e dell'eresia che alquanti vescovi favoreggiavano contro la sentenza della chiesa cattolica! Taccio delle altre chiese, che da principio erano cattoliche, ed ora sono scismatiche od eretiche. Fermamente Cristo ha preveduto che dal seno de' seniori (pastori) sarebbero insorti dei lupi rapaci, che non l'avrebbero perdonata al medesimo gregge, ed avrebbero parlato pravi sermoni; ma comandò che i cristiani stessero ben lungi da quegli apostati, e si conservassero ben attaccati alla fede della chiesa; e promise ch'egli, come osserva il già lodato Bossuet (*n.* 28), assisterebbe al corpo di tutta la chiesa, non a ciascun membro, e che non i singoli vescovi, ma la stessa chiesa non avrebbe mai errato.

Il perchè onde impedire la propagazione di queste novità religiose foriere dell'incredulità, la facoltà di Parigi condannò queste false dottrine come temerarie, ingiuriose alla chiesa stessa ed eretiche. Leggansi principalmente le preclare opere di mons.^r Bossuet (*St. delle var. t. 2. lib. 15. num. 9.*), e di Bolgeni (*Risposta ecc.*) nelle quali invincibilmente sono pure confutate.

Rispetto poi alla teoria che ricerca il consenso del popolo nei giudizi della chiesa perchè siano infallibili, non havvene altra più falsa e più contraddittoria. La sovranità del popolo nella chiesa emanante da queste teorie è un germe d'incredulità. Ai soli apostoli e in essi ai loro successori e specialmente a Pietro e non al popolo Dio donò la potestà d'insegnare, di pascere, di reggere. Non havvi bisogno di ripeterne i chiarissimi luoghi della Scrittura, i quali per nessuna maniera si possono interpretare a favore del popolo. La storia ecclesiastica attesta, che i soli apostoli, i soli vescovi loro successori hanno esercitata tale podestà. Agli insegnamenti della Scrittura, alle testimonianze della storia sono pure concordi i Padri. Ignazio (*Ep. ad Trall.*), Cipriano (*De unit. Eccl.*), Gregorio Nazianzeno (*Orat. 9.*), Ambrogio, Agostino, Giangrisostomo, Ilario, Gregorio, a tacere degli altri, provano evidentemente questa verità. La ragione stessa condanna l'opposto errore. Di fatto come mai la moltitudine de' fedeli potrebbe istituire l'esame delle cose spettanti alla fede ed ai costumi, qual ne sarebbe l'esito? Dippi se a ciascuno in particolare è permesso un tale esame, stabilito che sia il giudizio di tutti uno, certo, fermo, stabile, qual vi sarà mai eretico che non possa difendere e provare il suo errore con un esame privato? Finalmente i semplici sacerdoti hanno ne' giudizi della chiesa voto solamente consultivo, non già deliberativo come insegnavano Aerio, i valdesi, i vicleffiti, i calviniani, gli angli presbiteriani, Richerio, ed il conciliabolo di Pistoja, i quali tutti furono condannati dalla chiesa

come maestri di una dottrina contraria alla Scrittura ed alla tradizione, come fu dimostrato in altra mia operetta inscritta » *Esposizione di alcune cattoliche verità* » (Art. 1. p. 6. e seg.).

Come dunque potrà aver il popolo una tale autorità se ne sono sforniti i sacerdoti ai semplici fedeli certamente superiori? I dottissimi Bossuet (*St. delle var. lib. 11. num. 14.*), card. Gotti (*In vera Eccl. Christi*), Fenelon (*Instr. Past. an. 1728.*), card. de Bissy (*Instr. Past. an. 1725.*), Languet vescovo di Soissons (*Instr. 2. an. 1718.*) con solide ragioni chiariscono la falsità della necessità del consenso popolare alla formazione d'un giudizio dommatico nella chiesa. La facoltà di Sorbona avea già condannato la stessa dottrina come eretica in Marco Antonio de Dominis. Finalmente il lodato Bolgeni nella celebre surriferita opera *Risposta ec.* dimostra che una tale dottrina mena allo spirito de' protestanti, dal quale poi, come riflette mons.^r Tassoni (*La Relig. ecc. t. 2. c. 32., e t. 3. c. 44.*), passo passo si precipita nell'incredulità. Il credere alle verità proposte dalla cattolica chiesa, ed agli oracoli supremi del visibile di lei Capo è salute, come insegna s. Agostino; e il professar rispetto ed obbedienza alle loro leggi è felicità. È alla chiesa insegnante colla voce de' primi pastori quali succedono agli apostoli, e del Pastore supremo ed universale il successore di Pietro, alla quale Gesù Cristo, via, verità e vita indirizzando la sua divina parola disse: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me.* Ma la superbia scuotendo il giogo della suprema autorità sdegna rispetto, sommissione ed obbedienza alla chiesa; e da questa superbia nasce la stoltezza, che producendo una ribellione negli spiriti fa pullulare i germi dell'incredulità. Quindi chi è dominato da questa superbia e stoltezza, per sottrarsi all'autorità della chiesa, con giri di parlare per lo più fittizi prende a contrastare e sovvertire la cattolica dottrina che i vicari di Gesù Cristo per l'autorità loro con-

fidata da Dio hanno definita, non che le disposizioni da loro emanate per infrenare la licenza delle opinioni e dei discorsi. Si oppugna la gran verità insegnata da s. Francesco di Sales » che la chiesa ha sempre bisogno d'un confermatore infallibile, cui possiamo indirizzarci, d'un fondamento, onde le porte dell'inferno e principalmente l'errore non possano prevalere, ed il suo pastore non possa sviare i suoi figli. I successori di Pietro adunque hanno tutti questi privilegi che non seguono la persona, ma la dignità ed il pubblico officio » (*Opera manoscritta del Santo esistente nella biblioteca Chigiana cap. 10. plut. A n. 71. p. 42.*). Quindi si nega che il romano Pontefice è il supremo giudice nato di tutte le quistioni, di tutte le novità che possono insorgere di mano in mano nella comunione de' fedeli; si limita a piacere de' libertini quella universale giurisdizione che ha ricevuto da Dio; rappresentansi in faccia del mondo come cabale d'una oscura politica i doveri dell'eccelso suo ministero; e l'augusta di lui persona vien disprezzata, e le di lui ordinazioni e persino le dommatiche di lui decisioni non vengono eseguite; e chiunque rispetta e sostiene i santi suoi diritti è dichiarato fanatico adulatore di Roma. Per invilire il Papa si uguagliano a lui i vescovi, de' quali per diritto divino è padre e dottore con potere pienissimo sopra tutte le chiese; a' vescovi s'eguagliano i ministri inferiori; e tutti insieme confusi vengono posti sotto i piedi del secolo. Così si rovesciano i fondamenti stabiliti da Dio della gerarchia ecclesiastica, e si tenta di gettar la chiesa nel disordine e nella confusione. Dalle decisioni del supremo Pastore s'appella a quelle de' concili, e non si cessa di celebrare quelli che sono o acefali, od illegittimi. Con una lagrimevole cecità che fa conoscere fin dove prorompa la scienza che non sia secondo Dio ma secondo gli elementi del mondo, i concili ben anche ecumenici ora chiamansi adunanze di scolastici, e quando colle più sacrileghe frasi del Sarpi si studia di manifestare ne' medesimi l'opera

di parte, si contorce il vero senso delle decisioni; se ne esaminano i giudizi; se ne travolgono le leggi; e con assurde teorie si cerca di togliere la loro ecumenicità per abbracciare le sentenze di particolari dottori pieni di presunzione e di temerità. Quindi ancora si va proclamando la libertà di coscienza sempre condannata dalla chiesa. Con nuove rovinose dottrine o si tolgono o si snervano le ecclesiastiche censure, e si privano i pastori del diritto d'infliggerle, e si giunge persino a disprezzarle con un sorriso espresso dall'incredulità. Si avvera così quanto scriveva il gran vescovo di Meaux: » Non crediate già, che la sola intemperanza de' sensi seduca l'uomo: l'intemperanza dello spirito non è punto meno imperiosa. Non altrimenti che la prima ha de' piaceri nascosti; e la legge che glieli vieta, l'inasprisce. Il superbo crede d'innalzarsi sopra di tutte le creature, ed anche di sè medesimo, quando giugne a dominare, come gli sembra di far ribellandosele, la religione già da lui rispettata per molto tempo: egli allora si mette nel ruolo delle persone spregiudicate, beffandosi in cuore degli spiriti imbecilli, i quali incapaci di nulla inventare da sè medesimi, si contentano di seguitare le orme altrui: e così divenuto il solo oggetto delle sue compiacenze, sè stesso costituisce un Dio » (*Oraz. fun. d'Anna di Gonz.*).

9
La superba
ignoranza de-
clama contro
gli abusi della
chiesa per to-
glierne gli usi
santi.

La santità della chiesa non importa la santità de' suoi membri. È verità inconcussa che la chiesa contiene nel suo seno e buoni e cattivi figli. E molte sono le figure colle quali Iddio nelle sacre pagine ci rappresenta questa verità, come già si è dimostrato. Meraviglia perciò non debb'essere che per mezzo di figli traligni s'introducano nella chiesa degli abusi. Ma qual portento mirabile ci offre anche in ciò questa tenera madre! portento che debbe confermare il credente nella fede, e rendere solleciti i figli sviati del loro ravvedimento. Imperocchè malgrado la corruzione di cotesti membri la gloria della santità risplende perpetua nella vera chiesa e pel di lei

Capo essenziale, che è fonte di santità; e pel di lei fine, dacchè tutti quanti i di lei membri sono chiamati alla santità; e per l'illibatezza della legge e della dottrina, di cui essa è fedele interprete e custode; e per i mezzi di grazia e di salute, ond'essa è fornita al bene de' suoi figli; e per la santità e per la gloria dei miracoli; finalmente per la giustizia de' suoi figli primari, dei quali essa è in ogni tempo feconda, mediante la grazia dello Spirito Santo, che in lei eternamente dimora, e dimorando in lei non può non crearvi dei santi. La santità è dunque una nota essenziale alla vera chiesa, in lei luminosa, di lei tutta propria, e caratteristica. La chiesa maestra di verità non cessa di erudire nella scienza della salute, di stimolare alla virtù coll'esempio de' santi che in ogni tempo formano il suo ornamento e la sua gloria. Giudice infallibile di ciò che riguarda la fede e i costumi condanna gli abusi; e il diritto di condannarli per divina autorità ad essa spetta e specialmente al di lei Capo supremo e non ai fedeli. Ma queste verità non sono conosciute dai liberi pensatori che colla loro dottrina aprono la via all'incredulità. Perocchè gonfi costoro d'una vantata scienza che, al dir dell'Apostolo, è nemica di Dio, e non è in verità che una superba ignoranza, considerano lo stato della chiesa, e confondendo gli usi santissimi della medesima cogli abusi che sono in essa, con simulazione di pietà menano lamenti menzogneri, e gridano che la vera chiesa mancò, svanì la primitiva di lei bellezza, e la divina istituzione si è alterata. Osano perciò, giusta l'espressione di Gregorio XVI (Brev. *Cum in Ecclesia*), tenere segrete conferenze e riunioni per travagliare alla sua riforma giusta il bisogno de' tempi come dicono; e sono gente tanto più perniciosa perchè impongono agli imprudenti col fingere zelo per la religione, e coll'ideare la rigenerazione e la ristaurazione della chiesa. La cecità ed impudenza loro giunge tant'oltre che coll'insegnamento di loro perverse opinioni gli errori rinnovano

da tanti ben conosciuti decreti de' romani Pontefici, e da' concili condannati. Non havvi perciò cosa santa e dalla religione consecrata che da quelle profane non venga sovvertita e violata. Di quindi nascono le false dottrine che approvano le concessioni de' benefizi anche parrocchiali fatte in nome dell' autorità laicale, niun riguardo avuto alla necessità dell' istituzione canonica, e vogliono erigere un incompetente tribunale per infliggere le censure a coloro che ricusano di esercitare una giurisdizione ecclesiastica da' laici conferita; ed ingiungere ai prepositi delle chiese di non permettere l'esercizio dei sacri ordini, e l'amministrazione dei sacramenti se non a coloro che sono dal governo approvati e che da esso ne ricevono la facoltà; e finalmente dimostrano necessaria la soppressione di tutti i cenobj, i collegi, gli ospizi dei regolari, aggiudicandone i beni alla nazione. Di quindi la smania di riformare il sacerdozio col togliere la salutare legge del celibato, d' introdurre una nuova liturgia e di alterar la disciplina attuale della chiesa declamandovi essere nella medesima molte cose inutili e pericolose, e nocevoli, cui fa d'uopo cangiare per cagione de' tempi e delle circostanze. Or tutto questo non è un voler riformar la religione sui fondamenti d' un' insana libertà di pensare e della incredulità? Da qui ha origine quello sparlar di religione senza conoscerla, quello scherzare su di essa a mostra di bello spirito. Con un portento di presunzione inaudita codesti uomini o poveri di ogni scienza, o spruzzati di sola profana erudizione arrogansi la libertà e il diritto di definir francamente sopra ogni articolo che alla religione si appartiene. Or in aria di critici che tutto librano, mettono sulla sdegnosa bilancia di un difficil criterio rivelazione, scrittura, tradizione, chiesa, pontificato, sacramenti; muovono su punti più rispettabili dubbi e difficoltà, e poi passano a farne un soggetto di motteggio e di trastullo. Ora colla graziosità di una satira dilicata volgono in amaro riso certe esteriori

pratiche di divozione, certi usi di penitenze, e le feste come avanzi di superstizione e d'ignoranza, e come trattenimenti propri soltanto del volgo idiota e credulo. Or con una certa ferocia quasi Dei parlanti dall'adito e proferenti dal tripode oracoli, e con una professione studiata di ridurre ogni cosa a' principj e spiegazioni naturali pronunziano loro sentenza su ogni dogma più oscuro, su ogni più reverenda autorità; e i secoli andati chiamano secoli d'ignoranza e di dabbenaggine, secoli tenebrosi; e così li chiamano perchè furono secoli che dimostrano ossequio alla fede, riverenza alla chiesa, e qualche docilità alle podestà direttive del viver cristiano; e vantano i progressi del filosofismo, ne esultano dicendo che la nuova dottrina diradando le tenebre dell'antichità ha diffuso una luce universale, luce in verità ah! quanto funesta e peggiore delle stesse vere tenebre. Queste licenze sono gravissime mancanze sostanziali contro la fede, e sono fuor d'ogni dubbio i passi fatali per cui s'avanza e si precipita all' incredulità.

La chiesa non può stare senza autorità. La di lei costituzione e durata, la qualità delle persone che la compongono, il fine che ella si propone, la natura della fede incompatibile col dubbio, la necessità d'un centro d'unità, l'essere delle eresie, l'esistenza di una rivelazione, la leggerezza della mente umana, l'ordine della provvidenza, la condotta degli stessi nemici settari sono tutte prove concludenti la necessità ed esistenza di una visibile autorità nella chiesa. Di fermo, la chiesa è una società ordinata; e questa può forse sussistere senza un'autorità che ne dichiari i dogmi e le leggi, ed infligga pene ai trasgressori? Arroggi che Gesù Cristo avendola fondata perchè durasse sino alla consumazione de' secoli, è della sapienza di un tanto fondatore il continuo mantenimento in essa di una autorità. Dippoi sì a' piccoli che ai grandi, agli ignoranti ed ai dotti essendovi aperto l'adito, una regola di verità è necessaria che agguagli la capacità

10
Necessità
d'un autorità
infallibile
nella chiesa.
Chi la oppu-
gna cade nello
spirito priva-
to, che poi
conduce gra-
do grado al-
l' incredulità,
di cui si com-
pendiano le
tristi conse-
guenze.

di tutti. E dove si troverà mai una tal regola se non in una visibile autorità? Questa fassi ancora più necessaria se riflettasi al fine per cui fu la chiesa istituita, per formare cioè gli uomini alla pace, all'unione, alla carità, all'umiltà. E potrebbe la chiesa raggiungere tanto fine senza un'autorità che tutti affratelli, e congiunga soavemente sotto un medesimo giogo? Inoltre la certezza della fede incompatibile col dubbio nella chiesa può forse aversi senza un'autorità? La via della discussione non è una via certa, perchè tante nascendo sentenze quanti sono i capi che discutono, sempre vi avrà luogo al dubbio ed all'incertezza. La sola autorità donata d'infallibilità può unicamente e con certezza guidare alla fede. Di più non vi ha chiesa cristiana senza un centro. Ora qual sarà mai? Non lo spirito privato che è fonte di eresie, non la scrittura che è muta, non la ragione che è soggetta ad errore. Dunque debb'essere questo centro in un'autorità. Senza autorità non vi sarebbero eresie: perchè cosa è l'eresia se non una ribellione all'autorità della chiesa in proposito di dottrina? L'esistenza della rivelazione depone pure a favore dell'autorità; poichè sarebbe un fare di Dio il legislatore più imprudente supporre che non abbia data per discernere tra la dottrina rivelata, e le umane opinioni che la via di esame. E poi la mente umana per la sua leggerezza sarebbe sempre fluttuante nella dottrina senza autorità, alla quale possa francamente appoggiarsi. E se Dio è provvido, si dovrà credere che non abbia costituita un'autorità che sicuramente a lui conduca? Quindi è che anche i nemici settari dovettero per ritenere all'unità di dottrina i popoli sedotti riconoscere la necessità di un'autorità. Se dunque è necessaria, debbe esistere una tale autorità. Ciò non ha bisogno di prova. E se debbe esistere dove risiede? Quest'autorità non può derivare che da Dio stesso. Quest'autorità divina e permanente, che entrava sì necessariamente nel piano della rivelazione, dovea per sua natura essere visibile, sensibile e animata in modo che si potesse

intendere e discernere da qualunque autorità precaria, che attentasse di usurpare i suoi diritti. A chi dunque venne da Cristo affidata tale autorità? Non certamente al popolo fedele, ma al corpo de' vescovi nella persona degli apostoli di cui sono legittimi successori. *Ogni podestà*, dicea Cristo a' suoi apostoli, *mi è stata data in cielo e sulla terra. Andate dunque, istruite tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservar tutte le cose che vi ho comandate. Ed ecco che sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.* (Matt. 28. v. 18. e seg.) Ora questo corpo de' vescovi successori agli apostoli non si trova che nella chiesa cattolica; e perchè non sia questo corpo acefalo, per divina istituzione ha essenzialmente un capo, ed un tal capo è appunto il romano Pontefice, il successore di Pietro, al quale specialmente disse Cristo medesimo: *Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli.* Dunque nella chiesa cattolica come nella vera chiesa unicamente risiede un' autorità. — Certo quegli che il tutto fece con grandissima sapienza, scrive Gregorio XVI nella sua Lettera enciclica ai vescovi, ai capitoli, ai parroci ed al resto del clero della Svizzera, che comincia *Commissum divinitus* del 17 maggio 1835, e il tutto dispose con assai provvida ordinazione, volle, acciò vieppiù l'ordine regnasse nella sua chiesa, e che altri certamente vi presiedessero, e comandassero, e che altri soggetti fossero ed ubbidissero. Ha impertanto la chiesa per divina istituzione la podestà non solo di magistero affinchè insegni e definisca le cose della fede e de' costumi, ed interpreti le sacre scritture senza pericolo di sorta d'errare; ma pur anche di regìme a ritenere e nella tramandata dottrina i figli che già accolse nel suo grembo, ed a leggi promulgare su tutto quanto appartiene alla salvezza delle anime, all'esercizio del sacro ministero ed al culto di Dio, alle quali leggi chiunque s'opponesse fassi reo di grandissimo delitto. E

questo potere di insegnare e di comandare in ciò che spetta a religione da Cristo alla sua sposa accordato, è sì proprio de' prelati, e de' pastori, che in verun modo non può essere de' magistrati civili, ma è al tutto libero, e in niun modo soggetto ad alcun terreno dominio. Imperciocchè non già ai principi del secolo, ma sì bene agli apostoli, ed a' loro successori nel ministero affidò Cristo il deposito della dottrina rivelata, e loro soltanto disse: *Chi voi ascolta, me ascolta, chi voi sprezza, me sprezza*. Non col consenso della podestà secolare, ma anche contro sua voglia gli apostoli stessi annunziarono l'evangelio, propagarono la chiesa, stabilirono la disciplina; che anzi, lorchè i principi della Sinagoga osarono loro intimare silenzio, Pietro e Giovanni con evangelica libertà risposero: *Giudicate se egli sia giusto al cospetto di Dio l'ascoltare voi piuttosto che Dio*. Senza che venga lesa la fede, ed apertamente violata la divina costituzione della chiesa, ed offesa la natura del regìme, ei non può avvenire che alcuna secolare podestà la signoreggi, o temperi la dottrina, od impedisca che faccia e promulghi leggi spettanti al sacro ministero, al divin culto, ed alla spirituale utilità de' fedeli. Questi principj sono certi, costanti, e fondati sull'autorità e tradizione di tutti gli antichi Padri. *Non voler metter mano nelle cose ecclesiastiche*, scriveva Osio vescovo di Cordova all'imperatore Costanzo, *nè voler intorno a queste darci ordini, ma sì bene da noi tu gli apprenda: Iddio a te largì l'impero, a noi le cose ecclesiastiche commise. E siccome colui che a te togliesse l'impero, resisterebbe al comando di Dio, così tu paventa renderti reo di grave delitto se l'arroggi gli ecclesiastici affari*. Ciò pur anche conobbero i principi cristiani, e s'ebbero a gloria il confessarlo apertamente: fra questi il grande imperatore Basilio, che nell'ottavo sinodo così la discorse: *Quanto a voi, o laici, sia che vi siate, o no di dignità insigniti, non ho che a dirvi, fuorchè non vi è lecito in modo alcuno muovere parola intorno*

alle cause ecclesiastiche. L'investigare tal cosa e farne ricerca egli è de' patriarchi, pontefici e sacerdoti, che ne furono prescelti al governo, e la potestà s'hanno di santificare, legare, e sciogliere, e loro furono le chiavi ecclesiastiche donate e le celestiali; non è da noi che dobbiamo essere pasciuti, guidati, santificati, legati, o prosciolti.... E questa potestà sovrana ed affatto indipendente dalla civile, di disporre intorno alla religione e reggere la cristiana società, fu da Cristo conferita alla sua chiesa, ed essa, come apertamente insegna l'apostolo scrivendo a quei d'Efeso, fu così istituita pel gran bene dell'unità. E qual sarebbe questa unità se alla chiesa universale un solo non presiedesse, destinato a difenderla e custodirla, e ad unire le membra tutte della chiesa stessa in una sola professione di fede, in un solo vincolo di carità e di comunione? Ciò richiedeva assolutamente la sapienza del legislatore divino, che al corpo visibile proposto fosse un capo visibile, mediante la cui istituzione venisse tolta ogni occasione di scisma. Laonde comechè tutti i vescovi, cui lo Spirito Santo pose a reggere la chiesa di Dio, siano rivestiti di comune dignità e pari potestà in ciò che appartiene all'ordine, non si hanno però ugal grado nella gerarchia, e uguale ampiezza di giurisdizione: Quantunque eziandio fra gli apostoli beatissimi, a servirci delle parole di s. Leone Magno, vi fosse pure somiglianza d'onore, fuvi però una certa diversità di potere, e quantunque l'elezione di tutti fosse uguale, ad un solo venne dato il presiedere agli altri..., avendo il Signore voluto che l'opera augusta dell'evangelico ministero fosse esercitata dagli apostoli per modo che s. Pietro principe di tutti gli apostoli ne avesse il primato. Quanto adunque accordò al solo Pietro fra tutti gli apostoli, lorchè gl'impromise le chiavi del regno de' cieli e gli affidò l'ufficio di pascere gli agnelli e le pecore, e di confermare i fratelli, volle che a vantaggio della sua chiesa, la quale durar dee sino alla consumazione de' secoli, si

estendesse ai successori di Pietro, a' quali con ugal diritto accordò il governo della chiesa. Questa fu sempre concorde e costante sentenza di tutti i cattolici, ed è domma di fede, che al Pontefice romano successore di s. Pietro, principe degli Apostoli, spetta il primato non solo d'onore ma eziandio di autorità e di giurisdizione in tutta la chiesa, ed a lui sono pur anche soggetti gli stessi vescovi. Fa d'uopo impertanto, che alla s. Sede di Pietro, cioè alla chiesa romana, come prosiegue s. Leone, *ogni altra chiesa per l'orbe dispersa sia congiunta, ed a lei ricorra come a centro della cattolica unità, e della ecclesiastica comunione, così che chiunque osi dipartirsi dall' indefettibile Sede di s. Pietro, comprenda rimaner privo del divino mistero. Chiunque*, soggiunge s. Girolamo, *si sarà pasciuto dell' agnello fuori di questa casa, è profano: se alcuno non sarà in quest' Arca noëtica perirà nell' imperversante diluvio*; e siccome senza dubbio disperde chi non raccoglie con Cristo, così chiunque non raccoglie col di lui Vicario. E come poi raccoglierà col Vicario di Cristo quegli che calpesta la sacra di lui autorità, viola i diritti, di cui è rivestito perchè Ei è Capo della chiesa e centro di unità, perchè tiene il primato d'ordine e di giurisdizione, ed ha da Dio il pieno potere di pascere, reggere, e governare la chiesa universale? —

Sclamava quindi con tutta ragione il marchese di Valmont pieno di esultanza: Ah quanto mai Gesù Cristo ha provveduto meglio agl'interessi della sua gloria, a quelli della sua religione, e a' nostri veri bisogni! Io trovo nella chiesa cattolica e romana tutto ciò che m'è necessario, e che mi è stato promesso. Vi trovo un' autorità sufficiente sparsa fra tutti i popoli per attirare tutta la loro attenzione; un' autorità, che colla sua estensione, colla sua gerarchia, co' suoi usi e colla sua disciplina, colla pubblicità ed universalità de' suoi insegnamenti diviene eminentemente visibile al di sopra di tutte le sette, che s'alzano contro di lei. Io la veggio custodire in

mezzo di queste sette e loro malgrado il bel nome di cattolica; quel nome che, per distinguerla da ogni altra chiesa, esse medesime sono costrette di lasciarle. La veggo conservare nelle sue principali sedi i titoli della successione legittima de'suoi pastori dopo gli apostoli, e rientrare così nel carattere di perpetuità essenziale alla vera religione. La veggo attenersi a un centro d'unità, ad un Capo, che, unito alla pluralità visibile degli altri Pontefici, o siano adunati nei concilj ai quali presiede, o siano dispersi fralle nazioni, forma un tribunale sempre sussistente, e al quale in tutti i giorni, giusta la promessa, posso aver ricorso per distinguere la verità dall'errore. La veggo insocievole con tutte le sette, che tutte si assembrano contro di lei, recidere quanto si oppone alla sua unità; rigettare senza riguardo quanto altera la sua dottrina; conservare senza variazione tutti i dogmi sì ben legati della religione cristiana, tutto il complesso maraviglioso, tutti i mezzi e i soccorsi di salute che racchiude; e, con una tradizione sostenuta nelle sue differenti sedi, attestata da'suoi concilj, e dalle opere de'suoi dottori, farmi risalire di secolo in secolo sino ai primi discepoli del Signore, e sino alla dottrina degli apostoli. Che dirò io finalmente? La veggo, sostenendo tutti gli sforzi di tanti nemici congiurati a distruggerla, mantener costantemente il suo glorioso impero, mentre tutto cade attorno di lei; inviare sola ministri del vangelo in tutte le parti del mondo per rischiararle coi lumi della fede; riguardare con vantaggio nelle nuove contrade ciò che lo spirito di scisma e d'errore le fa perdere nelle altre; e confermare viemaggiormente quella parola del suo divin maestro, che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di lei.

Qual maraviglioso spettacolo e qual sorgente di riconoscenza per l'anima veramente fedele! Tranquilla nella semplicità della sua credenza può riposarsi all'ombra d'un'autorità infallibile, che per la promessa diviene quella di Dio medesimo. La via

più facile, la più breve, e tutt'insieme la più sicura, è sempre aperta per risolvere tutte le difficoltà che le si oppongono. Se con raziocinj ingannevoli si cerca renderle sospetto qualche articolo di sua fede; se la sua immaginazione sbigottita disputa in secreto, e vuol sottoporre all'esame ciò che dee credere, dessa non ha bisogno per illuminarsi, per calmarsi e fissarsi, che di fare attenzione all'insegnamento pubblico della chiesa cattolica e romana, a ciò che c'insegnano le sue solennità, i suoi riti, le sue preghiere, i suoi catechismi, le sue predicazioni, le sue quotidiane istruzioni, e alla credenza generale dei popoli che accoglie nel suo seno. Se l'orgoglio, lo spirito d'indipendenza, l'amor della novità alzano contese, fan nascere incertezze e dubbi, dividono i novatori in altrettante opinioni differenti quanti sono i partigiani dell'errore prodotti dalla cieca presunzione; ella riguarda ov'è l'autorità visibile, il corpo dei pastori, e il suo Capo; e, più non temendo di ondeggiare a capriccio delle opinioni, resta ferma e inconcussa. Se rapporto alle più importanti verità vede dei genj ardenti, tutti quegli uomini di setta e di partito combattere con calore gli eccessi contrari; essa è sicura di ritrovare nell'autorità che la guida quel giusto mezzo, che, egualmente lontano dagli estremi, è il punto preciso ove si ferma la verità.

Però è che la cattolica religione, la quale impone il rispetto e l'obbedienza a quest'autorità divinamente stabilita, forma il più felice accordo colla sana filosofia, onde dicea benissimo anche il sig. d'Aguesseau che la religione è la vera filosofia (*Tom. I. de ses oeuvres Instr. 2.*) Per lo contro chi ama sottrarsi al soavissimo di lei impero, animato com'è dal più insano orgoglio che ispira una vana sapienza, presume di definir francamente su d'ogni articolo che alla religione appartiene. Ed ecco lo spirito privato che precipita nella incredulità. Si commenda il sacro codice della divina scrittura, anzi formansi società bibliche e se ne fanno traduzioni a piacere per meglio

divulgarle; ma si vuole questa divina scrittura regola unica di fede; e in essa stoltamente si crede trovare quello spirito che non mai vi trovò la più santa e più illuminata antichità; ma questo non è in realtà che un cieco orgoglio che pensa raggiungere la verità senza l'altrui infallibile opera. Egli è certo che le sacre pagine oscure per sè medesime non bastano a far conoscere le verità ed i dogmi della fede. Aggiungasi che molte si contengono nel deposito della tradizione. Ma come si potranno conoscere senza un interprete parimente infallibile? Lo spirito privato perciò leggerà nelle Scritture come più porta il suo genio, e quindi andrà sempre lungi dal vero. Ma posto anche che tutti sapesse ben intendere que' dogmi che vi si racchiudono, quanti terrà ancora sconosciuti o per non ammettere la tradizione, o per non affidarsi a chi n'è costituito sicuro custode? Ecco dunque l'uomo presuntuoso in balia a sè stesso, ed a' suoi stolti pensamenti, esposto alle contraddizioni e ad ogni sorta di divisioni; ecco l'uomo che collo spirito privato aprì l'adito a tutti gli errori a tutte le sette. E le tante sette e le eresie tutte fra esse contraddicentisi non derivarono forse dallo spirito privato? E le scissure e le guerre dei settari da qui non ebbero forse origine? Ecco pertanto la sorgente del filosofare ad arbitrio in proposito delle decisioni della chiesa. Tutto si nega all'autorità per dar tutto alla ragione che abbandonata ad una pazza superbia invece di andar pe' campi della luce vagola pelle tenebre dell'errore e della menzogna. Questo modo di filosofare diventò la guida di tanti vantati saggi che per uno strano accecamento volendo stabilire un punto fisso nello studio delle scienze, cominciarono dal dichiarare che non vi ha niente di fisso, e diedero alla ragione d'ogni individuo il diritto di giudicare per sè stessa ciò che è evidente e vero. Se la filosofia fosse rimasta soggetta all'autorità della fede non sarebbe riuscita meno luminosa e sarebbe comparsa più saggia. — Alzandosi sui fondamenti delle verità univer-

sali della chiesa, confine che dovea sempre segnare al suo dubbio, avrebbe schivato molti errori senza scemare le sue scoperte. Ma sciolta da ogni freno acquistò ardimento, e portò il dubbio fin dove non dovea regnare che la fede. Non contenta di essere indipendente, si spiegò nemica della religione, attaccandola nelle sue verità, e negli stessi suoi fondamenti. Proponendosi il dubbio come una guida alla certezza, lo seguì fino allo scetticismo universale; e fingendo di cercare la verità, si slanciò nell'abisso di tutti gli errori. Nemica di ogni autorità non si credette sicura finchè non ebbe scosso ogni giogo; e confondendo la fede colla scienza, marciò diritto all'incredulità —. *Guai*, dice quindi Dio in Ezechiello, *guai a quei profeti insipienti che seguono il proprio spirito e nulla veggono* (c. 13. v. 3.). Il perchè la chiesa sempre tenera del bene de' figli suoi conoscendo i danni dello spirito privato fa sentire col mezzo degli infallibili suoi oracoli la sua voce possente per persuadere che dove non vi è unità non havvi verità di cui ne è il carattere essenziale; ma invano parla perchè la sua autorità non è ascoltata, anzi si vilipende e si tenta distruggerla. Invano parlano gli apologisti fedeli interpreti de' suoi sentimenti. Una nube funesta circonda quegli intelletti superbi, e tenendoli sepolti in una fitta ignoranza non lascia mai loro penetrare il raggio benefico della verità. Anche Locke conobbe l'assurdità dello spirito privato derivante da un cieco orgoglio, mentre leggiamo nel suo *Saggio sopra l'intendimento*: » Essa è prevenzione l'immaginarsi illuminato dallo spirito divino; prevenzione non fondata nè in ragione, nè in rivelazione, ma procedente da fantasia di spirito riscaldato e pieno di sè che alzatasi sopra il senso comune, e libera dal giogo della ragione, e dalla importunità delle riflessioni arrogasi un' autorità divina. L'amore che hanno gli uomini per ciò che è straordinario, e la comodità e la gloria d'essere ispirato supernaturalmente ed elevato sopra le vie comuni lusingano sì

e per modo la pigrizia, l'ignoranza e la vanità, che senza ricerca è difficile uscirne da questa illuminazione, e da questa certezza senza prova e senza esame» (*L. 4. e 19.*). Il celebre sig. Agostino Theiner finchè ebbe a guida nelle sue credenze religiose lo spirito privato provò le più terribili agitazioni non sapendo mai a quale appigliarsi in tanta contraddizione; nè godè pace se non quando illuminato dalla grazia si fece persuaso dell'esistenza d'un' autorità, ed al seno tornò della cattolica chiesa, e in essa la ritrovò riconoscendola per diritto divino maestra infallibile e firmamento di verità. Egli stesso ne fa la più sincera confessione nella dotta sua Lettera del 13 novembre 1833 diretta da Roma al chiarissimo professore Moehler. » Terribile rovesciamento d'idee, esclama questo illustre convertito credente! Dopo un così fiero conflitto mi trovai caduto in una specie di totale rilassatezza di spirito, perciò appunto ch'io prendeva sempre a giudice in opera di credenza la mia individua ragione, quel principio che Lutero piantò come base della sua riforma, sebbene con una strana incoerenza di ragionare il combattesse poi negando stoltamente all'uomo il libero arbitrio. Questo funesto amore del proprio giudizio perpetuo compagno dell'incredulità e dell'eresia cominciai finalmente a conoscerlo nella sua vera indole e detestarlo nella lettura assidua del Fenelon».

E l'uomo senza guida sicura abbandonato alla follia d'un superbo spirito privato non precipiterà nell'indifferentismo? Il già lodato Theiner lo confessò dicendo nella medesima Lettera che dallo spirito privato pigliò corso e stato l'orrendo principio dell'indifferentismo religioso. Perocchè se ciascuno può credere in cosa di religione quello che più gli attalenta, non è egli un favorire per tal maniera tutti i culti? Dalla libertà di pensare derivante dallo spirito privato non nasce forse quella de' culti? E quale v'ha mai maggiore assurdità che valga a dimostrare l'ignoranza di quella mente che sa adattarsi ad un tale mostruoso sistema? La verità quindi sarà diversa se-

11
L'ignoranza
superba che
precipitò nel-
lo spirito pri-
vato, precipi-
ta nell'indif-
ferentismo, e
quindi nell'in-
credulità.

condo le persone e i tempi diversi; il vizio e la virtù sarà egualmente praticato; Dio sarà e lodato e bestemmiato secondo la diversità dei culti. Ecco dunque l'indifferentismo in materia di religione; ecco dove strascina una superba funestissima ignoranza. Eppure mentre si vuole stabilire la tolleranza d'ogni culto, si inveisce contro l'intolleranza dei cattolici. Il corifeo degli increduli l'empio Voltaire scriveva in una sua lettera: » Io non detesto che una sola cosa al mondo; sono gl'intolleranti. Possa io vedere tutti questi fanatici persino all'ultimo schiacciati dal fulmine. Vederli io solo e poi morir contento »! Quale tolleranza, quale umanità in simil voto! Ma chi non vede nuovamente la cecità? L'intolleranza cattolica è una conseguenza della verità della religione. Essa può accoppiarsi colla tolleranza civile. Indarno la religione cattolica brilla de' più bei caratteri di credibilità, che la provano unicamente vera, agli occhi di questi spiriti ribelli abbandonati alla libertà del pensiero; e in loro si verifica pur troppo quello che sta scritto in Isaia che veggendo non veggono, che udendo non ascoltano. Noi abbiám tutto ciò dimostrato diffusamente quando appunto si parlò dell'indifferentismo, e quivi rimettiamo il benigno lettore. Proseguiamo piuttosto gli infelici che al punto dell'indifferenza religiosa pervenuti piombano nell'incredulità, poichè quella vera fede » che essenzialmente è, e debb'essere una ; che è sì ragionevole, sì lusingata, dominatrice del mondo, governatrice degli uomini, soggiogatrice di tutti; sostenuta dai saggi, confermata dai martiri, autenticata dai miracoli, perpetuata nel mondo, in tanta ampiezza di luoghi, fra tanta varietà di persone, in tanta serie di secoli, e sempre incorrotta, sempre vincente, sempre gloriosa » resta onninamente distrutta. Coll'approvazione in fatti dell'indifferentismo ne viene di conseguenza un ammassamento di capricciose opinioni, e di stranissime contraddizioni. — Gli approvatori dell'indifferentismo religioso, emulatori de' portentosi deliri de' filosofi ri-

cordati dall'apostolo, osano di poggiare fino al trono dell'Eterno, e tanto non si ritraggono oppressi dalla riverberante maestà, che anzi o ciechi scrutatori esser ne vogliono per escludere la esistenza, o se pure l'ammettono, ne sostituiscono l'idea di un Essere sovrano, che niente meno lo avvilisce, e distrugge di chi lo nega. Considerano questo vasto universo senza creatore, questa ordinatissima serie invariata, e invariabile di cose senza una reggitrice sapienza, movimento senza motore, leggi senza legislatore, un mondo, ove tutti gli esseri sono un sol essere; ch'è quanto dire un mondo, che conosce Dio, perchè tutto il mondo è Dio. Ed ecco sistemi di deismo. Ammettono un Dio che senza sfregio della sua gloria ha potuto crear quest'universo, ma che poi avvili- rebbesi, s'egli degnasse di presiedere all'opera delle sue mani: un Dio, che ama l'ordine, ma senza curar punto nè di guiderdonar la virtù, che l'onora, nè di vendicar il vizio, che l'oltraggia: una provvidenza santissima, e sapientissima, la quale soffre, e permette, che una religione, la qual per essi è impostura, errore, menzogna, riunisca in sè stessa tutti i più splendenti caratteri di verità; purezza di morale, sublimità di dogmi, eroismo di virtù, autorità di miracoli, suffragio di profeti. L'uno perciò è ateista; un altro deista; un altro materialista; un altro pan- teista; un altro fatalista; un altro egoista; un altro epicureo; un altro stoico; un altro scettico: quegli di Obbes, questi di Spinosa; quegli di Bayle, questi di Elvezio; quegli di Rousseau, questi di Voltaire; tutti del capriccioso lor genio.

Dalle speculazioni sopra l'essere sovrano passano a costituire principj e dogmi rispetto alla civile società; umanità, patria, repubblica, dolci e possenti nomi, come può, non dico solo il fedele, ma il buon cittadino non fremere di orrore agli oltraggi, onde osano costoro insultarvi, e a' non più ristorabili danni, che vi s' intendano, e minacciano? Dietro alle brutali asserzioni, che l'uomo ha sopra le fiere abitatrici delle foreste la

sola fisica preminenza di una più fina composizione: che l'anima è soltanto un tessuto di delicate fibre, una lampana avvivata dagli spiriti fumanti del sangue, una tela ordita dalla natura, su cui gli esteriori oggetti dipingono, e stampano la loro immagine; e che quindi la sua vita non è, che un lieve soffio, il quale disperdesi per l'aria: dietro sì orribili dogmi il piacere de' sensi ci si dà pel mobile più possente a incoraggiare alla virtù; il pudore per un fino ritrovamento della voluttà; la sola forza maggiore per un giusto diritto di spogliare, e opprimere altrui: principe, e sudditi, famiglia, e società, giustizia, e probità, vizi, e virtù non sono, che vuoti nomi, idee arbitrarie, o ritrovate dalla politica, e dall'interesse, o adottate dall'ignoranza, e dal capriccio, o consacrate dalla superstizione, e dal pregiudizio. — Ond'è che questi spiriti infelici fluttuando d'errore in errore nella superba loro ignoranza passano ad insegnare che la cattolica religione è uno stabilimento politico. Quindi pretendono di regolar la religione come legge puramente civile, e con incompetenti disposizioni distruggendo la sana dottrina intorno alla podestà ecclesiastica, la chiesa stessa adducono in vergognoso ed ingiusto servaggio. Essa vien da loro sottoposta all'arbitrio del poter secolare nella divulgazione de' decreti dommatici. Si dichiarano prive di vigore ed effetto le leggi da lei sancite ove non v'inter venga il consenso della secolare autorità; e spogliando ben anche la chiesa della potestà sovrana ed indipendente dalla civile tolgono pure a lei la facoltà divinamente conferita di promulgare leggi pel bene della religione; anzi cosa che, ad usare delle espressioni di Gregorio XVI, del tutto pare incredibile e mostruosa, giungono persino ad accordare all'autorità secolare il diritto e l'ufficio intorno al modo stesso di dispensare i sacramenti. La qual cosa, come conchiude il sapientissimo Pontefice, non è soltanto da riprovarsi per ciò che la potestà civile promulghi leggi intorno alla celebrazione di sacramenti divinamente istituiti;

ma è più acutamente da riprendersi perchè favorisce l'assurdissima ed empia opinione, com'eglino dicono, dell'indifferentismo (*Ep. encic. » Commisum divinitus »*).

Finalmente costoro, dopo aver per qualche tempo addormentati gli uomini colle più seducenti teorie, lasciano cadere quel velo trasparente col quale occultavano i loro veri sentimenti agli occhi timidi del volgo non per anco affatto profano. Si descrive l'idea della divinità qual fantasma del popolo, qual vecchio pregiudizio il più antico ed universale; si considerano i di lei attributi di sapienza e di giustizia per l'ordine e per lo bene come lo spauracchio dei deboli e degli imbecilli. Predicano l'avvilimento della ragione sotto il giogo della fede, la quale, come bestemmiano, la rende complice della menzogna e del delirio. Alla parola di Dio sostituiscono la gran parola *natura*; ecco quindi la religione spoglia del carattere essenziale della divinità: ecco la religione naturale che si risolve in irreligione, in incredulità: ecco il pratico ateismo. Si studia perciò di guastare la serie di tutte le cognizioni, si forza ogni scienza a romperla colla fede. Gli uni falsificano la storia per togliere alle novelle generazioni le grandi lezioni del passato. Gli altri ordinano la fisica, l'astronomia, la fisiologia, e la medicina intorno all'infame bandiera del materialismo aspirando niente meno che a stabilire una lega di tutte le scienze fisiche contro le dottrine morali. Le ricerche sulle antichità dei popoli, lo studio delle lingue orientali, le relazioni de' viaggiatori si rivolgono contro la religione da una folla di semidotti che s'impadroniscono delle scoperte fatte da uomini pieni di un vero sapere, e le alterano in favore de' piccoli loro empj sistemi.

Cosa esecranda! Quegli uomini caduti in questo profondo abisso d'incredulità ne vanno tanto pieni che tutto vorrebbero il mondo d'egual pensiero. Quanta non è la raffinatezza, quante non adopransi frodi per innestarela ne' libri! Quanto fervente non è la smania di propagarli per impadronirsi della pub-

blica opinione, come già facevano gli increduli di cui parlava lo stesso Rousseau! (*Oeuvr. Posthum. tom. sixiem.*). Ogni scienza, ogni disciplina ne contiene i germi fatali, e guai guai agl'incauti! Noi per amor della religione, per amor del pubblico bene cercammo altrove di spargere qualche lume intorno a questa raffinata perfidia degli increduli, e giudichiamo quindi vano diffonderci ancora per non ripetere il già detto (Veggasi la Dissertazione I del tomo I). E poichè questi libri siccome tendenti al danno della religione e dello stato non isfuggono la proscrizione dei principi e la condanna della chiesa che veglia a custodia d'Israello, e illuminata e sostenuta dallo Spirito di verità non istà mai silenziosa su' suoi nemici, gridano al dispotismo e si ridono degli anatemi, propugnando che la libertà di pensare e di scrivere è di diritto naturale, che un punirli è violare le leggi dell'umanità, e che le opere vengono dannate senza imparzialità, senza criterio, senza esame, ed alla peggio. Ma chi non comprende i diritti de' principi pel bene comune? Chi non conosce i diritti e l'autorità della chiesa rispetto alla proibizione de' libri pravi? Chi non sa con quale incredibile scrupolosità si proceda intorno a ciò prima che venga pronunziato l'oracolo della condanna? Leggasi l'applaudita bolla di Benedetto XIV del 9 luglio 1753 che incomincia »*Sollicita ac provida*«. I sensi e le ordinazioni che in essa si contengono li abbiamo già compendiate (Veggasi il tomo III Diss. III art. VII n.º 143.). Ma questi increduli siccome non riconoscono più alcuna divina autorità, siccome dominati sono da una superba ignoranza che nell'incredulità li precipitò, sono ciechi e non veggono la verità.

A tutta ragione scriveva pertanto il conte di Valmont: Tutta la loro incredulità non si riduce che al dubbio. La loro miscredenza non è un sistema di ragioni e di prove; ell'è un sistema d'interesse, d'irreflessione, di vanità. Leviam la maschera a questi spiriti forti...: o sono increduli perchè sono li-

bertini (e ciò lo vedremo anche noi in seguito): o sono increduli perchè sono ignoranti. Nell'un caso e nell'altro la debolezza è il vero loro carattere. Nel primo caso la debolezza è nel cuore, nel secondo la debolezza è nell'intelletto. Si veggono sviluppati tai principj in quattro ragionamenti *sugli spiriti forti* dell'insigne prelato mons.^r Turchi fra le sue *Prediche alla corte*, t. II, p. 55., le quali certamente non la cedono al famoso *Petit-Carême* del Massillon.

Anche l'ab. Barruel dimostrò i diversi gradi d'incredulità, e ne riferì le lettere degli increduli comprovanti il loro orgoglio, l'odio contro l'autorità della chiesa, i progetti di distruzione del clero regolare e secolare, l'introduzione d'un indifferentismo universale, il dilatamento di libri pravi, la proclamazione senza riserva del diritto sì lungo tempo sconosciuto di sottomettere tutte le opinioni alla propria ragione, e non credere sull'altrui parola, di fare scomparire dalla società la superstizione dell'antichità, l'avvilimento della ragione nell'omaggio ad una fede soprannaturale, in una parola di distruggere ogni religione, e di predicare l'ateismo. Queste lettere sono riportate dall'egregio scrittore nelle sue *Memoirie ec.* (Tom. I. parte I. cap. 2., 3., 4., 5., e 6. — parte 2. cap. 3., 4. — parte 3. cap. 4. del medesimo tomo). Dopo aver tutto ciò chiaramente dimostrato prova gl'inganni dell'ignoranza di questi increduli col seguente vivo ragionamento. — V'ha egli un Dio? Non v'ha egli punto? Ho io un'anima a salvare? Non la ho io altrimenti? Questa vita deve esser tutta consacrata all'interesse presente? Devo io pensare ad una sorte avvenire? E questo Dio, e quest'anima, e questo destino sono essi quel che m'intendo dire? Oppure convien che io ne creda tutt'altra cosa? Ecco sicuramente le quistioni elementari della vera scienza, della filosofia la più interessante pel genere umano, e per sè stessa, e per le sue conseguenze. E che rispondono a tutte queste grandi quistioni tutti i nostri pretesi sapienti, nell'istante medesimo, in cui agitano

12
Epilogo e riflessioni in proposito del chiarissimo ab. Barruel.

la loro cospirazione contro di Cristo? Che si rispondono essi tra loro questi uomini, che si danno per maestri della sapienza, della ragione, del lume? Noi abbiamo letto le loro lettere, abbiamo messo sotto gli occhi del lettore le loro proprie espressioni. Che cosa vi ha egli veduto? Degli uomini, i quali insegnano in principalità all'universo, farsi tra essi la confessione formale, e ripetuta, che eglino non hanno potuto venir a capo di formarsi una sola opinione fissa sopra alcuno di questi oggetti. Voltaire consultato da alcuni principi, consultato da de' borghigiani, consulta egli stesso d'Alembert per sapere s'ei debba credere alla sua anima, al suo Dio. L'uno, e l'altro finiscono sempre col confessare, ch'egli non sono ridotti a mettere per tutto il *non liquet*, io non ne so niente. Ma che sanno dunque in filosofia questi maestri cotanto insoliti, s'essi non possono pure risolvere tra di loro le quistioni elementari della filosofia? Per quale diritto si vantano come i maestri di tutto il mondo, come gli oracoli della ragione, se la loro ragione non è già ancora arrivata alle porte della scienza, onde dipendono i costumi, i principj, le basi della società, dei doveri dell'uomo, del padre di famiglia, del cittadino, del principe, del suddito, e la condotta, e la felicità di tutti? Qual'è dunque la loro scienza sull'uomo, se essi non sanno neppure quello, che è l'uomo? E quali saranno le loro lezioni sui doveri di lui, sopra i di lui grandi interessi, se non sanno essi istessamente il di lui destino? Che cosa è infine la loro filosofia, se questa si riduce a insegnarmi che io non posso sapere ciò, che m'importa maggiormente ch'io sappia, e sappiano tutti coloro, co' quali io avrò a vivere?

Per nascondermi la vergogna della sua ignoranza assoluta su questi primi oggetti delle ricerche del savio noi abbiamo veduto d'Alembert risponderci che poco importa all'uomo di non risolvere tutte codeste quistioni sulla sua anima, sul suo Dio, e sul suo

proprio destino. (*Lett. a Volt. dei 25 Luglio, e 4 agosto 1770.*) Voltaire, dicendomi che non se ne sapeva niente di questi primi principj, ha convenuto che la sua incertezza non era già una cosa molto piacevole: ma egli si è fortificato in questa incertezza medesima, aggiungendo che la sicurezza è uno stato ridicolo, o quello di un ciarlatano. (*Lett. a Federico Gugliel. P. re di Prussia dei 28 novembre 1770.*) Ecco dunque a che si riduceva tutta la scienza di questi pretesi maestri della ragione, e della filosofia! L'uno confessa la sua ignoranza, e la scusa con l'assurdità istessa; l'altro pretende che ciò, ch'egli non sa, il ciarlatano solo pretenderà di saperlo. Dunque sarà cosa assurda e ridicola in me che io non mi contenti punto di questa incertezza, da cui egli stesso vien tormentato?

Perchè d'Alembert non sa se v'è un Dio, o no, s'egli stesso ha un' anima, o se non l'abbia altrimenti, sarà di mestieri credere che poco importa all'uomo di sapere se tutti i suoi interessi si limitino ad alcuni giorni di questa vita mortale, ovvero s'egli debba provvedere ad una sorte avvenire, la quale durerà quanto durerà l'eternità medesima? E perchè Voltaire tormentato dalla sua ignoranza non sa qual partito prendere, converrà che disprezzi, e schivi pure colui, il quale pretenderà liberarmi da un tale tormento, da questa inquietudine abituale? converrà ch'io distrugga e Cristo, e l'apostolo, i quali verranno a dissipare questa inquietudine, e a liberarmi da' miei dubbj sopra i miei grandi interessi? Non è semplicemente l'ignoranza di questi pretesi maestri; è tutto l'orgoglio, e tutta la follia dell'ignoranza, che vuole ritenermi nelle tenebre, perciocchè essa teme la luce —.

Una prova ancora di sì fatale ignoranza si è certamente la disunione e le contraddizioni degli increduli medesimi, avverandosi l'infallibile dettato dello Spirito Santo che *fra i superbi vi hanno sempre contese* (*Prav. c. 13. v. 10.*). — La nazione novella de' pensatori miscredenti è sì bene concorde nell'alte-

13
La contraddizione degli increduli prova la loro ignoranza.

rezza, nell'inonestà, nel motteggiamento, nell'odio della religione, che son delle sue pagine indistintamente carattere, impronta, natura. Ma poi è una turba d'ingegni capricciosa, incostante e vagabonda, non avente nè chiesa, nè sacerdote, nè serie, nè tradizione, nè capi, nè dottori, nè dogmi, nè riti; anzi nè pure un contratto spontaneo di società, o codice di legislazione. Lo spirito generale di questo corpo, l'anima informante è la mutua contraddizione. Sembra, che quel Dio grande, il quale deluse, schernì, e dissipò a' primi tempi il più esecrabile monumento dell'umana superbia, ed empietà, la immensa torre di Sennaar, non già collo scoccare dall'alto micidiali folgori, e saette, ma sì col dementare, e confondere, e travolgere le lingue degli audacissimi fabbricatori, e architetti: *Venite, confundamus linguam eorum* (Gen. xi. 7.): tal sia disceso a spargere sulle labbra, e sulle menti di questi contagiosi dottori uno spirito di confusione, di turbamento, di vertigine. *Confundamus*, e discordanti, e divisi gli uni dagli altri, ciascun vuol farsi capo, e legislatore di nuova setta: ogni nuovo libro contraddice a quelli degli altri: la falsità asserita da uno è talvolta tanto diversa, e rimota dalla falsità asserita dall'altro, quanto diverse, e remote sono le molteplici falsità di tutti dall'unica verità. *Confundamus*, e tanti sono infra loro, anzi di alcun di questi autori gli scismi, e le contraddizioni, che senza colore alcuno di verecondia hanno per costume di affermare, e negare, di dire, e poco tratto appresso in un medesimo volume disdire il già detto. *Confundamus*, e gli uni e gli altri si addentano, si rodono, si divorano in guisa, che vicendevolmente si trattano da impostori, da nemici, da oppressori del buon senso, e della ragione —. Il sig. Agostino Theiner che fu testimonio delle orribili scissure che lacerano le sette separate dal centro d'unità, ribelli all'autorità della vera chiesa, descrive le forme spaventevoli sotto cui si presenta la riforma dell'Inghilterra. Sono da notarsi le seguenti

nozioni ch'egli ne porge nella preaccennata sua Lettera: — Il superbo egoismo britannico ha consumato l'opera d'individuazione dell'orgoglioso protestantesimo, come il patriarca di quella rivoluzione, Lutero, aveva già antiveduto, ed amaramente sen querelava. Il protestantismo in Allemagna non è tanto e così orrendamente diviso e lacerato, come colà, perocchè almeno vi conservò un certo comun legame, sebbene fragile e rilassato, nel pensiero dell'universale, fin che da ultimo mercè del così detto *razionalismo* è giunto ad affrancarsi da ogni sistema di positivo cristianesimo. Ora nelle parecchie centinaja di sette della chiesa protestante d'Inghilterra m'è paruto di ravvisare il comento di quelle parole, con le quali Lutero pingeva gagliardamente i frutti dell'opera sua in questa forma. » A questo modo abbiám fatto sette e » e fazioni predicando alla canaglia, ed annunziando » alla plebe furibonda ed insensata la parola di Dio » senza alcun discernimento, senza precauzione, nè » prudenza. Molta gente brava ed esperta v'ha fatto » naufragio, e assai predicatori riputati de' giorni nostri vi si perdono non sapendo predicare il Mosè. » *Essi non sanno ben maneggiarsi nella bisogna e da » uomini farnetici, e furibondi non fanno che schiappare al popolazzo parola di Dio, parola di Dio, » parola di Dio! (Opere di Lutero. Ediz. di Wittenberg 1573, parte 5. pag. 5. 6.)* ». Lutero non vergognava di riconoscersi per autore di tali sovvertimenti e discordie nell'ordine ecclesiastico e civile del secolo decimosesto, allorchè nel suo linguaggio da apostolo buffone diceva: » Dall'evangelio e dalla verità » divina escono menzogne diaboliche. Il nutrimento si » trasmuta in escrementi, il vino e la bevanda eletta » in orina, il sangue delle vene in marcia. *Da Lutero esce un Munstero e gli altri fomentatori di » turbolenze, gli anabattisti, i sacramentarj e tanti » altri falsi fratelli (Opere di Lutero, parte 5, » pag. 75.)* ». Un così fatto aspetto della chiesa protestante riduce facilmente in memoria ciò che s. Ago-

stino proferiva delle varie religiose comunanze separate dalla comune madre la chiesa, e principalmente de' donatisti del suo tempo (*De symbolo* c. 30.):

» Senza mentovar quella sapienza, che voi, donatisti,
 » non credete trovarsi nella chiesa cattolica, vi sono
 » molte altre cose che mi ritengono con ogni ragione
 » nel grembo di lei. La consonanza di tanti diversi
 » popoli e nazioni mi vi ritiene..., come ancora
 » tanti altri saldi e preziosi legami del nome cristiano
 » giustamente ritengono l'uomo nella cattolica chiesa,
 » sebbene, per la cortezza del nostro intendimento, o
 » piuttosto pel merito di nostra vita, ancora la verità
 » non si mostri nella chiarezza del sole. Ma presso
 » voi dove non si trova nulla di questa fatta, che
 » altro potrebbe invitarmi, che ritenermi se non la
 » nuda e vana promessa di verità?» — Tal si vide
 nel secolo passato Voltaire contro Rousseau, Rousseau contro Bayle, Bayle contro Spinoza, Spinoza contro Tolando, Tolando contro Zenone, Zenone contro Epicuro, Epicuro contro Anassagora: e ognuno contro di tutti, e tutti contro sè stessi: adesso negando, adesso affermando: oggi stoici; dimani scettici; dimani l'altro epicurei; un altro giorno ateisti: sempre imparando, e sempre ignorando; sempre affermando, e sempre negando; sempre cangiandosi, e sempre oppugnandosi; non seppero dir mai essi stessi il lor preciso sistema —. Concordi nel cieco loro odio contro la vera religione presentano in sè stessi e ne' loro scritti la più ributtante incostanza e contraddizione. Chi procura di sostener il deismo, chi professa il materialismo senza maschera; alcuni simulano tra queste due ipotesi, ora sostengono una, e talvolta l'altra; non sanno nè da qual principio partire, nè dove debbano arrestarsi. Onde l'autore dell'Opera *» Gian-Jacopo Rousseau accusator de' filosofi »* chiamava questa turba *pazzi della ragione*. Qual travolgimento in vero della ragione dimostrano costoro nell'atto che si millantano i più illuminati e i più saggi del genere umano!

Un esempio però più spaventevole e perchè recente, e perchè pieno d'orgoglio e d'ignoranza funestissima l'abbiamo nella chiesa nuovamente fondata dal troppo famoso ab. Francesco Ferdinando Châtel in Francia, che si può meritamente chiamare la chiesa dell'incredulità. La storia vien descritta minutamente dall' *Amico della Religione*. Châtel venuto nell' insano pensiero di distruggere la vera chiesa si adoperò ad innalzarne sulle sue rovine una nuova che tutti racchiudesse i germi dell'incredulità. A meglio riuscirvi tentò farsi consecrare vescovo per mettersi alla testa di questa nuova chiesa. Fabrè Palaprat, ch'era stato consacrato vescovo, sommo pontefice e patriarca da Guglielmo Mauriel primate dell'ordine de' templari che i costituzionali aveano fatto vescovo di s. Domingo, gli fece la sacrilega imposizione delle mani nel giugno del 1831. Châtel in premio di aver aderito alla chiesa templaria fu innalzato all'onore dell'*episcopato*, ed alla *primazia coadjutoriale delle Gallie*; e la sua consecrazione venne eseguita dall'altro pontefice de' templari Machaut chiamato presso di loro col nome di Bailly de Jutland. Ecco l'origine della missione di Châtel; ei la deve alla setta massonica ed all'ordine che ne professa i principj, e che in fondo non è che un corpo di deisti, al quale già apparteneva da quattro anni. D'allora in poi si dichiarò *vescovo primate-coadjutore delle Gallie* come apparisce dalla sua professione di fede, e dai mandamenti che millantando una giurisdizione primaziale pubblicava. Nella contrada della Sourdière, indi in quella di Clery aprì la *chiesa cattolica francese*, com'ei la chiamava, quasi potesse darsi una cattolicità francese, spagnuola, alemanna, paraguaica; cioè una universalità di luoghi, tempi e persone, ristretta a determinate persone, a determinati tempi e luoghi. Stabilita che l'ebbe cominciò la sua predicazione. Seguendo il costume degli increduli cominciò a gridare in tuon superbo che la cattolica chiesa abbisognava di riforma, quella chiesa la cui

14
La storia
della famosa
chiesa di Châ-
tel in Francia
è una prova
dei gradi con
cui si precipi-
ta nell'incre-
dulità.

scienza infallibile e sovrumana ei non avea mai davvero studiato quantunque menasse orgoglioso vanto di sapere e di dottrina. Uno dei mezzi per rigenerare la religione predicava e scriveva essere quello di non *ammettere se non que' dogmi che reggono alla sana ragione*; e perchè trovava nell'ecclesiastica gerarchia un fermo sostegno della cattolica dottrina, ed un ostacolo a' suoi divisamenti, ei la fece quindi segno a' suoi colpi. Per trasfondere in altrui quell'odio che gli ardeva in seno, ne' pubblici e privati discorsi bestemmiaa contro il romano Pontefice e i preti cattolici colle più brutte note di ignoranza e di usurpazione degli umani diritti. Egli è perciò che giunse a negare il primato del romano Pontefice, ed ogni altra autorità della chiesa, combattendo le dispense matrimoniali, e predicando che le bolle ed i brevi pontificii devono essere soggetti all'ispezione secolare, e che il Papa, i vescovi e gli stessi concili generali sono fallibili; e colpì de' suoi anatemi anche il dominio temporale del Pontefice, il patrimonio di s. Pietro. Ad imitazione de' filosofi seguaci di Voltaire, e di Rousseau gridava continuamente: distruggiamo l'infame, cioè il fanatismo romano. Per lui non eravi altra regola di fede che il vangelo, e questo dovea essere a talento inteso ed insegnato. *La ragione individuale*, sono sue parole, *deve essere a ciascuno la regola della sua credenza; bisogna seguire il proprio convincimento anche quando si trova in opposizione colle credenze generali*. Posta la ragione in propria balia senza guida e sostegno precipitò ne' più turpi errori. Ecco quindi abolito il diritto canonico, prive dell'obbligo di obbedienza le leggi della disciplina ecclesiastica ove contraddicano a quelle del partito; ecco tenuto valido qualunque matrimonio contratto davanti all'ufficiale civile, invalido poi ed attentatorio all'ordine sociale ogni altro matrimonio contratto secondo le leggi della chiesa, e non secondo quelle dello stato; ecco combattuto l'ecclesiastico celibato, e dichiarato contro natura, seme di discordia,

soggetto di perturbazione sociale; ristabilito il divorzio, l'uso della lingua volgare nella sacra liturgia, proibite le astinenze ed i digiuni. Per tal maniera Châtel disgiunto dall'unità della chiesa adottò gli errori di tutte le sette e gli fu forza abbandonarsi all'*indifferentismo religioso*. La porta del suo scenico tempio ne reca l'annuncio che ivi si fanno battesimi, matrimonii, e seppellimenti *senza distinzione di culti*, ricevendo indistintamente protestanti, turchi, giudei, e qualunque altra sorta di settari. Mentre però va proclamando la tolleranza si dimostra nemico acerrimo della religione cattolica, e la perseguita a ferro e fuoco. La festa in fatti, com'ei la chiama dell'*Essere supremo*, celebrata nel primo di gennaio del 1834, fu piena di sangue; e si fecero rivivere le rimembranze di Robespierre e de' patiboli, e richiamò tra vivi l'ombra sanguinosa della *Convenzione*. Intanto gli scandali si vanno per lui moltiplicando, e le prevaricazioni, che ne sono l'effetto, traggono lagrime di cordoglio dagli occhi della comune madre santa chiesa. Dotti apologisti si provarono di richiamarlo dalla sua stolta impresa; i primari pastori della chiesa gallicana tentarono ogni maniera per isquarciar la benda della sua illusione; ma ei non li ascolta, qualificandoli invece come intolleranti, fanatici, sacrileghi, duri contro que' che formano a suo dire la gloria del secolo e del paese. Anche la giustizia divina fe' sentire da vicino al sacrilego apostata il tuono orribile di sue vendette. Nel novembre del 1834 a Nantes ov'erasi recato per accrescere i suoi proseliti, certo Saint-Estevès onorato da lui d'un impiego s'associò a' suoi iniqui sforzi. Stava questi ch'era direttore del teatro di Nantes apparecchiandosi alla prima sua predica, in cui dovea bestemmare contro il Papa ed i preti cattolici romani, quando il micidiale cholera, flagello del secolo depravato ed incredulo, colpì il nuovo predicante la vigilia della domenica fissata. Châtel che fu testimone dell'orribile avvenimento alla vista del suo prete

commediante punito dalla mano divina dovea riempirsi di spavento e sentire una volta la voce del rimorso e del pentimento; ma lo sventurato indifferente con tutta la pompa primaziale officiò quella domenica e supplì nelle bestemmie l'oratore infelice vittima della sua perfidia vomitando orrori contro la corte di Roma, il vescovo ed il clero della diocesi, e quasi frenetico si lanciò contro la divozione della Vergine santissima con sì turpe inverecondia che quelli degli ascoltanti, cui rimaneva ancora un poco di pudore, dovettero andarsene e voltargli le spalle. Anzi crebbe maggiormente la sua incredula smania, ed a diffonderla dovunque gran copia di libri scellerati propagò in ogni maniera sotto forme diverse di professioni di fede, di catechismi, di mandamenti, di giornali, tra i quali primeggia per empietà il *Cattolico francese*, o la *Religione della ragione*.

Gettato Châtel a questo punto spaventoso, che rimanevagli per cadere nel profondo della incredulità? Predicò il deismo, infine l'ateismo e divenne tutto incredulo. Nei suoi *Sviluppi della professione di fede* dopo aver tolta ogni rivelazione e negato dogmi, misteri e miracoli conchiude così: *Salve o religion naturale! Sii dunque tu d'ora in avanti la nostra sola religione, poichè tu sola sei divina, cattolica e cristiana*. Può esservi testimonianza più certa di deismo? Può esservi maggior pericolo d'ateismo? Châtel compose il suo decalogo, e nel primo precetto abolì il culto alla vera divinità comandando di adorare, e di amare unicamente la libertà. « *La liberté tu adoreras et aimeras uniquement* ». Predicava la religion naturale e qualificavasi prete, vescovo, primate, tutte cose che fanno ai pugni. Ma fu sempre osservato che dall'errore non può nascere che divisione e contraddizione, prova dell'ignoranza degli increduli. Qual meraviglia che lo stesso Châtel desse in tante contraddizioni, e tra lui ed i suoi degni compagni d'iniquità sorgessero fiere discordie! Ne abbiamo le testimonianze da chi divideva con esso

l'insensata e diabolica impresa di riformar la chiesa. Ecco come parla Fabrè-Palaprat in una sua lettera diretta al redattore dell'*Univers* sotto il 9 febbrajo 1834, della quale l'*Ami de la Religion* diede un brano nel suo n.º 2230. » Vi ha qualche cosa di » deplorabilmente bizzaro nel procedere del sig. Chà- » tel. Per cagione d'esempio egli crede di dover ri- » formare ciò che qualifica per abuso nella chiesa » romana, e al tempo stesso si separa da questa » chiesa, e ne traduce gli abusi in francese soltanto. » Forma una chiesa cattolica francese, e va a recla- » mar dei poteri dalla chiesa primitiva, alla quale si » sottomette senza riserva (Vedasi la sua dichiara- » zione, *Levitikon* pag. 297.). Nominato dalla chiesa » primitiva delle Gallie, si separa da questa chiesa, » e si proclama primate cattolico francese. Nega la » divinità di Cristo, e si proclama ministro della » religione di Cristo. Nega dalla cattedra la presenza » reale sia in corpo, sia in ispirito, lancia de'sar- » casmi contro la messa, e poi disceso dalla catte- » dra offre il santo sacrificio della messa. Volge in » ridicolo l'inferno, ed il purgatorio, e riceve danaro » per messe in suffragio delle anime dei morti. Ri- » conosce, che l'interdetto gli toglie il poter di fare » dei preti, e fa dei preti per farsi dare da essi questo » potere». — Questo brano conferma a maraviglia al- » tro simile dell'*Ami*, che presenta una lunga serie di » contraddizioni dello stesso genere, come sono quelle » di mettere in burla l'augustissima Trinità, e battezzare nel nome di essa; negare le operazioni dello Spi- » rito Santo, ed amministrare la Confermazione; negar Gesù Cristo nell'Eucaristia, e distribuirla al popolo; rinnegare i poteri dell'Ordine, e ricevere, e conferire l'ordinazione; escludere il matrimonio del numero de'sacramenti, ed assistere pubblicamente ai matrimonj; proscrivere il primato pontificio, e dichiararsi primate. Pare propriamente che per certa gente non vi siano leggi di sorte alcuna, e che basti l'esser increduli per essere dispensati perfino da quelle del senso comune, e per

abbandonarsi a tutti i deliri. Ma mentre i settari delirano, e si contraddicono, rendono una testimonianza quanto involontaria altrettanto luminosa a ciò che forma l'oggetto de' loro attacchi. Si vede chiaramente, ch'eglino si trovano da una forza invincibile risospinti a quella religione, che fuggono; vogliono abbandonarla, e l'hanno sempre sulle labbra, e non hanno, come osserva il chiarissimo Rosmini (*Framm. d'una stor. dell'emp. II.*), vocaboli per esprimersi fuori di quelli, che non vorrebbero pronunciare. A differenza di tutte le grandi istituzioni destinate dalla provvidenza a condurre l'umanità, le quali comparendo al mondo coll'infondere nuovi sentimenti espressi da nuovi vocaboli, producono una lingua nuova; eglino, che s'annunziano apostoli della verità sconosciuta a tutti gli altri, e nota a sè soli, non fanno che andar *parodiando* il cattolicesimo, e rubacchiandone il linguaggio e le frasi; una nuova, originale, loro propria non l'hanno; è una cosa, che sorpassa le apostoliche loro forze. Questo è quello, che hanno sempre fatto tutti gli antagonisti del vangelo, e che fanno a' dì nostri quegli spiriti di vertigine, dei quali abbiamo trattato in questo articolo —.

Auzou uno dei più intimi e fedeli proseliti del ribelle predicò dopo qualche tempo contro la credenza chatelliana. Anche Auzou apre il suo tempio; scrive giornali e s'affatica per togliere all'emulo i suoi seguaci; ripudia il di lui episcopato e quella dottrina che aveva prima sottoscritta, stabilisce nel clero l'egualianza; dona tutta l'autorità al popolo innalzando la sua diversa chiesa al pari di La-Mennais sul celebre aforismo *vox populi vox Dei*. A che meravigliare se la chiesa di Châtel ornata degli arazzi tricolori per allettamento de' liberali fosse messa a derisione e vituperio coi nomi di assemblea di comici rappresentanti, di sala da ballo, di religione del *Bazar Parisien*! Questa chiesa piena di orrori e di bestemmie è veramente la chiesa dell'incredulità. Ecco in quale abisso l'orgoglio e l'ignoranza precipitano gli apostati

della verità, i ribelli alle leggi più sacrosante dell'unico vera religione.

Fedeli perciò agli insegnamenti di questa figlia prediletta al cielo, teneri del bene della chiesa di Dio, noi dobbiamo prender parte al dolore che tutto esacerba il cuore dello zelantissimo sommo Pontefice Gregorio XVI alla vista de' mali ond' è feconda questa scellerata chiesa dell'empietà. Egli si provò di esprimerlo in un breve del 27 luglio 1831 diretto ad uno de' più rispettabili prelati della Francia, del quale ne riportiamo un patetico brano. » Noi siamo » ancora afflitti vieppiù, scriveva il regnante Pontefice, da ciò, che pubblicamente si dice d'una » nuova setta, nella quale, sotto il falso nome di » chiesa cattolica francese, uomini perversi, alla testa » de' quali trovansi un prete scellerato per nome Châtel, faticano a rovesciare la vera chiesa di Gesù » Cristo, e ad annientare la sua disciplina, ed i suoi » dogmi più santi. Noi sappiamo, che tutte le persone sensate non hanno che orrore, e disprezzo » per l'assurda novità della dottrina, che vi si segue, per la ridicola liturgia, e per una specie di » culto burlesco, di cui costoro si servono; e Noi » siamo persuasi, che quelli soli possono entrare in » tale società, i quali hanno scossa ogni idea non solo di religione, ma ancora di ragione. Non si » hanno eglino a detestare, ed a piangere con lagrime » amare simili travimenti a cagione degli orrendi » oltraggi, che fanno a Dio onnipotente, ed alla chiesa » sua sposa immacolata? Parimente, benchè non crediamo per ora di dover additare ciò che merita » d'esser condannato, e riprovato in questa società, » e nella sua professione di fede, locchè faremo a » suo tempo, non dubitiamo intanto, che voi, e i » venerabili nostri fratelli i vescovi di Francia, che » *lo Spirito Santo ha posti a governare la chiesa di Dio*, non siate per comprendere quanto sia necessario il vegliare colla maggiore premura, acciò i » lupi rapaci non invadano, e non divorino il gregge;

15
Espressioni
di dolore di
Gregorio XVI
su questa nuova
chiesa d'in-
credulità.

» e desideriamo d'essere più ampiamente informati da
 » loro, e da voi degli attentati di questa setta, per-
 » chè giudichiamo, se sarà necessario a reprimere
 » la di lei audacia, d'usare di quella autorità, che
 » Iddio confidò alla nostra picciolezza ». (Veggasi
 l'*Ami de la Religion* dal n.º 1745 sino al 2242).

ARTICOLO III.

L'incredulità derivante dalla dissolutezza del cuore.

Ma non il solo errore d'intelletto, non la sola orgogliosa ignoranza in materia di religione precipitano l'uomo nell'incredulità; altra più funesta sorgente e più comune si è di certo la depravazione del cuore. » Vidi una donna, scrive s. Giovanni nella sua Apocalisse (c. 17 v. 3. 4.), sedente sopra una bestia di colore di cocco, piena di nomi di bestemmia.... Era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro e di pietre preziose e perle; ed aveva in mano un calice d'oro pieno d'abbominazione e d'immondezza della sua fornicazione. » Gli interpreti, come viene spostato da mons.^r Martini, ravvisano in questa superba meretrice l'incredulità. L'abbominazione e l'immondezza, ond'è piena la tazza dorata che reca nelle mani, dimostrano le due funeste sorgenti per cui attragge a sè ed inebbria gli stupidi suoi amatori; dovendosi per *abbominazione* intendere le dottrine contrarie alle verità della fede, e per l'*immondezza* i pravi insegnamenti che si oppongono alla purità de' costumi.

16
 Un cuore vi-
 zioso odia la
 religione Di-
 vina che con-
 dannà i vizi;
 e quest'odio
 lo dispone al-
 l'incredulità.

È tremendo giudizio di Dio invero, come dimo-
 stra l'Apostolo (*ad Rom. c. I. v. 21., 22., e 23.*),
 che gli spiriti orgogliosi siano puniti coll'abbandono
 ai pravi desideri del cuore, alle passioni immonde.
 Un cuore corrotto dirige i giudizi della mente; e
 per non aver rimorsi non si crede, ed a poco a poco
 si diviene ateo dogmatico. Così fu nella Grecia quando
 vi dominò l'epicurismo; così in Roma quando vi

la ricevuto; così nella Giudea stessa quando fatalmente vi penetrò la setta de' sadducei rotti a' vizi più turpi. Turba di troppo, ed agita il pensier dell'inferno. Non si può, dicono gli spiriti depravati, menar vita tranquilla col pericolo di ardere eternamente. È questa una spina che sempre punge e non dà riposo. Il perchè Diderot bene spesso ripeteva che *si starebbe assai bene spesso in questo mondo, se nulla si avesse a temere nell'altro* (*Pens. fil.* 59.). Si vogliono dunque togliere questi spaventi per lasciare il cuore immerso nelle nefandità. Imperocchè un'anima scevra d'orgoglio e tutta monda ed innocente non può non amare la vera religione, e tra le prove, che la persuadono trova la più soave quella che tragge dalla dottrina e dalla morale di Gesù Cristo. — Essa ammira le magnifiche idee, che la Scrittura Santa ci dà della Divinità; idee, cui la ragione approva, le conferma eziandio, dacchè le sono proposte, ma dove non avrebbe ella potuto sollevarsi, e che le sarebbero tuttavia ignote, se non fosse venuta in suo ajuto la rivelazione. Considera con gioja i vantaggi, che il vangelo procura agli uomini scoprendo loro l'eccellenza di loro natura, il rimedio alla loro miseria, il termine dei loro desiderj, le virtù sublimi, che la grazia rende loro possibili. E rammentando poi che l'autore di sì bella religione non abbia nulla, secondo il mondo, di paragonabile ai legislatori e ai filosofi celebri dell'antichità pagana; può ella mai rivocare in dubbio l'origine celeste del cristianesimo? Un'anima che non è penetrata da questa prova, deve pur essere guasta e corrotta! Bisogna pur essere nemico d'ogni giustizia per non comprendere, per non sentire la divinità di una legge, che non comanda se non il giusto, che non proibisce se non il cattivo; che pronunzia lo stesso anatema e contro le azioni ree, e contro la volontà di commetterle; che ristabilisce in tutta la sua purezza la legge naturale, perfeziona quella di Mosè; e finalmente aggiugne a de' precetti perfetti i consigli di altissima perfe-

zione! Frangere una legge sì santa, mentre le si rende tutta la gloria che le è dovuta, e chi l'offende è il primo a condannare sè stesso; quest'è fragilità e debolezza, che può trovar qualche scusa nella sincerità di chi la confessa e la piagne —.

A persuadersi in fatti, così ragiona il dottissimo Valsecchi, che la dissolutezza del cuore produca l'incredulità della mente, basta rivolgere uno sguardo sovra il tenore di que'tali che infelicamente vi si sono abbandonati. Gente allevata e cresciuta coll'idea di Dio, di eternità, di leggi, di religione; ma che sedotta o dagli allettamenti del piacere, o dalla forza dell'interesse, o dalle lusinghe di altre passioni si è data loro interamente in balia. Sente non pertanto le grida della coscienza, che la dilacerano, i lumi della religione, che la percuotono, un Dio giudice armato di flagelli, che la minaccia di eterne pene. Procurano essi in vero di distrarre, per quanto è possibile, da sì noiosi pensieri la mente: passano da uno ad un altro intertenimento, da uno ad un altro sfogo. E in vero tra il tumulto delle passioni sfrenate, tra lo splendore e lo strepito del gran mondo, riesce loro di non udir queste voci incresecevoli, e questi rimproveri dei loro disordini. Ma che? raffreddato un poco il bollore delle malnate cupidità, o sovraggiunta la notte, e la solitudine, ecco di nuovo la dimestica interna furia (a), che gli spaventa, e fa provare loro uno strazio più amaro di quello stati gli sieno soavi i gustati piaceri. *Non crediate, diceva Cicerone, che, siccome spesse fiate viene rappresentato nelle favole, coloro, che alcuna empia o scellerata cosa hanno commessa, agitati e spaventati sieno dalle ardenti faci delle furie. La loro stessa*

(a) Quos conscia facti

Mens habet attonitos, et surdo verbere cædit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum. *

Ultricesque sedent in limine Diræ. **

* (Juven. Sat. 13. v. 193.)

** (Virgil. Eneid. 11. v. 473.)

reità ed il terrore sommamente li crucciano: la loro scelleraggine li agita, e li fa dare in furore: e la rea coscienza gli atterisce. Queste sono le continue e dimestiche furie degli empj. (*Pro Sex. Ros. Amerin. c. 24.*). Che fia dunque per costoro in così travaglioso contrasto? Ascolteranno questi giusti rimproveri, seguiranno i lumi della religione, abbandoneranno il reo intrapreso tenore? Ma come? Quegli è un ministro giunto ad un posto sublime per vie inique, e di cui tutti gl'ingrandimenti e le fortune hanno per base l'assioma del poeta epicureo: *La sola utilità fa il giusto e l'equo* (*Horat. l. I. Sat. 3. v. 98.*). Già è divenuto coraggioso nel sacrificare alle sue voglie l'innocenza imbelli: già il giuramento e la fede sono sulle sue labbra destinati egualmente ad autenticare la verità, e la frode: la giustizia prende tutte le sue risoluzioni dall'interesse: gli esercizi di religione, anzi che purificar il suo spirito, servono solo a coprire la sua depravazione. Che fa dunque egli per liberarsi da' rimorsi della coscienza, e dai timori, che lo trafiggono? Si sforza di far camminare la mente d'intelligenza col cuore, onde quella miri senza orrore ciò, che questo abbraccia con tanto impegno. Procura di persuadersi, che vero sia ciò, che brama, e che non sia vero in alcun modo ciò, ch'egli abborre. Il machiavellismo pratico si riduce in massima, ed in teoria; i dettati della religione già si chiamano ad orgoglioso esame, e a rigido sindacato. Delle pene dell'altra vita, e dell'esistenza del Giudice eterno se ne discorre prima dubbiosamente: indi, apprese alcune bestemmie e sofismi de' libertini, sfacciatamente si deridono. Finalmente con uno sfogo, a cui tutta veramente la natura resiste, ma la cupidigia dominante pure rapisce, si chiudono affatto gli occhi alla verità, e si dice, che non c'è niente dopo di questa vita: che in noi non c'è altro che meccanismo: che l'altro mondo non esiste se non nella mente de' timidi; e che solamente Lucrezio l'ha intesa a dovere:

Et metus ille foras præceptis Acheruntis agendus.

(*L. 3. v. 37.*).

Questo è il fonte dell'empietà di quel ministro, a cui l'interesse ha tenuto luogo di principale argomento per abbandonare la verità; e l'idolo della fortuna colle sue lusinghe, non già qualche metafisica sublime speculazione, lo ha fatto apostatare da Dio. Lo stesso si dica di quel giovane voluttuoso che è già da più anni

Di vin servo, di letti, e di vivande:

lo stesso di quell'uom crudele, prepotente, altiero, dispregiatore della pietà, e adoratore del suo giudizio, e del suo volere: tutti quegli altri, che si chiamano libertini o ateisti, sono, lo dirò col testimonio del Bayle (*Pens. disers. §. CLXXVII*), anime bruttate d'ogni sorte di vizi, e capaci delle più nere scelleratezze; i quali riflettendo, che il timor dell'inferno viene qualche fiata ad intorbidare i loro riposi, e comprendendo essere vantaggioso per essi, che non vi sia Iddio, procurano di persuaderselo. E poco dopo: *Da che un uomo è capace di voler essere ateista, e di fare degli sforzi per giugnere a questo fine, egli è ricolmo della più spaventevole malizia, che possa cadere in un'anima: e se Dio non fa de' miracoli per convertirlo, questo è un uomo, che tutte commetterà le scelleraggini, che potrà mai, ancorchè giugner non possa al punto di divenir veramente ateista (ivi).* Ecco per bocca d'un reo confesso il vero carattere de' nostri libertini. Ecco la sorgente del sistema di questi uomini di spirito, e la morale di questi uomini onesti.

Gli oracoli divini rendono infallibile testimonianza di questa verità. » Gli empi, così sta scritto nel libro della Sapienza (c. 2.), negli storti loro pensamenti vanno dicendo: corto, e tedioso è il tempo di nostra vita, e non v'è riparo per l'uomo dopo il suo fine, e non v'ha chi sappiasi esser tornato dall'inferno: perocchè noi siam nati dal nulla, e poscia saremo come se non fossimo stati giammai, poichè il fiato delle nostre narici è un fumo: e la

„ loquela è una scintilla veniente dal movimento del
 „ nostro cuore: spenta la quale il corpo nostro sarà
 „ cenere, e lo spirito si dissiperà come un aere leg-
 „ gero, e la nostra vita passerà come la traccia di
 „ una nùvola, e si scioglierà come nebbia battuta dai
 „ raggi del sole, e dal calore di esso disciolta: e il
 „ nome nostro sarà dimenticato col tempo, e nissuno
 „ avrà memoria delle opere nostre. Perocchè il no-
 „ stro tempo è un'ombra, che passa, e finiti che
 „ siamo non si torna da capo, si mette il sigillo, e
 „ nissuno non torna indietro. Su via adunque go-
 „ diamo de' beni presenti, e delle creature facciamo
 „ uso frettolosamente, giovani come siamo. Empia-
 „ moci di prezioso vino, e di unguenti, e non si
 „ lasci fuggire il fiore della stagione. Coroniamoci di
 „ rose prima che appassiscano: non siavi prato, per
 „ cui non passeggi la nostra cupidità. Nissuno sia di
 „ noi, che non partecipi de' nostri sollazzi: lascinsi
 „ in ogni luogo i segnali di nostra galloria; peroc-
 „ chè questa è la nostra porzione, e la (nostra) sorte.
 „ Si opprima il giusto, che è povero, e non si abbia
 „ rispetto alla antica canizie de' vecchi. E il (nostro)
 „ potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello
 „ ch'è senza forze, si vede che non è buono a nulla.
 „ Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè
 „ egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere
 „ nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge,
 „ e propala in nostro danno i mancamenti del nostro
 „ modo di vivere. Si vanta di aver la scienza di
 „ Dio, e si dà il nome di figliuolo di Dio. Egli è
 „ divenuto il censore dei nostri pensieri. È penosa
 „ cosa per noi anche il vederlo, perchè la vita di
 „ lui non è come quella degli altri, e diverse sono
 „ le sue vie. Siamo stati riputati da lui come gente
 „ da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come
 „ immondezze, e preferisce la fine de' giusti, e si
 „ gloria di aver per padre Iddio. Veggasi adunque
 „ se le sue parole sieno veraci, e proviamo quel che
 „ abbia da essere di lui, e vedremo dov'egli andrà

» a finire. Perocchè se egli è vero figliuolo di Dio,
 » questi il difenderà, e lo salverà dalle mani degli
 » avversarj. Proviamolo colle contumelie, e co' tor-
 » menti per vedere la sua rassegnazione, e conoscere
 » qual sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte
 » sommamente obbrobriosa; perocchè vi sarà chi avrà
 » cura di lui giusta le sue parole. Così hanno pen-
 » sato, e son caduti in errore; perocchè la loro ma-
 » lizia gli ha accecati. E non intesero i misteri di
 » Dio, e non isperarono ricompensa della giustizia,
 » e non fecero stima dell'onore serbato alle anime
 » sante. Imperocchè Dio creò l'uomo per la incorru-
 » zione, e lo fece a sua immagine, e somiglianza».

E nei Salmi leggesi: » Dinanzi a lui (all'empio)
 » Dio non v'è ». Non v'ha Dio, così commenta il
 dottissimo Bellarmino, in tutti i pensamenti dell'em-
 pio accecato; e di tal maniera si è totalmente dimen-
 ticato di Dio. » Le di lui vie sono sempre conta-
 minate »; vale il dire, tutte le sue opere sono de-
 turpate dalla sozza concupiscenza. » Egli (l'empio)
 ha detto in suo cuore: Dio non tiene ricordanza,
 ha rivolto altrove la faccia per non vedere giammai....
 Ei non faranne ricerca »; cioè non punirà, non farà
 vendetta delle iniquità degli uomini (*Ps.* 19. v. 25.
 31. 33.). » Disse l'insensato in suo cuore: Iddio
 non è ». A tanta insensatezza, così riflette il sullo-
 dato Bellarmino, giunse l'umana natura corrotta nel
 primo uomo che siavi taluno il quale abbia potuto
 pensare non esservi alcun Dio. » Si sono corrotti,
 e sono divenuti abominevoli ne' loro affetti »: onde
 chiunque può riconoscere che le cause e gli effetti
 di questa specie d'ateismo sono le depravate concu-
 piscenze. Sarebbe certamente, dice mons.^r Martini,
 un prodigio inesplicabile che l'uomo portando den-
 tro di sè i semi di tutte le passioni, sciolto dal ti-
 more de' giudizi di Dio e delle sue pene future si
 mantenesse costante a seguire i lumi della retta ra-
 gione; perocchè quanto alle umane leggi non man-
 cano agli empj molte vie di sottrarsi alla loro severità.

Egli è dal fondo di questa dissolutezza del cuore che nasce l'odio contro l'unico-vera religion di Dio, come quella che santamente prescrive i giusti doveri verso Dio, sè stessi e gli altri. Di fermo se una fede speculativa, ragiona mons.¹ Giangiorgio le Franc de Pompignan vescovo di Puy, fosse stata bastevole; se non fosse stato necessario trarre dai misteri rivelati nessuna conseguenza in ordine ai costumi; se la legge aggiunta a tali misteri fosse stata più favorevole alle male inclinazioni del cuore, e più indulgente alle debolezze della natura, nulla calerebbe allora l'esistenza e il trionfo della vera religione. Ma l'incessante combattimento, la vittoria delle passioni comandata dalla religione riesce più difficile del sacrificio della ragione. E quindi si comincia a violar la legge di Dio, non si precipita subito nell'abisso dell'empietà. Il vizio è troppo recente nel cuore di un tal uomo ch'è sulla via dell'incredulità, la fede v'è ancor troppo ferma perchè ne faccia getto appena divenuto vizioso. Combattuto per qualche tempo tra il desiderio di soddisfare alle sue passioni e l'attaccamento alle verità cristiane si stanca finalmente di questi interni conflitti. Vuole rendere più facile la sua vita rendendola più tranquilla. Il vero mezzo di calmare i suoi rimorsi, e di ricuperare la pace da sè perduta, è quello di reprimere le sue passioni, di espiare i suoi travimenti, di adempiere con nuova fedeltà i doveri della religione. Ma nel mondo non ci vede che oggetti incantatori, il vangelo gli mette innanzi delle croci, e non può risolversi di preferire delle consolazioni che non gli si mostrano che di lontano, a dei piaceri presenti, la cui esca è sì lusinghiera. Un sol rifugio resta ancor alla sua fede, la speranza, val dire, che le sue passioni un giorno si ammorzeranno, e che allora avrà egli il tempo e la volontà di convertirsi. Confidenza, lo so, ingiuriosa a Dio, funesta al peccatore, di cui ne fomenta i disordini, e che d'ordinario conduce alla impenitenza finale; confidenza però che piena d'illusione suppone,

che la fede non sia annichilata, nè il cuore lontano in guisa da Dio, sicchè non gli resti un qualche debole desiderio di avvicinarvisi. Ma l'incredulo non si arresta a questo passo. Meno colpevole conserverebbe egli la fede, senza mutar costumi; più fedele riformerebbe i suoi costumi sulla sua fede. Datosi in preda senza riserva al peccato, tronca a sè stesso ogni speranza di conversione, vuole fare con Dio un eterno divorzio, nè ad altro più pensa, che a giustificare a sè stesso la propria condotta. Allora è che i suoi dubbi, che per l'avanti poteano credersi involontari, cominciano ad essere più serj, e più volontari. L'interesse ch'egli ha grandissimo di negare le verità del cristianesimo, lo induce a cercarvi degli errori. I dogmi, che riescono più molesti alle sue passioni, sono il primo oggetto di sua critica. E come mai, nelle disposizioni, nelle quali egli trovassi, come mai credere l'immortalità dell'anima, o almeno la eternità delle pene? Incerto di ciò che sarà di lui dopo la morte, dice a sè stesso, che Dio senza offendere la sua giustizia e la sua bontà non può condannare a supplizi interminabili uomini, che non hanno avuto altro delitto, che di seguire le inclinazioni della natura. Varcato il primo passo, i dubbi dell'incredulità si stendono facilmente sopra i misteri meno opposti alle sue inclinazioni, ma molto più inaccessibili poi alla ragione umana. La via più corta e più sicura, per non aver più a temere di trovar Gesù Cristo fedele nelle sue minacce, è quella di convincerlo di falsità ne' suoi dogmi. S'egli non è più figliuolo di Dio come attesta, nè un profeta ispirato, è mancante la sua legislazione del sigillo dell'autorità divina, e non impone nessuna obbligazione. I beni ch'egli promette a coloro, che l'osservano, e i mali, ch'egli predice a coloro, che la trasgrediscono, sono del pari chimerici. È necessario per la quiete dell'incredulo, ch'egli si confermi ne' suoi sentimenti; e tutto ciò che può favorirneli entra senza difficoltà nel suo spirito, disposto a credere

ciò, che desidera il suo cuore. Una ragione sana e illuminata detterebbe all' incredulo indipendentemente da' motivi superiori, che giustificano in un modo sì consolante pei veri fedeli, la rivelazione di una dottrina incomprensibile, e quel misto adorabile di tenebre e di luce, onde la religione scintilla per ogni parte. Ma l' incredulo ha troppo interesse di dubitare, nè far può riflessioni sì giudiziose a favore della fede. I misteri commessi alla testimonianza de' sensi, e al giudizio della ragione incontrano grandissime difficoltà; tanto basta per non più crederli. La Trinità, l' Incarnazione, la Redenzione, l' Eucaristia non sono più agli occhi suoi, che dogmi insostenibili; il vangelo, che gl' insegna, un romanzo indegno di credenza; la chiesa cristiana, che gli professa, una società, dove altri per politica, altri per superstizione hanno stabilito il regno della menzogna. Per tal maniera l' incredulo arriva per gradi all' ultimo periodo della irreligione, sempre scorto da una passione dominante, non mai da un amor sincero della verità; e se dalle prime burrasche, che hanno messo in pericolo la sua fede, si terrà dietro a lui sino al naufragio intero della medesima fede, si troverà, secondo l' oracolo di s. Paolo, che una coscienza rea è l' unica origine de' suoi dubbi, e lo scoglio funesto, contro cui finalmente la sua fede s' infrange (I. *ad Tim.* I. 19.).

Sì certamente, ripiglia mons.^r di Montazet, nelle passioni degli uomini si deve cercare una sorgente principale dell' incredulità. La religione cristiana deve sottomettere il nostro spirito non meno, che riformare il nostro cuore: essa non ci propone già solamente misteri profondi a credere, ma ci prescrive ancora doveri difficili, ed ardue virtù a praticare. Abbattere l' orgoglio, domare la cupidigia, rinunziare all' amore d' ogni creatura cioè quanto all' amarla per sè medesima, esercitare incessantemente opere di carità e ricompensare co' beneficj l' odio altrui, volgere le nostre brame a que' beni invisibili, che ci promette

la fede, unirci a Dio, vivere ed operare unicamente per la sua gloria; ecco il compendio della morale evangelica. E se Gesù Cristo è Dio, se la sua parola è vera; necessariamente conviene ubbidire alle sue leggi, o subire le terribili pene, che ai trasgressori minaccia ed ai ribelli. Ora questi due termini, tra' quali non c'è alcun mezzo, di qual occhio debbono essere guardati da uomini dominati dall'orgoglio, divorati dall'ambizione, ne' quali l'appagamento de' sensi tien luogo d'ogni intiera felicità? Come non devono essi aver somma premura di distruggere una religione, la quale o proibisce o amareggia tutti i loro piaceri? Ed essendo sì vivamente interessati a crederla falsa; v'ha poi maraviglia che trovino tanta facilità a persuadersi, che non sia vera?

¹⁷
La vita degli increduli è una prova della dimostrata verità teoretica.

Alle dimostrazioni di diritto aggiungansi quelle del fatto. Basta gettare un rapido sguardo sulla vita degli increduli per convincersi che la loro incredulità deriva pure dalla dissolutezza del cuore. E quali sono eglino mai? Geni rotti e sventati, e d'ogni freno nemici. Altri più immersi ne' loro piaceri si danno in preda e vi si diedero fin dalla gioventù agli eccessi più infami della dissolutezza, dell'intemperanza. Altri a modo loro più saggi e forse più rei, formano della voluttà una scienza che ha le sue regole e i suoi principj. Paghi dei piaceri tranquilli evitano gli eccessi che si traggono dietro la noia e il pentimento, e tramezzano i giorni in una mollezza epicurea che i più illuminati tra i pagani riputarono l'obbrobrio dell'umanità: quindi giovani discoli, quindi perfidi politici: quindi occuparsi d'indecenti e vergognose follie; narrar aneddoti arditi, vantar incontri leziosi, empirsi il ventre di crapola, mangiare, sbevazzare, svagarsi sino a perdere il senno, la sanità, il patrimonio, la vita; uomini che pensano male, parlano peggio, che adoprano pessimamente; fatti insani e stravolti apostati dal senso comune, privi d'ogni legge e d'equità di natura spargere ne' circoli e nelle conversazioni il ridicolo e le bestemmie su quanto appar-

tiene alla religione; uomini che sono in onta al cielo e alla terra, in onta a Dio e ai loro simili, in onta ad ogni diritto. Giangiaco-
 Rousseau che certamente penetrava il fondo del cuore degli increduli de' suoi tempi fu costretto a descriverli di questa maniera: = Uomini (sono) nutriti dall'infanzia in una intollerante empietà portata sino al fanatismo, in un libertinaggio senza timore e senza vergogna; una gioventù senza disciplina, femmine senza costume, popoli senza fede...: annichilati tutti i doveri della coscienza, spento in tutti i cuori l'amor della patria e l'attaccamento al principe, finalmente divenuta la forza il solo legame sociale, si può prevedere facilmente, per quel che mi pare, ciò che deve ben tosto risultare da tutto questo. L'Europa in preda a dei padroni istruiti dai loro istitutori medesimi a non aver altra guida che il loro interesse, nè altro Dio che le loro passioni, ora sordamente affamata, ora apertamente devastata, da per tutto inondata di soldati, di commedianti, di donne pubbliche, di libri corrompitori e di vizi distruggitori, vedendo nascere e perire nel suo seno una schiatta indegna di vivere, sentirà presto o tardi nelle sue disgrazie il frutto delle nuove istruzioni, e giudicando di esse per i loro funesti effetti prenderà in orrore egualmente e i professori e i discepoli e tutte queste crudeli dottrine, che lasciando l'uomo sotto l'impero assoluto de' suoi sensi, e limitando ogni cosa ai piaceri di questa breve vita, rendono il secolo, in cui regnano, del pari abbominabile che infelice = (*Dial. troisième*). Da costoro si tessono sempre panegirici alla filantropia; ma duri e corrotti di cuore che possono mai operare a favore dell'umanità? Le opere loro abbastanza note mentiscono alla vantata virtù mentre non solo non sanno stendere un dito a soccorso dell'umanità sofferente, ma cercano di travagliarla in ogni maniera calpestando i diritti più sacri. Sprezzatori delle vere virtù cristiane esaltano le virtù degli eroi pagani. E che furono queste mai? Il dottore s. Agostino le chiama virtù soffiate dal-

l'ambizione e dall'orgoglio, mentre ne' rarissimi esempli che ne presenta la storia del paganesimo queste virtù non procedono dalla carità per cui opera la fede di cui sono privi que' vantati eroi; questi perciò come aggregati alla schiera degli infedeli non possono pretendere alcun guiderdone da Dio, cui niun piace se non è della fede adorno. — Dopo aver atterrata la barriera della religione e del santo timor di Dio pretendere con idee astratte di onestà e di giustizia metter argine alla furiosa corrente di tante passioni, ella è una follia, egli è un ignorare la natura dell'uomo, egli è un volere, che senz'alcuna speranza sacrifichi l'intera sua felicità; egli è, per finirla, un ridurre i più onesti uomini ad essere i più miserabili. Imperciocchè la virtù, disse un Savio, non è altro se non che l'amore del nostro vero interesse, ed una prudente ricerca della nostra beatitudine. Ma se nulla v'ha da sperar dopo morte; qual sarà il vero interesse dell'uomo? Non altro, fuorchè tutto ciò accordarsi, che può soddisfarlo in questa vita brevissima; perchè la ragione trovandosi diseredata de' premj futuri, i sensi devono essere riconosciuti quai soli padroni legittimi. È vero, che la virtù è una ricca mercede a sè medesima: ma non conviene soverchiamente esagerare su questa ricchezza. Per altra parte il miserabile guiderdone, che in questo mondo riscuote, non è proporzionato alle sue pene, agli assalti che soffre, ai sacrifici che è costretta quasi ogni momento di fare delle cose più geniali. Quindi se nulla sperasse, il mondo pieno d'ammirazione pel suo eroismo s'indurrebbe a preferirle un vizio utile; e l'interesse presente e personale al merito suo intrinseco sempremai prevarrebbe. Che serve egli credere l'esistenza di Dio, se i più virtuosi niente aspettano dalla sua bontà, ed i più scellerati nulla temono dalla sua giustizia? Sì fatta speranza e paura sono quelle, che sostengono le coscienze: tolti questi oggetti dall'eternità, la virtù si spegne, la porta è aperta a tutti i vizi; e l'grande nostro unico affare sarà di

diligere nella presente vita noi medesimi e noi soli —. Rousseau quindi diceva » Io non intendo punto che si possa esser virtuoso senza religione. Ebbi lungo tempo questa fallace opinione di cui sono disingannato ». Di fatto la virtù trova ostacoli, e come vincerli senza un sovrannaturale ajuto, senza promesse che parlino al di là della tomba? Diceva quindi bene lo stesso Ginevrino: » Nel sistema della religione vale a dire delle pene e delle ricompense dell'altra vita, l'interesse di piacere all'autore del nostro essere ed al Giudice supremo delle nostre azioni, è d'una importanza, che lo solleva sopra i mali più grandi, che fa volare al martirio i veri credenti, ed è all'istesso tempo d'una purità, che può nobilitare i più sublimi doveri » (*Oeuvr. postum. tom. sixiem.*). Non possono dunque darsi uomini peggiori di quelli che professano l'incredulità derivante dalla dissolutezza del cuore; e se taluno, come riflette mons.⁵ Tassoni, si conduce bene, ciò è solo per apparenza, per simulazione, per furberia. Del resto ove non abbiano costoro da temere, tutto da essi si può temere mentre secondo l'elogio del loro protagonista ed ottimo conoscitore Bayle, come già fu notato, sono *anime bruttate da ogni sorta di vizi e capaci delle più nere scelleratezze.*

La vera religione sia pure così splendidamente sigillata coll'impronta della divinità che per manifestare a tutti la sua origine non abbisogni delle profonde discussioni, che pochissimi sono capaci di fare; ma la luce ch'essa fa scintillare viene offuscata dalle nubi che manda il cuore corrotto. Sia pur bella e santa la sua morale, e prometta pur pace e soavità ineffabile ai di lei professori, che gli spiriti contaminati dal vizio non ne restano allettati ne' vinti; anzi per deturpar la fede e la morale oppongono alla religione i costumi d'una gran parte de' suoi figli e di alcuni ministri, quasichè delitti ch'essa condanna ferissero la santità della fede e la purità della dottrina. Anzi ancora a pascolo maggiore della loro em-

pietà avidi si abbandonano ai libri irreligiosi ove il dogma è chiamato superstizione, e la morale contraria ai diritti di natura. Lettere quanto ardite e insolenti altrettanto seducenti e scandalose, romanzi e novelle licenziose ed altri infami volumi pieni di buffonerie e di scandalosi accidenti con cui vengono derisi i ministri della religione, e vi sono scherniti pur anche i riti più rispettabili e i più sacrosanti misteri: ecco i libri cari agli uomini corrotti di cuore. E chi mai può gustarli se non degli spiriti guasti? Quivi apprendono i sofismi contro le verità fondamentali della religione alla loro inesperienza novelli e insolubili, ma da più secoli e forse da mille penne dissipati e distrutti: e li vanno ripetendo agli amici, e sembra loro d'esser divenuti altri giganti mercè di questo dardo, onde stimano di trionfare della divinità.

18
Senza la verità della religione è vano ogni altro ostacolo al vizio.

E che mai vogliono sostituire questi viziosi increduli ai potenti soccorsi della cattolica religione? Le leggi? Non hanno esse vigore che sopra i deboli e rimangono senza forza contro il credito e l'autorità; non estendono il loro impero che sull'esteriore delle azioni, e non ne regolano nè i principj nè i motivi. Il rispetto umano? Reca i medesimi inconvenienti; e se alle volte impedisce di comparir vizioso, quasi mai non impedirà d'esserlo. L'onore? È sovente il frutto dei pregiudizi; e a norma delle opinioni ricevute parlerà qualche volta così francamente contro la virtù, come avrebbe dovuto parlarne in favore. L'educazione? Le sue impressioni si cancellano quando la religione non le presta più alcun sostegno. Un interno sentimento del giusto e dell'onesto? Se basta nelle circostanze in cui lo spirito è meno combattuto, si difenderà in mezzo alle più forti tentazioni contro il contagio dell'esempio e la violenza delle passioni? Quali sono dunque i fondamenti della morale de' viziosi increduli? Qui l'unica base della legge naturale è la conformità d'origine, d'inclinazione e di legge ne' bruti e negli uomini: là sono le convenzioni e gl'istituti politici, che fanno tutto il merito e il

demerito di ciò che si chiama vizio e virtù. Per gli uni è l'utilità pubblica, è la salute del popolo in opposizione al bene stesso di tutta quanta l'umanità, che in qualunque società, in qualunque stato determina quel che è giusto o ingiusto, quel che è virtuoso o vizioso: fra gli altri l'interesse personale è la sorgente e la regola d'ogni giustizia. Alcuni danno per principj di grandi e belle azioni la sensibilità fisica, l'amore e la voluttà. Perocchè questi motivi, queste basi essendo meramente umane non possono formare che apparenze di virtù, mentre come insegna il profondo filosofo ed angelico dottore s. Tommaso « la virtù è una buona qualità della mente per cui rettamente si vive, di cui niuno fa mal uso, e che Dio in noi opera » (*p. 2. q. 55. art. 1.*); onde le virtù morali sono quelle appunto che hanno per oggetto materiale immediatamente gli atti umani siccome onesti, consentanei cioè alla natura ragionevole come tale, ed alla legge divina; e per oggetto formale la stessa onestà risplendente in quegli atti. Il perchè le vere virtù essendo fondate sulla sanzione sovrana, immutabile ed eterna bandiscono ogni movimento d'interesse e di fasto; e sollevando l'uomo virtuoso per sino al soglio della divinità a lui ispirano un invitto coraggio che non paventa ostacoli, una magnanimità sempre a sè medesima eguale e quando a lieto fine riescono le imprese, e quando sono da avversa fortuna rovesciate: una compassione energica, attiva, indistinta, universale. Ora uomini che negano una futura retribuzione di premj o pene, e non ricevono legge divina, e travisano i giusti dettami della legge naturale derivante dalla ragione eterna di Dio come potranno idearsi vere virtù e praticarle? Dunque anche le pretese loro virtù saranno sempre effimere, e variantisi secondo la varietà delle circostanze e de' tempi, e daranno nella parzialità, nell'egoismo oppressore pronto a conculare i diritti dell'umanità qualora la spada della legge non lo spaventi. Le voci querule dell'infortunio

non varranno a commovere i loro cuori indurati dalla corruzione; e le pompose loro teorie svaniscono col suono. » È impossibile che si conduca rettamente ed onestamente chi scrive a favore del vizio, chi non ammette delitti, e tutto reputa indifferente, chi non ama che il proprio piacere, e solo cerca di soddisfarsi. Se l'aspettazione della vita avvenire, l'apprensione di un Giudice eterno, invisibile, che invigila sulle nostre azioni, non trattiene qualche volta la violenza e l'impeto delle passioni, che cosa mai fratterrà colui, che nemmeno ha questo ritegno, i di cui principj anzi non sono alle passioni opposti, ma conformi, e seducono? » Nel tumulto delle passioni è soffocata la voce dell'onore versatile e bizzarro, debole come i giudizi vani ed ingannevoli sui quali è appoggiato. Per loro l'onestà deriva dalla propria utilità e non diversamente, onde ad onta de' vantati titoli per frenare il vizio sapranno anche deturpare sè stessi quando l'interesse personale il richiegga. Le calamità li riempiono di spavento; e nella corruzione non trovando quel conforto e quella pace che fa gustare il piacere anche nella medesima tristezza, e che nasce soltanto dalla vera virtù, perduta ogni speranza non veggono nell'avvenire che un funesto riposo del nulla, e quindi furiosi vi si lanciano con un ferro suicida.

E donde in fatti la moltiplicazione dei suicidj, se non dalla depravazione dell'animo, fatale sorgente d'incredulità? A quanto si è già detto intorno a questo lagrimevole delitto che pur troppo è divenuto a' nostri giorni una terribile mania (*V. t. IV. Diss. III. art. 15. n.º 264.*), noi crediamo opportuno aggiungere un brano del *Bon. sens*, pe' suoi pensieri giornale certamente in tal materia non sospetto. » Il

19
L'incredulità nata dalla corruzione del cuore moltiplica i suicidj.

» suicidio (così scriveva nel 1834) sembra essere
» una specie di *cholera* per questa città (Parigi).
» A quale cagione mai attribuire tante morti volontarie, il numero delle quali va di giorno in giorno
» aumentando? Non è certamente la sola influenza
» atmosferica; ma piuttosto l'influenza morale che

» arma tant' infelici contro sè stessi. D'onde soffia
 » questo funesto vento che penetra l'anima fino a
 » forzarla ad aprirsi una porta per dove uscir dal
 » mondo? La *Gazzetta medicale* ha dichiarato il sui-
 » cidio epidemico e prescritto un preservativo. Au-
 » date, signori dottori, voi non vedete niente più
 » chiaro per entro a questo *cholera*, che a quello
 » del 1832, e non lo risanerete altrimenti. Non è
 » d' adesso che l'umanità è in preda a questo male; ma
 » altre volte quando vi era una religione, vi erano eziau-
 » dio rimedi contro di lui; il medico era Dio. Sentiva-
 » sene taluno appena minacciato, andava alla chiesa
 » a pregar Dio, e Dio mostrava il rimedio, inviava
 » agli ospedali ove si prendea in cura chi era stanco
 » di vivere: questi ospedali erano i chiostri. Mirate
 » un poco se sonovi tanti suicidii là dove sono rimasi
 » in piedi questi ospizi per le anime, per iscorsi che
 » sieno. Avvenne l'anno scorso a Madrid un suici-
 » dio, i *Volterriani* si consolarono vedendo in quella
 » morte l'incominciamento della civiltà di Spagna;
 » ma i vecchi cristiani inorridirono presentendo la pros-
 » sima rovina del loro culto e de' loro altari. Che
 » volete? È la disgrazia di questo secolo! Non si
 » crede più a niente, nè a Dio, nè all'autorità; e
 » vi ha chi domanda come finirà il mondo: estinta
 » ogni fede, avverrà forse per quel disgusto di vivere
 » divenuto generale ed invincibile, per un suicidio
 » universale.

» Non vi meravigliate dunque se uno si ammazzi
 » a Parigi più che altrove, e più che altra fiata mai.
 » Non è forse a Parigi principalmente che regna l'in-
 » credulità, il disordine morale è al colmo, il movi-
 » mento dell'anarchia è sempre progressivo? Sonovi
 » più suicidi quest'anno che l'anno scorso! Ebbene,
 » egli è perchè quest'anno Parigi è più malvagia e
 » scostumata; eccovi il tutto. E voi dite che uno
 » si uccide per vanità, che uno è strascinato nel-
 » l'abisso per una cotale vertigine che presenta la
 » seduzione dell'esempio! Lo dite seriamente? Eh,

» levatevela dal capo; quando si giugne a distruggere
 » sè stesso, non vi entra nè l'istinto d'imitazione, nè
 » l'amor proprio; uno è spinto suo malgrado nel pro-
 » fondo; e vi si cade.... Porta o banchiere, ricco
 » o povero, si uccidono perchè son rovinati nel corpo
 » e nei beni, nel corpo e nell'anima; perchè non
 » sono trattiene da niuna speranza e da niun timore
 » di un'altra vita; perchè non credono che al niente,
 » perchè sono colpiti da un male che non trova nè
 » rimedio, nè rifugio quaggiù in terra».

Nè con meno gravi parole ragiona un altro giornale tutto devoto alla causa della religione, spaventato giustamente dalla cecità di giovanetti dell'un sesso e dell'altro, divenuti suicidi per frivole ragioni. » I
 » medici, dic'egli, pubblicano contro il suicidio con-
 » sigli *igienici*. Ohimè, tristo ritrovamento! Date ai
 » figli un'educazione morale e cristiana; trovino nelle
 » loro famiglie l'esempio delle virtù che conservano
 » l'uomo puro e forte contro sè stesso; vi trovino il
 » rispetto delle credenze che mettono qualche prezzo
 » nel vivere, assegnandogli un fine; ritrovino il rispet-
 » to, l'insegnamento, la pratica nelle case ove sono
 » allevati in comune; crescano colla fede, e questa
 » assai più che tutti i rimedi e le umane precau-
 » zioni loro insegnerà a sopportare l'esistenza e le
 » traversie, e loro sarà di guarentigia contro il con-
 » tagio e l'esempio de' suicidi. Ogni altro mezzo è
 » un vano palliativo, ed un verace inganno. Là, e là
 » solamente, intendetela o padri di famiglia che do-
 » vete rendere conto a Dio ed alla società de' vostri
 » figli, e che in essi collocate ogni vostra fortuna; là,
 » e là solamente, intendetela uomini di governo, che
 » vi siete preso l'incarico di reggere i destini de' vo-
 » stri fratelli; là, e là solamente, in una educazione
 » religiosa, e nella pratica delle virtù cristiane, cui
 » i vostri esempi non devono già far riguardare come
 » un trastullo buono da mettersi fra le mani de' ra-
 » gazzi; là solo è un rimedio alla nuova epidemia
 » che sopra di noi precipita e mostra di volersi fis-

» sare ai nostri fianchi per batterci de' suoi colpi
» inaspettati e terribili ».

Questo vero fu evidentemente dimostro dall' Em.^o Giuseppe Morozzo arcivescovo-vescovo di Novara nella dottissima sua Lettera pastorale indiritta al suo gregge nel febbrajo 1836. L' illustre porporato deplora da prima le malvagie dottrine che da' corifei dell' iniquità e dai nemici della cattolica romana chiesa si vanno ogni dì più disseminando ne' libri osceni, irreligiosi, lusinghieri, che dalla gioventù, la quale ostinata chiude gli occhi agli insegnamenti della fede per camminare nelle tenebre dell' errore, si accolgono con tanta avidità; che dopo aver cagionato la ribellione, l' odio al santuario, alle leggi, ed alle pratiche del cattolicismo hanno finalmente ispirato anche la mania del suicidio. Quindi lamenta le vittime infelici dell' inconsideratezza e del furore, in cui si precipita quando si abbandona la guida, il principio ed il rimedio che in ogni incontro somministra la fede; e con paterne ed eloquenti sentenze combatte un tanto male. Dall' illuminato suo zelo si chiamano in ajuto pur anche i reggitori di anime, affinchè all' occorrenza facciano intendere alle popolazioni, che governano, l' enormità di un tale misfatto contro cui gridano le leggi tutte, naturale, divina ed umana, dimostrando altresì la facilità di cadervi quando si lasci per propria colpa oscurare il lume della fede, e si ponga in dimenticanza una delle più importanti lezioni, la verità dell' immortalità dell' anima e di un avvenire eterno —. Con quella saggezza e profondità di pura dottrina, ond' egli risulge, disvelando le orrendissime mostruosità di tal delitto comprova che chiunque arriva all' eccesso di troncarsi da per sè stesso volontariamente la vita, comunque lo faccia, od anche, non potendo compiere l' empia opera premeditata, attenta a questo crimine, offende i diritti di Dio, i diritti di sè medesimo, ed infine i diritti della società. Nello sviluppo di questi importanti principii egli è pienamente conforme alle incontrovertibili dottrine degli esimii ss. Dottori Ago-

stino, e Tommaso l'angelico, che si distinsero fra quanti trattarono questa materia, gloriaudosi ei pure di avere seguito i sicuri ed aurei loro ammaestramenti (*s. Aug. lib. I. De Civ. Dei cap. xvii. — D. Thom. 2. 2 q. lxxiv.*). Nella vastità del suo ingegno abbracciando poi tutti i tempi, colla scorta della storia sacra e profana convince a prove di fatto, che dall'incominciamento del mondo sino a noi fu costantemente riguardato il suicidio qual esecrando delitto, la cui gravità ed orrore sono sì fattamente compresi dalla chiesa di Dio, che madre pietosa e benigna, allo scopo importantissimo d'impedirlo con ogni efficacia, sancì le più severe ordinazioni, ed interdise a' rei di sì criminosa azione l'ecclesiastica sepoltura; e decretò che loro si negassero i suffragi sino delle preci che nelle sante sue pratiche in pro de' defunti ha stabilite. Vengono da lui allegate a questo proposito i canoni del concilio di Braga (*Conc. Braccaren. 2. cap. 16.*) confermati dai pubblici Rituali, cui fanno plauso, così egli s'esprime, le Reali costituzioni che stringonsi in bella lega alle ordinazioni della chiesa. Dopo aver esposto i più convincenti riflessi per ritrarre dal precipizio fatale, e dal tremendo abisso chiunque è spinto all'eccesso di volontariamente distruggere la propria esistenza; riflessi dettati dalla voce imperiosa della religione, e dal più puro amore pel vero bene dell'umanità, così pateticamente conchiude epilogando gli argomenti sulle cagioni del suicidio e sui mezzi per allontanarle, e toglierne gli abbominandi effetti: » Comprendiamo bene che dai libri osceni, irreligiosi, lusinghieri, dai romanzi e dalla bugiarda dottrina, in una parola, dagli infami corifei dell'iniquità si vanno succhiando sentenze false tanto e grossolane, che basta il citarne alcuna per averne piena e vittoriosa confutazione; essere cioè la vita un nulla agli occhi di Dio, e che se è un suo dono, quando ella diviene pesante ed intollerabile, vi si può ben rinunciare, nulla restare al di là della tomba che temere, o sperare, perchè co-

me muojono i bruti, così termina l'esistenza dell'uomo».

» Ecco le massime che ritraggonsi singolarmente da chi chiude gli occhi alla sfavillante luce della fede ed ama le tenebre dell'ignoranza, soffocando ancora ogni clamore dell'irritata sinderesi, da quelle infernali letture, ammettendo le quali per propria direzione, o diremo meglio, a più consumato acciecamento, non fa stupore se veggansi i suicidi moltiplicarsi ».

» Per sottrarvi a un male così grande, ed averlo nell'abominazione che ben si merita, studiatevi, D. F., di modellare la vita a migliori costumi, e dare educazioni più saggie alla figliuolanza di quelle che dai parenti si istituiscano ai nostri dì, avvegnachè si vadano del continuo vantando dei sognati progressi dell'incivilimento e dei felici incrementi alla coltura della società: raffrenate con ogni vostra possa la dissolutezza, che a dismisura dilata fra i cristiani le sue vie, e che è la causa più feconda di un tale misfatto: fuggite i giuochi d'azzardo, che menano alla disperazione; abbiate in orrore que' mostruosi panegirici del suicidio che si odono talvolta fra le sceniche rappresentazioni, ovvero si leggono in quelle diaboliche produzioni che corrono fra le mani della gioventù, dei romanzieri, dei novellieri, e degli autori di lettere studiate, il cui veleno è tanto più sottile e presto, quanto più si affacciano con uno stile ameno e seducente, con che le passioni fomentansi, l'immoralità si estende, e si abbandona la religione. Soprattutto poi si faccia penitenza, essendo questa necessaria ed indispensabile per arrivare a quella vita scevra da ogni male e ricolma di ogni bene che sta ai veri seguaci di Gesù Cristo, che il primo ne scorse gli aspri sentieri, promessa e preparata, tollerando con santa rassegnazione tutti quei mali e fisici e morali, di povertà, di tristezze, di persecuzioni, di infermità, di disgrazie, che formano il retaggio dei poveri pellegrini che abitano una terra piena di miserie e di guai, avviati ad un'altra dove la tranquillità e

l'abbondanza di ogni consolazione sono immutabili e durevoli per la serie eterna de' secoli ».

20
L'odio in-
verso le legiti-
time autorità
prodotto dal-
l' incredulità
è una prova
della corru-
zione del cuo-
re.

Terribile rovesciamento di idee! Questi uomini avendo sciolto ogni legame che a Dio, agli altri ed a sè stessi li univa, qual meraviglia che promulgino poi dottrine in odio alle civili autorità ed ai legittimi governi a sconvolgimento dell'ordine pubblico! Che avverrebbe egli al costume, alla buona fede, alla sicurezza degli stati e delle famiglie se il mondo intero giungesse a persuadersi che non v'è Dio? O se v'è, che non vede e non cura le azioni degli uomini? che tutto finisce col corpo? e il termine comune del vizio e della virtù è il nulla? Di quindi i magistrati che difendono la religione, i sovrani che la proteggono sono da loro coperti d'infamia: i figli vengono eccitati a ribellarsi all'autorità paterna: i domestici ad usar tradimenti verso i loro padroni: le femmine dissolute a commettere senza riserva il delitto: i mariti a rompere la fede conjugale. Da questo strano corrompimento di cuore nascono quelle sette tanto perniciose alla civile società i cui progetti sono ribellione ed anarchia per opprimere impunemente la debolezza e l'innocenza.

Omettendo qui lo sviluppo maggiore di prove già altrove recate giova soltanto accennare alcuni fatti che rendono testimonianza della verità dimostrata (*V. Diss. I. t. I.*). Il popolo francese nel 1789 proclamò solennemente che non riconosceva più alcuna religione dominante, e voleva dire, come spiega mons.^r Tassoni, che non ne riconosceva più alcuna, non essendo la parola *dominante* che affettato aggiunto, come bene comprendeva ognuno. Allora fu che negli atti legislativi, ne' decreti non si udì, non si lesse più il nome di Dio, e chi voleva avere impieghi doveva essere senza religione. Allora fu sbalzato dal trono il proprio sovrano e barbaramente ucciso. Allora fu dispotismo ed anarchia. Sicuri i settari increduli, soggiunge quel dotto apologista, che le loro massime sarebbero bene accolte, stabilirono una *Propaganda* per mandare emissari ovunque, le cui

parti fossero di sollevare ogni ordine di persone, e secondo il debole di ciascuno indurre questi con persuasive, quelli con allettamenti e promesse, altri con denaro all'abolizione d'ogni culto, ed appianata così la strada, alla distruzione finalmente d'ogni governo secondo il *Piano* concertato. Gregoire vescovo costituzionale aggregato alla setta incredula disse in una sessione, che *tutte le dinastie erano razza di uomini divoranti, non vivendo che di carne umana, che i re erano nell'ordine morale ciò che i mostri nell'ordine fisico, e che la loro storia era il martirologio delle nazioni*. Tra le leggi della seconda assemblea animata dallo spirito d'incredulità si proclamarono questi due decreti in odio a' governi legittimi: *La repubblica s'impegna di ajutare con tutte le forze qualunque popolo, che voglia sforzarsi di ricuperare la sua libertà primitiva. — Chiunque libererà la terra da un tiranno sarà dichiarato tre volte cittadino francese*. La Corsica dall'incredulità sedotta si sciolse dalla sudditanza che avea verso la Francia in un'assemblea del 1794, e fra gli altri motivi, che addusse, uno fu l'universale sistema di *disorganizzazione di ogni principio di società, e specialmente l'abbiurazione forzata di ogni religione, e di ogni culto, e l'ateismo predicato con empietà, e comandato con atroce risoluzione*. Atterriti i dipartimenti francesi dai terribili effetti dell'incredulità ad una sola voce sciamarono poi d'ogni parte: *E tempo che le teorie tacciano davanti i fatti: l'istruzione è nulla da dieci anni; è d'uopo prendere la religione per base, senza di cui i costumi divengono barbari e facinorosi, ed il popolo feroce*.

Onè è che l'istesso Rousseau che ben sapea dove andavano a terminare i progetti degli increduli così si esprimeva: » Quali saranno gli oggetti comuni dell'odio filosofico? Quelli che possono attizzare la collera di un empio, di un incredulo, di un apostata, di un uomo, che abbandonato alle sue passioni abborrisce ogni dipendenza umana, e divina: quelli con-

21
La testimonianza di Rousseau, e la celebre recente abbiura dell'avvocato Mattioli-Bertacchini provano questa verità.

tro di cui si sono vibrato tutte le lingue, si sono armate tutte le penne, si sono rivolte tutte le macchine, si è esercitato tutto il talento de' miscredenti, e tutta la cabala de' libertini. La religione cattolica, e la monarchia sono divenute scopo all'odio comune de' filosofi in questo secolo, e non v'è circolo di questi ciclopi, dove non si lavorino i fulmini contro Dio, e contro il trono, e non v'è libro di questi pedanti, dove non si conducano i leggitori alla scuola dell'indipendenza, e del libertinaggio» (*Oeuvr. Posthum. tom. sixième*).

È pur celebre l'abbiura emessa nell'ottobre del 1834 dall'avv.^o modenese Giacomo Mattioli Bertacchini già membro d'un'incredula setta filosofica che colpito in mezzo alle scelleratezze dalla giustizia divina tornò al seno di quella religione dond'era partito, e richiese che la sua abbiurazione fosse data in pubblica luce a comune disinganno. » Le violente passioni, scriveva egli, che sono insite nell'uomo, sviluppano nel suo cuore tutta la forza loro, s'egli non le reprime col lodevole uso della ragione, co' religiosi principj, e col salutare timore d'infrangere i statuti, che tendono appunto a raffrenarle. La naturale propensione ch'egli ha al ben essere di sè e de' proprii simili, cerca in fatti di chiamarlo mai sempre all'esatto esercizio dei suoi civili doveri, e gli suggerisce i congrui mezzi per adempirli. Ma il veemente affetto per chimerici beni, a cui lo trasportano incessantemente i suoi disordinati appetiti, gli turba l'anima, e la riempie di rinascanti desiderj, che l'immergono in tormentose inquietudini. Non gli offre alla mente se non che la soddisfazione loro, e l'esige appagata ad onta dei rimorsi di sua coscienza, che li disapprova e li condanna. Affascinato egli dalla seducente idea di raggiungerne lo sfogo, che gli si appresenta qual lusinghiero incanto, soffoca, quasi a suo malgrado, le voci soavi della natura, che allettata dalle deliziose attrattive della virtù procura, ma indarno, di distorlo dal vizio, che già l'invade. Addivenuto egli pertanto

misero schiavo delle proprie riprovevoli inclinazioni, soggiace appieno all'atroce loro tirannide, in guisa che, se anche talvolta, vergognandosi de'suoi folli delirj, tenta liberarsene, troppo debole di per sè medesimo a romperne i lacci, mal resiste all'urto impetuoso di esse, e lentamente di nuovo cede al fiero loro contrasto. La sua sinderesi dilaniata da continue perplessità invano gli affaccia, per dissuaderlo a seguirle, gli opposti primitivi rudimenti della santa religione da lui sin dall'infanzia succhiati. Quantunque nel proprio petto ne provi la convincente possa, ch'ei non vale a combattere, sforzasi nullameno di sopprimervi e di cancellarvi ogni marca della Divinità, e per allontanare da sè perfino il pensiero, che non gli riesce che cruccioso e funesto, affetta con empia temerità di ravvisarla insussistente e fallace. Vien quindi meno in lui ogni dettame di morale, di equo e di onesto. La particolare propria utilità meramente l'impegna. Millanta egli pertanto che non è tenuto ad obbedire alle leggi eziandio le più savie, qualora non vi trovi qualche vantaggio, in cui abbia un'ombra di terrena felicità riposta. Ad altro adunque non essendo rivolte le prave sue mire, s'accinge a qualsiasi versatile raggio, ed anche a più neri eccessi per conseguirne l'infame scopo. Incontra egli bensì un obice a secondarle nella sanzione penale, che i solerti moderatori dei popoli comminano a coloro, che osano violare il sacro deposito delle patrie costituzioni, e conosce onninamente la forte robustezza, che quest'ostacolo appone a'suoi mostruosi progetti, ma riunisce tutta la propria scaltra nequizia per conquiderlo e rovesciarlo, sovvertendo l'ordine politico che n'è l'egida ed il sostegno. Affine poi di mandare a più agevole esecuzione l'ignominioso proprio divisamento, copre col manto d'ingannatrice ipocrisia, e colla maschera di detestabile doppiezza le turpi sue brame, avvisandosi di eludere in tale maniera la sagace vigilanza dei governi, e d'insinuarsi coi mentiti caratteri di fraterno diletto, e di severa inte-

grità di costumi nell'animo degli incauti che si propone di adescare al proprio sconsigliato partito».

» Questa pur troppo è la biasimevole condotta, che io parimente osservai nel battere la sciagurata via della corruzione. Abbagliato ne' miei più verdi anni dalle infernali massime, che anche nella nostra Penisola si disseminavano a piena bocca dagli scellerati pseudo-filosofi, corifei del ruinoso sistema di distruggere ovunque trono ed altare, e da' perversi libri qui per lo più d'oltremonte profusi, ostentai di comprimere in me i contrari sentimenti, che mi vennero da zelanti, dotti e cristiani istitutori fin dalla fanciullezza istillati. Sebbene fossi del tutto persuaso, che non era capace di sradicarli dal mio seno, ove impressi li aveva mercè delle instancabili sollecitudini loro il dito dell'Onnipotente, pure mi studiava di obbliarne le saggie norme, scioccamente fantasticando di giudicarle quai parti di una superstiziosa educazione. Sopiti così in me gli attacchi dell'agitata mia coscienza, mi diedi in preda ad orribili misfatti, a cui m'istigavano e l'obbrobriosa mania di comparire un bello spirito, e lo sregolato orgoglio di procacciarmi un illusorio nome, od una vana fortuna, a cui cieca ambizione solo m'insinuava d'agognare. Ma l'infallibile mano della divina giustizia, che mai non risparmia i terribili suoi castighi a chi devia dal diritto sentiero dell'onoratezza, me pure ha colpito, a mezzo troncando la mia malaugurata ed iniqua impresa. Non sempre però dessa impugna i suoi flagelli per abbandonare a totale perdizione l'uomo dimentico delle religiose e delle civili proprie obbligazioni. Sovente contro di lui se ne arma per ricondurlo pietosa ad un pronto ravvedimento. In me n'ebbi luminosa esperienza. Mentre rettissima mi avvolse nella più umiliante confusione pe' miei gravissimi delitti, che gl'imperscrutabili suoi fini vollero a proficuo esempio altrui pubblici e divulgati per ogni dove, misericordiosa me ne ispirò un vivo raccapriccio, accogliendo il caldo pianto, che dagli occhi miei spremeva un sincero penti-

mento. Con soave e consolante conforto riaprì il mio cuore all'ineffabile gioia, che provano le anime, che, dopo avere aberrato per una lunga catena di prevaricazioni, sentonsi sciogliere da sovrumano ajuto i nodi, che ve le ritenevano avvinte».

» In oggi poi di maggiore inesprimibile gaudio esulta lo spirito mio, giacchè mi è concesso di abiurare le mie perversità dinanzi al mondo intero, che ne rimase scandalizzato e inorridito. In faccia di esso pertanto novellamente detesto le mie enormissime colpe, augurandomi che servano di lucido specchio agli altri, onde non si lascino sorprendere dalle menzognere larve di vantata filantropia, e da melate parole di umanità, di tolleranza universale de' reciproci diritti, di mutua amicizia e di scambievole soccorso. Implorando io quindi un'altra volta condono di questi miei falli dall'eterno Iddio, il chieggo pure al suo visibile Vicario in terra, a tutta l'ecclesiastica Gerarchia, e all'ottimo mio principe, a cui con perfida ingratitudine e con vile inaudito tradimento contraccambiai gl'insigni benefizj, che su di me largamente prodigava. Compatimento pure ne addimando a' miei concittadini, ne quali la mia pessima vita avrà destato sdegno e ribrezzo. L'ingenua mia conversione restituiscami inoltre all'amore della rispettabile mia genitrice, ch'ebbe ogni cura d'allevarmi a religione, a morigeratezza, abbenchè poi a mio scorno sì mal vi corrisposi. Mi ridoni parimente all'affetto de' miei carissimi fratelli, a' quali, anzichè di guida alla virtù, deplorabile oggetto fui d'abbominazione. Mi renda in uno, e mi conservi le cordiali ed assidue premure della mia diletteissima consorte, da cui spero che mi otterrà una lagrima di compassione il vicendevole nostro costante attaccamento, che mantenendosi in noi perenne le allevierà l'intenso dolore, che non può non inferirle la nostra separazione, che non è che l'infelice frutto del vituperevole mio travimento. Questi miei sensi di spontanea compunzione invochino ancora a me propizio l'impareggiabile mio suocero, che ah

troppo tardi! m'avveggo, che il cielo mi aveva additato a modello di stimabili sociali doti. Mi tolgano infuè all'esecrazione de' miei teneri figliuoletti, i quali se non rinvennero nell'opre mie scorta ed onestà, hanno ne' miei errori un luttuoso esemplare delle tremende conseguenze, a cui si riducono gli uomini viziosi che mai impunemente trasgrediscono ai cenni dell'Altissimo loro facitore. — Possano i tristi effetti, che io ne sopporto, infondere in essi la certa persuasione, che non attinge alla verace e non caduca felicità, se non colui, che uniforma le proprie azioni ai divini precetti, alle morali discipline, e alle civiche leggi »!

» Degnisi l'Ente supremo di esaudire questi miei voti, che formano l'inalterabile meta, a cui solo aspira il mio cuore contrito, mentre mi rasseguo contento a qualsivoglia condizione che mi si prepari dall'immanchevole sua Provvidenza, che sovraneamente regge tutti gli eventi » (*La Voce della Ver. Gazz. dell' It. cent.*, n.º 499. 14. ottobre 1834.).

Da quindi si potrà conoscere, come riflette l'autore del libro » *Gian-Jacopo Rousseau accusator de' filosofi* » che tutto è rischio, errore, seduzione e fanatismo allorchè si discosta dalla rivelazione; che la ragione è insufficiente da sè sola; che il sentimento interno è interpretabile a capriccio, e che non vi è verità, calma, ordine e sicurezza fuorchè nella chiesa cattolica, che corregge gli errori dell'intelletto, e i trasporti della volontà. Si rifletterà, che la decadenza della giustizia, del buon ordine e della verità è andata di concerto colla decadenza della cattolica religione; che i filosofi hanno potuto crollare l'ubbidienza de' sudditi quando era già indebolita l'ubbidienza de' cristiani; che si perdette il rispetto ad ogni classe di persone distinte, dopo che si era già perduto alla chiesa; e che il mondo era già epicureo quando riuscì ai filosofi di prenderne un violento possesso. Allora s'intenderà quello che confessava lo stesso Gian-Jacopo senza prenderne mai un opportuno rimedio

per i suoi deliranti ragionamenti, cioè che *la ragione comune è assai limitata, che tosto che si esce da' suoi stretti limiti ciascuno ha la sua, che non è propria che di lui solo; che le opinioni si propagano per le opinioni, non per la ragione; e che chiunque cede al raziocinio d'un altro, cosa sempre assai rara, cede per pregiudizio, per autorità, per affezione, per debolezza, ma forse non mai per il suo proprio giudizio. (Oeuvr. posthum. tom. sixiem.).*

Ma innoltiriamoci sempre più nelle prove a dimostrare che la corruzione del cuore è sorgente d'incredulità. I rimorsi della coscienza, che lacerano lo spirito degli increduli, sono una prova della depravazione del loro cuore. A mano che il cuore si corrompe, che cede alle voglie scorrette, che si dà in preda del senso, che devìa, che trascorre, s'alza dentro un latrato che non lascia aver posa. Vogliono seguire la ragione, e viene a frastornarli la passione. Che fanno i meschini in quell'incipite bivio? Cominciano ad odiar il vangelo, a desiderare che non vi sia, a detestare i precetti, ad aver in disprezzo le massime ed insinuazioni di pietà; e ridendo, e bestemmiano e schernendo negano le verità religiose per essere impunemente profani. Dunque i rimorsi sono prova della corruzione del cuore.

All'aspetto dell'infortunio e della morte gli increduli di cuore corrotto si turbano; la verità fa sentire ancora i suoi diritti; i rimorsi fieramente li tormentano; ed alla voce della coscienza che rimprovera le commesse iniquità si avviliscono nella loro incredulità, e cominciano a pentirsi. Altri di fatto, squarciato il seno dai rimorsi, si convertono e tornano nella cattolica credenza; ed altri per un tremendo giudizio di Dio ad onta del giusto rimprovero della coscienza s'ostinano nell'incredulità; perocchè gli uni frenati per la vergogna di disdirsi sotto gli occhi stessi di quelli che hanno sedotti, ricusano con ostinazione i soccorsi, che loro offre ancora in quegli ultimi momenti una religione sempre misericordiosa e benefica,

22
I rimorsi degli increduli provano la corruzione del loro cuore.

e, vicini a comparire innanzi il Dio da lor bestemmato, si ribellano in qualche modo contro la propria coscienza; gli altri, continuamente assediati dai complici de' loro disordini e compagni di miscredenza, non han nemmeno la libertà, che vorrebbero di lasciare accostarsi il ministro della pace, che penetrato dalla loro sorte viene ad offrir loro tutt'insieme le consolazioni ed i lumi; altri infine, straziati internamente dalla rimembranza terribile di tutto il male che hanno fatto, s'abbandonano a tutti gli orrori della rabbia e della disperazione, e muojono come forsennati. La storia n'è testimonio. Scriveva quindi Federico a Voltaire: « Voi ne vedrete di quelli che all'avvicinarsi della morte tornano ad essere superstiziosi, e muojono da' cappuccini » (*Oeuvrs. postum.*). Di quelli che vinti dalla grazia tornarono in seno al cattolicesimo si farà cenno nel tomo IX, contentandoci per ora di riferire i nomi di alcuni che morirono vittime impenitenti della incredulità. Benedetto Spinosa che formò un Dio di terra a forza di empî sofismi per sottrarsi al grido possente de' rimorsi con mano suicida, come scrivono alcuni, si tolse la vita. Voltaire rifiutò a quel punto estremo i conforti della religione a cui la voce della coscienza testimonio delle sue iniquità lo invitava, diede nelle furie e morì disperato (veggasi la Diss. III art. XVIII del tomo IV ove fu descritta morte sì orribile). D'Alembert agonizzante in un letto agitato dai rimorsi voleva pure arrendersi e ricorrere al solo mezzo di salute che gli restava chiamando i ministri di Gesù Cristo; ma Condorcet il compagno delle sue iniquità fe' sì che morisse da empio fra i più fieri ululati. Diderot il corifeo degli atei patì l'eguale tremenda sorte. Condorcet sentiva pure i latrati della coscienza, si sforzò di vincerli, e spirò qual visse, vomitando le più atroci bestemmie sotto la mano assetata di Robespierre (*Barruel, Mem. per serv. alla st. del giac. t. I. p. 2. 3.*).

La contraddizione di cuore e di senso dell'incredulo ossia la di lui infelicità è una prova di corruzione. La felicità è connaturale all'uomo; e l'uomo naturalmente è stato disposto a goderne. Iddio fornì all'uomo una natura tale che lo abilitasse a conoscerlo ed amarlo; gli infuse un lume che lo rese partecipe della divina cognizione, e insieme gli ispirò una propensione, una viva tendenza a lui. Intelletto e volontà ossia una forza di intelligenza per conoscere Dio, e insieme una segreta celeste inclinazione della volontà ad amarlo sono questi i due principj della felicità. La sola volontà però avvegnachè buona e tendente all'amor di Dio sarebbe nullameno, come insegna s. Agostino, rimasta nel suo desiderio, nè mai si sarebbe determinata all'atto senza l'ajuto della grazia. Dio era debitore di questa non all'umana natura, ma alla sua infinita bontà. Quindi ai doni della natura aggiunse anche quelli della grazia. I doni di natura, quali sono l'intelletto, la volontà, il libero arbitrio, hanno formata nell'uomo l'immagine naturale di Dio; i doni sovranaturali, come la grazia, formano nello stesso uomo l'immagine sopranaturale di Dio ossia la sua somiglianza.

Ora la vera religione, quella figlia primogenita d'un Dio Redentore cūe colla chiarezza di sua luce sovrana onde illustra le menti dell'uomo e colla soavità del celeste suo amore del quale ne infiamma il cuore, colla santità de'suoi precetti è la sola che guida e innalza l'uomo al possesso dell'eterna verità, del sommo bene, alla vera felicità. Essa, come saggiamente dimostrava in una sua *Omelia* al popolo diocesano il gran vescovo d'Imola il cardinale Chiaromonte (l'immortale Pio VII), ne insegna la vera umiliazione cristiana, e chiama beati i poveri di spirito, dicendo il suo fondatore: *Chi vuol camminare sulle mie pedate, neghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua*. In queste brevi parole è ristretto il massimo dei doveri del cristiano rispetto a Dio, la base de' quali consiste nell'umiliazione dello spirito, ossia

La contraddizione di cuore e di senso degli increduli, ossia la loro infelicità ne prova la corruzione.

nel giusto concetto, che fa l'uomo della sua bassezza in confronto alla suprema maestà. Devesi dunque imparare da ciò a deporre qualunque aura di effimera altezza per conseguire l'eterno ingrandimento. L'uomo ha altresì dei doveri che lo stringono a sè stesso. I puri principj della ragione, la sua stessa fisica costituzione, un movimento irresistibile alla sua felicità, lo ammaestrano di avere un riguardo alla sua conservazione, alla sua perfezione, a tutto il suo benessere. Egli guardi con occhio disimpegnato dagli erronei pregiudizj tutto sè stesso, e, mentre sarà costretto a ravvisare un lume di grandezza, che sembra consolarlo, dovrà pure scoprire varie ombre di miserie, che tirano ad avvilirlo. Le passioni furono le molle de' grandi avvenimenti nella storia dell'uomo: ma sono state ancora l'infelice sorgente de' più tristi successi. L'uom viatore sente la legge ne' suoi membri che ripugna alla legge della mente, e che tende a strascinarlo in cattività del peccato e della morte; sente la guerra della carne collo spirito, delle forze inferiori colle superiori. Ma la religione comanda di mettere ordine agli atti ed alle passioni, di ridurre le forze inferiori in armonia colle superiori, di far servire la carne allo spirito, i puri piaceri all'onestà, di riunire in somma tutto il suo composto in quel centro e a quel fine, a cui Iddio l'ha ordinato, alimentando i sensi e le inclinazioni della virtù, la quale procura nell'uomo la propria perfezione a segno, che non solo non impedisce, ma ancora coopera alla perfezione della società. Da questa religione l'uomo apprende come può sortir fuori dalla lotta con onore, come può trionfare. La mortificazione della carne, che tende a torre le non rette soddisfazioni, e non ad annientare le passioni, ma a tenerle soggette, e, dirò così, incatenate, onde non s'innalzino contro le leggi divine ed umane, è questo il mezzo sicuro da lei insegnato per porre l'ordine nell'uomo, è il dovere da lei imposto che lo lega a sè stesso. Se all'uomo, proseguiva l'esimio

porporato, conviene considerare i rapporti colla prima cagione, e con sè stesso; fa d'uopo ancora ch'egli mediti i rapporti co' suoi simili. Egli non è nello stato meramente naturale, vive in società, e ricercandone dei beni e dei vantaggi, ragion vuole, che ne comunichi quanti può, e con un mutuo commercio di acquisti, e di partecipazione si unisca cogli altri uomini a procurare il grande oggetto della pubblica felicità. Pace e felicità sono scolpite in guisa nel cuor dell'uomo, che non può a meno di non conoscerne la bellezza, e di non volerne il compimento. Ma la pace non si ottiene senza l'ordine; e l'ordine esige indispensabilmente le autorità stabilite da Dio alle quali conviene ubbidire. Tali doveri sono comandati dalla cattolica religione. Discesa essa dal cielo per donare agli uomini il vero incivilimento, la fratellanza vera nel legame di una pura carità somministra le lezioni dell'eroica virtù. Essa correggendo le prave tendenze della volontà umana comandò agli egoisti ed agli avari di guardarsi dal fabbricare tesori in questa manchevole terra, ma di tesoreggiar de' beni pel cielo esenti dai danni della tignuola, della ruggine e del ladro; ai vendicativi impose la dilezione dei nemici, la preghiera, la beneficenza a vece dell'odio e della persecuzione; a tutti gli uomini posti in società il rispetto e la sincera sommissione alle autorità che la governano. Anzi siccome vieta ad ogni uomo ogni illecito desiderio e regola i moti dell'interno, proibisce anche il minimo affetto di nuocere altrui. In questa sola religione di Dio pertanto l'uomo ha sempre tutto al suo uopo: dessa è una scorta alla vita, è un soccorso alla morte, è un lume alla mente, è un rifugio ai disastri, è un rimedio nei mali, ed ogni guisa di beni non solo eterni e futuri, ma ancor terreni e presenti.

Ora l'incredulo per appagare le sue passioni vorrebbe una religione senza freno, e senza aggravio del senso, un Dio che non vendicasse il delitto, o tutto misericordia senza giustizia desse alimento alla insana

presunzione di salvarsi senza meriti; una religione che all'umiltà sostituisse l'orgoglio e l'ambizione, ed una gloria vana, alla mortificazione i piaceri del senso, alla beneficenza ed al fraterno amore l'egoismo. Quindi non riconoscendo l'autorità della morale sovrana della religione, ora col materialista non vede al di là della tomba nè speranza, nè timore, e s'impegna a sostenere che il paradiso e l'inferno sono vecchi pregiudizi, e vani fantasmi; e quando nelle pompose sue teorie non ravvisa col deista se non un Dio in ozio eterno sui cardini del mondo, ed un mondo abbandonato ad un corso tenebroso di atomi erranti, una speciosa natura, un cieco caso innalzato sul trono della divinità; ora, tolta da lui la frenatrice idea d'un legislatore divino norma essenziale ed eterna del giusto e dell'onesto, si ravvolge nelle tenebre d'un irrequieto pirronismo, non ha motivo ad appigliarsi alla bellezza della virtù, od alla turpitudine del vizio; e quando immerso nel lezzo immondo preparato da' molli seguaci di Epicuro non sa sottrarre alla sua turpe cupidigia un solo momento di piacere per consecrarlo a sollievo altrui. Gl'increduli perciò vantano la felicità di quelli che sono pervenuti a sciogliersi da tutti i pregiudizi di religione; affettano nelle loro opere di degradare l'uomo e di ridurlo a pari dei bruti; declamano contro la giustizia di un Dio vendicatore, contro i sognati mali della religione e i di lei ministri, tacciandoli d'ignoranza o d'impostura o di dispotismo; descrivono la società come una truppa di schiavi inviliti che disonorano i diritti della ragione, di malfattori condannati alle catene, e gridano al dispotismo di chi li governa. E non si vergognano più di insidiare quai Brutì i Cèsari, di supplantare novelli Sejani i Tiberj, e tradire redivivi Palanti i Claudii; altri Architoselli macchinare contro i Daviddi, Amani ingannare gli Assueri, nuovi Trifoni inferocire contro i Gionata. Di tutta la morale eglino non formano che un codice di corruzione e di scelleratezza cancellando tutto quello cui la religione

dà il nome di virtù, e quindi tutte le virtù ch'essa fa discendere dal cielo, e che per rompere il freno delle passioni chiamano *sterili, immaginarie, virtù del pregiudizio e del fanatismo*, non cessando di ripetere che l'interesse personale è il solo principio di tutte le virtù filosofiche. Ond'è, secondo i loro falsi insegnamenti, che le *perfezioni, le imperfezioni, la giustizia, la scelleratezza, la bontà, la falsità, la saviezza, la follia non differiscono che per le sensazioni del piacere e del dolore, e che in questo piacere e nell'esenzione del dolore sta riposta la felicità.* (*Enciclop.*).

Può idearsi contraddizione maggiore di cuore? Dunque gli increduli hanno il cuor corrotto; dunque nè hanno, nè possono avere felicità. Di fermo, la religione è un bisogno dell'uomo, anzi a lui mezzo indispensabile per giungere alla vera felicità. Considerato come membro della società riceve egli dalla religione principalmente la sua sicurezza; considerato in sè stesso dalla religione ha la quiete di spirito, la calma della coscienza, e le più dolci consolazioni. Ora l'incredulo che si vanta d'aver scosso il soave giogo della religione, e deposto il pensiero di quanto è dopo la tomba, di non aver altra cura che della vita presente, d'essersi messo in balia de' più scorretti appetiti e di andar vagando a solazzo signor del suo talento, può aver felicità? Egli è privo de' sentimenti comuni; e in qual sistema di cose troverà egli calma? Si vanta un aborto, figlio cieco del caos, si confonde indistinto coi vili arbusti e coi bruti. Non ha altra mira che di pascere il corpo. E chi gli pasce lo spirito? Chi sazia i suoi affetti? Chi riempie il suo essere di brame sì estese che non si appaga di meno che dell'eterno e dell'infinito? Forse il treno mondano? Forse la speranza del nulla? Vana speranza! Vana felicità! Intanto è di mestieri star sempre in guerra con sè stessi, servir al mondo ed al suo fascino, ed essere in balia d'ogni crudele emergenza. Non avendo speranza di conforto che nella

E che servirebbe neppure.... questo supposto pentimento d'un moribondo, le di cui ardue dichiarazioni soffocate da quelli, che lo circondano, non traspirerebbero mai al di fuori, e non arriverebbero a cognizione d'alcuno? Ignorate voi, che tutti quelli della lega soprastanti gli uni degli altri forzano, e sono forzati a restar fedeli alla congiura, e che attornati sopra tutto in punto di morte alcuno di essi non troverebbe per ricevere la sua confessione.... che dei falsi depositari, i quali non ne prenderebbero il carico che per seppellirla in un eterno segreto? Così tutte le bocche sono aperte alla menzogna senza che tra i vivi o tra i moribondi se ne trovi oramai alcuna aperta alla verità». E siccome i corifei dell'incredulità ben conoscono che dall'illustre società de' grandi deriva principalmente l'universale buon costume, vi si intrudono, e con vane promesse e turpi lodi si studiano di rapir vittime alimentando l'orgoglio, passione assai funesta ove retta non sia dallo spirito della morale cattolica, che ad esempio del divino istitutore è tutta mansuetudine ed umiltà. L'egregio ab. Barruel perciò nelle sue Memorie parlando de' mezzi di corruzione usati dalla filosofica setta del secolo XVIII per maggiormente propagarsi scrivea così: — La sola cosa, che possa almeno diminuire la colpa di questa illusione fatta alla moltitudine dei seguaci sedicenti filosofi, è quanto che ne costò ai congiurati di costanza, e di artifizj per la propagazione dei loro principj, e per lo successo della loro congiura.

Ma con questi artifizi, e con queste macchinazioni che cosa è la loro filosofia? Supponiamo, che il mondo avesse potuto esserne istruito in vita di Voltaire, di Federico, di d'Alembert, e prima che i cuori non fossero infradiciati a segno di applaudirsi della loro propria corruzione; supponiamo che si avessero veduti que' ricordi così spesso ripetuti, che si davano li congiurati, di *colpire*, e di *nascondere la loro mano*; che i popoli fossero stati informati di tutte

non sono mai contenti; cercano la solitudine, e vi si annojano; procurano distrarsi nel gran mondo, e vi s'inquietano; non trovano luogo a guisa di un mar tempestoso che mai non posa (*Is. c. 57. v. 20.*). All'altrui bene stare e gioire codesti disgraziati si macerano, gli divora la rabbia, divengono alle volte furenti (*Prov. c. 11. v. 23.*), e l'atra lor bile sfogano indistintamente contro il cielo e la terra; ed a questo forse anche può attribuirsi quella orrenda smanìa, quel frenetico desiderio, quel ferale piacere di vedere i popoli sconvolti, le nazioni disorganizzate, ed il mondo universo distrutto. Sembra che il demonio alberghi nel cuore de' nemici di Dio per anticiparvi il suo inferno. In somma non v'è che tristezza ed infelicità nelle vie loro (*Ps. 13. v. 7.*); e però non è da stupire, se meditando e riflettendo sopra di sè, compiangono essi tanto la sorte degli uomini, ed invidiano la condizione de' bruti. Quanto a sè, han ragione, giustissime le querele sono, parlano per quel che sentono, e per esperienza.

Ogni consolazione è morta per coloro che non hanno per sè Iddio. Nei loro scritti medesimi s'incontrano bene spesso idee tetre e malinconiche, malumore, tristezza, che non possono nascondere. Perchè predicano la più parte il suicidio? La morte, dice l'autore del *Sistema della natura*, è il rimedio unico, quando il mondo abbandona, e volta le spalle; allora il ferro è il solo amico, il solo consolatore che resta agl'infelici (*Parte 1. cap. xvi.*) Weisaupt fondatore del moderno illuminismo rispondeva ai suoi adepti quando si querelavano dell'iniqua lor sorte: *Patet exitus*: alludendo allo stesso. Mai non è stato come a' di nostri celebrato il suicidio appunto perchè mai come a' di nostri l'ateismo si è dilatato, e fin anche una illustre letterata ha voluto per difenderlo impiegarvi il leggiadro suo stile (*Madama Staël de Holstein*).

Bel rimedio in vero nelle disgrazie l'uccidersi! L'istesso autore del *Sistema della natura* conviene

che non vi sono che i pazzi, che si privano della vita (*Parte II. cap. III.*). Dobbiamo noi servire alla pazzia, e trovare de' pretesti per fomentarla? *Sarebbe contro il buon senso*, scrive il *Moralista universale*, quantunque non sia de' nostri, *sarebbe contro il buon senso combattere il suicidio coi raziocinj* (*Moral. Univ. chap. 9.*). Si consideri anche un altro cattivo effetto. Chi non ha difficoltà di attentare alla propria vita, molto meno l'avrà per quella degli altri. Costa meno immergere un ferro nel seno altrui, che rivolgerlo contro sè stesso, lo che ripugna alla natura. Prima dunque che un di questi risolva di morire, ucciderà, se gli piace, chicchessia, commetterà qualunque delitto, essendo in sue mani il sottrarsi al castigo, e niuno sarà più salvo e sicuro. Si esalta maliziosamente il suicidio qual superiorità e grandezza d'animo. Non è superiorità e grandezza d'animo, ma viltà e debolezza. Non è per me un eroe *Catone*, che dopo la morte di Pompeo in Utica da disperato si uccise, e se Cesare nel suo *Anti-Catone* lo censurò, lo riprese, ne convengo, e sono con lui. Superiorità e grandezza d'animo è il non abbattersi nelle avversità:

Sprezzar la vita è facile

Nella contraria sorte;

Chi misero esser può, quegli è più forte.

Rebus in angustis facile est contemnere vitam:

Fortius ille facit, qui miser esse potest. (*Marz.*).

Dunque non havvi cosa, scrive saggiamente il sig. Pascal, che dimostri maggior viltà di cuore, che di non desiderare la verità delle promesse eterne; niente havvi di più insensato che di levarsi superbo contro Dio (*Pensées chap. I.*). Dunque chi vive nell'incredulità è infelice; ma questa infelicità deriva da un cuor corrotto; dunque una sorgente d'incredulità è la corruzione del cuore.

Altra prova della dissolutezza degli increduli la contraddizione fra loro. La virtù sta riposta nell'or-

dine, la legge è la regola della ragione al ben comune; onde il vizio sconvolge l'ordine, e semina ovunque discordie, e confusione. Imperò scriveva il coronato profeta: *Io ho veduta l'ingiustizia e la contraddizione nella città* (Ps. 54.). Gerusalemme, così commenta mons.^r Martini, ai tempi di Cristo è piena egualmente di dissensioni e d'iniquità. È nota la guerra di que' tempi fra sadducei e farisei pieni di corruzione. Ora chi non sa, chi non conosce le contraddizioni spaventose di questi increduli? Chi predica la necessità d'una religione; chi la nega; chi la vuole per politica; chi desidera una tolleranza universale; chi vuol culto esterno ed interno; chi l'esterno rifiuta come superstizioso. Secondo la diversità delle passioni fabbricano diversi sistemi di religione di morale; ed ecco per tal modo l'uno insorgere contro l'altrui sistema e maltrattarlo a parole ed anche ai fatti. Scriveva perciò l'autore dell'opera » *Gian-Jacopo Rousseau accusatore de' filosofi* «: I filosofi si sono attruppati insieme; hanno combattuto il trono, e la chiesa, e si sono combattuti a vicenda; le opinioni si sono urtate scambievolmente; nessuno voleva più nè monarchia, nè chiesa romana, ma nessuno era d'accordo coll'altro nella forma del governo, e nella esclusione o tolleranza d'un culto; gli atei, e i materialisti, che non conoscono nè Dio, nè legge, nè virtù, nè moderazione, furono i più violenti: ubbriachi sino alla gola nella incredulità, e nei vizi, e perduto ogni campo di ragione, assalirono chiunque incontravano su la loro carriera. E Rousseau medesimo fu costretto a confessare: » Nel rimanente essi non sono nè pure d'accordo tra loro medesimi; uomini senza affezione per alcuno fuorchè per sè stessi; uomini disposti ancora ad odiarsi, e a perseguitarsi l'uno l'altro, quando divengono mutuamente di ostacolo alle proprie particolari passioni. Ecco come il secolo, in cui viviamo, è divenuto il secolo dell'odio, e delle segrete congiure; secolo, in cui tutto si agisce di concerto senza affezione per alcuno, in cui nes-

24
Le discordie
degli increduli
provano la
loro corru-
zione.

suno sta unito al suo partito per attaccamento, ma per avversione per lo partito contrario; e purchè si ottenga il male degli altri nessuno si prende pensiero del proprio bene» (*Oeuvr. Postum. tom. sixiem.*).

» Per questo la libertà, e l'indipendenza, che si promette agli altri, non è propriamente che la libertà e l'indipendenza di chi è a parte dell'intrigo. Per questo si odia il comando negli altri, ma tutti ambiscono di divenire despoti. Per questo si perseguita la moderata inquisizione romana, ma poi vi si costituisce la feroce inquisizione filosofica. L'orgoglioso dispotismo della filosofia moderna ha portato l'egoismo dell'amor proprio al suo ultimo termine. Il gusto, che ha preso tutta la gioventù per una dottrina sì comoda, gliel'ha fatta adottare con furore, e predicare colla più viva intolleranza. Costoro si sono assuefatti a portare nella società questo medesimo tuono magistrale, col quale pronunziano gli oracoli della loro setta, ed a trattare con un disprezzo apparente, che in realtà è un odio anche più insolente; chiunque ardisca di esitare in sottomettersi alle loro decisioni. Questo gusto di dominare ha dovuto per necessità animare tutte le passioni irascibili, che stanno unite all'amor proprio. Il medesimo fiele, che scorre con l'inchiostro negli scritti de' maestri, abbevera i cuori dei discepoli. Divenuti schiavi per essere tiranni sono arrivati a prescrivere in loro proprio nome le leggi, che coloro avevano dettate, e a vedere in ogni resistenza la più colpevole ribellione. Una generazione di despoti non può essere nè molto dolce, nè molto pacifica; ed una dottrina sì orgogliosa, che d'altra parte non ammette nè vizio, nè virtù nel cuore dell'uomo, non è adattata a contenere, con una morale indulgente per gli altri, e reprimente per sè stessa, l'orgoglio de' suoi seguaci: di qua nascono quelle inclinazioni odiose, che distinguono questa generazione. Non v'è più nè moderazione negli animi, nè verità nelle amicizie. Ciascuno odia tutti gli altri,

o piuttosto non ama nè pur sè stesso. Si prende troppo pensiero degli altri, e così non si può prendere di sè medesimo; non si sa più che cosa odiare, e non si sta attaccato al proprio partito per adesione, e molto meno per istima, ma unicamente per odio del contrario partito » (*Dial. douzième*). » La loro intolleranza più nascosta e non meno crudele non mostra di esercitare il medesimo rigore, perch'essa non trova più dei ribelli; ma se rinascesse qualche vero difensore del deismo, della tolleranza e della morale, si vedrebbe ben presto eccitarsi contro di lui la più terribile persecuzione, ben presto un'inquisizione filosofica più maliziosa e non meno sanguinaria dell'altra farebbe bruciare senza misericordia chiunque ardisse di credere in Dio » (*Dial. troisième*). Da questa contraddizione sorse quella nuova religione denominata col menzognero vocabolo di *Teoflantropia* la quale consisteva in non amare nè Dio nè gli uomini; nè sia meraviglia di ciò mentre è costume della filosofica incredulità sotto bei nomi racchiudere la malizia e la menzogna. Questi teofilantropi non erano dunque che uomini senza legge, senza giustizia, senza onestà. Di quindi la prostituzione si vide sublimata al posto del Santo de'santi riscuotere gli onori dovuti alla divinità da una folla di inonesti adoratori. Riempie veramente di vergogna e di orrore questo avvilitamento e questa turpitudine dell'umana natura. Ma le passioni senza freno quando signoreggiano il cuor dell'uomo, lo conducono anche a peggio. Chi desidera cognizioni più estese intorno alla contraddizione degli increduli, legga i tomi I. (*Diss. I. art. 4.*), e III. (*Diss. 3. art. 9.*).

La propagazione dell'incredulità fornisce altra prova della corruzione del cuore degli increduli. Alla religione cattolica, come quella che colla santità della sua morale raffrenava le passioni d'un cuor traligno, il mondo corrotto si oppose quantunque invano, mentre nel volgere di poco tempo con un prodigio superiore ad umano intendimento si diffuse per ogni

25
La propagazione dell'incredulità è un'altra prova di corruzione.

dove. Ora gli increduli, sebbene fra loro divisi, che distruggono le proprie loro idee nel volerle chiarire, che non provano niente, non arrecano alcun pro, si deridono gli uni gli altri, arrivano a farsi un gran seguito. E perchè? Non la loro forza, ma la dottrina favorevole alle scorrette passioni, ecco ciò che sì facilmente vince i cuori degli uomini già proclivi al male, e in breve tempo accresce il numero di questi infelici. Se a questo aggiungi poi gli artifizi raffinati onde si servono pel seducimento de' cuori, quanto più non si manifesta questa deplorevole dissolutezza! — Trattenimenti liberi aspersi or di una mordace satira, or di arguti motti, or di piacevoli scherzi: libri pulitamente vergati, e leggiadramente vestiti, dove mille argomenti, e prestigi s'impiegano i più idonei a pascere, a dilettere, ad ammaliare un secolo, com'è il nostro, volubile, incauto, lezioso, leggiadro, e vano: grazia, e mollezza di stile, insinuante artificio di calunniosi racconti, e di fallaci raziocinj, scaltrito magistero di una recondita filosofia di senso, e di materia: difesa, protezione, impudenti ritratti delle più sconce passioni, lusinghieri inviti, e conforti a una indocile filosofica libertà —; deturpare le virtù cristiane dell'onestà e del pudore, della sommissione alle legittime autorità, dell'amor filiale, della tenerezza paterna, del disprezzo delle ingiurie coi nomi di fanatismo e di pregiudizi, e in loro vece esaltare il regno d'una corrotta filosofia velata co' più fastosi seducenti nomi. Ecco le turpi maniere onde si va propagando l'incredulità. Rousseau medesimo ebbe a confessare che l'incredulità filosofica allo scopo di far seguaci prendeva ciascuno per il suo *carattere particolare, per la sua passione favorita* (*Dial. douz.*); e che avvinchi i malaccorti alla perfida società vi si tenevano fitti gettandosi di primo slancio nelle più abominevoli enormità; e che quindi usa di più fieri mezzi per impedire che lascino la corruzione. «I complici, diceva pure (*Dial. trois.*) non ardiranno giammai di smascherarli, qualunque cosa accada, per timore di essere

smascherati essi medesimi, nè di allontanarsi da loro per timore della loro vendetta, essendo troppo ben istruiti di quello, che sanno fare per esercitarla. Restando così tutti uniti per lo timore più che i buoni non lo sono per l'amore, eglino formano un corpo indissolubile, da cui nessun membro può essere più separato. La stessa dottrina dell'ateismo, e del materialismo ha contribuito sopra tutto a chiudere le labbra dei complici anche negli ultimi momenti della vita, in cui le grida della coscienza si fanno sentire più clamorose, e più efficaci. Questa dottrina dell'ateismo e del materialismo predicata, e propagata con tutto l'ardore da' più zelanti missionari, non ha solamente per oggetto di far dominare i capi su i loro proseliti, ma di non temerne nei secreti misteri, in cui l'impiegano, alcuna imprudenza in vita, nè alcun pentimento in morte. Le loro trame dopo il successo muojono coi loro complici, ai quali sopra tutto hanno insegnato di non temere nell'altra vita quel Poul-Seriho dei persiani, obbietto da Gian-Jacopo a coloro, che dicono che la religione non fa alcun bene. Il domma dell'ordine morale ristabilito nell'altra vita ha fatto altre volte riparare dei gran torti in questo mondo, e gl'impostori hanno avuto negli ultimi momenti de' loro complici da correre un pericolo, che spesso ha loro servito di freno. Ma la nostra filosofia dispensando i suoi predicatori da questo timore, e i suoi discepoli da questa obbligazione ha distrutto per sempre ogni ricorso al pentimento. Dirò io quindi delle rivelazioni non meno pericolose, che inutili? Se si muore non si arrischia niente secondo loro col silenzio, e tutto si arrischia col parlare, se si arriva a guarire. Non vedete voi che da lungo tempo non si sente più parlare di restituzioni, di riparazioni, di riconciliazioni fatte al letto della morte; e che *molti* morendo senza pentimento, e senza rimorso, portano senza spavento sulla loro coscienza i beni altrui, la menzogna, e la frode, di cui si caricarono nel tempo della vita?

E che servirebbe neppure.... questo supposto pentimento d'un moribondo, le di cui ardue dichiarazioni soffocate da quelli, che lo circondano, non traspirerebbero mai al di fuori, e non arriverebbero a cognizione d'alcuno? Ignorate voi, che tutti quelli della lega soprastanti gli uni degli altri forzano, e sono forzati a restar fedeli alla congiura, e che attorniatì sopra tutto in punto di morte alcuno di essi non troverebbe per ricevere la sua confessione.... che dei falsi depositari, i quali non ne prenderebbero il carico che per seppellirla in un eterno segreto? Così tutte le bocche sono aperte alla menzogna senza che tra i vivi o tra i moribondi se ne trovi oramai alcuna aperta alla verità». E siccome i corifei dell'incredulità ben conoscono che dall'illustre società de' grandi deriva principalmente l'universale buon costume, vi si intrudono, e con vane promesse e turpi lodi si studiano di rapir vittime alimentando l'orgoglio, passione assai funesta ove retta non sia dallo spirito della morale cattolica, che ad esempio del divino istitutore è tutta mansuetudine ed umiltà. L'egregio ab. Barruel perciò nelle sue Memorie parlando de' mezzi di corruzione usati dalla filosofica setta del secolo XVIII per maggiormente propagarsi scrivea così: — La sola cosa, che possa almeno diminuire la colpa di questa illusione fatta alla moltitudine dei seguaci sedicenti filosofi, è quanto che ne costò ai congiurati di costanza, e di artifizj per la propagazione dei loro principj, e per lo successo della loro congiura.

Ma con questi artifizi, e con queste macchinazioni che cosa è la loro filosofia? Supponiamo, che il mondo avesse potuto esserne istruito in vita di Voltaire, di Federico, di d'Alembert, e prima che i cuori non fossero infradiciati a segno di applaudirsi della loro propria corruzione; supponiamo che si avessero veduti que' ricordi così spesso ripetuti, che si davano li congiurati, di *colpire*, e di *nascondere la loro mano*; che i popoli fossero stati informati di tutte

quelle operazioni tenebrose sordamente impiegate per sedurli; era poi l'avviamento della filosofia, che si avrebbe creduto riconoscere in questa ipocrisia, in questa dissimulazione perpetua, in queste insidie, le quali sole tutto hanno fatto il successo dei congiurati?

Quando d'Alembert e Condorcet, Diderot, Elvezio e Turgot andavano a raccogliersi a quel palazzo d'Holbach, sotto il nome di economisti, e sotto pretesto di studiare gl'interessi del popolo; se questo popolo avesse saputo, che essi andavano a combinare tra loro i mezzi di gabbarlo, e di ridurlo empio come loro, di levargli i suoi sacerdoti, i suoi altari e di distruggere la sua religione; se questo medesimo popolo avesse potuto sapere che i suoi pretesi maestri, inviati per istruire i suoi figliuoli, non erano che gl'ipocriti emissari di d'Alembert inviati per corrompere l'infanzia, e la gioventù, che tutti quei rivenduglioli della setta, i quali vendevano le di lei produzioni a sì buon mercato, non erano che i corruttori stipendiati dall'accademia secreta per far circolare i loro veleni dalle città alle campagne, e fino ai tugurj coperti di paglia; sarebbe forse avvenuto, che la setta per tali mezzi conseguisse quel rispetto, quella specie di venerazione, ch'essa aveva usurpato? E se fosse stata conosciuta la scelleratezza delle loro congiure, i complici filosofi sarebbero eglino forse stati que' pretesi sapienti fatti per dare al tempo, in cui vissero, il nome di *secolo filosofico*? No certamente; il più giusto orrore sarebbe succeduto all'ammirazione; e quando le leggi avessero voluto tacersi, la pubblica indignazione sarebbe stata sufficiente per vendicare la stessa filosofia dell'infamia, e delle congiurazioni, alle quali se la faceva servire.

Sia dunque umiliato questo secolo di una pretesa filosofia, arrossisca, si penta, e si riabbia massime dell'illusione, che gli empi hanno potuto fargli; dell'illusione, ch'egli deve a' suoi vizi, alla sua corruzione, ed al desiderio di esserne ingannato, forse

più ancora che alle astuzie adoperate per ingannarlo. Io scuserò quel popolo, quella moltitudine incolta, la quale confessa almeno la sua inesperienza nelle vie dei sofisti, e che l'istinto della virtù rese almeno l'ultima a lasciarsi sedurre; ma quei migliaia di seguaci, nelle corti, nei palazzi de' grandi, nei licei delle lettere, si determinino a rientrare in sè stessi. Facendosi empi, eglino hanno creduto di farsi filosofi. Rinunziando alle leggi del vangelo, alle sue virtù ancora più che a' suoi misteri, hanno preso per tante ragioni profonde quelle parole di pregiudizi, di superstizione, che i sofisti facevano del continuo risuonare alle loro orecchie. Essi neppur sapevano che un pregiudizio non è che un'opinione spogliata di prove, e sono divenuti schiavi del pregiudizio rigettando una religione, di cui si gloriavano di aver poco studiato le dimostrazioni, finchè divoravano le produzioni, le calunnie di tutti i suoi nemici. Se non sono già questi tutti i loro titoli alla filosofia, che ne cerchino qualche altro nel loro cuore; che s'interrogolino francamente; che dimandino a sè medesimi se non è già l'ignominioso abbandono delle virtù evangeliche, che ha portato la loro ammirazione ai sofisti congiurati contro il vangelo? Vedano se non è punto l'amore delle loro passioni, che tutta presso di essi ha fatta la forza dell'incredulità, ben più ancora che i sofismi, le congiure, e le insidie della sua scuola. Io ho paura che non fosse di già malvagio colui, che presunse vedere tanta felicità, e tanta gloria a seguire i malvagi. Sicuramente almeno egli fu poco filosofo chi credette di non vedere che dei filosofi dove la realtà gli mostrava tanti furbi, tanti tristi, tanti cospiratori.

Sieno quali si vogliano le cause, erasi detto, che un secolo ingannato dagli artifizi, e dalle congiure di una scuola tutta di empietà, metterebbe tutta la sua gloria nel chiamarsi il secolo della filosofia. Si era detto pure che questo medesimo secolo ingannato da un vero deliro, e da tutta la rabbia dell'em-

pietà presa per la ragione, e ingannato dal giuramento dell'odio, e dalla determinazione di distruggere la religione, presa per la brama della tolleranza, dell'eguaglianza, della libertà religiosa, ingannato ancora dalle tenebre prese per la luce, dall'ignoranza stessa presa per la scienza; e ingannato da una scuola di ogni corruzione presa per la scuola di tutte le virtù; ingannato dagli artifizi, e da tutte le macchinazioni, e da tutte le trame della scelleratezza, prese per i consigli, e per i mezzi della sapienza: sì, egli erasi detto che quel medesimo secolo sarebbe ancora ingannato dai congiuramenti della ribellione presa per l'amore stesso della società, e per la base della felicità pubblica.

La congiura contro l'altare, l'odio che i capi dei congiurati avevano promesso a Gesù Cristo, non erano già la sola eredità, che gli eroi di questa pretesa filosofia lasciavano alla loro scuola. Voltaire si era fatto il padre dei sofisti dell'empietà; egli non avea per anche lasciata la terra che si trovò il padre dei sofisti della ribellione. Aveva egli detto a'suoi primi seguaci: distruggiamo gli altari, e non resti al Dio dei cristiani un solo tempio, un solo adoratore; la sua scuola non tardò molto a dire: distruggiamo tutti i scettri, e non resti ai re della terra un solo trono, un solo suddito. Dai loro successi comuni doveva ben tosto nascere questa doppia rivoluzione, la quale con la medesima scure andava ad abbattere nella Francia gli altari del vero Dio, la testa dei vescovi, il trono del monarca, il capo di Lodovico XVI, e minacciare della medesima sorte tutti gli altari del cristianesimo, tutti i re della terra. Alle congiurazioni prodotte sotto il velo dell'eguaglianza, della libertà, della tolleranza religiosa, dovevano succedere quelle prodotte sotto il velo dell'eguaglianza, della libertà politica —.

I popoli caduti nell'irreligione dopo la dissolutezza fanno pure testimonianza della seconda sorgente dell'incredulità, la corruzione del cuore. A tacer

26
I popoli,
che dopo la
dissolutezza
divennero ir-
religiosi, of-
frono un'altra
prova di que-
sta seconda
sorgente del-
l' incredulità.

de' popoli antichi della Grecia e di Roma che furono apostati dalla loro religione quantunque falsa a misura che rovinava il costume per le lezioni di Leucippo, di Diogene e di Epicuro, gli inglesi che appresero la corruzione dai miscredenti di tutti i secoli videro nascere, come riflette il sig. Bergier, tra essi il deismo al momento che, essendo al più alto grado di prosperità a cagione del commercio, si abbandonarono ai vizi. Osservarono i nostri politici filosofi, soggiunge quell'apologista, che le stesse navi le quali trasportarono nei nostri porti (cioè della Francia) i tesori del nuovo mondo hanno dovuto arrecarci il germe della irreligione colla vergognosa malattia che avvelena le sorgenti della vita. E' forse sorprendente che un popolo divenuto commerciante, interessato, avido ed ambizioso, non voglia più avere altro Dio che il danaro? Di quindi, come saggiamente provò l'ab. Barruel, sorsero nel seno della Francia i maestri increduli che più fatalmente la disposero a quella spaventosa rivoluzione di religione e di politica derivante da cuori che pieni di corruzione erano precipitati nell'incredulità. E come non poteva ciò succedere? — La religione è quella che formò le società: dunque la incredulità deve distruggerle. Mediante la religione i primi legislatori sottemisero i popoli alle leggi; lo prova la loro condotta, e lo testimonia la storia: con questo potente motivo fecero nascere e conservare l'amore della patria: così parlano gli antichi monumenti; impressero un carattere a tutte le sociali istituzioni, vollero che le promesse fossero confermate col giuramento, fecero che nelle alleanze v' intervenisse la divinità. Qualora fosse distrutto questo vincolo primitivo di società, è un assurdo il credere che sussistessero sempre i suoi effetti. Sappiamo che cosa abbiano fatto questi grandi uomini per la religione: cerchiamo in vano ciò che operarono gli atei per la incredulità; l'unico loro talento è stato di corrompere, e spaventare le società, da cui aveano avuto la origine — Il perchè diceva

il protestante David Hume che non favoreggiava persino la verità fondamentale della religione: » Quelli » che si sforzano di disingannare il genere umano dai » pregiudizi di religione, sono forse buoni ragiona- » tori; però non potrei riconoscerli per buoni citta- » dini, nè per buoni politici, poichè liberano gli uo- » mini da uno dei freni delle loro passioni, e rendono » più agevole e più sicura a questo proposito la vio- » lazione delle leggi della equità e della società » (*Undecimo saggio t. 3.*).

Ma che giova diffondersi più ancora nella dimostrazione di questa verità, se i medesimi increduli confessano doversi ripetere la funesta sorgente della loro incredulità principalmente dalla corruzione del cuore? » Se noi, diceva uno di costoro nel suo *Essai sur les préjugés* (c. 8.), se noi risaliamo alla sorgente della pretesa filosofia (dell'incredulità) di questi malvagi ragionatori, non li troveremo animati da un sincero amore per la verità; innumerevoli sono i mali cui la superstizione recò alla specie umana, dei quali li vedremo tocchi; ma essi trovansi molestati dagli ostacoli che la religione metteva ai loro sregolamenti, perciò la naturale loro perversità è quella che li rende nemici della religione; non vi rinunziano se non quando è ragionevole; odiano la virtù ancor più dell'errore o dell'assurdo. Loro spiace la superstizione non per la sua falsità, non per le molestie sue conseguenze, ma pegli ostacoli cui oppone alle loro passioni, per le minacce di cui servesi per intimorirli, per le chimere cui adopera per costringerli ad essere virtuosi. Alcuni mortali trasportati dal torrente delle loro passioni, dei loro abiti rei, della dissipazione, dei piaceri, sono forse capaci di cercare la verità, meditare la natura umana, scoprire il sistema dei costumi, penetrare i fondamenti della vita sociale? Potrebbe forse gloriarsi la filosofia di avere per aderenti, in una nazione dissoluta, una folla di libertini dissipati e senza costumi, che dispregiano *sulla parola* una religione trista e falsa, senza conoscere i doveri che le si devono sostituire?

27

Gli stessi increduli provano essere stata la corruzione del cuore la principale sorgente della loro incredulità.

Dunque sarà forse lusingata dagli omaggi interessati, o dai stupidi applausi d'una truppa di libertini, di pubblici ladroni, d'intemperanti, di voluttuosi, che dalla dimenticanza del loro Dio, e dal dispregio che hanno pel di lui culto, conchiudono che non devono niente a sè stessi, nè alla società, e si credono saggi, perchè *sovente tremando e con rimorsi* conculcano alcune chimere, che li costringevano a rispettare la decenza e i costumi»? E il famoso autore del *Sistema della natura* scriveva (t. 2. c. 13.): » Concederemo che sovente la corruzione dei costumi, la dissolutezza, la licenza, ed anche la leggerezza di spirito, possono condurre alla irreligione od alla incredulità.... Molti rinunziano ai pregiudizi ricevuti *per vanità e sulla parola*; questi pretesi spiriti forti niente hanno esaminato da sè stessi; si riportano agli altri, cui suppongono che abbiano ponderato più maturamente le cose.... Dunque un voluttuoso, un dissoluto, immerso nella crapola, un ambizioso, un imbrogliatore, un uomo debole e dissipato, una donna sregolata, un bello spirito alla moda, sono persone capaci di giudicare di una religione che non hanno esaminato a fondo, di conoscere la forza di un argomento, di comprendere il tatto di un sistema? Gli uomini corrotti non attaccano gli Dei se non quando li credono nemici delle loro passioni.... Bisogna essere disinteressato per giudicare sanamente delle cose; sono necessarj dei lumi e dell'ordine nell'animo per intendere bene un gran sistema. All'uomo dabbene soltanto appartiene esaminare le prove della esistenza di Dio e i principj di ogni religione.... Il solo uomo onesto e virtuoso è il solo giudice competente in un affare sì grande ». Rousseau che in mezzo agli errori dovette pure far plauso a delle verità, sclamava pertanto: » Ah! non mi parlate più di filosofia. Io disprezzo questo ingannevole apparato, il quale non consiste che in vani discorsi: questo fantasma, il quale non è che un'ombra che ci anima a minacciare da lungi le passioni, e ci abbandona, come un bravaccio, al loro avvicinarsi ».

Il conte di Valmont che dopo le istruzioni savissime del marchese suo padre cedette alla forza della verità, e confortato dalla grazia celeste sorse dall'abisso dell'incredulità, in cui giaceva, in una sua lettera con parole di tenerezza insieme e di terrore ne descrive la natura. Noi crediamo far cosa grata ai leggitori riferendole a conferma di quanto venne sino a questo punto dimostrato: » O mio padre! qual saggezza è la loro (quella dei nuovi filosofi increduli), o piuttosto qual mostruoso eccesso! qual frenesia! nulla havvi dunque più di sacro per la nuova filosofia! Ecco dunque in un sol punto di vista riuniti i sistemi che io adottava, e i mezzi di cui questi amici della verità servonsi a diffonderli! Ecco i delirj tutti che le loro passioni producono, e ch'essi mettono in vece dei chiari e puri lumi che la religione ci offre! L'esposizione sola che eglino ci fanno de' loro dogmi insensati e malvagi, sgombra dalle precauzioni tutte che impiegano a raddolcirli, da tutto l'apparato che adoprano a farli valere, non basterebbe essa sola a confutarli? Il cristianesimo ha le sue prove nel mentre che ha i suoi misteri; ma costoro che ci offrono? misteri senza prove, uniti alle più grandi assurdità. La materia e il moto che formano per tutto capi d'opera, mediante combinazione che nulla produce, nulla accozza, se non è una cieca e fatale necessità, effetti senza causa propriamente detta; una natura ovunque in contraddizione con sè stessa, supposizioni tutte gratuite; definizioni arbitrarie messe per principj; gli organi delle nostre sensazioni, delle percezioni nostre, confusi colla sensazione, colla percezione che cagionano; ogni verità morale annientata; tutte le passioni messe in libertà; l'uomo ridotto a vivere nelle selve come gli animali, de' quali forma solamente la parte più nobile, o secondo alcuni, la parte più depravata; la confusione in luogo dell'ordine, e l'anarchia sostituita all'autorità civile e alla saggezza del governo; egli è dunque a tutto questo, che riducesi tutta la loro dottrina? Falsità nei carat-

teri e nel portamento; alterezza negl' insegnamenti e nelle maniere; ironia, invettiva o seduzione nel linguaggio; bizzarria, affettazione nelle parole; involuppo e ampollosità ne' pensieri; entusiasmo e delirio nell'immaginazione; franchezza ed incongruenza ne' raziocinj; tirannia nelle opinioni, predicando la tolleranza; per tutto cabale, maneggio, intrigo, audacia o singolarità, e una continua ciarlataneria; ecco su che si fondano i loro successi; ed eglino hanno potuto formare degli ingannati! ed hanno potuto trovare considerazione e credito! e non hanno ancora contr' essi sollevato il genere umano! Ah in effetto il genere umano è dunque molto stupido e molto corrotto! Ma che dico io? la loro setta è sì poco numerosa, malgrado il loro vantato trionfo e i loro gridi! essa si scredita così felicemente di giorno in giorno (1)! Alcune altre opere eziandio del tenore e

(1) » Non è punto sorprendente che nello spirito delle persone sensate e ragionevoli i filosofi siano caduti in tanto discredito, e in una sorta di dispregio. Ov' è terminata in ultima analisi la loro filosofia? Non si può ripetere di soverchio: dopo grandi promesse eglino non hanno presentato se non paradossi: tutto han ridotto in problema: sonosi sollevati contro ogni autorità: hanno distrutto tutti i principj, e soffocato nei cuori ogni germe di saggezza e di virtù, hanno infamato ogni merito: vomitato fiele ed ingiurie: impiegato l' intrigo e la cabala, la satira e la calunnia: sonosi punzecchiati e lacerati gli uni gli altri: hanno moltiplicato nelle loro opere come nelle conversazioni loro le immagini licenziose e i discorsi indecenti: hanno avvilito i talenti, ruinato il gusto, corrotto i costumi: essi hanno adulati vilmente i protettori, e declamato contro i protetti, quando essi non l'erano: hanno scritto per la libertà della stampa, quando trattavasi di spargere liberamente le loro opinioni, di distruggere la religione e il governo: ed hanno declamato contr' essa, quando siasi intrapreso di rispondere loro e smascherarli: hanno pubblicato dall' alto i loro errori, tosto che sentironsi sostenuti e incoraggiati, e sonosi ritrattati vergognosamente, quando hanno avuto timore: hanno sedotto i semplici col giro equivoco che regnava nei loro scritti, mentre avvelenavano colla seduzione e coll' errore quelli, che più conoscendo il loro linguaggio avevano il dono d' intenderli: essi hanno avuto l' immaginazione viva, ardente, la testa calda, e il cuor freddo, inaccessibile alla compassione, alla pura amicizia, all' amor dell' ordine e della virtù, a un tenero interesse per lo bene degli altri uomini: la sensibilità dell' egoismo ha fatto morire in loro il sentimento.

dell'ardimento già conosciuto basterebbero a dissipare onninamente la illusione; con un po' di rettitudine e di principj in quei che leggono i loro libri, saranno compiutamente screditati».

» Ma i principj sono sì rari; così facilmente restasi sedotto? E per questo, o mio padre, ho bruciate senza riserbo le opere tutte di simile natura, che m'era preso cura di raccogliere. Ah di quale sventura non sarei io la cagione, se durante la mia vita, o dopo la mia morte, alcuni di questi libri cadessero per mia colpa nelle mani d'un infelice! un impeto di furore, una morte violenta sarebbe il tristo frutto che raccoglierebbe da simile lettura, e bruciandoli gliel'ho risparmiato. Ah! qual flagello per l'umanità sarebbero i nostri saggi, se giusta la riflessione che voi avete fatta, la natura non avesse

Hanno talvolta è vero affettate le grandi parole d'onestà, di costumi, di convenienza, hanno usato il linguaggio ipocrita dello zelo, dell'umanità, della beneficenza, l'hanno ben fatto altamente risuonare in alcune opere di comparsa; e quei che hanno goduto della loro confidenza, che ne hanno uditi fra loro i discorsi, che hanno seguito coll'occhio i loro andamenti, che particolari circostanze hanno associati per un tempo alle loro fatiche, alla loro condotta, ai loro errori, non hanno riscontrato in essi, se non sragionamento, disordine, trasporto, indifferenza pei loro simili, e un amor esclusivo delle lor folli invenzioni, della loro gloria, del loro interesse, e de' loro piaceri. Il pubblico medesimo s'è disingannato rispetto a loro, e come il disse bene uno de' loro più celebri antagonisti: s'è compreso finalmente che queste perfide sirene non cercavano di lusingar gli uomini co' loro canti, se non per condurli fra gli scogli, e pascersi dello spettacolo de' loro naufragj. Le bevande ch'essi offrivano non sono comparse proprie, come quelle di Circe, se non a cangiare in bruti quei che fossero abbastanza imprudenti da accostarvi le labbra. Così un autore ugualmente celebre pei colpi che loro diede, ha dipinta la falsa filosofia dei nostri giorni. Dessa è una filosofia per cui nulla v'ha di sacro, e che non cessa di segnalare il suo fanatismo con eccessi novelli; una filosofia contro la quale in tutti gli stati d'Europa i ministri delle leggi sono costretti di sollevarsi: finalmente una filosofia sediziosa e sanguinaria, che distrugge a una volta i fondamenti di tutti gli altari, di tutti i troni, e le di cui massime perniciose, se per isventura venissero generalmente diffuse, farebbero della società una tana di assassini e di misfatti» (*M. l'alissot, t. 6. p. 412., de ses Oeuvres*).

messo nel cuore dell' uomo questo istinto morale, che combatte con forza i loro empj dogmi; e se per altra parte non terminassero costoro col combattersi e distruggere sè medesimi! Qual perdita per noi quella della religione, se avessero potuto strapparcela per sempre (1). Ahimè! senza di lei niuna fede, cui possiamo fissarci: niuna felicità da aspettarsi, e meno ancora cui possiamo fermarci. Strascinati da un rapido pendio, si va di desiderio in desiderio, di piacere in piacere a perdersi in tutti gli eccessi, e a seppellirsi il più delle volte in tutti gli orrori dell' infortunio e della disperazione. Perdesi di vista quanto havvi di più consolante per non riserbarsi altra speranza che il niente, e altri motivi di rassegnazione se non la dura legge della necessità; mentre nella religione tutto conduce alla moderazione, alla temperanza, alla saggezza: tutto concorre a mantenere l'uguaglianza d'anima, il contento e la pace in mezzo ancora alle sofferenze: tutto ci sostiene, ci anima, ci consola e ci guida alla felicità».

» Tu crederai, così mi dicevate, o caro padre, alla religione cristiana al solo scorgerla nel suo rapporto colla virtù; ed oggi io vi crederei a non rimiarla che nel suo rapporto colla vera felicità.

I nostri filosofi, per meglio goderne, si tolgono i più sicuri mezzi d'essere felici. Si schiudono una sorgente perenne di dispiaceri e di pene; e il solo rimedio, che preparano ai loro mali, è quello di li-

(1) » Questa religione augusta, che offre ai nostri spiriti verità eterne e interessi sì grandi, gemebonda oggidì e quasi calpestata, trova ovunque i talenti e le lettere armate contro di lei. L'umanità che non è grande, se non per la religione, riunisce tutti i suoi sforzi per rompere ella stessa il solo appoggio che la sostiene. Quale è dunque la frivola speranza di tutti questi uomini arditi? I loro sforzi sono impotenti: questo sacro tronco può curvarsi dalla tempesta; ma piantato su radici inconcusse non può rovesciarsi giammai. Attacchi novelli non fanno che annunziare novelle vittorie. Così ha parlato il sig. Thomas nelle sue *Reflexions philosophiques et littéraires sur le Poème de la Religion naturelle* ».

berarsi della vita. Ma ne' loro stessi principj sono eglino dunque ben certi che nulla abbiavi al di là? E la natura sì provvida in apparenza, e sì saggia nella sua condotta per quanto suppongasi cieca nel principio delle sue operazioni; questa natura che ha riuniti gli uomini tutti nell' uniforme inclinazione di ammettere certi principj come necessarj al mantenimento dell'ordine e della società; che ha dato loro universalmente le nozioni del bene e del male morale; che loro ha impressa l'idea, il sentimento dell'immortalità; che già sì felicemente ha quaggiù accoppiati il turbamento e i rimorsi al vizio, la pace e il contento alla virtù; non potrebbe essa così, mediante le sue varie combinazioni, aver fatto un paradiso pei buoni e un inferno pel materialista, pensando come pensa, operando come opera? E non vi sarebbe in fatti minore difficoltà a presumerlo, che non havvi a credere con questi falsi saggi, che quanto io scorgo di sì ben concatenato, di sì ben ordinato nell'universo, sia stato unicamente prodotto da una fatale necessità? »

Quanto sono pertanto adorabili i giudizi del Signore che permise una società di uomini contro di sè e del suo Cristo, contro le leggi divine ed umane, fatti apologisti del vizio e dell'empietà! Ma i loro perfidi attentati furono e saranno sempre vani; anzi formano la prova più luminosa della verità della religione che combattono. Di fatto l'incredulità non è che una religione di assurdità, di deliri, di ridicolaggini, di empietà; all'incontro la religione cattolica non presenta il minimo di tali sconci; i suoi dogmi dimostrano la perfezione e pienezza dei divini attributi; la sua morale è tutta santa; dunque bisogna dire che la religione cattolica è sovranaturale, e quindi vera. Dunque l'incredulità moderna è una dimostrazione convincentissima della divinità e verità della religione cattolica. Questa religione è pure fregiata del tesoro ricchissimo delle profezie. Tra queste ve n'ha appunto di quelle che riguardano l'incredulità

filosofica. I profeti, il Redentore, gli evangelisti pre-dissero che la fede di Gesù Cristo sarebbe stata il retaggio de' piccoli, de' mansueti, degli umili sapienti del mondo, e che perciò gli orgogliosi e i prudenti secondo la carne non avrebbero partecipato della vera credenza. E chi sono in vero i moderni spiriti che discredono? Letterati altieri che non ammettono che i propri lumi; ingegni impazzati della loro sublimità che non vogliono leggi e governo; genti gonfiate dalla professione di scienze, dal lusso e pompa di vita. Dunque la moderna incredulità verificando le profezie della religione prova la di lei divinità e verità. Aggiungi pure i suoi vani studi per appuntare alcuna cosa di creato, di insussistente, di ripugnante negli insegnamenti della religione cattolica. L' incredulità moderna nulla giunse a provar di falso ne' dogmi di questa religione; nulla trovò nella sua morale che santo non fosse, nessuna contraddizione, nessuna assurdità, nessun errore. I sistemi della miscredenza non sono che sofismi, dubbi, equivoci, motteggi, rivalità più volte ricantate ed altrettante confutate, onde non fanno che confermare la promessa di Cristo che le porte dell' inferno contro la chiesa non prevarranno mai. Dunque la moderna incredulità colle sue vane dottrine è lamentevolmente la prova essere la religione cattolica dotata dei caratteri essenziali della divinità e verità.

28
Mezzi pre-
servativi dal-
l' incredulità.

Se la religione cattolica perciò ad outa di tanti combattimenti fu sempre trionfante, la incredulità che sotto forme diverse si è presentata sempre a combatterla dovrà finalmente perire. Iddio lo vaticinò; la ragione conforta il vaticinio. Una società senza leggi, senza ordine, senza principj di giustizia e d'onestà non può a lungo sussistere. Il fanatismo supplisce per qualche tempo, ma dove manca ragione, nulla può essere durevole; verità confessata anche da uno scrittore gentile: *Nihil autem potest esse diuturnum, cui non subest ratio*. Ma intanto l' incredulità ancora sussiste e serpeggiando ovunque va micelando

vittime sventurate e malaccorte che non discernono ove gli infami suoi progetti abbiano termine. A salute quindi della umanità, della chiesa e dello stato, eccone i mezzi principali di preservazione. Libri irreligiosi pieni di empie dottrine inondano ah! pur troppo le contrade cattoliche; libri maliziosi che sotto titoli indifferenti, sotto veli ancora di trattati di santità ascondere sanno l'infezione dell'errore. Quante arti adoperi l'incredulità per divulgare questi degni suoi dettati non occorre ricordarlo. Diremo soltanto che esistono scritture in cui gli increduli s'incoraggiano a disseminarli tra i cattolici per arrivare alla seduzione. Fuggasi dunque la lettura di questi libri rei che è il primo mezzo di scampar dall'infezione. A meglio comprovare le funeste conseguenze che possono derivare dalla lettura di tutti questi empj libri, di tutte queste opere falsamente filosofiche de' nostri dì, addurremo un aneddoto estratto dai *Fogli Anglo-Americani*.

» In Wetherfield ha avuto luogo un avvenimento della più strana e più sorprendente sorta. William Bédle, nato al mezzogiorno dell'Inghilterra, e che ha soggiornato vent'anni in America, e quasi dieci a Wetherfield, avea sposata a Ferfield una donna amabile e di buona famiglia: ne avea avuto quattro figli, de' quali egli stesso con una somma cura dirigeva l'educazione, e mostrava d'essere al tempo stesso un eccellente padre e un buon marito. Gli affari del commercio declinando dopo alcuni anni, egli si diè alla lettura, e sfortunatamente gustò a preferenza i libri ch'erano fatti contro la religione; ne adottò i principj tutti, si spogliò d'ogni idea di bene e mal morale, e guardò gli uomini come semplici macchine: si credè in diritto di disporre della sua vita e di quella di sua famiglia: s'è trovato fra le sue carte, e in più lettere scritte a persone di sua conoscenza, pochi giorni avanti la sua morte, che già da tre anni occupavasi nella funesta catastrofe, la quale procedè colla maggiore riflessione. Al levarsi

del sole egli mandò una sua serva, unica persona di sua casa che sia sopravvissuta, a recare una lettera nel vicinato ad un amico, al quale annunziava la sua orribile risoluzione, dichiarandogli che prima ne avesse terminata la lettura ei sarebbe colla sua moglie e co'suoi figli in uno stato più felice: lo pregava di prendere seco due persone, di portarsi alla sua casa senza intimorire i vicini, e di recarvi tranquillità di spirito pari alla sua. Al ricevere di questa lettera volò l'amico: ma era troppo tardi. L'infelice avea adoperato il pugnale, la mannaja e la pistola: erasi servito delle prime armi per distruggere la sua famiglia, e contro sè avea rivolta l'ultima. Erano parecchie settimane che custodiya questi istrumenti micidiali nella sua camera col pretesto di abbisognare a difendersi dai ladri. Colla maggiore segretezza, e senza essersi trapelato da chicchessia, e' portò il fine alla vita d'una donna amabile al mezzo della di lei carriera, e a quella di quattro figli che cominciavano la loro, il maggior de' quali contava dodici anni, e nel tempo che tranquillamente dormivano. Da varie circostanze pare che loro avesse dato dell'oppio avanti che andassero a letto: ed egli terminò questa sanguinosa tragedia, uccidendo sè stesso. Leggevasi in una lettera da lui poco prima scritta: *Egli è per tenerezza, giacchè niun padre fuorvi sensibile al pari di me, che io preparo la morte di sei persone.* Il giudice dopo le informazioni prese ne condannò la memoria: fu esposto il di lui corpo al pubblico obbrobrio, e gettato sul letamajo: si seppellì la moglie, e i figli con decenza: i cuori umani e sensibili versarono lagrime sul destino di questa famiglia, e compiansero i funesti principj, che resero barbaro un uomo, il quale avanti il suo traviamiento erasi meritata la stima de' suoi concittadini » (Valm., *La grand' opera ec. t. 4.*). Più oltre non ci diffondiamo intorno a questo importante oggetto, dacchè molteplici prove di diritto, e di fatto furono addotte nel decorso dell'Opera, cui si rimettono i leggitori.

Giova altresì guardarsi da certe prime minori licenze in materia di religione che se non distruggono la fede schiudono la via all' infedeltà. L' esecrabile disistima di alcune pratiche di pietà, un affettato fastidio per gli interessi del cattolicismo, certa esaltazione de' progressi del filosofismo, certo ripigliar la chiesa per feste, censure, proscrizioni di libri, cerimonie, riti, statuti; difetti gravi, e talvolta gravissimi sono i passi fatali, che dispongono l'animo all' incredulità.

Altro mezzo poi a preservazione da questo morbo micidiale si è la niuna dimestichezza con persone che poco o molto ne sembrassero infette di miscredenza, od anche dessero soltanto sospetto. I seguaci dell' incredulità, è vero, si presentano sotto le vestimenta di religione, e quindi non è sì facile di subito riconoscerli. Però danno a quando a quando negli scherni della pietà e divozione, scherzano sull' eternità, sull' inferno, sui misteri dell' altra vita. Allora si fugga la conversazione che v' ha a temere assai di loro fede.

Una sincera obbedienza ai pastori della chiesa ed al Capo supremo dei medesimi il romano Pontefice custode primario della fede, è pur valevole a tener fermi i fedeli nella vera religione. La fede è appoggiata all' autorità della chiesa; e chi ad essa non s' affida deve per necessità giusta la frase dell' apostolo far naufragio della sua fede. Dunque cura debb' essere d' ognuno, cui stia a cuore la fede, tenersi fermamente attaccato a chi da Dio n' è costituito maestro e custode, mentre quivi soltanto è la pietra di salute, che secondo la divina promessa non s' infrangerà giammai. La ragione stessa, così un illustre filosofo, detta che niuno può dispensarsi dall' aderire alle verità infallibilmente proposte dalla cattolica chiesa, e di prestar vera obbedienza a' di lei reggitori. In materia di religione uopo è o riconoscere coi cattolici un' autorità infallibile, ed obbedirvi sinceramente; o non riconoscere coi deisti per regola se non la ragione soggetta al fallire. Uno spirito conseguente non vi scorge un terzo partito.

Siccome però dalla mala educazione deriva lo scostume, e quindi l'incredulità, cura principale debbe essere de' parenti e degli istitutori d'instillare di buon' ora negli animi de' giovanetti i sentimenti religiosi. Guardinsi i parenti dal favorire il mal esempio, sapendo quanto valga su' cuori ancor teneri, e molto più dal lasciare impunito il delitto che in loro cominciassero a dominare; e ricordino il detto dello Spirito Santo di erudir bene i figli sino dalla prima giovinezza. — Gli istitutori poi nel momento d'iniziare i nuovi discepoli alla speculazione del vero, e a quel principio di fede e d'autorità ch'è la legge moderatrice dell'intelligenza umana devono spegnere l'orgoglio che già s'accende ne' giovani cuori, e mostrare loro quale sia stato per tanti secoli il destino della filosofia abbandonata a sè stessa. Questo rapido quadro di tante contraddizioni si limiterebbe a considerare gli errori ed i sistemi della filosofia sotto il punto di vista del *principio della certezza*; e così lo spettacolo umiliante dei deliri della ragione sarebbe la preparazione più opportuna alla filosofia fondata sull'autorità e sulla fede. Umiliato l'orgoglio della ragione col prospetto di tanti vaneggiamenti, in un secondo prolegomeno si stabilirebbe la necessità di affidarci ad una guida più sicura; e distinguendo l'ordine della fede dall'ordine dell'intelligenza privata esposta a tutti gli errori, si mostrerebbe che la verità si perpetua per tradizione avanti di essere dimostrata col ragionamento; che però la fede della tradizione è il fondamento della certezza; che la privata intelligenza deve dunque essere subordinata all'autorità della tradizione e della fede; che colla fede e colla tradizione risaliamo alle credenze anteriori alle finzioni della Grecia, ed alle invenzioni del paganesimo, le quali sfigurarono e rimpiazzarono i dogmi della primitiva rivelazione; che in questi dogmi appunto consiste l'origine e la base di tutte le scienze, e di ogni filosofia, non potendosi alzare il suo edificio che sul fondamento delle credenze primitive, le

quali ci spiegano l'origine e la natura delle cose; che infine la *religione è la vera filosofia* ==.

Finalmente i principi ed i legittimi governi sono quelli che possono mettere un forte argine all'increscibilità che inonda. Non invano quel Dio, da cui muove la sovrana loro autorità, li armò di spada; con essa devono promuovere il pubblico bene. L'increscibilità, che se tenta la distruzione della chiesa, mina pure al temporale edificio, per opera loro può essere infrenata. La religione vera ad onta degli attentati dell'increscibilità non cadrà in eterno; ma intanto gli spiriti ciecamente vi s'abbandonano, e precipitano in un mare di guai. Uniscano pertanto le loro menti, le loro voci, l'autorità loro a quella della chiesa. Il promovimento e la protezione de' mezzi che qui sopra furono accennati mercè del braccio loro possente faranno che si raggiunga il desiderato scopo, la prosperità della chiesa e degli stati.



DISSERTAZIONE VI.

La religione augusta, e unico-vera de' nostri padri, la religione cattolica, apostolica, romana fu con applauso di tutto il popolo dichiarata religione dello stato. (Pag. 127 del tomo I.).

ARTICOLO I.

Idea generale della religione cristiana.

Gesù Cristo fondò divinamente la sua religione e la improntò di tutti i più fulgidi caratteri e segni della divinità. Lo abbiamo già dimostrato nel tomo IV.

» La religione vera in fatti dev'essere rivelata da Dio. La religione verace non è che un sacro commercio tra il cielo e la terra, per cui Dio si unisce all'uomo, e l'uomo si unisce a Dio. Dio si unisce all'uomo manifestandogli la sua natura, l'uomo si unisce a Dio onorandolo con legittimi omaggi. Dio si unisce all'uomo segnandogli la strada cui dee seguire; l'uomo si unisce a Dio seguendo la strada ch'egli a lui segna. Dio si unisce all'uomo colle promesse che gli fa; l'uomo si unisce a Dio sperando fermamente nelle sue promesse. Dio si unisce all'uomo ricolmandolo de'suoi benefizi; l'uomo si unisce a Dio colla tenera riconoscenza che ei ne conserva, coll'uso santo ch'ei ne fa. Ecco la religione contemplata nel doppio suo oggetto, Dio, e l'uomo. Dunque la religione verace dev'essere degna di Dio,

e degna dell' uomo. Dunque la religione verace deve essere lume alla mente per rischiararla, regola al cuore per rettificarlo. Dunque la religione verace deve comprendere la teoria e la pratica di quanto fa d'uopo credere, di quanto fa d'uopo operare. Dal che ne segue quest'altra conseguenza, cioè, che la religione verace dev' essere pura ne' suoi dogmi, augusta nel suo culto, santa nella sua morale ». Ma la sola religione cattolica, apostolica, romana mirabilmente rifulge di questi caratteri della divinità. E questa religione santissima, come abbiamo già esposto (t. IV), venne diffusa per mezzo degli apostoli e de' loro successori in quella guisa che il sole diffonde e sparge il suo lume, e nella di lei diffusione presentò » un miracolo insigne e sovragrande a niuna creata forza imputabile, un miracolo luminoso e accertato, a niuna equivocazione soggetto; un miracolo permanente e durevole da niuna storia supposto; un miracolo caratteristico e invitto, che pone al coperto la nostra santa fede, e la mette al di là d'ogni dubbio, somministrandomi ansa di asserire francamente, che la nostra religione cattolica, tanto è vero che è divina, quanto è vero, che non potea propagarsi tra noi, nè potea conservarsi tra noi, che per virtù d'un miracolo: laonde se si è propagata tra noi, se si è conservata tra noi, ciò fu per virtù d'un miracolo, opera del solo Dio, ad evidente prova della divinità della medesima. La di lei divinità venne conosciuta dal genere umano. Tanto il suddito che obbedisce, quanto il monarca che comanda; tanto il semplice popolo condannato ad ignobile lavoro, come i geni più sublimi intesi a luminosi impieghi e a profonde speculazioni da lei e per lei conobbero le loro obbligazioni verso Dio, e verso sè stessi, e verso i loro simili ». Ond'è che i principi ed i governi apprezzatori della di lei divinità e de' preziosi di lei benefizi che le danno il diritto di essere la base ed il fondamento della vera felicità delle nazioni gareggiarono di sancirla ben anche colle leggi più solenni come l'unica

religione dominante, la religione de' loro stati. I popoli vi fecero plauso onorato, mentre da lei ammaestrati e protetti riposavano nella bellezza della pace, che è il più gran dono per l'umanità. Come la felicità domestica, scriveasi saggiamente nella *Memoire présenté par les Landamman et Conseil catholique du Canton Glaris aux fidèles, et chers confédérés des Cantons suisses le 22 mars 1837*, come la felicità domestica è il retaggio delle famiglie, i cui membri vivono in un'armonia perfetta, così la benedizione del cielo non riposa che sopra quelle regioni dove regnano la pace, la concordia e la scambievole confidenza. Ma questa pace, concordia e confidenza sono figlie ingenuè della religione cattolica, apostolica, romana, che dominante nello stato rende osservate e fiorenti le leggi naturali, divine ed umane, e, stringendo di un modo sovrano i vincoli sacri della pace e dell'armonia fraterlevole, fonda e fermamente consolida la pubblica prosperità.

Bello fu sempre ed è in fatti il vedere la chiesa cattolica, apostolica, romana grandeggiare sulla terra e distendere l'avventurato suo impero su tutti i popoli divenuti fedeli, che vivono uniti fra loro colla professione della stessa fede, colla partecipazione degli stessi sacramenti, e nell'oblazione dell'istesso divin sacrificio, e sotto l'obbedienza de' legittimi pastori che succedono agli apostoli, e principalmente del romano Pontefice successore del loro principe Pietro, visibile e supremo Capo e reggitore, Vicario di Gesù Cristo, che n'è il capo essenziale ma invisibile, che divinamente lo ha istituito perchè rappresentasse la sua persona sulla terra, e fosse il centro comune di verità, unità e salvezza.

ARTICOLO II.

Malignità insidiosa de' figli traligni della religione cattolica, apostolica, romana, i quali si oppongono che sia religione dello stato, o impediscono ad essa l'esercizio di questo giusto diritto.

Ma ah! quanto è miseranda la condizione dell'uomo! Chi avrebbe mai pensato, che la religione cattolica, apostolica, romana, questa bella figlia del cielo, la primogenita d'un Dio redentore, nata per ricevere dall'uomo somma onoranza e gloria e benedizione, fosse poi costretta a vedersi barbaramente oltraggiata, e scorgere eziandio molti fra i di lei figli ad invilirsi donando gli affetti loro di preferenza alle false religioni o sette, a disputarle la necessità e beneficenza del di lei impero, ed anzichè dominatrice renderla o permessa, o tollerata, o serva, farla segno delle più atroci calunnie, e di un modo sleale e disumano gioir sullo spoglio de' più legittimi e sacri suoi diritti? — La religione cattolica, apostolica, romana in vero ha gettato i suoi semi, possiede per tutto dei figli e degli altari, regna particolarmente in alquanti popoli e stati dell'Europa, e dell'America; ma in quale stato? Esaminate la Francia, osservate la Spagna, il Portogallo, la Germania: mirate le altre sue chiese e nazioni, e vedrete per tutto disseminata l'apostasìa, che non ha temperato i suoi furori o mascherato i suoi sembianti che per girar più insidiosa sotto i colori della tolleranza e dell'indifferenza, della libertà di coscienze, di culti, di stampa, colla diffusione dei libri e delle massime irreligiose, degli insegnamenti che spirano la novità e la corruzione della fede, la ribellione alla potestà della chiesa, fino a far sentire gli elogi di Lutero e Voltaire più che quelli di Pietro e di Cristo anche in tante opere e in tante scuole dell'ingiuriata cattolicità. Ascoltate per poco le sette, le cattedre in molte parti, le accademie, le opinioni, le massime, e troverete intro-

¹
Atrocità di
que' figli della
religione cat-
tolica, apo-
stolica, ro-
mana i quali
guerreggiano
la benefica do-
minazione di
essa.

nizzato il naturalismo, vedrete infievolita più che mai la credenza e la pratica del cristianesimo, cui si vorrebbe sostituire una *religion pura* senza dogmi, e senza esercizi per conservare il nome e il fantasma di una religione, che inganni più che non illumini e salvi gli uomini.... I padri stessi in queste più vaste depravazioni diventano un impedimento alla rigenerazione dei figli. Il contagio si fa ereditario nelle famiglie e nelle nazioni. La piena già troppo inondante dei libri cattivi oramai rende inefficace anche la diffusione dei buoni. Dall'ignoranza e dalla barbarie si può passare all'onestà e alla coltura, ma dall'abuso dei lumi si corre ognor più alla follia della presunzione e della falsa scienza. » È impossibile, diceva anche l'Apostolo (*Hæbr. c. 6. 4.*), che coloro i » quali sono stati una volta illuminati, che hanno anche gustato il dono celeste, che sono stati resi partecipi dello Spirito Santo, che hanno gustato egualmente la buona parola di Dio, e le virtù del futuro secolo, e sono (poi) precipitati, egli è impossibile, dico, che si rinnovellino un'altra volta a penitenza». Da gran tempo si cerca di oscurare il sole della fede cristiana, e particolarmente dove più splende il sole di un sensuale incivilimento che separato dalla chiesa cattolica, apostolica, romana non può ricondurre che alla barbarie. Imperocchè l'umanità disgiunta da Dio e dalla vera chiesa non ha potuto conservarsi che colla schiavitù; e la schiavitù non ha cessato che col sangue di Cristo —.

²
Nemici di
questa domi-
nazione 1. Lu-
tero, i cui as-
surdi si ribat-
tono.

Or da chi vennero disseminati quelle dottrine venefiche che soffocarono in alquante provincie i celesti semi beneficenti di questa religione unicamente vera? Chi appuntò e mise fatalmente pur anche nelle altrui mani gli strali feritori del materno di lei seno? Da chi fu innalzato il feral vessillo contro il fortunato di lei impero, e con indicibile sciagura de' governi e de' popoli fu aperta una via alla crudele guerra, che a' nostri giorni la amareggia sì dolentemente, e con cui tentasi tutto dì di rapirle la felicitante sua domina-

zione? A tacere de' figli traligni de' secoli vetusti fu segnatamente nel secolo xvi Lutero, che fattosi furente nemico della religione cattolica, apostolica, romana dominante nella Germania per oppugnarne il diritto di essere ritenuta qual legge prima dello stato, dipinse questa religione come un'idolatria, la chiesa romana come la prostituta di Babilonia, i di lei pastori come altrettanti lupi rapaci animando i popoli a perseguitarli col ferro e col fuoco, e a ribellarsi contro le legittime autorità che avessero osato di prenderne la difesa. Egli farneticando gridava da energumeno » che la sua preghiera era contro il di lei dominio un riparo invincibile più potente del diavolo stesso, e che esistevano due *anticristi* chiaramente contraddistinti nella scrittura il *turco*, ed il *Papa*» di cui egli follemente annunziava la prossima rovina. I settari prodotti dal luteranismo benchè differissero tutti fra loro in qualche punto, pure s'accordavano in questo di *combattere la chiesa cattolica, apostolica, romana, e di rigettare tutto ciò che vien dal Papa*. Quest'odio è quello, che fece loro prendere quella divisa sì anticristiana e disonorante: » piuttosto *turco* che *papista*».

Or qui riflette dottamente il cardinale Bellarmino: i professori dell'unico-vera religione vengono dai luterani appellati *papisti*, *romani* o *romanensi*. La loro taccia però autentica la verità della professione di essi. Noi, così un polemico insigne, siamo chiamati *papisti*, *pontificii*, *romani* e *romanensi*. Or tutte queste denominazioni non altro significano che uomini comunicanti col romano Pontefice, e a lui aderenti come al Capo visibile, ed al Vicario di Cristo: ma non dimostrano giammai che un uomo sia stato l'autore della nostra religione. Anche un tempo, soggiugne il Bellarmino, quelli che professavano la vera religione chiamavansi cattolici *omousiani*: ma questi stessi nomi rendono testimonianza della verità, dappoichè non sono già nomi di qualche nuovo autore o eresiarca come sono quelli dei luterani, mentre

omousiano significa quello, che crede il Figliuolo sostanziale al Padre; il che è un dogma verissimo. Il nome di papista si deduce dal Papa, quale fu ancor Pietro, e Cristo medesimo, com'è manifesto. Romano poi o Romanense ben anche prima del secolo xvi era lo stesso che cattolico, come attesta s. Ambrogio nella funebre orazione di s. Satiro. Arrogì che s. Giangrisostomo comprova non essere male se i cattolici vengono denominati da quelli che governano la chiesa in nome di Cristo, purchè non desumano il nome da qualche uomo particolare, come per l'appunto fanno gli eretici (*Hom. 33. in Acta*). Quivi si riconosce, così il dottissimo cardinale, che quel grande eroe di scienza e santità ha preveduto che i cattolici sarebbero un tempo chiamati papisti. Aggiungasi che noi siamo appellati papisti dai soli luterani in Germania e dalle vicine regioni, e non così nella Grecia, nell'Asia ed Affrica, nelle Indie, Spagne, e nell'Italia ec.

3
2. Calvino,
e i seguaci di
lui col procla-
mar la libertà
di coscienza.
Si confutano
i loro princi-
pii sovverti-
tori.

Calvino e i di lui seguaci per abbattere l'impero della religione cattolica, apostolica, romana proclamarono furiosamente la libertà di coscienza. I calvinisti se ne servirono in Francia per ottenere violentemente la pubblica e libera professione della falsa loro credenza, e del proscritto loro culto sulle rovine della vera religione dominante. — Non c'è parola, della quale siasi tanto abusato come di questa. La coscienza si definisce *l'attuale giudizio dell'intelletto, che detta quanto è da farsi come buono, o da evitarsi come malvagio*. Dunque errarono i calvinisti Bayle e Barbeyrac, i quali hanno sostenuto, che la retta, e la falsa coscienza hanno gli stessi diritti, e che tutti abbiamo dalla legge naturale l'assoluta essenziale obbligazione di obbedire all'una del pari, che all'altra. La religione cattolica, apostolica, romana è chiaramente sfavillante di tali e tante prove di verità, che, come ragionano i signori Pascal e Gauchat, le donano nell'ordine morale una certezza geometrica e matematica. L'uomo perciò creato

alla verità ed al bene ha il dovere di professarla, e questo non si può violare senza colpa. La colpa suppone la legge; la legge esclude l'arbitrio; dove non è arbitrio, non è libertà. Dunque in faccia alla legge non v'è libertà di coscienza.

La libertà di coscienza in faccia alla legge oltre essere assurda in sè stessa, lo è altresì nelle sue conseguenze. Sotto di essa non esisterebbe più legge; la legge mancherebbe di forza in ordine all'obbligazione, e di mezzi in ordine all'esecuzione. Ecco dove conduce la libertà di coscienza nel senso de' calvinisti. Eglino voleano liberar l'uomo dalla dipendenza; la via più spedita era quella di sottometterlo ai giu-dizi d'un intelletto indipendente da ogni legge, di metterlo in mano delle sue passioni, di dirgli *fate quel che vi piace*. Non facea bisogno di più; questo grido di libertà non fu ascoltato che troppo. I calvinisti persuasi, che la loro coscienza esigeva da essi una difesa illimitata delle loro dottrine, e che la rivolta, e la strage erano per loro un dovere, e una virtù ogni qualvolta fossero un mezzo onde stabilirle, dimandarono colle armi alla mano ad Enrico IV quell'editto, l'abolizione del quale reclamata dal pubblico bene fu poi concepita, e mandata felicemente ad effetto da Luigi XIV. La libertà di coscienza fu quella, che inondò di sangue quel florido regno —.

Ciò premesso, siccome chi pretende a tanto am-estendere l'area dell'arbitrio affine di moltiplicare la concorrenza, la forza ed il successo; ecco la libertà di coscienza, malgrado tanti assurdi e tanti spaventevoli risultamenti, comparve nelle sette calviniane e nelle altre protestanti, e poi anche sotto altre divise, e si esaltò pomposamente coi titoli ora di *libertà del pensiero*, ora di *libertà della legge*, ora di *libertà della religione*. Chiunque crede di poter fare tutto quello che gli detta la sua coscienza, credeva dedurre di leggieri queste tre libertà che sono modificazioni della falsa e millantata libertà di coscienza. Quindi i protestanti difendendo queste tre libertà prelesero

fatalmente che ogni uomo come ha il diritto di pensare a suo piacimento, così ha quello di manifestare a suo piacimento i proprj pensieri, e che questo è un diritto naturale, del quale non può senza assurdo, e senza ingiustizia essere spogliato. Quindi dai calviniani e da tutti i protestanti fu proclamata e sostenuta colle armi la libertà de' culti per avere la pubblica professione della loro credenza; e si pretese che la pubblicità di tale professione fosse eguale a quella del culto dominante nel loro paese, ossia all'esercizio della cattolica, apostolica, romana già dichiarata legge fondamentale dello stato. Tutte queste verità di fatto trovansi amplamente provate nei volumi III, e IV del *Cattolico giornale*.

Non debbe imperò più destar meraviglia se Giovanni Barbeyrac che nato da un ministro calviniano di Beziers e già professore a Losanna e Groninga sostenendo i principii desolatori della sua setta, scrivesse che gli uomini si sono uniti in società non per professare una determinata religione, ma per assicurarsi la presente felicità. Dunque il potere non deve occuparsene; deve abbandonarla alla coscienza di ciascuno. — I protestanti variarono dottrina col variare delle circostanze. Quando si trattava di stabilirsi, mettevano nelle mani del potere la verga del dispotismo in fatto di religione. Grozio scrisse un libro sopra le attribuzioni sovrane intorno alle cose sacre. Per motivi di religione egli fu imprigionato, Carlostadio esigliato, Servet abbruciato, Barneveldt dannato al patibolo. La stessa riforma non riuscì a piantarsi, se non colla forza delle armi. Quando poi i protestanti trovaronsi abbastanza forti per sostenersi, si divisero dal potere, e dissero, che la religione non è in senso alcuno di sua ispezione.

L'amarezza ed il livore de' primi protestanti contro la religione cattolica, apostolica, romana passò in funesto retaggio ai loro successori. Molti de' loro catechismi riboccano d'ingiurie contro di essa; col latte succhiavano i figliuoli l'odio giurato dai loro

padri alla chiesa romana. Tal'è in particolare il catechismo di Heidelberg, il quale tradotto in tutte le lingue d'Europa corre per le mani della più parte de' calvinisti. Nulla di simile hanno gli intolleranti cattolici ne' loro catechismi; eglino, e la loro chiesa pregano ogni giorno per la conversione degli eterodossi loro imprecatori —. I protestanti vantano tuttodì la libertà di coscienza e de' culti, insegnano che nella cattolica religione si può conseguir la salvezza; e nel tempo stesso nei modi ora più insidiosi, ed ora violenti ne assalgono i di lei diritti, divengono oppressori di chi la professa; pretendono ingerirsi negli ammaestramenti de' di lei pastori, e del supremo di lei Capo, di disporre de' di lei beni, di regolar la di lei disciplina; in una parola di abbattere il di lei impero ben anche in que' paesi, ove essa è dominante.

» Il giansenismo è la eresia la più sottile che il demonio abbia ordito: *Le jansenisme est l'hérésie la plus subtile que le diable ait jamais tissée*, così scrivea il sig. Fleury in una sua lettera al sig. de Gaumont consigliere a Parigi, nella quale tesse la storia dello zio, del suo corrispondente, magistrato specchiattissimo e direttore degli studi di Fleury riguardo alla giurisprudenza. Il passo citato contro i giansenisti era una delle massime del consigliere di Gaumont. (*V. Nouveaux opuscules de M. l'ab. Fleury*, Paris 1807 pag. 227). Una lettera sì interessante venne dall'ab. Emery direttore de' *Nuovi opuscoli* consegnata ai redattori degli *Annali filosofici e morali* e inserita ne' medesimi» (*V. tom. 111. p. 227. an. 1801.*).

Anche i gianseniani apersero larghe piaghe nel seno della religione cattolica, apostolica, romana, e concorsero insidiosamente ad abbattere la di lei dominazione insegnando che si è sparso un generale oscuramento sulle più importanti di lei verità, e diffondendo calunnie contro alquante decisioni in materia di fede emanate da alcuni secoli. Egli è certis-

3. I gianseniani. Si scoprono le loro insidie. Sviluppo del principio «la verità può stare nel piccol numero». Col giudizio della chiesa e del di lei Capo supremo si toglie ogni questione.

simo che la chiesa romana sempre insegna e custodisce tutte le singole verità sì fattamente che ciascuna sia perpetua, nè possa mai mancare in essa; dappoichè se qualche verità rivelata potesse venir meno nella chiesa, questa non sarebbe più colonna e fermezza di verità; e già le porte dell'inferno prevarrebbero contro la medesima. Ma ciò si oppone alla scrittura, alla tradizione, ed ai giudizi infallibili della chiesa. Inoltre se una verità rivelata potesse mancare nella chiesa, perchè non potrebbero venir meno due, tre, quattro, in una parola tutte? Meritamente perciò l'immortale Pio VI, custode e vindice supremo delle verità rivelate, nella celebre sua bolla *Auctorem fidei* condannò come *eretica* la seguente proposizione del conciliabolo pistojese, la quale asserisce che *in questi ultimi secoli si è sparso un generale oscuramento su le verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo* (*prop. 1.*). Da quel Pontefice sommo furono pure nella bolla stessa fulminate come *false, capziose, temerarie, scandalose, ingiuriose ai romani Pontefici, e alla chiesa, deroganti all'ubbidienza dovuta alle costituzioni apostoliche, scismatiche, perniciose, per lo meno erronee* » le asserzioni del sinodo (di Pistoja) prese » in complesso circa le decisioni in materia di fede » emanate da alcuni secoli, le quali presenta come » decreti usciti da una chiesa particolare, o da pochi » pastori, non appoggiati da alcuna sufficiente autorità, » nati a corrompere la purità della fede, e ad eccitare » turbolenze, intrusi per forza, dai quali sono state » inflitte delle piaghe ancor troppo vive» (*prop. XII.*).

I diritti della religione cattolica, apostolica, romana risguardata ben anche nel suo bel pregio di essere dominante, e sancita qual religione dello stato vengono perfidamente feriti dall'assurdo principio di que' settari propugnanti che *la verità può stare ne piccol numero*. Di fermo la verità non così facilmente si rinviene nel piccol numero de' fedeli, se essi hanno contrario il maggior numero degli opposenti,

mentre in questi esistono d'ordinario lumi maggiori, maggiori nozioni, e mezzi più opportuni al conoscimento della verità. Ma queste parole « *la verità può stare nel piccol numero* » deggionsi d'altro modo intendere e spiegare secondo la mente di quegli insidiosi riformatori che ne adoperano per eludere le definizioni della chiesa. Quindi è forza distinguere il tempo, in cui una verità di tal fatta, intorno alla quale si quistiona, o si difende dai pochi, o si rigetta dai molti; se ciò avviene o prima o dopo la definizione della chiesa, e del visibile di lei Capo. Nel tempo anteriore prima che siasi udito l'oracolo della chiesa, e del Pontefice romano decidenti con formale giudizio la quistione, può succedere, che qualche verità rivelata, e questa non già dei principali e necessari articoli, apparisca falsa, o dubbia alla maggior parte dei cattolici, e vera si sostenga dalla minore di essi solamente. In tal caso ammettonsi nel suo seno dalla chiesa ambedue le parti dissidenti, nè manca di essere la vera chiesa di Cristo, avvegnachè la maggior parte de' cattolici traggasi in errore; nè mai viene oscurata la visibilità della chiesa stessa. Imperocchè, come la discorre un celebre teologo de' nostri tempi, non è necessario allora per entrare nella vera chiesa il decidere preliminarmente quale dei due partiti abbia ragione, e quale abbia il torto. Basta sospendere il suo giudizio sui punti in controversia non ancora decisi dalla chiesa..., e sempre essere con tutto lo spirito e il cuore disposti a sottomettere il proprio giudizio alle decisioni della chiesa, quando interverranno. Così se un greco scismatico, se un protestante volesse unirsi alla santa chiesa cattolica, egli sa subito dove ritrovarla, non ostante la disputa su qualche verità non ancora definita. In questa disputa o egli abbracci il partito di chi l'afferma, o il partito di chi la nega, o non abbracci alcun partito, e si tenga nell'indifferenza, tutto va bene, quanto al cattolicesimo, e all'unione colla chiesa di Gesù Cristo. Questo appunto era il caso della disputa fra-

gorosa sul battesimo degli eretici a' tempi di s. Cipriano: giacchè a' tempi di lui non fu quella quistione decisa con decreto dogmatico. Ma se parlasi del tempo posteriore dopochè la causa è definita colla decisione della chiesa, e del supremo di lei Capo, la verità non può più esistere nè nel minore, nè nel maggior numero. Se uno o l'altro si oppone al giudizio della chiesa, questi allora non sono più cattolici; e sebbene compariscano pietre dello spirituale edificio per la loro comunione esteriore, pure innanzi a Dio giacciono fuori dell'edificio, perchè fanno opposizione all'autorità della chiesa, ed al formale di lei giudizio. Quindi non ha più luogo quel detto » che la verità può stare nel piccol numero » di cui sovente abusano i riformatori in questa seconda ipotesi o distinzione, dappoichè per la decisione della chiesa e del di lei Capo la verità fu resa manifesta, e la quistione è finita; e tutti i fedeli deggiono conformarsi al loro giudizio. Queste verità vengono d'un modo luculento comprovate dal chiarissimo Bolgeni ne' suoi *Fatti dogmatici* n.º 324, 327, 346, 347, 348, 351. tom. 2.º, nel *Critico corretto* n.º 66 e seg., e nell' *Esame della vera idea della s. Sede* n.º 92. e seg.

La giansenistica cricca di quali detrimenti ancora non fu apportatrice alla religione, cattolica, apostolica, romana per le discordie da essa accese tra il sacerdozio ed il principato! Questa augusta religione colle ciglia molli di pianto amaro addita nella sua storia le turbolenze funeste che per tali discordie desolarono il santo suo impero, ed il di lei stato di dominante nella Francia, nella Germania, nell'Elvezia. È pur dessa che dolentemente commossa vela il celeste suo sembiante per non mirar gli orrori cagionati dalla costituzione civile del clero di Francia, che al dir di un dottissimo vescovo *lambiccandosi e rilambiccandosi sempre produce la feccia del più potente giansenismo*; che da quel florido regno, ove essa pure era religione dello stato, giunse a bandeg-

giarla ed a gittarlo nello scisma e nell'errore, come vedremo diffusamente nelle Dissertazioni all' Orazione di Maria Ss. del Carmelo. È pur dessa eziandio, che nelle provincie del Portogallo e della Spagna guaste dalla virulenza delle sovvertenti gianseniane dottrine vede esacerbarsi aspramente le sue piaghe, e profondamente si duole a motivo delle offese fatte al divino suo autore, e delle sciagure di quelle nazioni per lo spoglio violento de' suoi diritti e delle sue prerogative, onde già dominante con tanto splendore gioiva a vera prosperità di que' principi e popoli. — Preghiamo (Dio), esclamava impertanto un dottissimo apologista de' nostri tempi, preghiamo, che ispiri uno zelo sapiente, ma intrepido ai pastori di Sion, che ecciti una vigilanza cristiana ne' seniori del popolo, che benedica, e regga i consigli, e le mosse de' principi di Giuda, che stabilisca e perpetui la reciproca confidenza, e la perfetta concordia tra l'impero, e il sacerdozio, concordia quanto amabile e gioconda, altrettanto gloriosa ed utile ad ambidue le supreme potestà, e a questi di massimamente del tutto necessaria, per ritorcere il corso alle straboccate acque degli scandali e de' disordini, che inondano l'Europa, e minacciano di disertare segnatamente le provincie cristiane: onde contro il popolo della santa eredità del Signore non mai giungano a prevalere nè col sottile inganno, nè colla crudele forza i maestri dell'errore, e i figli della perdizione. Egli è del privato e pubblico interesse, che i cristiani facciano spesso, e fervidamente questa preghiera; perchè dalla reciproca confidenza e perfetta concordia tra l'impero e il sacerdozio deriva il buon ordine del mondo, e la gloria della chiesa: *Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret, et fructificat Ecclesia*: così scrivea Ivone carnotense al sommo pontefice Pasquale II. La religione e la sovranità s' assidono sulla medesima base, sulla sommissione cioè agli ordini del Re dei re, il quale vuole, che la potestà temporale e spirituale vadano

d'accordo e si onorino e sostengano vicendevolmente. Di questa gran verità, che io chiamo fondamentale era persuaso l'imperatore Constantino Pogonato, il quale in una lettera al Papa Leone II manifesta l'intimo senso co' seguenti termini: *Per petram Fidei confirmatur solium nostræ Serenitatis...*, *ac totius romanæ reipublicæ status cum tranquillitate fidei tranquillatur*. All'opposto dalla discordia tra l'impero e il sacerdozio in gran parte procedono i disordini morali e civili: le cose piccole anneghittiscono, e le grandi miseramente scadono. Bene si rassomiglia al formidabile vaso di Pandora. *Cum enim*, segue osservando il mentovato Ivone, *cum enim inter se (sacerdotium, et imperium) discordant, non tantum parvæ res non crescunt; sed etiam magnæ res miserabiliter dilabuntur*. Perciò... i giansenisti nemici del sacerdozio e dell'impero per venire a capo de' loro scellerati disegni, e delle insidiose loro cabale non cessano di spargere e radicare la trista zizzania, e confondono i diritti, e mettono in collisione gl'interessi delle due potestà: e a forza d'impostura e di adulazione conciliandosi la protezione della più forte, abbassano ed opprimono la più debole; ma al tempo stesso, che saccheggiano il tempio, ed abbattano l'altare, consumano il mistero della frode e della iniquità, minando di soppiatto il trono. La presente crisi d'Europa serve a piena dimostrazione, e Dio voglia che serva a pieno disinganno della parte adulata e sedotta. Deh quando spunterà egli il giorno sereno e lieto, il desideratissimo giorno della fausta armonia, dell'amabile concordia tra l'impero e il sacerdozio, unico rimedio a tanti mali, e pura ed inesausta sorgente di tutti i beni! — (*Rim. oraz. apol.*).

5
4. I filosofi
sofisti. Loro
scaltrimenti, e
deliri per im-
pedire che la
religione cat-
tolica, apo-
stolica, roma-
na sia la reli-
gione dello
stato.

I filosofi sofisti federati coi protestanti e coi gianseniani tennero di continuo il pugnale alla gola della chiesa cattolica, apostolica, romana. Insieme congiurati a danno della medesima declamarono che darle non si dovea un culto dominante. Per quanto la libertà de' culti sia colpita dagli anatemi riuniti della ragione, della

coscienza, e della vera religione, trovò in essi i suoi apologisti. — Questi per assicurarsi il successo ricorrono all'artificio. Siccome la parola *libertà* ferisce i castigati orecchi, e il difenderla può essere il soggetto di sinistre interpretazioni; vi si sostituisce una parola di apparenze affini a quelle della carità, e sotto il nome di *tolleranza* si continua a sostenere lo stesso assurdo. Il nostro secolo è il secolo della tolleranza; questo grido si fa sentire da un polo all'altro, e pare, che le stesse legislazioni costituttrici ne vadano commosse; la filosofia ascrive a sè la gloria di questo bene come di uno de' frutti del progresso; per nissun altro argomento si son tanto aguzzate le penne, e gli ingegni. Non avvi delirio, che non abbiano detto per impedire che la religione cattolica, apostolica, romana fosse la religione dello stato. Altri fra que' filosofi insegnarono la necessità d'una religione in generale, cioè la credenza d'un Dio provvido e giusto, che punisce il peccato, e premia la virtù; ma hanno escluso affatto il bisogno d'un culto esteriore e sistematico. Questa è un'aperta inconseguenza. Il fatto stesso, oltre la ragione, prova che una religione senza culto esteriore fisso è irreligione dichiarata. Altri hanno concessa la necessità d'un culto sistematico, ma hanno sostenuto essere indifferente piuttosto l'uno, che l'altro, ed essere una stessa cosa l'appigliarsi al cristianesimo, o al paganesimo, o al maomettismo. Vorrebbero cioè darci ad intendere, essere lo stesso per la prosperità d'uno stato, che il suddito si ubbriachi ad onore di Bacco, o digiuni ad onore di Cristo; che rubi in onore di Mercurio, o distribuisca ai poveri le proprie sostanze in ossequio al Vangelo; che metta la sua pudicizia sotto i chiavistelli d'un recinto monastico, o si prostituisca innanzi all'ara di Venere; che violi la fedeltà conjugale in omaggio a Giove, o la serbi intemerata in omaggio al sacramento; che imiti Giunone nella vendetta, o s. Ambrogio nel perdono; che incensi Priapo, ovvero s. Luigi; che ripudii la moglie,

o conservi la madre de' propri figli; che si moltiplichino le sociali miserie, o si diminuiscano, che si aggravino, o si riparino. — L'indifferentismo in materia di religione sì universale che particolare equivalente a nullità della medesima, come abbiamo già dimostrato nel tomo IV, fu empicamente proclamato dalla filosofia nemica della vera religione.

Col fasto ben anche di una falsa erudizione, così riflette il sig. Ricordi, di un modo scandaloso, anzi protervo non mai visto nel regno letterario, abusando della pubblica stupidezza, osarono sull'esempio di Voltaire asserire scrivendo, che i greci e i romani furono sì tolleranti, che non perseguitarono giammai un individuo per private opinioni religiose. Però è che dietro a questi assurdi l'assemblea rivoluzionaria della Francia, serva idolatra di Voltaire, sancì a legge nazionale l'universale tolleranza siccome quella che a soprastare *ab humero et sursum* elevar la dovea siccome un sole, che solo ha luce; sole che si eleva su tutti i secoli trapassati, e insaziabile di primazia corre la nuova sua eclittica filosofica, e di là manda nembo sì tempestoso di paradossi, di stranezze, di follie, che della sua luce oscura tutto il chiaro. Avverossi tremendamente così il dettato di s. Pietro, che costoro hanno sempre in bocca il melato e seducente nome di libertà, ma al tempo stesso seguendo le perverse brame, ed istigazioni de' corrotti loro animi, promovono il tumultuoso disordine, il feroce egoismo, e la desolatrice anarchia: *Erunt magistri mendaces libertatem promittentes*, li caratterizza egli medesimo s. Pietro, *cum ipsi servi sint corruptionis* (II. Petr. 2. 19.).

Que' geni sovvertitori invero dopo aver regalata l'indipendenza dell'intelletto all'individuo, ne vollero far dono anche alla legislazione. *La legge è, e debb' essere atea*, disse uno dei moderni legislatori (*Ami de la Religion 9 juillet n. 1812.*). — Fremono la religione, la ragione, lo stesso senso comune, la medesima natura al suono di queste bestemmie; ma

d'uopo è che il mondo tutto le sappia, e sappia, che una numerosa assemblea legislativa ne fu testimonio, e che il bestemmiatore fu Odillon-Barrot. Ah a quali tempi siamo noi venuti! A quali mani sono affidati i destini de' popoli! Ma perchè la divinità più si fa innanzi a chi più la fugge, i predicatori stessi dell'ateismo dovettero risolversi di riconoscere un *Ente supremo*, e di sancirne la festa per non vedere la Francia affogata nel proprio sangue, e una metà di francesi scannata dall'altra metà. Gli antropofagi non avrebbero avuto niente da imparare da' francesi atei; tant'è vero che ogni infedeltà nella religione è un passo verso la barbarie. Quindi apparvero i più accaniti istigatori delle persecuzioni mosse contro Pio VI, i di lui successori e la chiesa cattolica, apostolica, romana, fra i quali si distinse Lareveillere-Lepaux già membro del direttorio francese, riconosciuto qual pontefice de' così detti teofilantropi, il quale erigere pretendeva sulle ruine del culto cattolico il mostruoso aborto di quella setta, che in sostanza riduceasi ad un mascherato deismo (Lacretelle, *Précis hist. de la rev. fr. t. 2.*; — *Cont. della st. del crist. t. 35.*).

E poichè quando si stabilisce un principio falso, le conseguenze non solo sono false, ma col moltiplicarsi si scostano sempre più dalla verità; siccome la libertà di coscienza conduce, come abbiamo veduto, alla libertà di pensare, a quella di manifestare i propri pensieri, e quindi a quella di stampare contro la religione, perchè posta una premessa, non se ne possono rifiutare le conseguenze identiche; così fecero i filosofi delle nostre età. Per non deviar dalle premesse stamparono contro la religione, e sostennero la libertà di stampare anche in questa materia. Per tal modo la libertà della stampa inondò il mondo di libri empj; da' torchii della sola capitale della Francia nel breve giro di sessanta, o settant'anni uscirono cinque milioni di volumi di questo genere, ai quali la religione cattolica, apostolica, romana avrebbe dovuto soccombere se non fosse l'opera di Dio. Da tutto

il 1817 a tutto il 1824 le opere di Voltaire, Rousseau, Elvezio, Diderot, Raynal, s. Lambert, Condorcet, d'Holbach, Dupuy, Volney, Destutt Tracy, Montesquieu, Marmontel, Freret, Sieyès, Payne, Gallois, Llorente, De-Plancy, Gregoire, Boulay de la Meurthe, Bodin, Rabbe, Scheffer, Barbaraus, e di altri prodotte, ed anche riprodotte diedero alla circolazione due milioni, e settecento trentacinque mila quattrocento volumi, ne' quali non sono compresi innumerevoli opuscoli, e libricoli della stessa pasta, e novanta mila fogli di giornali (*V. L'Invariable de Fribourg, livraison 5. — Gazz. priv. di Mil. 23 gen. 1834. n. 23.*) —.

6
5. I carbonari.

La setta desolatrice de' carbonari, come abbiamo già accennato alla pag. 289 del tomo IV, è pure implacabile nemica d'una religione dominante, e rivolge gli sforzi delle tenebrose sue macchinazioni perchè la religione cattolica, apostolica, romana non venga sancita religione dello stato. Questa setta trionfò ben anche nella Spagna. Si pubblicò a Madrid nel 18 giugno 1837 la nuova costituzione, la quale altro non è che una revisione della costituzione di Cadice nel 1812. Questa all'art. 12 si esprimeva così: *La religione della nazione spagnuola è, e sarà perpetuamente la religione cattolica, apostolica e romana, la sola vera; la nazione la protegge con leggi sagge e giuste, e proibisce l'esercizio d'ogni altra.* Questo articolo è stato affatto soppresso, non meno che il giuramento solito a farsi dai deputati alle corti di *difendere e di conservare la religione cattolica, e di non ammetterne alcun' altra nel regno.* Sì la dichiarazione che il giuramento non quadrava più al progresso della luce rivoluzionaria; e nella nuova costituzione il solo articolo concernente religione, che vi sia, è il seguente (art. II.): *la nazione si obbliga a provvedere al mantenimento del culto e dei ministri, della religione cattolica professata dagli spagnuoli.* Nulla si dice in questa nuova costituzione sopra la libertà de' culti, ma vi è l'art. 23 che merita di

fissar l' attenzione: dice che per essere deputato alle corti bisogna essere spagnuolo dell' *ordine secolare*; lo che sembra voler escludere i sacerdoti: cotesta esclusione non è ella liberale per eccellenza? (*Il Catt. n. II. vol. IX.*).

Guai all' uomo, che discostandosi dal centro di unità e di salvezza s' abbandona ai propri pensamenti! Ei precipita da un errore ne' più mostruosi errori. Di questa verità ne diedero una tremenda lezione que' funesti geni della Francia, che co' perfidi loro ritrovamenti vollero guerreggiare la vera religione dello stato. Uno di questi geni è il famoso Fabré-Palaprat divenuto apostata, poi medico, e quindi gran maestro dell' ordine, che nel 1804 gettò i fondamenti della stranissima religione de' templari. Egli oppugnò queste inconcusse verità » che s. Pietro fu stabilito fondamento della chiesa: — che i vescovi di Roma sono i successori di s. Pietro, e fondamento della chiesa siccome lui: — che dobbiamo sottometterci alla chiesa nella persona del romano Pontefice: — che la sede del Vicario di Gesù Cristo sulla terra è stabilita in Roma: — essere necessario che la chiesa sia cattolica perchè sia vera: — che i quattro evangelii contenuti nella vulgata sono autentici. Valenti scrittori, che più volte lo stimolarono al ravvedimento, sono entrati in aringo a propugnare invincibilmente queste verità da lui negate. Gli argomenti principali da loro addotti già vennero riferiti nel vol. III. del *Cattolico giornale*. Fabré-Palaprat chiuse protervamente gli occhi alla vivida luce del vero a lui dimostrato, e si vide tosto avvolto in un orrendo abisso di errori. Per abbattere la vera chiesa giunse perfino nel suo acciecamiento a negarle la brillantissima essenziale nota della cattolicità di un modo affatto assurdo, sognando che essa non debb' essere composta, che di un piccolo numero di uomini di buon senso e scevri di ambizione; e veramente il nostro avversario ha i suoi motivi per parlare in tal modo. — Chi non sa che la chiesa dissidente di cui egli è uno de' capi

7
6. Fabré-Palaprat gran maestro de' templari. Si dimostra la enormità de' suoi errori.

è formata da un sì piccol novero di fedeli che riesce pressochè invisibile in seno alla società? E quando pure il buon senso e l'annegazione fossero le note della chiesa verace, rimane sempre al sig. Palaprat a mostrare, i pochi che compongono il quasi invisibile suo gregge andare dall'ambizione affatto esenti, ed essere di molto buon senso fregiati; egli avrebbe forse assai che sudare in tal' opra.

Coll' autorità di tutti i secoli cristiani, de' padri e della tradizione universale noi dimostriamo che la chiesa per essere vera debb'essere necessariamente cattolica. Il re profeta non disse forse il Messia dover possedere le nazioni tutte, e che il pacifico suo impero dee dall'un confine all'altro del mondo estendersi? Si legge altresì in Malachia che un sacrificio puro sarebbesi offerto al Dio de' cristiani in ogni luogo dall'orto all'ocaso. Ora se la chiesa verace fosse o ad un angolo della terra, o ad un piccolo numero di fedeli ristretta siccome la picciola raunanza de' signori del tempio, come verrebbe ciò a verificarsi? La chiesa di Gesù Cristo è quella pietra di cui si parla in Daniele, pietra che si forma in ismisurata montagna, e ne riempie la terra. S. Agostino non sosteneva egli contro i donatisti, la chiesa dover essere sparsa presso tutte le nazioni? S. Girolamo, Ottato milevitano e i più celebri dottori della chiesa hanno insegnata la stessa dottrina contro gli eretici de' loro tempi. Sebbene non siavi che piccolo novero di uomini che pensino alla salvezza loro, non è per questo men vero, Dio volere tutti salvi: *„Cum velit Deus omnes homines salvos fieri“*. Se si avessero contrade in cui diffusa non fosse la chiesa, vi sarebbero tempi e luoghi in cui entrar non si potrebbe in quest'arca di salute, e nè anche conoscerla; e avrebbonvi perciò tempi e luoghi in cui sarebbe a certuni impossibile andare a salvamento: la promessa di Dio sarebbe in tal caso fallace. Deve dunque la chiesa di Dio essere cattolica, vale il dire sparsa in tutto l'universo —.

Il sig. D. S. M. ebbe occasione, come leggesi nell' *Ami de la Religion*, di chiarirsi della enormità degli errori di Fabré-Palaprat con lui stesso in un lungo trattenimento, ch'ebbe, il quale gli si aperse colla maggiore ingenuità; e dietro alle indicazioni di due scrittori de C..... e d'A.....; l'ultimo de' quali è diacono nel tempio, ed ha ricevuto il compimento dell' iniziazione. Dichiarò quindi d'essere in grado di darne le particolarità autentiche. Fabré-Palaprat considera il suo ordine come un' istituzione filosofica, che vuol comparire religiosa. Essa ha per appoggio una tradizione orale, una carta latina, un libro greco detto *Levitikon*, e un vangelo greco detto di s. Giovanni, di cui parlano segnatamente il vescovo danese Munster, e Gregoire. I templari fanno rimontare il loro istituto per una serie di pontefici, e di patriarchi detti supremi fino all' apostolo s. Giovanni, ed a Gesù Cristo, e da questo fino a Mosè ed agli egizj; pretesa per altro appoggiata a supposizioni gratuite, e piena di contraddizioni, e di sogni. Fabré-Palaprat fu eletto a gran maestro nel 1804, e dev'essere stato consecrato vescovo, sommo pontefice e patriarcha da Guglielmo Mauriel primate dell'ordine, che i costituzionali aveano fatto vescovo di s. Domingo. Si dura fatica a conciliare questo titolo di sommo pontefice colla teoria del dottore, il quale, come gli venne rimproverato in alcuni giornali, cerca di mostrare in una delle sue opere, che il fluido elettrico modificato dall'organizzazione è il solo principio della vita, e *materializzando* l'anima non teme, parlando del cervello, di affermare che quest'organo crea, e forma il pensiero. I templari, o per parlare col loro linguaggio i cristiani giovanniti in fondo non son che deisti. Secondo essi la Trinità non è altro che il risultamento di tre qualità necessarie di Dio. Dio penetra tutto, e in questo senso può dirsi esser egli tutto ciò che è. Gesù Cristo è figliuolo di Dio, suo verbo, e suo messia. Il battesimo, l'ordine e l'eucaristia son tre sacramenti essenziali. Il celibato de' preti è contrario

alle leggi della natura, e della religione. L'uomo possiede il libero arbitrio, e potendo eleggere tra il bene ed il male, sarà in un'altra vita ricompensato secondo le sue opere. Si crede nel tempio che i preti ricevano nell'ordinazione la pienezza del sacerdozio, e che la consecrazione episcopale non sia se non una specie di mandato amministrativo e simbolico per l'esercizio pieno ed intero di questo sacerdozio, e pel governo d'un certo numero di chiese. L'aprimiento d'un pubblico tempio giovannito ebbe luogo nel 1832; e ciò era ben giusto dopo la pubblicazione del Levitikon. V'assistevano le guardie municipali, sventolavano le bandiere tricolori; vi figuravano il ritratto di Giacomo Molay, un altare, un trono, de' cavalieri in tonache e mantelli bianchi, con croci rosse, berrettoni di seta, speroni e sciabola. Il gran maestro Fabré-Palaplat vi comparve in gran pompa, e vi ricevette gli omaggi dell'ordine. Lasciò l'ufficiatura ai leviti, che vi scimiottarono la liturgia della messa, dicendo tutto in francese, eccetto il *Kyrie eleison*. L'adepto Borginet dopo il vangelo recitò un lungo discorso sulla storia del tempio, ove millantò che i soli templari sono i veri seguaci della religione di Cristo. In questa strana mescolanza di religione e di irreligione si è voluto fare la *parodia* anche della confessione, e della comunione, forse per meglio ingannare. Alla chiesa templaria di Parigi si predica apertamente contro il Papa, la chiesa romana, il peccato originale, le pratiche più rispettabili della religione. Vi si insegna, che le profezie, i miracoli, i martiri non provano la divinità di Gesù Cristo; vi si mettono alle pubbliche beffe i prodigj operati da Mosè, e da Giosuè, e le pene eterne, i concilii, la divozione al Ss. Sacramento, alla verginità di Maria combinata colla maternità. Vi si fa l'elogio dei filosofi degli ultimi tempi come di uomini che hanno portata la fiaccola della civiltà, anzi della stessa ultima rivoluzione, come se sommovere, e incivilire fossero una medesima cosa, e come se

i decorati di Inghio, ch' erano presenti, avessero bisogno di questo stimolo. Nell' *Histoire des sectes religieuses* (t. 2. p. 414.) di Gregoire vescovo convenzionale si legge una decisione templaria, che ebbe luogo nel 1812, in forza della quale *avendo ogni cavaliere del tempio ricevuto il potere di creazione col carattere sacro ed indelebile della cavalleria, e pel solo fatto della sua elevazione al grado de' leviti preposti alla difesa dell' arca santa, e alla celebrazione del culto, ognuno di essi può adempiere quest' atto di religione, cioè ordinare (Ami de la religion n. 1833. 1971. 2052. 2074.)*

La cerimonia presentata nel 20 agosto 1836 da questi settari del tempio della corte di Damiette destò veramente orrore. Era il giorno della festa di s. Bernardo, preteso autore della regola de' templari. Presso di questi il *servizio eucaristico* si celebra alla sera dopo aver ben pranzato. In quel giorno si dovea consacrare un primate-coadjutore, il sig. Moralejo, che si dice essere un prete apostata, e che nel tempio porta il nome di Giuseppe Maria di Toledo. Ei disse un discorso; ed un altro ne fu pronunziato dal vicario primaziale Champeaux, detto di Valparaiso. Vi fu un simulacro di comunione a cui parteciparono uomini e donne. Il *gran pontefice* Fabré-Palaprat non assistette alla cerimonia. Una trentina circa di persone presero parte attiva alla commedia; il rimanente erano oziosi, curiosi, molti de' quali si rideano di quell'apparato e della gravità che affettavano que' personaggi da scena —.

Che dirò de' sacrileghi eccessi commessi da Châtel, Auzou, ed Helsen? Le loro stravaganze ed empietà tendenti a rovinare l'impero della religione cattolica, apostolica, romana dominante fanno inorridire i retti pensatori della Francia e del Belgio. Uomini scenici inventarono una religione da teatro, ed hanno l'impudenza di proclamarla ora *culto cattolico francese*, ora *cattolica francese*, ora *cattolica apostolica*. Nel N.º 14. dell'art. II. della Dissertazione V. in questo stesso

8

7. Châtel, Auzou ed Helsen. Loro eccessi sacrileghi per togliere alla religione cattolica, apostolica, romana il diritto di essere dominante.

tomo fu già dimostrato che la religione di Châtel non offre che scandali e ciarlataneria, e guida all'incredulità; anzi non è che la pubblica professione di essa. Fin dal principio del 1831 cominciarono a manifestarsi i principii criminosi e sacrilegi di Châtel. Nel mese di giugno 1831 comparve al pubblico colle stampe insieme colla professione di fede di Châtel un mandamento che portava in fronte le seguenti parole: *Francesco Ferdinando Châtel, per la grazia dello Spirito Santo, e per decreto del concilio supremo apostolico-patriarcale, vescovo-primate-coadjutore delle Gallie a tutti i fedeli della nostra giurisdizione primaziale, ed a tutti gli altri ec.* In questo scritto ov'egli millantasi *successore degli apostoli ed eletto dal voto de' fedeli e de' preti* si compiace d'annunziare che *il concilio sta lavorando una riforma nella disciplina.* Un passo, che ivi pure si legge, fornisce una fondata congettura per credere, che realmente il concilio non è altra cosa se non la loggia de' templari. *Tali sono, ivi è detto, i vantaggi che la società raccoglie dalle lezioni del cristianesimo. Ben ne hanno compresa tutta l'importanza le rispettabili associazioni, che hanno voluto concorrere con noi alla riforma religiosa, illuminandoci co' loro consigli. Grazie ne siano rese ai membri distinti che le compongono.* Queste *rispettabili associazioni* sono, secondo ogni apparenza, i templari; e questi membri distinti sono Fabré-Palaprat, Doin, ed altri dignitari dell'ordine, de' quali si fanno de' prelati al bisogno. Ecco l'origine della missione di Châtel; e la deve a questo principio massonico, ed all'ordine, che lo professa, al quale apparteneva già da quattro anni. Il *patriarca*, di cui tratta Châtel nella sua professione di fede, è il gran maestro de' templari; il concilio supremo da lui ivi nominato è il chiamato da' templari *convento*, ovvero la riunione dei cavalieri. Si accorda a Fabré-Palaprat, medico e gran maestro dell'ordine, l'onore della fondazione d'una chiesa templaria in Francia. Gli stessi giornali eb-

bero a rendere testimonianza alla nuova religione di tali deisti. Janin in un articolo del *Journal des Débats assale Châtel*, e lo tratta da rinnegato da Lutero da *carrefour*, da Calvino da *boutiques* (*Ami de la Religion*, n.º 1767, 1960, 2069, 2083, 2142, 2157.).

— Gli stessi templari sono sì malcontenti dell'impudenza di Châtel, che li compromette, che spiega grandi pretensioni, e si allontana forse dalla linea, che gli venne tracciata. Una lettera del prete Villa, uno di quelli che l'hanno abbandonato, rivela tutto l'arcano. Machaut, prima fabbricatore di bronzi, poscia pontefice de' templari avea consacrato vescovo Châtel, e ricevuto da lui il giuramento d'ubbidienza, esigendo la segnatura col di lui sangue. Châtel l'avea riconosciuto per capo, e s'era impegnato a seguire fedelmente i riti della professione giovanita, ed a renderne conto ai superiori. Ma egli mancò a' suoi impegni; sciupava i fondi solo, senza farne parte ad alcuno; ingannava i fedeli dicendo da per tutto, ch'era stato consacrato da un vescovo cattolico, cui avea promesso di non nominare. In fine annunziò una volta, che voleva tenere un'ordinazione secondo il rito cattolico. Essendo stato più volte citato Châtel a rendere conto, e sempre inutilmente, Machaut si recò nel 4 ottobre 1831 alla cappella, nella contrada Clery, e gli significò gli ordini del *comitato apostolico*. Gli fu vietato di procedere ad una ordinazione secondo il rito romano, essendo egli stato ordinato giusta un rito diverso. Lo si avvertì, che, se avesse continuato più oltre ad ingannare il popolo, sarebbe stato smascherato. Ei si burlò degli avvisi non meno, che dei divieti e nel giorno stesso assistito dal suo vicario primaziale, dal suo portiere e dal suo spazzino usurpò le cerimonie del pontefice romano per ordinare sacerdote un libraio di Clichy, e certo Plumet. La punizione seguì l'infrazione. Fu privato il contravventore della protezione dell'ordine; fu spogliato della mitra, del pastorale, e della

croce pettorale, che gli era stata data a prestito, ed era quella di Gregoire — (*Ami de la Religion* n. 1852. e 1858.).

Giacomo Fernando Auzou cacciato dal seminario di Versailles aveva figurato come comico nella compagnia stabilita vicino alla barriera del Monte-Par-nasso. Egli nel 1831 avea segnato l'atto di adesione di Châtel alla chiesa templaria fatto nelle mani del fondatore, e che corroborava la firma di Châtel qual *primate coadjutore delle Gallie*, e si dava il titolo di *vicario primaziale*. Pouland antico vescovo costituzionale di Saône-et-Loire lo ha sacrilegamente ordinato nel sabbato antecedente alla domenica delle palme del 1831 nella cappella châtelliana della Sourdière, dopo aver ricevuti dal medesimo tutti gli altri ordini in un sol giorno, che fu il sabbato della settimana precedente, quantunque l'attestazione loro rilasciata indichi essere stati osservati gli interstizi.

Auzou dalla sua parte spingeva con eguale ardore gli interessi della sua chiesa presieduta sempre da lui ajutato da Laverdet, Paquet, e Lejeune. Verso il principio del 1833 fece egli annunziare dal *Constitutionnel*, che sarebbesi tenuta nella sua chiesa una radunanza di carità, e che vi *sarebbe stata fatta una raccolta pe' poveri detenuti dalle dame di s. Vincenzo de Paul*. Passano anche le bugie presso i nuovi moralisti quando sono utili per far danaro. Secondo ogni apparenza le pretese dame di s. Vincenzo de Paul non erano che donne del sobborgo di s. Dionigi, o di Clichy. Non è da passarsi sotto silenzio il pubblico discorso tenuto dal giovine predicatore Lejeune dopo aver ricevuta la benedizione di Auzou, che da scimiotto contraffaceva le cerimonie episcopali. Costui fuggiasco da non si sa quale diocesi declamò con più amarezza che talento contro il clero, ed i seminarii. È credibile, ch'egli sia stato mandato, e che la sua invettiva sia stata l'effetto d'un concerto. Pareva impossibile che nel centro dell'incivilimento si potessero a lungo sopportare delle

ignobili derisioni: eppure ad onta della brillante civiltà decantata in Francia la *chiesa francese* è sempre piena; nè l'audacia delle bestemmie, nè la ridicolaggine del nuovo culto, nè le furibonde declamazioni allontanano un uditorio ignorante e grossolano che vi si reca ad apprendere odio alla vera religione ed a' di lei ministri, e a riguardargli come nemici de' quali si crederebbe felice quando se ne potesse sgomberare. Il deismo veniva apertamente professato nella di lui chiesa. Le di lui declamazioni come quelle di Châtel versano sull'indifferenza di religione distruggitrice d'ogni culto religioso.

— Finalmente, come doveasi aspettare e come accadde tra i protestanti, e in tutti i nemici della chiesa, cominciò a spiegarsi lo scisma di Auzou, uno de' più intimi, e de' più fedeli satelliti del ribelle setario Châtel. Entrata la divisione in questi due capi, apre ciascuno un nuovo tempio, ove l'uno inveisce contro l'altro; quegli predica contro la credenza di questo. Auzou espone alla porta un cartello portante l'epigrafe *chiesa cattolica, apostolica, francese: locale provvisorio*. Châtel ne espone un altro, ove il vocabolo *apostolica* è oMESSO. Ognuno di essi fatica a togliere all'emulo i seguaci. Per meglio riuscir nell'intento ricorrono al mezzo de' giornali. Da principio Châtel erasi accontentato di dare ad un giornale degli articoli a favore della sua chiesa; e il *Constitutionnel* prendea cattivamente partito con lui contro il Papa. In appresso egli medesimo si fece redattore d'un giornale religioso intitolato « *Le Reformateur, ou l'Eco de la religion, et du siecle* » giornale millantatore di *patriotismo*, e declamatore contro il clero, il digiuno e l'astinenza, che cominciò e finì nel 1830. Finalmente ambedue i rivali pubblicarono un giornale a vicenda nel senso de' loro deliri. Quello di Auzou intitolato « *Le bon pasteur* » è il primo, ed è diretto per una metà contro la chiesa cattolica, per l'altra contro Châtel. Egli ivi ripudia Châtel, il di lui episcopato, la di lui dottrina, la di lui professione di fede,

che aveva sottoscritta due anni addietro. Gli rimprovera d'essersi allontanato affatto dalla fede cattolica, negandone i dogmi più essenziali compresa la stessa divinità di Cristo. E quindi egli stesso abolisce la confessione auricolare, il primato del Papa, la gerarchia, il celibato, i digiuni, le astinenze; stabilisce nel clero l'eguaglianza; innalza la sua riforma sopra il celebre aforismo *vox populi vox Dei*, cioè al pari di La-Mennais, e compagni sul sentimento dell'universalità, incaricando alcuni giureconsulti di compilare la costituzione della nuova chiesa. D'appoi passa dalla dottrina alla persona. Tratta il suo rivale da ciarlatano, da buffone, da uomo senza legge, e senza fede, e si fa beffe del di lui primato. Châtel vendicandosi appunto il primo in varie *brochures* di uomo basso, serpeggiante dalla sua origine, ingrato, traditore del suo benefattore, che lo cavò dal fango.

Auzou intanto istigato da una furente mania di propagare la sua religione del deismo adoperava delle arti più insidiose per introdursi nel pubblico insegnamento. Nelle vacanze delle parrocchie cacciavasi in mezzo alla plebe ignorante, nella quale non è difficile il trovar partito quando si affetta di sollevarla dalla sua depressione, e di lusingare le sue passioni. Colla popolarità, e colle declamazioni contro gli abusi o veri, o apparenti, che facilmente dagli idioti si confondono, guadagnava i pubblici suffragi, e si faceva eleggere all'amministrazione spirituale della parrocchia. Così fu assunto a quella di Clichy Auzou, il quale perciò aggiunse al titolo di vicario primaziale quello di *parroco di Clichy eletto dal popolo*. Quasi lo stesso avvenne pure a Leves. Essendo vacante la parrocchia, vi era stato destinato ad amministrarla spiritualmente dal vescovo di Chartres l'ab. Ledru, che in appresso per giuste ragioni, come il successo provò ben troppo, fu dal medesimo richiamato. Ledru domandò una dilazione, che venne accordata. Dentro l'intervallo di essa si associò ad Auzou, e spirato il termine a vece di lasciar la

parrocchia alzò bandiera di ribellione sostenuto dalla politica autorità, che lo installò colla forza. Gli intrighi di questi due preti; le declamazioni del *Bon pasteur* contro i vescovi, e le loro usurpazioni, e specialmente contro quello di Chartres, e il di lui dispotismo; finalmente le satire del *Glaneur*, giornale di quella città, produssero l'esplosione del 28 aprile 1833, nella quale il partito scismatico, alzato da Auzou, non potendo sostenere la sua libertà di traviare senza pregiudicare ai diritti della parte rimasta fedele, corse alle armi, alzò barricate simili a quelle di Parigi, sparse il sangue civile; e dopo essersi aspramente battuto contro i cattolici per impossessarsi della loro chiesa; e dopo aver inondato di sangue la parrocchia di Leves, attruppato ed armato si lanciò a Chartres, e, come avvenne a s. Germano l'Auxerrois in Parigi, devastò l'episcopio, eguagliollo al suolo, e vi ridusse in polvere il valore di diecimila franchi —.

Iddio donò le più tremende lezioni per iscuotere dal profondo letargo del pervertimento lo spirito desolatore di Auzou. Egli colpì di morte all'improvviso alquanti compagni de' di lui deliri, Sant-Estève nel 1834, Burtin nel 1835, Sondron nel 1836. Spaventevole avviso ai malvagi ministri! Le vicende stesse cui andò soggetta la falsa sua chiesa, e le quali furono sì dolorose al suo cuore, erano un segnale acciò colle sventure fosse tratto d'inganno, e colle opere di salutare penitenza fuggisse dall'arco teso contro di lui dalla giustizia eterna. Auzou nel dì 24 aprile 1835 fu condannato dal tribunal di commercio a pagare 1711 fr., ammontare di due viglietti all'ordine, da lui sottoscritti a Francesco Moreau e che lasciassi protestare; di guisa che la sua chiesa si potea dir per terra a motivo degli imbarazzi di finanza.

L'empio però quando è caduto nel profondo de' peccati non ne fa caso: ma l'ignominia e l'obbrobrio gli vanno d'appresso (*Prov.* 18. 3.). Auzou abban-

donando l'Altissimo, e divenuto disprezzatore d'ogni timor di Dio raddoppiò nel furore di sua empietà i suoi sforzi, e portando le impronte dell'errore, la variazione cioè e la contraddizione ha presentato alla Francia affatturata un nuovo spettacolo di ributtante nequizia e scandalo. Non più denominò come prima *apostolica francese* la sua chiesa, ma bensì ora *chiesa cattolica riformata*, e talora *chiesa evangelica francese*. Così apparve federato coi protestanti, la cui *chiesa* ha il titolo di *evangelica*. Appropinquava la quaresima del 1837; ed ebbe l'impudenza di regalare i ciechi suoi ammiratori d'una *lettera pastorale* nella quale vantasi primo pastore della sua *chiesa evangelica o riformata*, che estinta a Clichy, ove nacque tre anni fa, ora si ristringa al baluardo di s. Dionigi. In essa il farisaico pastore imbarazzato a prescrivere i doveri propri del tempo a' suoi fedeli, o piuttosto a' suoi infedeli, dopo aver rimesso alla loro coscienza le mortificazioni a cui potranno appigliarsi, estingue affatto lo spirito di quel sacro tempo e rovescia tutte le leggi della vera chiesa. Di fermo applicando egli alla quaresima cattolica questo testo « non contaminar l'uomo ciò che entra nella bocca, ma ciò che ne esce » declama smaniosamente contro le supposte superstizioni della chiesa romana, e manifesta così coll'impudenza la più pingue ignoranza. Imperocchè quel testo ha tutt'altro senso, vale a dire il nutrimento da noi preso non lordare le anime nostre per sè stesso, ma in ragione delle circostanze, quali sarebbero l'intemperanza o la violazione di un precetto. — Da un errore la pastorale trabalza in un altro, e mentre tutti i cattolici aveano finito la quaresima nel 25 marzo, in quella si vuol estesa fino al due di aprile. Che fervore!!!, o a dir meglio, che stravaganze quando si abbandona la vera chiesa! Annunziava che i sermoni nel corso della quaresima sarebbero stati più frequenti; e ciò per aver più frequente l'occasione di eruttare bestemmie contro Dio, il suo Cristo e la religione cattolica, apo-

stolica, romana, e per diffondere gli assurdi principj di un preteso naturalismo, che come dimostrava il sig. Turretin conduce dirittamente gl'individui ed i popoli alla irreligione, ed alle stravaganze (*Traité de la vérité de la religion, t. I. sect. I. c. 6.*). E gli argomenti? Oh! questi ognuno che conosce alcun poco i nemici della s. Sede e della chiesa verace se gl'immagina subito: gli abusi della confessione: il farisaismo de' preti di Roma; i gesuiti (già manco male! hanno da entrar per tutto o a dritto o a rovescio) il celibato ecclesiastico ec. ec. Più ancora: Auzou con Hugot e Picot *aspiranti al sacerdozio* teneano conferenze alla sera sopra l'inquisizione, la prostituzione, sopra i piaceri della società. Il sig. ab. Firmino Prud'homme, stabilitosi nel 1836 in Agy e Senneville come curato, sebbene non sia prete, ma bensì ammogliato, discorreva sull'origine del potere ecclesiastico in Francia, ed anche su i Padri della chiesa, destando le risa di coloro che sui teatri conobbero questo vecchio comico. Eccovi dunque la possente gerarchia intesa a riformare la chiesa: Auzou, Laverdet ordinato da Châtel, Prud-homme, Hugot e Picot: hanno essi messo mano all'opra con un ufficio solenne in suffragio della buon'anima di Molière, e per due fiate l'Auzou ne ha detto l'elogio funebre. Niuno il potea meglio di lui, che ha fatto in altri tempi la sua figura anche sulle scene.... Che sarà egli mai di una società in mezzo alla quale si permettono profanazioni sì scandalose!!!

Nel settembre 1837 questo sciaurato novatore fe' di tutto per riaprir la sua bottega a Clichy, mosso sempre dall'odio di torre la dominazione a cui ha diritto unicamente la religione cattolica, apostolica, romana. Ei fe' ricorso ai suoi aderenti a Clichy; ma per ventura il suo intendimento andò fallito; ed ebbe l'onta di veder disertare alcuni de' suoi. Finse di ordinare prete un suo accolito; e questo infelice avendo poi ravvisato il suo fallo, ne fu amaramente compunto. L'Auzou ne arse di vendetta, e per com-

pierla impegnò la moglie di lui ad abbandonarlo. Che mezzi iniqui co' quali si pretende rigenerare la chiesa! — (*Ami de la religion*, n. 1960., 1961., 1967., 1977., 1803., 1817., 1822., 1884., 2048., 2097., 2106., 2209., 2216., 2250.).

Chi l'avrebbe creduto, che anche un popolo già propugnatore ardentissimo dei diritti della chiesa cattolica, apostolica, romana dominante nelle di lui regioni avesse ad accogliere nel suo seno gli emissari di Châtel per istabilirvi la *chiesa francese* traente l'origine de' templari, che pur si cerca di nascondere dopo aver scosso il loro giogo in attenzione di crollare essa pure al pari di loro? Il Belgio vide altresì come la Francia il suo Châtel, il suo Auzou, e vi donò ricetto. Il sig. Helsen dopo essersi recato in Parigi a ricevere le dottrine del *venerabile primate* Châtel, ha egli stesso aperta a Bruxelles una chiesa che ha creduto poter chiamare *cattolica, apostolica*; e perchè, a parer suo, potesse meritare un tale titolo l'ha stabilita nell'antica loggia de' franchi-muratori. Chi negherà che il nostro secolo non sia il secolo delle più inaudite stravaganze? Il giornale detto il *Liberale* l'annunziò pel primo, ma non vuol che si creda l'Helsen settario di Châtel. L'ab. Helsen è autore di un libricolo su gl' *Inconvenienti del celibato de' preti*, libricolo che presso i belgi cagionò molto scandalo: si vuole però che il suo travaglio non sia che la riproduzione di quanto stampò prima della rivoluzione in Francia l'ab. Gaudin. Egli consumò lo scisma nel 6 ottobre 1833. Ritornato da Parigi col titolo di *primate* si annunziò come tale a Bruxelles e predicò per la prima volta contro la chiesa cattolica. Nel 13 ottobre si scatenò contro il clero cattolico, e singolarmente contro quello di Bruxelles. Nel 27 molti curiosi si portarono alla loggia della *concordia*, ov'è attualmente fissato il nuovo culto; Helsen diede la benedizione, celebrò due volte la messa, recitò le preghiere in francese ed in fiammingo. Una compa-

guia di soldati manteneva il buon ordine. In seguito il primate belgio ha introdotta la comunione sotto le due specie, e si serve di un calice di legno. In una domenica di novembre osò negare l'immortalità dell'anima, e dopo lo sciagurato disse la messa!! — Perniciose conseguenze delle massime introdotte dai protestanti e da' filosofi increduli! *Tolleranza, libertà di coscienza, libertà di pensare*, per cui intendono non già la libertà di pensare internamente ciò che uno vuole (della qual cosa nessuna potestà ha interesse o mezzo per informarsene), ma la vera libertà di niente credere, nè avere alcuna religione, e quello che è più il diritto di predicare la incredulità, e scrivere e dire delle invettive contro la vera religione. Quindi è che se i magistrati ed i preti del Belgio si opponessero alla sfrenata licenza di Helsen, gl'increduli non mancherebbono dire che i magistrati ed i preti hanno cospirato tra essi, disegnato di mettere gli uomini in catene, di volerli ciechi ed ignoranti, onde dominare dispoticamente. Meglio assai degli increduli moderni pensava perciò un altro celebre deista il quale scrisse: » che gli scherzi ingiuriosi, le sciocche empietà, le bestemmie contro la religione meritano pena, perchè non solo attaccano la religione, ma quelli ancora che la professano; che questo è un insulto che si fa ad essi, e che hanno diritto di risentirsene. Un altro asserì che quando si annunzia al popolo un dogma, il quale si oppone alla religione dominante, e che può turbare la pubblica tranquillità, il governo ha diritto di punire, e il popolo di gridare *crucifige* » (*Ami de la religion* n. 2183.).

Le stravaganze e le empietà de' templari, di Châtel, di Auzou, di Helsen e de' loro seguaci riformatori, aventi per iscopo di rendere crollante la religione cattolica, apostolica, romana, sono molte: ma pure non sorprendono il saggio che segue co' suoi riflessi i progressi spaventosi dell'incredulità, la quale dilatandosi con una specie di furore partorisce delitti sempre più spaventevoli. — L'uomo che cessa di es-

sere religioso non è più uomo, perdendo i due grandi caratteri che fanno la sua gloria; il senno frutto del suo intendimento, e la bontà che è il più dolce ed il più nobile sentimento del suo cuore. È più d'un secolo che i nemici di Dio e del suo culto ci promettono i lumi; eglino hanno invece involupato il mondo in folte tenebre. La scienza loro nell'ordine morale e religioso sta nell'ignoranza di tutto. Cote-storo perduti nel caos di mille diversi e contraddi-centi sistemi camminano a tentone urtandosi l'un l'altro di continuo quasi altrettanti ciechi senza poter ritrovare la verità che pure non è da essi discosta. Aveano eglino pur anche già da molto tempo annunziato che sulle rovine della chiesa cattolica, apostolica, romana stabilirebbero fra gli uomini il regno della tolleranza, e della filantropia. Non abbi- am bisogno che di volgere uno sguardo alla Francia, al Portogallo, ed alla Spagna, onde persuaderci che specie di filantropia vi regni dopo sì magnifiche promesse. Allora quando la vera religione perde fra i popoli il suo impero trionfa la ribellione ed il seducimento; e l'empietà sulla violazione de' di lei di-ritti gitta i popoli senza difesa in braccio a tutte le passioni. Nella religione cattolica, apostolica, romana tutto tende a mantenere l'ordine, a dare stabilità ai governi, a rendere rispettate le autorità perchè sul rispetto di coteste riposa la salute de' popoli. L'empietà in contrario sempre inquieta, avida sempre di licenza non può sopportare alcun giogo o governo, qualunque ne sia la forma; essa è sempre tutta intenta a meditare la rovina di quelli che esistono —.

Giustamente impertanto il sig. Rodenbach arrin- gando nel 1834 alla presenza della camera di Brus- selles contro una petizione di Helsen implorante un tempio od una sovvenzione di ottomila franchi, de- nominava le false descritte chiese *religioni improv- visate*, e que' perfidi settari *innovatori e fabbricatori di culti, saltimbanchi, intraprenditori ed appaltatori di religioni*. Non vi volle che l'impudenza del sig.

Vittore Mangin, redattore dell' *Amico della Carta, e del Nazionale dell' Ovest* a Nantes, il quale nemico giurato del clero cattolico osò prodigare elogi a quelle empie chiese proscritte, e non arrossì di aggradire i ringraziamenti del *sincero suo attaccamento* ai desolatori principii della *chiesa francese* a lui porti da Giuliano Rousseau preteso *vescovo* e *vice-primate* di essa a Nantes, allorchè nell' ottobre del 1837 gli annunziava che nel dì primo del mese stesso egli avea aperto una nuova chiesa nella contrada reale alla porta di Schaerbeek in Brusselles, ove a bello studio erasi recato a questo esecrando scopo.

La perdita della fede, fu costretto dalla forza a confessare l'istesso Giovanni Sleidan, è sempre o la causa o l'effetto di quella de' costumi (I. 15. e 16.). Da un cuor corrottissimo rifiutasi ben anche un empietà cauta. Spettava al nostro secolo millantato come quello del progresso e dei lumi di presentare un' empietà senza maschera, senza pudore, senza freno, ubbriaca, frenetica, tutta odio contro la dominante religione cattolica, apostolica, romana. Il male per deplorando infortunio a' nostri tempi sembra perdere la natura ed il nome sotto gli auspicii delle idolatrate libertà. Tale empietà eccola in Parigi nella *brochure* di 32 pagine, che porta in fronte il titolo *Abjuration de la foi catholique, apostolique, et romaine par l'apôtre Roch* 1834. » Una incisione rapida presenta la profanazione di quanto v'ha di più » santo nella religione, vasi sacri, ed ostie sparse » qua e là sui gradini dell'altare. Alla prima pagina » si vede una vignetta, che il bestemmiatore avea » fatta comparire fino dal 1832 (nel qual' anno eresse » una cattedra ad onore d'una chiesa sedicente costituzionale presso la Sorbona per dar principio ad » uno scisma), e dove annunziava fastosamente la » *seconda promulgazione del vangelo*. L'impudente » autore in luogo di nascondere il suo nome, ha la » sfrontatezza di pubblicarlo, inscrivendone qua e là » seminate nella vignetta le lettere. Il libercolo è in

9
8. Roch. Sua
apostasia, e
consumata
empietà.

» versi, e diretto ai vescovi. Il miserabile scrittore » dice, che si sta *preparando la sua tomba, e che » la sua esistenza penosa penosamente va estinguen-* » *dosi sotto il peso di cento mali riuniti*». — Vale a dire per mettere il colmo alla sfacciatezza, ed all'empietà, vuol che da tutto il mondo si sappia, ch'egli è non solo empio, ma disperato, e che la pubblica professione ch'ei fa della sua empietà, e della sua disperazione è l'apparecchio, che fa alla vicina sua morte. In fine per dar più risalto al suo pazzo furore, si applaude della sua ignominia assumendo il titolo di apostolo, come nel 1832 quello arrogavasi di patriarca. Così si rende omaggio a quella religione che si bestemmia. Tutti gli apostati, e predicatori dell'apostasia conservano certi nomi consecrati dal rispetto di tutti i secoli. Da Cristo fino a noi tutti gli eretici hanno tentato disfarsi del vangelo, ma senza abbandonarne le apparenze, e le denominazioni, le quali ben sanno quanto diritto abbiano alla pubblica fede e venerazione. Roch abiura il vangelo, ma vuol farne una seconda promulgazione, vuol esserne egli stesso l'apostolo. Questo misto di ripulsione, e di adesione si vede in tutte le sue produzioni o di già regalate al pubblico, com'è quella *Scenes historiques des pretendus reformateurs*, o soltanto promesse, come sono quelle altre, che annunzia dal suo collegio degli apostati della verità religiosa — *Appel à la raison publique par l'apôtre Roch sur son abjuration* — *Lettres à l'abbé de la Mennais, et à plusieurs autres idolâtres* — *Manifeste des apôtres de la vérité religieuse*. — *Révélation de la vérité religieuse*. (*L'Ami de la rel.* n. 2317.).

Oh grandi deliri di corrotti pensatori! Ma guai a que' grandi, esclamava mons.^r Turchi, che per fatale disavventura od appoggiassero, o tollerassero sol anco simili novità! Intenderebbero pur male e gli interessi della loro coscienza, e quelli della loro politica (*Om. nel dì dell' Assunz.*) —

Or qui arrestiamoci. Siamo stanchi di tante violenze, scrivea saggiamente il celebrato sig. Picot compilatore dell' *Ami de la religion*, e di tanti scandali commessi dagli oppugnatori del diritto, che ha la chiesa cattolica, apostolica, romana d'essere sancita qual religione dello stato; e temiamo di stancarne pure i lettori. » La vera chiesa di Cristo è quella, presso cui la dottrina si è mantenuta e conservata sempre intemerata ed intatta, giacchè la vera chiesa non può errare, come da Gesù Cristo medesimo ne siamo assicurati. Dunque la vera chiesa di Cristo è la cattolica, apostolica, romana, o sia la chiesa retta e governata dai successori di s. Pietro, non potendosene indicare altra, che dalla sua origine perseveri senza aver cambiato giammai; questa ha perseverato sempre con fermezza nel medesimo stato senza alterazione veruna: » chiesa santa, esclama il gran dottore s. Agostino, chiesa una, » chiesa vera, chiesa cattolica, che ha combattuto » sempre con tutte le eresie, e le ha debellate, mentre » essa non è stata mai espugnata ». *Ipsa est ecclesia sancta, ecclesia una, ecclesia vera, ecclesia catholica, contra omnes hæreses pugnans, pugnare potest, expugnari non potest.* (*De Symbol. serm. 1. ad Catechum. cap. vi.*). Uopo è impertanto rendere il dovuto omaggio alla verità sempre combattuta ma sempre trionfante, e comprovare:

1.° Perchè la vera religione cristiana si denomina religione cattolica, apostolica, romana.

2.° Che dessa giustamente viene caratterizzata con tale denominazione.

3.° Che unicamente questa religione ha il diritto d'essere sancita come dominante o religione dello stato.

4.° Quali siano i conseguenti di questa religione dominante o dello stato.

Perchè la vera religione cristiana si denomina religione cattolica, apostolica, romana.

10
Origine del
nome cristia-
no. Quanto sia
augusto.

Ne' primi tempi della religione di Gesù Cristo, il nome di cristiano significava propriamente un vero seguace della dottrina di questo uomo-Dio proposta-gli dall'immacolata sua sposa la chiesa. » E per un » anno intero, così sta scritto negli Atti degli apo- » stoli, si trattennero Barnaba e Paolo in quella » chiesa, ed istruirono gran popolo di maniera che » fu in Antiochia che diedesi per la prima volta a' » discepoli il nome di *cristiani* » (c. II. 26.). Quanto illustre ed esimio e tutto proprio de' fedeli è questo nome! Lo contemplò fra le ombre sacre d'un avvenire lontano il profeta Isaia, e l'annunziò con esultanza ai popoli (c. 43., 61., 62.). Di fermo il cristiano è seguace di Gesù Cristo, anzi il figlio e l'erede del regno celeste. Un nome sì augusto manifesta in sè gli elogi e gli officii di chi professa la religione di Gesù Cristo, e che ne' suoi pensieri, e ne' suoi costumi debb'essere una viva immagine dell'eterna sapienza incarnata. Come ammirabile e profondo è lo sviluppo delle insigni prerogative di un tal nome, che ne fa dietro alla scorta de' Padri il dottissimo A-Lapide ne' suoi commenti al versetto 26 del capo xi degli Atti apostolici, cui rimettiamo i leggitori!

11
S. Pietro prin-
cipe degli apo-
stoli stabilisce
la sua sede
in Antiochia.
Quindi si tra-
sferisce a Ro-
ma, ove erige
la pontificia
sede. Fini mi-
rabili di Dio
in questa tras-
lazione.

Fu pure in Antiochia, come nella metropoli allora della Siria, ove soleano concorrere moltissimi giudei, ed eransi riparati in gran numero i cristiani nella loro dispersione dopo la morte di s. Stefano, che s. Pietro principe degli apostoli stabilì la cattedra pontificia nel 22 febbrajo dell'anno ultimo di Tiberio, e 38 dell'era cristiana. Ivi sedette Pontefice supremo per anni sette. Iddio però sempre magnifico nelle opere di sua sapienza, che tutti dispone gli umani eventi per la gloria della sua religione, avea preordinato che in Roma venisse cretta la pon-

tificia sede del suo Vicario sulla terra. Conveniva in vero che in Roma piuttosto che altrove fosse innalzata la pontificia sede, mentre siccome questa città era il capo dell'impero e dell'orbe, così lo fosse della divina religione; e, convertiti i principi romani, l'universo più facilmente si assoggettasse al nobile giogo della fede. Il perchè Pietro pastore del gregge universo di Cristo, dopo aver sovranamente disposte le cose di Antiochia, e di tutto l'oriente, e di aver conferito ad Evodio l'ordinazione e la missione a vescovo di essa città, mosso da superno impulso, sul finir dell'anno secondo di Claudio, nel giorno 18 di gennaio dell'anno 45, o come altri calcolano 46 dell'era volgare, venne a Roma, dove erigendo la romana chiesa quivi colla sua persona trasferì la cattedra pontificia, e tutti i diritti del sommo pontificato dell'universo. In Roma Pietro, così s. Leone il grande, rifulse Padre e Pastore universale, e donò alla metropoli dell'orbe il prezioso retaggio del regno celeste, e la edificò assai meglio e più felicemente di quelli, pel cui studio vennero gettate le prime di lei fondamenta: fra i quali quegli, che le diede il nome, la sozzò coll'infame fratricidio. In Roma Pietro, come narrano Dione, e Paolo Orosio, colla religione divina fe' risiorire la vera felicità, e per la sacra di lui Sede si videro estinti in essa gl'intestini tumulti accesi dalla crudeltà di Cajo Caligola, e spente le discordie di coloro, che con tirannide disputavansi l'impero (*Dion. l. 60. — Or. l. 7. c. 6.*). In Roma Pietro come in luogo più proprio ed opportuno avendo presieduto per 25 anni al reggimento dell'orbe meritò la gloria di suggellare il suo apostolato, ed il primato suo divino di onore e di piena giurisdizione col più illustre martirio consumato nell'anno 14 del feroce Nerone ai 29 giugno dell'anno 70 dell'era cristiana; e la chiesa romana da lui ereditò il sommo pontificato a lei annesso perpetuamente. Ond'è che da tutti i ss. Padri concordemente la Sede romana si appella *Sede di Pietro*, e da loro

12
S. Pietro suggellò illustre-
mente in Ro-
ma col suo
martirio la co-
stanza della
sua fede.

fu sempre venerato il romano Pontefice qual successore di Pietro sì nell'episcopato di Roma, come nel principato della chiesa universale. Alla chiesa romana eglino mai sempre attribuirono la preminenza riguardandola come il centro della fede cattolica, perchè era la cattedra o la Sede di s. Pietro; perchè Gesù Cristo avea dato a questo apostolo la preminenza sopra i suoi colleghi; e perchè lo aveva stabilito Pastore di tutto il suo ovile.

13
Si espongono le prove di queste verità di fatto.

La chiesa universa alza un grido confermante l'esposto vero, mentre essa sino da' primi secoli solennizza ogni anno nel 18 gennaio la cattedra di s. Pietro in Roma, e nel 22 febbraio quella del santo medesimo in Antiochia. Tanta solennità è vetustissima. Il dottore s. Agostino, vivente nel secolo iv, parlava al popolo di Africa con encomio del giorno festivo della cattedra di s. Pietro, ed asseriva che l'istituzione di questo giorno di festa era un prezioso retaggio de' di lui maggiori, che le diedero il nome di cattedra appunto perchè la tradizione attestava che il principe degli apostoli » Pietro avea in » tal dì assunta la cattedra dell'episcopato. Il Signore, » così egli prosiegue, nominò Pietro fondamento della » chiesa; e però la chiesa venera degnamente questo » fondamento, sopra il quale sorge l'altezza dell'ec- » clesiastico edificio» (*Serm. 15. de Sanctis*). L'eccellenza e la dicevolezza di tal festa era pure nel secolo v annunziata con gaudio al popolo romano dal Magno s. Leone, il quale scrivendo altresì all'imperatore Marciano così esprimeasi: » La città di » Costantinopoli possessa la sua gloria, e mercè della » destra proteggente di Dio gioisca del diuturno impero della vostra clemenza. Altro giudizio formar debbesi delle cose secolari, e di quelle che sono » divine. Oltre quella pietra che Iddio pose a fondamento, non avvi alcuna stabile edificazione » (*Serm. I. de ss. apost. Petro et Paulo — Ep. 54 ad Mart. aug.*). Il pregio dell'istituzione della cattedra di s. Pietro era pur d'un modo esultante riferito

da s. Gregorio il grande nella sua lettera 37 ad Eulogio Alessandrino dove così parla: » Sebbene molti » sieno gli apostoli; pure per lo stesso principato la » sola Sede del principe degli apostoli prese vigore » nell' autorità. Fu egli che sublimò la sede (di Roma) nella quale si degnò eziandio permanere, e » finir la vita presente.... Egli stabilì la sede (di Antiochia) nella quale, abbenchè fosse per partirsi, » sedette per sette anni ». Forza è dunque conchiudere che celebrandosi pubblicamente la festività in onore dell' istituzione dell' episcopato di Pietro, e niente facendosi di tal fatta per le sedi degli altri apostoli, è argomento certo che la sede di Pietro vince singolarmente nella dignità e giurisdizione tutte le altre; anzi che essa è la sola e singolare cattedra, della quale l'universo intero doveva venire ammaestrato, come accenna Ottato nel suo libro secondo contro Parmeniano.

Queste verità sì evidentemente comprovansi colla tradizione che nella storia nulla si può rinvenire di più confermato con maggior copia di monumenti. L'eruditissimo cardinale Bellarmino le rende indubitato col produrre le testimonianze de' Padri greci e latini, e degli scrittori sacri e profani (*Controv. t. I. de rom. Pont. l. 2. c. 2., 3., 4. et 5.*). Il dottissimo A-Lapide riproduce tali testimonianze, e di un modo luculento le comenta, e le affranca con ragioni invitte (*In Act. ap. c. 9. v. 32., c. 12. v. 17., c. 28. v. 31.*). Il versatissimo in queste nozioni P. Jacopo Tirino che nel suo *Comentario* raccolse in ristretto tutto che di migliore ritrovò negli altri comentatori dimostra incontrovertibilmente il vero de' fatti esposti. Oltre l'autorità de' Padri adduce in riprova, ad usare delle sue espressioni, gli scrittori di tutto l'orbe, della Palestina, della Grecia, Italia, Inghilterra, Spagna, Polonia, Francia, e del Belgio (*In Act. ap. c. 12. v. 17., c. 28. v. 16. — Chronicon sacrum, an. a Christi morte 6., 13. et 37.*). Il valentissimo P. Gazzaniga, propugnando queste verità contro i protestanti

ed il recente autore della *Giurisprudenza ecclesiastica* negante il romano episcopato di s. Pietro, pone in bell'ordine i testimoni preclari della tradizione, ribatte con trionfo quanto insanamente vi si obbietta, e conchiude da ultimo co' sensi del Bellarmino che sebbene per parte de' cronologi siavi qualche leggiera diversità nel determinare il tempo, ed alcune circostanze di questi fatti, come avviene in altri moltissimi da lui riferiti, i quali sono incontrastabili avvegnachè intorno al tempo si avvino quistioni eterne; pure la loro sostanza è innegabile, e rimane inviolata; e la concordia somma che avvi fra tutti i Padri e scrittori asserenti che Pietro abbia seduto, e sia morto in Roma, è segno indubitabile della verità (*Præl. theol. t. I. p. II. Diss. IV. cap. IV.*). Però è che l'egregio sig. canonico di Lucerna Francesco Geiger tuttora vivente, di cui furono già porti alcuni cenni biografici nei num. II. e 12. vol. IX. pag. 258 del *Cattolico*, così scriveva: » Che Pietro » sia stato in Roma, ed abbia tenuto la cattedra » romana certissimamente è manifesto dai monumenti » evidentissimi della storia, ai quali non si può con- » traddire senza nota di infamia ». Ed il celebre dottore Arrigo Klee attualmente professore di teologia dommatica nella università di Bonn nel I.^o volume della *Storia dei dommi* così si esprime: » La pre- » senza di s. Pietro in Roma è un fatto certo sino » alla più sublime evidenza storica ».

È pur convincente a questo proposito un brano della *Storia in compendio* di una società di letterati in Francia superante ogni taccia di parzialità. — S. Pietro, così dessa, si condusse in Antiochia, e vi fondò la chiesa cristiana, di cui fu il primo vescovo. Egli scorre ancora le provincie dell'Asia minore, venne in Roma nell'anno 42 (45) dell'era volgare, vi stabilì la sua sede vescovile, la quale fino ad ora fu occupata da un suo successore non interrotto: successione che s. Agostino pone nel numero de' chiari segni della vera chiesa. Non si dubitò

giammai nell'antichità, nè che la sede di Roma sia stata fondata da s. Pietro, nè che i Papi siano suoi successori. Pearson dotto vescovo protestante l'ha riconosciuta sinceramente, e l'ha medesimamente provata con evidenza contro gli eretici moderni, che hanno osato di allontanarsi dalla tradizione sopra questo punto. In effetto tutti i documenti della storia depongono in suo favore. S. Pietro scrivendo alle altre chiese dice loro: *La chiesa unita in Babilonia vi saluta*. Questa Babilonia, secondo Papia, era la città di Roma, da dove l'apostolo allora scriveva. S. Girolamo e gli altri interpreti si accordano con Papia sulla spiegazione di questo testo. Egesippo, che come quest'ultimo era vicino ai tempi apostolici, ha pubblicata la storia del martirio, che s. Pietro ha sofferto in Roma. Tertulliano chiama gli eretici al testimonio della chiesa romana fondata da s. Pietro. S. Ireneo e s. Ignazio discepolo di s. Pietro c'insegnano che questo apostolo aveva fissata la sua sede a Roma. S. Cipriano chiama sovente la chiesa romana la *cattedra di s. Pietro*. Arnobio, s. Epifanio, Origene, s. Atanasio, Lattanzio, s. Ambrogio, Ottato, s. Girolamo, s. Agostino, s. Gio. Grisostomo, Paolo Orosio, s. Massimo, Teodoro, s. Paolino, s. Leone ec. hanno lasciato il catalogo dei vescovi di Roma da s. Pietro sino al pontefice, che occupava la s. Sede nei loro tempi; e dopo quest'epoca tutti gli scrittori ecclesiastici e profani l'anno condotto sino a Pio VI (sino a Gregorio XVI), che oggi possiede la sede di s. Pietro. Qual'altra religione, fuorchè la cattolica, può presentare una successione così contraddistinta, e sì nota? E ci abbiamo da maravigliare se i suoi nemici si sono sforzati di distruggerne il fondamento? Qual setta ha osato fingere una catena di pastori legittimi così stretta e così ben condotta? *Conspingant tale quid hæretici*: questa era la sfida, che dava Tertulliano a tutti gli eretici, e questa sfida così ardita e sicura ha guadagnata molto maggiore forza ed importanza dopo Tertulliano. Egli parlava in tal guisa allorchè

la durata della chiesa non contava ancora due secoli. Che avrebbe egli detto se una successione non interrotta di 18 secoli si fosse a lui mostrata con titoli e coi più manifesti, ed incontrastabili monumenti? » Vi » è sempre (dice mons.^r Bossuet) questo infelice fatto » contra gli eretici, che si sono separati dal gran » corpo della chiesa. Ma per noi qual consolazione » di poter dal nostro sommo Pontefice rimontare senza » interruzione fino a s. Pietro stabilito da Gesù Cri- » sto, da dove riprendendo i pontefici della legge si » va sino ad Aronne e Mosè, e da là sino ai pa- » triarchi, e sino all'origine del mondo? Qual seguito, » qual tradizione, qual concatenamento meraviglioso » !
(T. xv. p. 31.).

Non solo Pearson della setta degli *episcopali* nell'Inghilterra nella sua *dissertazione I. de successione primor. episcop. Romæ* rese solenne testimonianza alle esposte verità; ma già vi aveauo fatto plauso pur anche Hammond della setta medesima nella sua *dissertazione V de episcopis et presbyteris capit. I.*, ed i protestanti Giovanni Carion, David Chitreo, Giovanni Funch. Ugone Grozio, uno de' più saggi uomini, e begli ingegni, che siano comparsi in Europa, come scrive il sig. Ladvocat, ma che gli mancava il fregio più illustre, il più necessario ornamento, qual'è la professione dell'unica vera cattolica religione, commentando queste parole dell'epistola I.^a di s. Pietro » *Vi saluta la chiesa che è in Babilonia* » pienamente convinto, che di leggieri colla scorta de' Padri si comprova che ivi col nome di Babilonia vien significata la città di Roma affermò francamente: » Gli antichi interpretano Roma, » e nessun vero cristiano dubita che Pietro sia stato » in questa città ». Di fatto in Roma eranvi molti cristiani, ed esisteva una chiesa ampla e fiorente. Ciò si riconosce con tutta certezza degli *Atti degli apostoli*, di cui è autore s. Luca che parla della chiesa nascente sino all'arrivo di s. Paolo in Roma, dove per due interi anni in libera custodia fu ritenuto,

(*Act. c. 28.*); come pure dalla lettera scritta da s. Paolo ai romani dal porto di Cenchri presso Corinto nell'anno 59 dell'era volgare, ossia 14 anni dopo che s. Pietro avea stabilito la sua sede in Roma, e 15 anni prima che s. Paolo stesso vi si recasse. Ora, così saggiamente ragiona il cardinale Bellarmino, chi fu che chiamò all'ammirabile lume della fede que' romani? chi fondò quella chiesa, se Pietro non fu in Roma? Di vero, che Pietro prima di tutti abbia predicato il vangelo ai romani, ed in Roma abbia fondato la chiesa avantichè Paolo qui venisse, è un fatto incontrastabile testimoniato universalmente dagli scrittori; e non si può dimostrare con alcun fermo argomento che qualche altro ciò abbia operato. Sono trionfanti le risposte a tutto quanto si obietta in contrario, le quali splendono nel libro II. del cardinale Bellarmino ove tratta del romano Pontefice, nei *Comentari* dell'A-Lapide al capo 16 della lettera ai romani, e nella *Cronica sacra*, e nei *Commenti* al capo medesimo del P. Jacopo Tirino.

Samuele Basnagio eziandio ministro protestante in Bajeux e nemico adiratissimo della romana chiesa, scorgendo col suo criterio sembrare incredibile che nomini altresì letterati fossero sì fattamente presi dall'odio contro la stessa romana chiesa che potessero traviare dal sentiere a segno di negare persino ciò che i primi Padri testimoni oculari, e i loro successori ci tramandarono con perpetua tradizione, lasciò scritto ne' suoi *Annali* queste memorande parole: » Non » fuvvi mai tradizione alcuna, che sia soffolta da » maggior numero di testimoni; sicchè si possa dubitare della venuta di s. Pietro in Roma senza » distruggere tutti i fondamenti della storia » (*Annal. Eccl. pol. ad ann. 64. n. 9.*). L'anglicano Guglielmo Cave, uno de' teologi inglesi, che abbia meglio conosciuto la storia, e le antichità ecclesiastiche, ma per nulla amico della romana chiesa, così parimente conchiude nella sua *Storia letteraria*: » Certamente se una » sì densa nube di testimoni, una sì concorde sentenza

» degli antichi si dovesse vellicare a seconda del prurito di qualsiasi ingegno; sarebbe finita affatto rispetto alla memoria de' primi secoli; nè sarebbe lecito a chiunque l'aver notizie oltre la sua età » (*Hist. lett. sæc. apost. in Petro*). D'egual maniera la discorre su questo punto il ginevrino Giovanni Le-Clerc (*an. 186. l.*), celebre professore di belle lettere, di ebreo, e di filosofia in Amsterdam, ed uno de' più dotti e più laboriosi critici del suo secolo, ma ch'ebbe la sventura di resistere per sessant'anni di studio alla sfavillantissima verità cattolica, mentre settatore segreto di Socino tutto pose in opra per ispiegare molti fra i miracoli riferiti nell'antico e nuovo testamento con mezzi naturali, per distogliere le profezie che risguardano il Messia, e corrompere i passi che provano la Triunità, non che la divinità di Gesù Cristo (*St. in comp. t. iv.*). Si merita i ben giusti encomj anche in questa parte il ch.^o P. Mamachi, che nella sua Opera, » *Dell' origine e antichità de' cristiani* » per le incredibili sue cognizioni di libri annovera accuratamente tanto i protestanti odiatori del primato della chiesa romana, quanto quegli altri, che difesero strenuamente l'antica e verissima sentenza de' cattolici (*Originum, et antiquit. Christ. t. v. pag. 542. e seg.*).

14
Perchè gli
eretici vollero
ritenere il no-
me di cristia-
ni.

Il vero cristiano è una viva immagine di Gesù Cristo, ch'egli imita, ed un perfetto obbediente agli insegnamenti della chiesa da Gesù Cristo medesimo istituita. E così denominavasi il seguace di questo divino istitutore, fedele alla sua chiesa. » Insorti gli eretici, e discacciati dalla comunione della chiesa stessa, soffrendone eglino dolore per l'infamia, siccome falsamente pretendevano di seguire la dottrina insegnata da Cristo, mentre abbondavano nell'errore, incominciarono ad appellarsi ed a voler essere appellati anch'essi *cristiani*. Gli apostoli sin dal primo secolo posero nel primo ruolo degli eretici Ireneo, Fileto, Ermogene, Figello, Damas, Alessandro, Diotrese, Simone il mago, i nicolaiti e i nazzarei. Sembra che s. Giovanni evangelista non per anco fosse morto

quando Dositeo, Menandro, Ebione, Cerinto, ed alcuni altri menarono rumore». I multiformi e ributtanti loro errori vengono accuratamente esposti, e di un modo invitto confutati dal P. Natale Alessandro nella sua *Storia ecclesiastica dell'antico e nuovo testamento*, dal sig. Bergier, dal P. Clemente Biagi nel *Dizionario enciclopedico*, e da s. Alfonso Maria De-Liguori nella sua *Storia delle eresie*.

Ora gli apostoli divinamente ispirati ben compresero che l'idea della chiesa deriva identicamente da quella della vera religione. Di fermo la verità è fatta per tutti; qui non si danno eccezioni. Una religione mancherebbe di verità, se non fosse per tutti essendo impossibile, che non tutti sieno chiamati alla verità, e che Dio non abbia parlato per tutti. Dunque non vi debb'esser tempo, pel quale Iddio non abbia parlato; vale il dire, la vera religione è necessariamente perpetua. Ma questa perpetuità non si può concepire senza la comunicazione della religione a tutte quante le future generazioni; nessuno può conoscere il modo con cui Dio vuol essere onorato, se questo non è comunicato. Come si farà questa comunicazione? Sarà essa il frutto dell'individuale raziocinio, ovvero d'una permanente rivelazione? Se debb'essere il frutto del raziocinio di ciascuno, com'è possibile, che tutti ragionino bene, tutti ragionino alla stessa maniera, che tutti pervengano ai medesimi risultamenti? È anzi impossibile per i più l'applicarsi all'acquisto di questa cognizione o si consideri il grado delle forze intellettuali, o si considerino le molteplici occupazioni delle varie condizioni. Ecco quindi la necessità d'una guida, di un'istruzione; ecco la necessità d'unirsi; ecco la necessità di una chiesa sola, di una sola fede, di una maniera uniforme per professarla, per farsi conoscere veri credenti, di un simbolo in somma, in cui gli uomini dell'unico-vera religione veggano compresi gli articoli precipui della loro fede, sicchè possano distinguersi da tutte le altre comunioni di

15

Necessità di un simbolo di fede. Gli apostoli lo composero.

fedele diversa. Imperò gli apostoli solleciti che inviolabile si mantenesse in tutti i tempi il deposito della fede consultandosi insieme prima di separarsi e andar per l'universo, a spargere l'ammirabile lume del vangelo composero questo contrassegno, tessera comune della fede, regola de' credenti, questo simbolo che da tutti facilmente si potesse apprendere, e con cui venissero distinti i veri cristiani dagli eretici. Tanto comprovano i dottissimi A-Lapide e Tirino, i chiarissimi professori Gazzaniga ed Albertini contro di Calvino statuento di non dovere interessarsi intorno all'autore del simbolo apostolico (*Inst. l. 2. c. 16.*); di Chamier di lui discepolo, ed Erasmo, che misero in dubbio se veramente esso sia stato composto dagli apostoli (*Planf. l. 9. de can. cap. 16., in Praef. ad Lect. Paraph. s. Matth.*); di Gerardo Vossio oppugnantemente apertamente che gli apostoli siano stati gli autori (*In Lib. de tribus symb. diss. 2.*); dell'inglese Pietro King nella sua *Storia del simbolo* degli apostoli; di Samuele Basnagio (*ad ann. Chr. 42.*); di Luigi Elia Dupin, che nella sua *Novella biblioteca* degli autori ecclesiastici sorse fra i cattolici a contendere che tal simbolo sia componimento degli apostoli. Ma questo scrittore venne appuntato da Matteo Petitdidier, che affilò contro di lui la dotta penna nella sua opera *Remarques sur les premiers tomes de la Bibliothèque ecclesiastique de M. Dupin*. L'arcivescovo di Parigi mons.^r de Harlay indusse poi il sig. Dupin a ritrattare un gran numero di proposizioni, che parvero riprensibili a' dottori, che le aveano esaminate, e l'opera fu soppressa li 16 aprile 1693. Dai sullodati due professori fu pure dimostro quanto sia assurda intorno all'autore del simbolo degli apostoli l'opinione di Lorenzo Valla che nell' *Antidoto contro il Poggio* sognò che la formazione di quel simbolo siasi fatta dai Padri uiceni; e come più assurda ancora sia quella di Cristoforo Sandio, che nel suo libro » *Nucleus Historiae ecclesiasticae* » non arrossì di pretendere, che il simbolo appellato

degli apostoli sia stato composto dagli ariani, ed il niceno dagli omeusiani (*A-Lap. in Act. pag. 2. — Tirin. in Chron. c. 1. — Gazz. Præl. th. 1. 111. — Acroas. 3.*).

Quel simbolo è per l'appunto chiamato *apostolico* dappoichè contiene la dottrina insegnata sin dal principio dagli apostoli, e *la chiesa romana*, così s. Ambrogio, *sempre lo custodisce e lo conserva intemerato* (*l. I. ep. 42.*). *Noi incediamo*, scrivea Tertulliano, *in questa regola, in questo simbolo, che la chiesa ha ricevuto dagli apostoli, e questi da Cristo, e Cristo da Dio* (*De præsript hæc. c. 37. — Gazz. T. v. Diss. v. c. 6.*).

In questo simbolo gli apostoli tracciarono il nome con cui i veri seguaci di Gesù Cristo si dovevano distinguere da coloro che tralignando da' di lui insegnamenti usurpavansi il nome di cristiani. Eglino ammaestrati dal divin fondatore della religione ben sapevano che investiti della missione divina uscir dovevano da Gerusalemme, e giusta le profezie uscirebbe seco loro sostenuta da una virtù sovrumana la parola di Dio a risanare i popoli, a rinnovare la faccia della terra, ed avrebbero accolti tutti i popoli e tutte le lingue annunziando il vangelo di grazia alle genti pel mare, nell'Africa, nella Lidia, nell'Italia, nella Grecia, alle isole lontane, a coloro che non hanno udito parlare del vero Dio, e non hanno veduto la di lui gloria (*Is. cap. 66.*): cosicchè la pietà di tutte quante le nazioni, al dir di s. Leone, avrebbe celebrato con un sacramento pieno ed aperto ciò, che prima si velava sotto simboliche significazioni nel solo tempio della Giudea; in una parola che la religione di Gesù Cristo, come abbiamo già dimostrato nel tomo IV, è universale o cattolica rispetto a tutti i tempi e a tutte le verità rivelate, universale o cattolica pur anche a tutti i luoghi, perchè debb'essere dilatata in tutto il mondo. Gli apostoli inoltre divinamente illustrati conoscevano e vaticinavano che sarebbero insorti anche nel decorso de' tempi alcuni che

16

Gli apostoli per distinguere la falsa chiesa cristiana degli eretici, caratterizzarono la vera chiesa colla nota di *cattolica*.

avrebbero abbandonato la fede dando retta agli spiriti di errore, e a dottrine diaboliche insegnate da impostori pieni d'ipocrisia che avrebbero avuta la coscienza macchiata da turpi marche (I. T. c. 4.); e si sarebbero col loro mezzo formate delle sette cui la menzogna avrebbe dato il nome di cristiane, ma che non mai avrebbero avuto il 'carattere visibile e la nota caratteristica di cattolicità in ordine a tutti i tempi, a tutte le verità rivelate, a tutti i luoghi, mentre a tutte le sette si avrebbero potuto e si può rinfacciare e rendere dimostro il loro autore, la novità della dottrina, il tempo e luogo in cui ebbe principio, i loro oppugnatori, la picciolezza del numero de' settari, e la loro esistenza sempre ristretta ad alcune parti dell'orbe. » Però è che gli apostoli » consegnarono il mistero del simbolo, come riflette » s. Massimo vescovo di Torino, alla chiesa di Dio » che armavano contro la milizia del diabolico furore, acciò siccome sotto il nome unico di Cristo » dovea succedere la diversità de' credenti, così il segno del simbolo distinguesse i fedeli dai perfidi, ed apparisse alieno dalla fede e nemico della » chiesa chiunque come eretico la corrompesse » (Hom. 83. de Diversis). E in questo simbolo gli apostoli proposero propriamente che la vera chiesa esser dovea *cattolica*, e come tale fosse creduta da veri credenti: *Credo sanctam ecclesiam catholicam*.

17
La religione
sino dal tempo
degli apostoli
si chiamava; *cattolica*
che tale
era in fatti.

Nè giova l'asserire che la parola *cattolica* equivalente ad *universale* non potea appropriarsi alla chiesa al tempo degli apostoli quando era ristretta alle adunanze di pochi uomini. Imperocchè noi affermando, così dottamente riflette il P. Gazzaniga, che la parola *cattolica* non sia aggiunta ma imprimamente posta nel simbolo dagli stessi apostoli, nulla avvi di assurdo. Quand'anche la chiesa non fosse a quel tempo dappertutto diffusa, dovea però fra poco ovunque propagarsi giusta il precetto di Gesù Cristo intimato agli apostoli: » Andate nel mondo universo, e predicate il vangelo ad ogni creatura ». Arrigo di Va-

lois eruditissimo storiografo del re di Francia così scrivea nelle dotte sue annotazioni alla storia ecclesiastica di Eusebio: » Nell'epistola a quei di Smirne parlandosi del martirio di s. Policarpo si fa certamente menzione della chiesa cattolica. Del pari si accenna negli Atti della passione di Pione martire. È dunque chiarito che questo cognome era già universalmente adottato circa la prima successione degli apostoli » (*In not. (i) ad cap. 10. lib. III. H. E. Eus.*). Che anzi non solo per diritto ma ben anche di fatto la religione di Gesù Cristo possedeva la nota caratteristica sino dai tempi degli apostoli. — Col ministero degli apostoli, così ragiona il dottissimo sig. can.º di Lugano Giuseppe Lepori nell'applaudita sua opera » *Scienza della religione ecc.* » che si spargono per le nazioni del mondo, già vedesi la nuova fede trapassare i fiumi d'Egitto, e propagarsi per l'Africa, varcare i mari, ed entrare nelle isole, giungere all'occaso, stendersi verso l'aquilone, penetrare l'Etiopia, e l'Indie, e riempire la terra della scienza del Signore. Il suono degli eroi banditori del vangelo si stende, attesta l'apostolo (*ad Rom. 10. 18.*), in ogni terra. Non meno gl'ingegni culti che i rozzi, le lingue anche più straniere intendono il linguaggio dell'apostolica predicazione, ne sentono la forza. Il Parto, il Medo, l'Elamita, gli abitatori della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, l'Egitto, la Siria (nella cui metropoli, che è Antiochia, nacque poi la dignità del nome cristiano), i paesi della Libia, che è intorno a Cirene, il Cretense, l'Arabo hanno di già piegata la fronte al soave giogo dell'evangelica legge. Sia pur Gesù Cristo uno scandalo pel giudeo ostinato: sia una stoltezza pel cieco pagano, sia un motivo di derisione per lo superbo filosofo: la di lui croce diviene (*1. Cor. 1. 23.*) la forza, e la sapienza di Dio per quelli, che sono chiamati. Nè valgono ad arrestare od a ritardare il glorioso corso della fede o la ferocia dei tiranni coi

loro spietati supplizi, od il sapere del secolo co' suoi sofismi e colle sue calunnie, o la corruzione delle nazioni, che le oppongono la loro antica ignoranza, e sfrenata concupiscenza. La nuova chiesa, ossia il nuovo eletto popolo di conquista, siccome già l'antico popolo di Dio in Egitto, malgrado gli sforzi de' suoi nemici innumerevoli e possenti, fra le persecuzioni ed i contrasti, ovunque germoglia, cresce e si moltiplica. Quindi è che l'apostolo già scrive ai colossensi (*ad Col. I. 23.*), che il vangelo è predicato ad ogni creatura che è sotto il cielo. Per tal modo la terra con mirabile rapidità diviene cristiana: la nuova chiesa giusta la sua proprietà essenziale e caratteristica diviene cattolica.

Così è: la chiesa di Gesù Cristo è sul suo bel principio cattolica. Imperocchè le particolari chiese stabilite sulla di lui fede fra le nazioni del mondo non sono già chiese separate le une dalle altre, ma sono tutte insieme unite d'una unione interiore ed esteriore. Gli scritti medesimi degli apostoli ci forniscono un argomento evidente della santa loro unione. La chiesa di Babilonia (*I. Petri I. 14.*) invia saluti alle chiese della Bitinia, del Ponto, dell'Asia, della Cappadocia, della Galazia. Questi saluti sono un testimonio certo della comunione loro nella stessa fede, dacchè sta scritto in s. Giovanni (*Jo. ep. 2.*): «Se alcuno viene da voi, e non reca questa dottrina, non vogliate riceverlo in casa, o salutarlo». La prima lettera di s. Giovanni secondo un'antica traduzione è diretta ai Parti, sicchè il santo apostolo fin dall'Asia minore, ove soggiorna, ammaestra popoli lontanissimi. Gli apostoli non solo scrivono a qualche chiesa particolare, ma a *tutte* altresì *le tribù disperse, ed a tutti coloro* generalmente, *che si conservano in Dio, ed in Gesù Cristo*: leggansi le lettere cattoliche di s. Giacomo (*Jacob. I. 1.*), di s. Giuda (*Jud. I. 1.*), di s. Pietro. Così la chiesa di Tessalonica per testimonianza dell'Apostolo serve di modello a tutti quelli, che hanno abbracciata la fede nella Ma-

cedonia e nell'Acaja (I. *Thess.* I. 7.). Lo stesso Apostolo per dimostrare, che ciascuna chiesa particolare, ed ogni di lei membro debbono tenersi uniti col sentimento universale delle altre chiese, altamente protesta (*Cor.* 14. 33.), che esso insegna da per tutto la stessa dottrina: quindi a tutti intima e comanda: » Guardatevi da coloro, che cagionano fra voi dissensioni e scandali contro la dottrina, che voi imparaste, ed allontanatevi dalla loro compagnia » (*ad Rom.* 16. 17.). Tutte per conseguenza le particolari chiese sparse fra i gentili sono talmente unite fra loro, che costituiscono una sola chiesa di Gesù Cristo; ond'è che tutte queste chiese sono chiamate dall'Apostolo in numero collettivo e singolare la *chiesa dei gentili* (*ad Rom.* I. 16. 19.). Per tal modo la novella chiesa fino quasi ne' suoi principj possiede, e manifesta al mondo la gloria a lei preconizzata dai profeti della cattolicità.

Se subito non tutte entrano nella nuova chiesa le nazioni della terra, ciò è conforme al disegno dell'eterna Provvidenza, secondo il quale la nuova chiesa dee dilatarsi con un progresso successivo e continuo sino alla fine del mondo. » Lasciate crescere, disse il Signore in s. Matteo (*Matth.* 13. 30), il formento insieme alla zizania fino alla messe ». L'Apostolo attesta anch'esso, che il vangelo è sparso per tutto il mondo, che fruttifica, e che cresce (*ad Coloss.* I. 6.). Nello stesso senso scrive s. Matteo: » Questo vangelo si predicherà in tutto il mondo in testimonio a tutte le nazioni, dopo di che verrà la fine » (*Matth.* 24. 14.). Se i successori degli apostoli hanno a continuare la predicazione del vangelo sino alla fine del mondo, sino a questo termine la chiesa animata eternamente dallo Spirito Santo continuerà a dilatarsi. Ciò non pertanto a questi soli tempi degli apostoli la novella chiesa è talmente estesa fra le nazioni, che Iddio omai riguarda la nuova legge come sufficientemente promulgata nel mondo.

Giunto è per conseguenza il termine della sinagoga, ossia il tempo della riprovazione del giudaismo —.

18
Gli eretici de' tempi posteriori agli apostoli presunsero di chiamarsi *cristiani*; ed i veri credenti per distinguersi da loro chiamavansi *cristiani cattolici*.

Nel secondo secolo insorsero più di quaranta settari ed ebbero dei seguaci, le cui sette, i cui errori vengono esposti dal ch.^o Fabricio (*Salut. lux Evang. ec. c. 8. §. 4. 5.*). Nel secolo III Prassea, Sabellio, il superbo e dissoluto Paolo Samosateno, e Manete appellandosi *cristiani* ripudiarono pertinacemente la dottrina di Gesù Cristo infallibilmente proposta dalla cattolica chiesa. — Tutti i più antichi eresiarchi sino a Manete inclusivamente furono o alcuni giudei che volevano assoggettare i cristiani alla legge di Mosè, od alcuni pagani mal convertiti che volevano sottomettere la dottrina cristiana alle opinioni della filosofia. Lo provò Tertulliano nel suo libro *De præscriptionibus* c. 7, e partitamente ha dimostrato che tutti gli errori i quali sino allora aveano molestato il cristianesimo, procedevano da qualche scuola filosofica. Pensò lo stesso s. Girolamo in *Nahum* c. 3. col. 1588. Secondo l'osservazione di un dotto autore i filosofi non videro mai senza gelosia un popolo che dispregiavano, divenuto senza studio infinitamente più illuminato di essi sulle quistioni più interessanti il genere umano; sulla natura di Dio e dell'uomo; sull'origine di tutte le cose; sulla Provvidenza che governa il mondo; sulla regola dei costumi; cercarono appropriarsi una parte di queste ricchezze, per far credere che si dovevano alla filosofia, anzichè al vangelo (*Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 50. in 12. p. 287.*). Dappoi Tertulliano, Origene, Novato, Novaziano, Nipote, e gli angelici abusando del nome di cristiano perseguitarono la cattolica religione, da cui eransi fatalmente separati. Nel secolo iv mentre i donatisti coi loro scismi, e colle loro eresie perturbavano la chiesa cattolica, Ario mosso da invidia e da orgoglio tralignò dalla cattolica fede, e per le frodi de' di lui settatori Ursaccio e Valente, al dir di S. Girolamo, l'orbe gemebondo stupì di essere ariano. Ma la cattolica religione sebbene lacerata dalla perfidia de' di lei figli

traligni ritenendo inviolabile la caratteristica nota di cattolicità professò sempre la fede cattolica degli apostoli proclamata pur anco nel concilio di Nicea. Intanto i seguaci degli errori portavano il nome de' loro autori; e quelli che professavano la vera religione distinguevansi da essi coll'appellarsi *cristiani cattolici*, e ripetevano con gloria, che la loro fede, la loro dottrina era la cattolica: *Credo sanctam ecclesiam catholicam*. Però è che s. Cirillo vescovo di Gerusalemme così scrivea nella sua diciottesima *Catechesi*: « Se tu andrai in qualche città, non chiedi ove sia la chiesa o la casa di Dio, dappoichè eziandio gli eretici dicono di aver seco la casa di Dio e la chiesa, ma dimandi dove sia la chiesa *cattolica*; tal nome è proprio di questa santa chiesa madre di noi tutti, quasi dica, se tu chiederai ciò, nessun eretico additerà la sua chiesa ». E s. Paciano nell'epistola a Simproniano così scrivea: « Non è tolto a prestito quello che per tanti secoli si ritiene. Questo nome *cattolico* non suona nè Marcione, nè Appelle, nè Montano, nè ha per autore gli eretici... Il mio nome è di *cristiano*; ed il mio cognome è quello di *cattolico*; quello m'appella, e questo mi dimostra ». Quivi quel dotto e santo vescovo di Barcellona bellamente comprova che il nome di *cattolico* conviene al capo principale e al tronco di quell'albero, da cui molti rami in diversi tempi sonosi divelti. Quindi le sette eretiche sono i rami o alcune parti recise dall'albero della chiesa: ma l'albero stesso che s'appoggia sulla propria radice e sempre rimane il medesimo e forma un tutto solo, si chiama *cattolica* chiesa. Parimente non avvi eresia che non ricevà il nome da qualche suo autore, e lasci il nome di vero cristiano cattolico a quelli dai quali fece dipartita. Così a' tempi dell'Apostolo altri fra i scismatici dicevano: io sono di Paolo, altri di Apollo, ed altri di Cefa (I. Cor. 3.).

Colla scorta della storia percorransi tutti i secoli. Noi vedremo come le umane passioni che nulla

19
Le sette dei
protestanti
seguendo gli
esempi di al-
tri eretici u-
surparono il
titolo di chie-
sa cattolica.

rispettano e volgono le migliori cose al peggio ab-
biano fatto d'una sola tante religioni, e d'una sola
tante chiese. In ogni stagione scorgonsi spiriti orgo-
gliosi o rotti al vizio, che non poterono più soffrire
la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni
vantaronsi maestri per prurito d'insegnar cose lusinghevoli, si ritirarono di ascoltare la verità, e volti
alle follie divennero perversi dommatizzanti. Tali fu-
rono nel quarto secolo Macedonio ed Apollinare, El-
vidio ed Aerio, i messaliani ed i priscillianisti, Gio-
viniano ed Audeo. Tali nel quinto Pelagio, Nestorio
ed Eutiche. Tali tutti coloro che ne' secoli seguenti
delirarono a danno della cattolica chiesa finchè nel
secolo xvi Lutero, Calvino e Zuinglio, raccogliendo
tutti i vetusti errori, insegnarono tutte le novità re-
ligiose, ed hanno elevato il nembo cruccioso e de-
solatore del protestantismo, che fieramente addensato
sulle cattoliche provincie, si disciolse col più funesto
rovinò sulle riprovate terre della Germania, Svezia,
Danimarca, Inghilterra, e di una parte dell'Elvezia.
Il protestantismo fu sì esiziale alla vera religione,
che, come riflette profondamente mons.^r Bossuet nella
celebre sua *Storia delle variazioni*, e fu già da noi
dimostrato, aprì largamente la strada a tutti gli er-
rori, e guidò gli erranti alla fatale indifferenza in
materia di religione, quindi al deismo, e di pari passo
al pratico ateismo. L'incredula filosofia vi fe' plauso
solenne ne'suoi tenebrosi macchinamenti diretti a scu-
tere da' fondamenti l'unico-vera religione per rovesciar
poi quelli de' troni e de' legittimi governi. Le eresie
e gli errori di essi e de' secoli preaccennati vengono
accuratamente riferiti, e ribattuti invincibilmente dai
sullodati Natale Alessandro nella sua *Storia ecclesia-
stica*, dai cardinali Baronio, Bellarmino, Orsi e Gotti
nelle dotte loro Opere, dal P. Graveson e dal P.
Gianlorenzo Berti nella loro *Storia ecclesiastica*,
dall'Hermant nella *Storia de' concili*, dal Bernino e
da s. Alfonso Maria nella loro *Storia delle eresie*.

Ma questi novatori, così prosiegue a riflettere mons.^r Bossuet, ebbero onta di vedersi anatemizzati dalla cattolica chiesa, e protervamente ripudiando la di lei dottrina, vantansi mendacemente di essere *cattolici* ed affettano di parlare come la chiesa, imitando que' perfidi, di cui ne ammaestra s. Agostino, che a' suoi tempi insegnando l'errore sognavano che la loro chiesa fosse *cattolica*, ma che poi interrogati da' pagani a quale chiesa cattolica convenissero, nessuno di loro ardiva di mostrare la propria casa (*l. cont. ep. fund. c. 4.*). Dirassi forse, che insegnano in sostanza lo stesso che vien insegnato dalla chiesa cattolica, e non differiscono che nella maniera di esprimersi? Dirassi per lo contrario che parlano come ella parla senza pensare come ella pensa, perchè la menzogna è costretta ad imitare per lo meno la verità. Ciò per appunto è quello che forma la essenza e le altre simili espressioni ne' ragionamenti de' protestanti, degli eretici e de' filosofi increduli. Tant'è. Il ch.^o P. Gazzaniga dopo di aver annoverate le sette e fazioni degli eretici, che essendo *sinagoghe di satana e chiese di malignanti* ardiscono insignirsi del sacro nome di *chiesa di Cristo*, così egregiamente conchiude colle parole del dottissimo Melchiorre Cano: » In somma quest'è proprietà di tutti gli eretici, che » vedendosi stretti e convinti dalla autorità della » chiesa, o la sprezzano, o trasferiscono a sè la cosa » e il nome della chiesa, e negano, ch'essa ritrovasi » in quelli, appo i quali veramente esiste » (*Præl. th. Par. 11. diss. 111. c. 7. n. 222.*).

Or quale sarà la fiaccola, che ci scoprirà allo sguardo fra tante menzogne la verità, fra tante sette la vera religione, quale la via che ad essa ci guiderà, e ci terrà fermi in essa? Gli oracoli infallibili certamente della cattolica chiesa che è colonna e fermezza di verità. Dessa posseditrice unica della vera cattolicità sorse inespugnabile a debellare tutti gli eretici, e quante furono le lotte contro di lei, altrettanti furono i trionfi a di lei gloria. Se la vera

20
Per distinguere la vera religione dalle sette, la chiesa infallibilmente insegnante aggiunse alla di lei nota di *cattolica* anche quella di *apostolica*.

religione chiamavasi ne' tempi vetusti *cristiana cattolica* perchè fosse distinta dalle false, fu quindi a questo scopo medesimo solennemente acclamata anche *apostolica*.

Il romano Pontefice invero di lei Capo supremo, ed i vescovi posti da Dio con lui al reggimento della sua chiesa sonosi adunati in concili ecumenici per l'estirpamento delle eresie e la riforma de' costumi, e per dare ai fedeli una *tessera* ed una *regola* sicura e non fallibile; ed acciò fossero premuniti dalle insidie degli erranti, che falsamente asserivano appartenere alla cattolica chiesa, furono aggiunte al simbolo apostolico le altre note caratteristiche della vera religione, e si è dichiarato che dessa era una, santa, cattolica, ed apostolica. Il concilio I ecumenico di Nicea dopo aver professato pubblicamente la fede ortodossa nel suo simbolo, in cui spiegò le verità che come in some racchiudevansi in quello degli apostoli, così ha definito: » *La chiesa di Dio* » *cattolica e apostolica fulmina l'anatema* contro » chi nega la divinità di Gesù Cristo». I Padri del concilio costantinopolitano I opponendo la verità all'errore dicevano: *E confessiamo la chiesa una, cattolica, ed apostolica*. Si preclari esempi vennero seguiti da altri concili. Nell'ultimo ecumenico di Trento così sta scritto: » Imperò affinchè questa pia » sollecitudine (del concilio di estirpare le eresie e » di riformar i costumi) abbia suo principio e progresso per la grazia di Dio, prima di tutto statui- » sce e decreta, che deve premettersi la confessione » della fede, seguendo in ciò gli esempi de' Padri, » i quali ne' più sacri concili al principio delle loro » azioni sollevano opporre questo scudo contro tutte » le eresie, col quale solamente alle volte e trassero » alla fede gli infedeli, ed espugnarono gli eretici, e » confermarono i fedeli. Laonde il concilio giudicò » che si dovesse esprimere con altrettante parole con » quante si legge in tutte le chiese il simbolo della » fede, di cui fa uso la santa romana chiesa come

» quel principio, nel quale convengono necessaria-
 » mente tutti quelli che professano la fede di Cristo ».
 Quindi tutti i Padri del concilio nel più solenne
 modo confessarono che la chiesa è *una, santa, cat-
 tolica ed apostolica* (*Sess. 3.*).

Però è che la chiesa infallibilmente insegnante
 caratterizzando la vera religione colle note di *una,
 santa, cattolica ed apostolica* donò ai fedeli nei sim-
 boli, al dir de' Padri e degli ecclesiastici scrittori,
 un *compendio delle principali verità, una regola co-
 mune, una eguale confessione, professione e formola
 di fede, una definizione ed uniforme esposizione di
 essa, una nota, un segno* per discernere nel gran nu-
 mero delle genti che portano il nome di cristiani chi
 sono quei che veramente sono cattolici e seguaci della
 religione di Dio; ed acciocchè i fedeli fossero bene
 ammaestrati, senza timore d'ingannarsi, delle verità,
 la cui cognizione è necessaria alla salvezza. La chiesa
 impertanto col non fallibile suo insegnamento ha così
 sancito affinchè tutti avessero una regola certa pel
 giusto discernimento delle religioni false dalla vera;
 e si dovesse scerre e professare unicamente vera quella
 soltanto che è una, santa, cattolica ed apostolica
 (*Concil. omnium tam gen. quam prov. vol. 1. pag. 565,
 735.*, — Gazzaniga, *Præl. th. t. 111. diss. v. c. vi.
 App. 1.*, — Dell'Aquila, *Diz. port. t. 1.*, — Liguori,
Hor. delle er. t. 1. c. vi., — Bergier, *Diz. encicl.
 t. xv.*, Albertini, *Acroases de Trin. t. 111. Præl. 11.*).

Ecco l'importantissimo motivo per cui la vera
 religione di Dio si denomina in verità e per eccel-
 lenza *cattolica, apostolica*. E ciò a tutto diritto. Di
 fermo la vera religione debb'essere ed è *una* per
 l'unità della fede e del regìme invariabile e perpetuo
 sotto diversi pastori, e di un solo Capo visibile e
 supremo; *santa* per la santità dell'invisibile di lei
 Capo che è santo per essenza, per la santità della
 dottrina, e per quella di molti di lei membri, per la
 gloria de' miracoli, e per i mezzi di grazia e di salute,
 ed essa è fornita al bene de' suoi figli; *cattolica* per

21
 E ciò a tutta
 ragione. La
 vera religione
 di Dio unica-
 mente debbe
 essere, ed è
apostolica.

l'universalità di dottrina, de' tempi e de' luoghi: ma la vera religione tale non sarebbe se non fosse ben anche *apostolica* principalmente per due rapporti indispensabili, cioè per la dottrina ricevuta dagli apostoli siccome questi la ricevettero da Gesù Cristo, e da essa sempre conservata nella sua interezza; e per la perpetua e non mai interrotta serie de' pastori discendenti dagli apostoli ed ordinati dai successori degli apostoli stessi, e legittimamente spediti: » e massime per la perpetua, nè mai interrotta successione de' Pastori supremi della cattolica cristianità sulla cattedra di Pietro nella chiesa di Roma, la quale è appunto per tale riguardo siccome l'appella il concilio di Trento (*sess. 7. can. 3.*) la madre e la maestra di tutte le altre chiese; è il centro universale della ecclesiastica unità, cui denno essere, e sono congiunte e subordinate tutte le chiese dell'orbe cattolico; la quale per questo che ebbe la gloria di possedere la sovrana sede del Principe degli apostoli ebbe anche la singolare prerogativa e l'inestimabile vantaggio di conservare sempre intemerata la fede».

Or qui ragioniamo con un profondo polemico su questo fulgentissimo carattere della vera religione per riconoscerne l'importanza e le necessarie relazioni colle altre caratteristiche note della medesima — Gesù Cristo, così egli dottamente, provvide all'unità della sua chiesa, e l'accoppiò mirabilmente colla universalità: istituendo una magistratura, una potestà pubblica di governo, che egli comunicò ad un corpo di persone destinate a dividersi e spandersi per tutte le parti della terra ad istruire popoli, e formare chiese; e che insieme comunicò tutta nella sua pienezza ad una persona sola destinata ad essere Capo di quel corpo, e di tutta la chiesa sua. Io so benissimo, che ciascun apostolo non solamente come membro del collegio apostolico, e unitamente cogli altri apostoli, ma ancora da sè in particolare e isolatamente considerato aveva potestà di predicare il vangelo a tutte le genti, di fondare chiese dappertutto, di re-

golare tutto ec.: insomma aveva l'ecclesiastica potestà illimitatamente, e universalmente. Si rifletta per altro (e non è mai superfluo il replicarlo), che ciascun apostolo in particolare era subordinato e soggetto a s. Pietro come a suo Capo per ragione della primazia; ed anche era subordinato e soggetto a tutto il collegio apostolico avente s. Pietro alla sua testa: da ciò si vede, che la potestà illimitata e universale di ciascun apostolo (eccettuato s. Pietro) non era potestà sovrana, e non riconoscente alcun superiore in terra, colla quale sovranità Gesù Cristo l'aveva istituita. Rimane dunque fermo, che la potestà sovrana di governo della sua chiesa non fu da Gesù Cristo conferita se non a s. Pietro in particolare e a tutto insieme il collegio degli apostoli compresi s. Pietro, non già a ciascun apostolo in individuo. Ed essendo certo, che il Papa succede a s. Pietro, e i vescovi succedono agli apostoli, quindi è che la potestà sovrana e universale di governo e di giurisdizione sopra tutta la chiesa risiede, ed è una medesima, e non pur eguale, ma affatto la stessa tanto nel solo Papa, come nel Papa insieme con tutto il corpo de' vescovi. Questa divina unità dell' episcopato disgraziatamente si è voluta concepire con idee di separazione rispetto al Papa, e rispetto ai vescovi: la quistione introdottasi tra' cattolici della superiorità del Papa sopra il concilio generale, o di questo sopra il Papa, porta seco queste false idee, le quali dividono i teologi in due opposti partiti litiganti sopra una quistione, che in realtà neppure dovrebbe proporsi. La potestà divina del Capo visibile della chiesa e la potestà pur divina del corpo episcopale è la stessa stessissima potestà; onde neppure ha luogo la quistione se il Papa sia superiore al corpo episcopale unito in concilio, e avente il Papa alla sua testa; oppure se questo corpo sia superiore al Papa.

Che se si voglia considerare il corpo de' vescovi posto da una parte senza il Papa, e il Papa posto dall'altra parte senza il corpo de' vescovi; allora io

dico, che quel corpo di vescovi non è quello, al quale Gesù Cristo ha nella persona de' suoi apostoli conferito la sovrana e piena potestà di governare la sua chiesa. Questo corpo di vescovi è un corpo senza capo; un corpo, che non si riduce ad unità per difetto di subordinazione, e soggezione ad un solo; un corpo, che non forma un solo ovile sotto un solo pastore; giacchè i vescovi sono bensì pastori rispetto ai loro popoli, ma non sono pastori rispetto l'uno dell'altro. In questo corpo dunque non si ha, ne si può avere quella unità, che è un carattere essenziale della chiesa di Gesù Cristo: *Credo UNAM ecclesiam*. Invano dunque questo corpo di vescovi accfalo, e sconnesso pretenderebbe di avere nella chiesa di Dio quella sovrana e piena potestà di giurisdizione, che Gesù Cristo istituì pel governo della sua chiesa universale non meno che unica, e per accoppiare appunto insieme l'universalità coll'unità. I vescovi diconsi, e sono successori degli apostoli non già nella pienezza ed universalità della potestà di governo, che ciascun apostolo aveva; ma che ciascun vescovo non ha: sì bene perchè in virtù della consecrazione entrano i vescovi ad essere membri di quel corpo, che succede al collegio apostolico, e partecipano *in solidum* di quella sovrana potestà, che da Gesù Cristo fu data a tutti gli apostoli insieme compresi s. Pietro. I vescovi dunque hanno sopra la chiesa la piena e sovrana potestà di governo soltanto considerati unitamente, e come appartenenti ad un collegio o corpo: ma questo collegio o corpo nol possono i vescovi mai formare senza il Capo, che per istituzione divina è il romano Pontefice successore di s. Pietro. Neppure gli apostoli senza s. Pietro potevano formare corpo avente potestà sovrana, indipendente: giacchè il Redentore non aveva conferito tale potestà al collegio apostolico se non compresi s. Pietro.

Importantissima cosa poi da riflettersi si è, che all'integrità del corpo episcopale niente fa il numero maggiore, o minore de' vescovi, il quale nella chiesa

or cresce, ora scema secondo i tempi e le circostanze. Il corpo episcopale tanto era pieno ed intero nel primo secolo della chiesa, nel quale ci erano gli apostoli, e i pochi vescovi ordinati dagli apostoli, quanto nei secoli susseguenti, nei quali, sparsasi più ampiamente la predicazione del vangelo, si accrebbe assaissimo il numero dei vescovi e delle chiese. Anche il corpo degli apostoli era intero prima che ad esso si aggregasse s. Paolo. Dunque niun vescovo in particolare è membro necessario del corpo episcopale. Non così può dirsi del Papa successore di s. Pietro. Egli essendo per divina istituzione Capo della chiesa, e centro della cattolica unità, è assolutamente necessario sì all'integrità del corpo, e sì ancora all'unità essenziale di esso; altrimenti si avrebbe un corpo sconnesso, non subordinato e senza capo.

Già dalle cose dette finora discende subito questa conseguenza necessariamente, che il Papa in vigore della piena e sovrana potestà sopra tutta la chiesa, che egli gode in particolare come successore di s. Pietro, può fare, senza ancora il concorso del corpo episcopale, tutto quello, che richiede il bene e il buon governo della chiesa, secondo l'istituzione di Gesù Cristo. Tutto questo pure possono fare anche i vescovi uniti col Papa, e formanti un medesimo corpo con lui: ma senza questa unione col Papa eglino nol possono fare in qualunque numero essi siano. » La qual cosa, dice l'egregio P. Hermandomenico Cristianopulo autore del libro » *Della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati* » pieno di belle e giuste idee, la qual cosa acconciamente già il celebre Alvaro Pelagio, prima che intorno a queste cose fossero insorti nella chiesa dispareri e partiti espresse dicendo: *A Pietro fu detto senza gli altri: Tutto quello che legherai ec. Quodcumque ligaveris, e non agli altri senza Pietro, affinchè si comprenda che a lui fu attribuita tale potestà sì fattamente che gli altri senza lui stesso non possono, ed esso senza gli altri lo possa in virtù del*

» privilegio a lui conferito e della pienezza del po-
 » tere a lui concesso » (*De planctu eccles. l. 1. c. 55.*). La medesima cosa ci ha detto, quanto ai
 vescovi non uniti col Papa, Melchiorre Cano (*De
 loc. th. l. 7. c. 7.*). Aggiungiamo la seguente bel-
 lissima riflessione del sopraccitato autore: » Nel quale
 » sistema è da riflettersi alla sovrana provvidenza di
 » Gesù Cristo Signor nostro, che mentre da un canto
 » nella unità dell'episcopato stabili la più bella im-
 » magine della unità della sua divina natura: (ciò
 » aveva provato antecedentemente l'autore con un
 » passo dell'epist. I. di Simmaco Papa; a guisa della
 » Trinità di cui uno ed individuo è il potere, uno
 » è il sacerdozio pe' diversi prelati: *ad Trinitatis
 » instar cujus una est, atque individua potestas,
 » unum est per diversos antistites sacerdotium*): da
 » un altro canto, essendo per le mondane vicende,
 » e per la condizione della umana natura sempre dif-
 » ficile, e bene spesso impossibile l'adunanza del
 » corpo episcopale; e il raccogliere i voti de' vescovi
 » sparsi per tutto il mondo assai lunga cosa, e sog-
 » getta a rimanere elusa dai sutterfugi de' novatori,
 » come pur troppo l'esperienza dimostra, onde i fe-
 » deli sarebbero esposti alla seduzione, e alla sor-
 » presa dell'eresia, se non vi fosse altro mezzo sicuro
 » a preservarneli, che quello del giudizio espresso di
 » di tutto il corpo episcopale: ha divinamente prov-
 » veduto alla comune salute della sua chiesa con
 » collocare nel centro di essa il Capo del medesimo
 » corpo episcopale fornito della podestà medesima,
 » che è nel tempo stesso, a somiglianza della divi-
 » nità indivisibilmente esistente in tutte tre le divine
 » Persone: e in modo speciale rappresentata dal Pa-
 » dre, che è, dico, per simile modo insieme diffusa
 » in tutto il corpo, e insieme raccolta nel Capo rap-
 » presentante il corpo: il quale Capo essendo sempre
 » presente, e sempre visibile, avessero nella di lui
 » voce i fedeli in ogni tempo, e in ogni occasione
 » la guida sicura della loro fede, e della loro cou-
 » dotta ».

Richiamisi ora la nostra regola » dove havvi Pietro, ivi è la chiesa; *ubi Petrus, ibi ecclesia* »; e senza bisogno di far altre parole già resta essa provata concludentemente dalle ragioni finora dedotte dalla intrinseca natura, e costituzione della chiesa, e di quella sovrana potestà, che Gesù Cristo istituì per lo governo della medesima. Suppongo come cosa indubitata fra i cattolici, che l'infallibilità nel decidere le controversie in materia di dottrina rivelata è un privilegio annesso a quella potestà sovrana di governo: questo privilegio infatti lo riconoscono tutti i cattolici espresso in queste parole di Gesù Cristo: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi*: ed è un privilegio onninamente necessario per dare bastevole fondamento alla fermezza della fede cristiana. Dunque quando in caso di decisioni sopra punti di dottrina rivelata fatte dal corpo episcopale o adunato a concilio, o disperso per la chiesa, io sento insorgere controversie, e partiti di chi da una parte abbraccia tal decisione come ortodossa, e di chi dall'altra parte rigetta tal decisione come erronea: io non ho da far altro, che cercare, e assicurarmi da qual parte stia il Papa. Fissato questo solo punto, che sarà sempre facilissimo di fissare con tutta la morale sicurezza, io sono certissimo, che la voce di quel partito, che parla unitamente col Papa, è la voce della santa chiesa sposa di Gesù Cristo: *Ubi Petrus, ibi ecclesia*. Questo corpo di vescovi, che parla unitamente col Papa, è quel corpo appunto, che succede al collegio apostolico, e al quale nella persona degli apostoli Gesù Cristo diede la sovrana e piena potestà di governare la sua chiesa col privilegio della infallibilità: » Andate, istruite tutte le genti, ed io sono con esso voi in ogni tempo sino alla consumazione de' secoli: *Euntes docete omnes gentes, et ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi* ». Ammaestrato io da questo corpo de' pastori sono ben sicuro di essere ammaestrato sotto l'assistenza im-

mancabile di Gesù Cristo verità per essenza. Alla integrità ed unità del corpo episcopale nulla fa il numero maggiore o minore de' vescovi: bensì è necessario ed essenziale il concorso di quel vescovo, che Gesù Cristo ha stabilito Capo di tutti i vescovi, e centro della cattolica unità. Dunque io non sarò sollecito del numero grande, o piccolo assolutamente dei vescovi uniti, e parlanti col Papa; del numero maggiore, o minore comparativamente: coteste sono ispezioni del tutto superflue al mio intento. Col Papa, che parla *ex Cathedra* ammaestrando la chiesa, e decidendo con solenne giudizio sopra punti di dottrina rivelata, certa cosa è, che sempre si unirà numero molto grande di vescovi; essendo ciò necessario per mantenere la purità della dottrina, e l'unità della fede nella chiesa universale, ed estesa sopra tutta la faccia della terra. Ma questa ragione non milita, almeno con chiarezza, per dire che il numero de' vescovi consenzienti col Papa sarà sempre, e in ogni incontro il numero maggiore. Almeno la discussione sopra il numero maggiore può in alcuni casi soggiacere a delle molte, e gravi difficoltà, le quali siano o impossibili, o fastidiosissime a distrigarsi dalla massima parte de' cristiani. Perciò appunto io mi sono già dichiarato di voler abbandonare questa regola del numero maggiore, della quale si sono finora serviti i nostri controversisti contro i difensori di Giansenio e di Quesnello. Senza disapprovare l'uso di questa regola, io ne prendo un'altra molto più chiara, facile e sicura a mio giudizio: regola additatami dalla tradizione de' Padri, e provatami colle più forti ragioni dedotte dalla intrinseca costituzione della chiesa, dai caratteri essenziali della medesima, e dalle disposizioni di Gesù Cristo nell'istituire e conferire la piena e sovrana potestà di governare tutta l'adunanza de' suoi seguaci in ordine alla loro eterna salvezza — (*Bolg., Fatti domm. t. II. App.*).

La esperienza de' fatti comprova questa regola, e scorrendo la storia secolo per secolo riuvengono quelle testimonianze che vengono riportate diffusamente e con sincera erudizione dal ch.^o Bolgeni ne' suoi *Fatti dommatici* ai numeri 396, 397 e seguenti.

Un'altra breve riflessione, ripiglia l'encomiato polemico, che potrà servire di generale risposta a tutte le difficoltà che potrebbero promoversi contro la nostra regola. Ritengasi bene ciò che abbiamo di già toccato circa l'universalità, e l'unità della chiesa. La fede, che è il fondamento della chiesa, doveva estendersi, e propagarsi per tutte le nazioni della terra: » Andate, istruite le genti: *Euntes docete omnes gentes*: e doveva al tempo stesso mantenersi nella sua purità, ed essere una sola fede di tutti i cristiani del mondo: *una fides*. Gesù Cristo istituì l'episcopato per la propagazione, e per la conservazione di questa fede nella sua purezza, e unità. Questo episcopato fu da Gesù Cristo conferito con sovrana potestà a un corpo di persone, che doveano poi conferirlo ad altri, e questi ad altri successivamente fino alla consumazione de' secoli *per lo perfezionamento de' santi, pelle funzioni del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo*, cioè del suo corpo mistico che è la chiesa (*ad Ephes. iv. 12.*). La molteplicità de' vescovi, che era necessaria per l'università della fede, giova ancora, se dirittamente si mira, a mantenere l'unità: questa cosa l'ha veduta ottimamente s. Cipriano. » Imperò, dice egli, » un numeroso corpo de' sacerdoti è congiunto col » glutine d'una mutua concordia, e col vincolo della » unità, sicchè se alcuno fra il nostro collegio tentasse di produrre eresia e lacerare e devastare il » gregge di Cristo, vengano in soccorso tutti gli altri, » e quasi pastori utili e pietosi tengano le pecorelle del » Signore unite al gregge» (*Ep. 67. ad Steph. PP.*). Di fatto è moralmente impossibile, che un deposito di dottrina, alla cui custodia, e conservazione ve-

gliano persone in gran numero disperse sopra tutta la faccia della terra, possa da taluno alterarsi, senza che trovi contraddittori: bisognerebbe supporre, che tutti i vescovi per tutto il mondo si accordassero nel tempo medesimo nella medesima prevaricazione, o fossero tutti nella medesima ignoranza sopra il medesimo punto. Ciò non ostante, siccome i vescovi sono uomini ancor essi soggetti a tutte le debolezze dell'umana corrotta natura, può accadere benissimo, e la sperienza dei passati secoli ci dimostra essere realmente, e molto spesso accaduto, che sopra le materie appartenenti alla dottrina di Gesù Cristo nascano delle controversie promosse o dalla ignoranza, o dalla malizia degli uomini, e in queste controversie anche i vescovi si dividano in due opposti partiti. Questo è il caso, nel quale sta in pericolo l'unità della fede, massimamente, che Satanasso soffia sempre nel fuoco della discordia, e scuote agitando fortemente il crivello per far andare all'aria la paglia leggera, e cadere in terra il cattivo grano (*Luc. xxi. v. 31.*). In questi casi la regola del maggior numero non è sempre, e bastantemente facile, e a portata per seguirsi da tutti i cristiani. L'adunare sempre un concilio generale per decidere ogni nata controversia non è possibile: e non sarebbe vantaggioso alla chiesa, che i pastori abbandonassero quasi del continuo le loro greggie per unirsi in un luogo ad esaminare, e decidere controversie. Sperare, che l'errore finisca da sè stesso, e cessino le dispute, è cosa del tutto vana, e smentita dalla sperienza, particolarmente quando i vescovi, come sempre succede, hanno preso parte nelle quistioni: poichè, come dice un concilio romano sotto s. Damaso nella lettera sinodale ai vescovi dell'Illirico, *l'errore della moltitudine in nessun modo potrà mai essere corretto, finchè i vescovi stanno implicati nel medesimo* (*Ap. Mansi t. iii. col. 458.*). Dunque Gesù Cristo per provvedere all'unità della fede nella sua chiesa ha conferito l'episcopato in tutta la sua pienezza, e

sovrana autorità ad una persona sola, ed ha voluto, che questa persona fosse il punto, e il centro di unione di tutti i vescovi, e di tutti i popoli, affinchè in caso di controversie i vescovi si unissero alla decisione del loro Pastore, e i popoli si unissero ai loro vescovi, e così si avesse sempre *un popolo congiunto al suo sacerdote, ed un gregge che si tien saldo al suo pastore*, cioè si avesse sempre la chiesa immobile nell'unità della fede *sino alla consumazione de' secoli*. Chiunque contemplerà ad animo quieto, e libero da pregiudizj la costituzione della chiesa insegnataci tanto chiaramente dalla parola di Dio nella scrittura e tradizione, non potrà fare a meno di ammirare con profondo rispetto la sapienza, e la provvidenza del divino Autore, e di persuadersi sempre più della necessità di un Primate e Capo supremo visibile della chiesa per mantenere l'unità della fede nella universale estensione della medesima per tutto il mondo: necessità renduta palpabile dalla sperienza funesta di tutte quelle sette, che staccate si sono dal centro di unità, e confessata perfino dai protestanti Melantone, Salmasio, Grozio ec. Dunque la regola dove vi è Pietro, ivi è la chiesa, *ubi Petrus, ibi ecclesia* non può essere più conforme alla costituzione della chiesa, e ai fini voluti da Gesù Cristo: al contrario le regole del sig. Tamburini di *aspettare pazientemente il giudizio della chiesa universale*, il quale peraltro, secondo lui, non si avrà, se non nella PERFETTA concordia di TUTTI i pastori, e di risalire intanto ai tempi anteriori alle dispute per attenersi a quella dottrina, che era allora pubblicamente insegnata, e creduta, sono regole, che fomentano e mantengono vive le dispute; che rendono estremamente difficile, ed anche moralmente impossibile il caso di terminarle con finale decisione irreformabile; che fanno dipendere dal privato giudizio di ciascuno l'attenersi piuttosto a una dottrina, che ad un'altra: insomma sono regole tendenti a introdurre, e mantenere nel seno della chiesa tutte le

stravaganze e gli errori, che un cervello bizzarro, e riscaldato, o illuso, o libertino può venire immaginando, e spargendo fra gli uomini.

Questi giusti principii vennero pure già dimostri in altra mia Operetta » *Esposizione di alcune cattoliche verità* ». Dunque la vera religione di Gesù Cristo debb'essere ed è *apostolica*. Dunque quella religione che non è *apostolica* non può essere, e non è nè *una*, nè *santa*, nè *cattolica*. Dunque unicamente professano la vera religione tutti quelli che appartengono alle particolari chiese apostoliche, o che da queste ebbero derivata la fede e la dottrina, e sono congiunti alla chiesa apostolica per eccellenza, cioè alla romana chiesa, ed al Pontefice supremo successore di s. Pietro; e dessi soltanto sono, al dir dell'apostolo » non più ospiti e pellegrini, ma concittadini de' santi, e della famiglia di Dio edificati » sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti; » pietra maestra angolare essendo lo stesso Gesù Cristo » e pietra fondamentale essendo Pietro ed il romano Pontefice di lui successore, costituito divinamente per ragione del suo primato centro dell'ecclesiastica comunione ed unità, in cui tutte le chiese e tutti i cristiani come tanti raggi di un circolo al punto di mezzo, o come rivi al fonte debbono concorrere. Dunque giustamente i principii ed i magistrati rendendo omaggio all'unico-vera religione di Dio col sancirla religione dello stato la caratterizzano *cattolica, apostolica*.

22
Gli scismatici si separano dal sommo Pontefice romano, Capo visibile della chiesa cattolica, ed apostolica ardiranno chiamarsi cattolici apostolici.

Ma non avvi errore di cui non sia autrice la malignità dell'uomo; non vi è delitto di cui l'umano orgoglio non sia sostenitore. L'amore dell'indipendenza, e l'avversione al Capo visibile della vera religione se nascono dalla superbia degli umani, l'afforzano dappoi, e cagionano e moltiplicano gli attentati più rovinosi. Uno sguardo alla storia della religione. Questa rammenta con dolore l'orgoglio e la nequizia di que' pastori che per amor di quella indipendenza ed avversione cangiaronsi in lupi devastatori, diedero

crollo all'unità della fede; e favoreggiati pur anche da' principi e magistrati, i quali ciechi sui veri loro interessi non avvisarono che la indipendenza e ribellione ai capi della religione guidava a quella contro i capi delle nazioni, precipitarono le loro greggie negli scismi più fatali. Di tali passioni si videro feconde le provincie dell'oriente, e il loro veleno si propagò ad infettare alcune parti dell'occidente.

Aprasi la storia. Questa sopraffatta da orrore eccone addita la cieca sleal turba di coloro che nella serie de' secoli volontariamente, e con maligno intendimento si disgiunsero dalla unità della chiesa, o religione facendosi rei, come scrive l'angelico dottore, di special delitto appunto perchè intesero di separarsi dalla unità derivante e mantenuta dalla carità, che non solo unisce l'uno con l'altro col vincolo della spirituale dilezione, ma eziandio l'universa chiesa nell'unità dello spirito. » Questa unità poi, prosiegue l'angelico, si risguarda sotto due rapporti cioè nella scambievole connessione o comunicazione de' membri della chiesa, ed anche nell'ordine di tutti i membri della chiesa rispetto ad un sol Capo. E questi è l'istesso Cristo, di cui nella chiesa fa le veci il sommo Pontefice. Il perchè chiamansi costoro scismatici perchè non vogliono assoggettarsi al sommo Pontefice, e ricusano di comunicare coi membri della chiesa a lui soggetti. Essi rifiutansi di obbedire ai precetti della chiesa, e del di lei Capo con una certa ribellione, dappoichè pertinacemente li disprezzano e non si sottomettono al loro giudizio» (2. 2. qu. 39. art. I. et 2. — art. I. ad 2.). Tali furono nel secolo iv. i donatisti, Melezio da cui derivò la genia de' meleziani, e Lucifero vescovo di Cagliari che si separò ingiustamente dalla comunione non solo di s. Eusebio, ma anche di s. Atanasio e di papa Liberio. Se i molteplici eretici dell'oriente ruppero la fede, i molteplici scismatici lacerarono la carità e quindi perdettero l'una e l'altra.

Fozio empio e spergiuro nell' anno 859 innalzò in Costantinopoli il vessillo della ribellione al Capo supremo della chiesa coll' appoggio di Barda zio dell' imperatore Michele III, che dilaniando l' unità della chiesa cagionò le più ferali divisioni nello stato. Leone VI imperatore, come riferisce il Cedreno ne' suoi *Annali*, fe' cavare gli occhi a Fozio per sospetto di ribellione. » Dopo la di lui morte, come scrive il Danes, non finì lo scisma, anzi prese maggior vigore a tempo di Nicola Crisobergo patriarca di Costantinopoli verso l' anno 981, e maggiore a tempo di Sisinnio suo successore nell' anno 995, e maggiore a tempo di Sergio anche patriarca, che a suo nome mandò a' vescovi orientali la lettera enciclica fatta da Fozio contro il Papa. Di poi lo scisma prese nuove forze nel secolo xi a tempo di Michele Cerulario. Costui era di nobile stirpe, ma superbo e macchinante, onde l' imperatore Michele Passagonio lo tenne chiuso in un monastero per causa di una ribellione contro di sè tramata; e di là non uscì che a tempo di Costantino Monomaco imperatore, e nell' anno poi 1043 egli indegnamente contro il prescritto de' canoni prese il patriarcato di Costantinopoli; ma temendo con ragione di essere punito dal Papa per questo suo attentato, si affaticò a fomentare i semi già sparsi dagli altri della divisione dalla chiesa romana ».

Quanto fatale alla chiesa d' oriente fu questa ribellione ai veri e legittimi romani Pontefici! quanto fu ad essa rovinosa la separazione dalla chiesa cattolica! Se la chiesa d' oriente fioriva nella santità e nelle scienze, dopo il suo scisma precipitò in errori ed eresie, dappoichè chi in esso persevera con animo pervicace, disprezza l' autorità della chiesa, e colla stessa protervia i seguaci dello scisma professano contro la dottrina della cattolica religione che fuori dell' unità della chiesa si possa dare salvezza, e, all' osservar di s. Girolamo, sogliono inventare erronei dogmi per far apparire, che furono giuste le cause

della loro separazione. — La chiesa d'oriente separandosi dalla romana dischiuse la porta a quanti scismi avessero mai voluto formarsi nel di lei seno. Parve conservare dapprima una certa unità di ministero nella preminenza da lei riconosciuta nel patriarca di Costantinopoli; ma qual giovamento da una primazia che non ha fondamento alcuno nè nella scrittura, nè nella tradizione; e che per altra parte erasi di per sè stessa per lo suo scisma privata di ogni autorità! Che potè ella opporre al patriarca di Russia quando si dichiarò indipendente, per essere esso poi più tardi soppiantato da un sinodo del quale lo Czar si riserbò la presidenza? E oggi che può ella opporre alla chiesa greca che volle costituirsi in chiesa nazionale e darsi un sinodo a somiglianza di quello di Russia? Altro scampo non rimarrebbe al patriarca di Costantinopoli che ottenere dal Gran Signore un decreto onde i vescovi greci obbligare a riconoscere la sua primazia —. Dopo il loro scisma quelle chiese se ne giacciono desolate fra le tenebre dell'ignoranza, nelle ombre della morte, squarciate in cento fazioni, siccome sono quelle dei ruteni, degli armeni, degli etiopi, dei sirii, e di altre popolazioni, ciascuna delle quali ha i suoi separati patriarchi, nè più ritiene l'una coll'altra comunione religiosa di sorta alcuna. Le scismatiche chiese d'oriente componenti la nuova repubblica greca sotto la protezione del re brittannico giunsero perfino a manifestare il penale loro acciecamiento dichiarando in questi ultimi tempi religioni dello stato l'*ortodossa greca*, ed anche l'*ortodossa anglicana* abbassando tra le dissidenti la *cattolica*.

Vi furono pur anche uomini invasi da tanta malignità che professando i più mostruosi errori a danno della chiesa e della società ebbero l'ardimento di chiamarsi *apostolici*. Le false loro dottrine vengono esposte da s. Alfonso Maria dei Liguori. Perfido autore di un'altra setta di *apostolici* fu pure nel secolo xiii Gerardo Segarelli parmigiano, e dopo la di lui morte gli fu vicario Dulcino. Questi si

diede in preda all'impudicizia e la permise a' suoi seguaci; ritenne una larva di cristianesimo, e si denominava capo e rettore della sua setta *apostolica*. Desta ribrezzo la storia de' loro travimenti riferita dal sig. Bergier nel tomo I del suo Dizionario enciclopedico, e dal P. Filippo da Rimella nella sua *Orazione sopra la sacra lega de' valsesiani*, e nella sua nota (18) all' *Orazione a laude di Maria ss. del Carmine*. Autore d'un deplorando scisma fu pure Arrigo VIII re d'Inghilterra, che co' suoi pravi esempi manifestò in sè stesso la verità di questo divino dettato: « *Il vino e le donne fanno apostatare i saggi, e screditano i sensati* » (Eccl. 19. 2.) » fanno dipartire, così il dottissimo a Lapede, dalla sapienza, dalla prudenza e dignità, dall'ufficio e dalla virtù, e infine dalla fede, dalla religione e da Dio; e rendono degni di riprensione gli uomini prudenti e sensati, divenendo insensati ed imprudenti ». Arrigo VIII finchè si mantenne casto, arse di tanto zelo per la vera religione che Leone X l'onorò col titolo di *difensore della chiesa*. Ma poi fatto vittima delle passioni d'ignominia, e di un reprobò senso si usurpò la primazia della chiesa, si costituì capo della religione, ed elesse a suo vicario generale il luterano Tommaso Cromwel. Re scismatico fu quindi persecutore della cattolica religione, e col suo scisma aperse la via a tutte le eresie in quel florido regno, di cui si può dire, che mentre esso per la possanza sua marittima è dominatore nel gemino emisfero, in materia di religione serve a tutti gli errori, de' quali divenne miseranda sentina (Gotti. *Ver. rel. t. 2. c. 85. §. 1., e c. 113. n. 2.*; — Nat. Aless., *st. ecc. t. 19.*; — Bossuet, *st. delle variaz. l. 7.*; — Liguori, *st. delle eresie t. 1. e 2.*; — *St. in comp. t. 6., 8., 11.*; — *Continuaz. della st. del cristian. t. 36. l. 104. n. 305.*).

Ma chi tutti potrà narrare gli scismi laceratori della vera chiesa e gli erramenti de' scismatici, i quali formano l'onta degli spiriti orgogliosi, turbolenti ed intolleranti d'ogni freno? Cotestoro ardirono persino delirare

che le loro sette appartenevano alla chiesa *cattolica ed apostolica*. Di questi deliramenti offrì una riprova la commissione degli arcivescovi e vescovi del regno della Grecia accompagnata dallo stesso re Ottone a Sira. Questa cominciò i suoi travagli nel dì 27 luglio 1833; ed il governo propose tosto alla di lei approvazione una legge compresa ne' due seguenti articoli: » 1.^o La chiesa orientale *ortodossa e apostolica* di Grecia, la quale nelle cose spirituali non riconosce altro capo che il nostro Signor Gesù Cristo, fondatore della nostra fede, non dipende d'alcun'altra autorità, conservando essa nella sua integrità l'unità dogmatica secondo i principii professati fin dall'origine da tutte le chiese ortodosse dell'oriente: quanto all'amministrazione della chiesa, non essendo in niun modo contrario ai santi canoni che essa appartenga alla corona, la chiesa greca riconosce per suo capo il re della Grecia. 2.^o Sarà formato un sinodo permanente, composto solamente di arcivescovi ed investito dal re di un'autorità suprema sopra la chiesa ad esempio del sinodo della chiesa russa. Dopo una discussione che occupò due sessioni, vennero i due articoli del governo adottati all'unanimità dal sinodo, tranne una lieve alterazione a cui fu sottoposto il secondo». — Ed ecco come le chiese separate dalla cattedra di s. Pietro terminano col subire il giogo del poter temporale che le sistema a tutto suo piacere; nè altra lasciagli autorità eccetto quella di cui non si cura: eccovi de' vescovi che rigettando la supremazia del Pontefice a cui Gesù Cristo stesso delegò i suoi poteri, stabilendolo immutabile fondamento della sua chiesa, riconoscono senza difficoltà a loro capo e guida suprema un principe secolare, il quale sarebbe sommamente imbrogliato a trovare una sola parola nelle scritture giustificante le sue pretese. Ma, come osserva mons.^r Bossuet, che cosa è un vescovado dalla chiesa e dal suo Capo separato? A parlare propriamente non vi è dunque più chiesa orientale, più non esistendo l'esteriore comunione

fra i differenti membri che la compongono. — Eppure per un deplorando acciecamiento questi settari non credendosi nè protervi erranti, nè scismatici sentono che non sieno fuori dell'unità della chiesa, e conseguir possono l'eterna salvezza. Tale assurdo venne altresì sostenuto nel secolo XVIII da Tillotson, Saurin, Bolingbroke, Jurieu, dal marchese di Argens, e da altri menzogneri scrittori che vennero oppugnati dagli apologisti cattolici, fra i quali si distinsero egregiamente mons.^r Bossuet, il P. Valsecchi nella sua Opera » *La verità della chiesa cattolica romana* (c. 8.), e Lupolo nelle sue *Lezioni del diritto ecclesiastico* (Præl. jur. eccl. c. 6. §. 8. et seq.).

23
Si oppugna-
no le loro as-
surdità.

I loro argomenti sono invitti. È indubitato che si dipartono dal seno della vera chiesa e formano adunamenti divisi dagli altri fedeli tutti coloro che non comunicano cogli altri cattolici, e non si sottomettono all'autorità di quelli che dalla chiesa medesima sono costituiti pastori. Ora Gesù Cristo stabilì la sua chiesa sì fattamente che volle fosse come un certo corpo le cui membra con mutua azione così operassero vicendevolmente fra loro, che i singoli appartenessero a tutti gli altri. Questa dottrina viene chiaramente insegnata dall'apostolo ai corintj (I. c. XII.), ed in quella ai romani dove così si esprime: » Im-
» perocchè siccome in un sol corpo abbiamo molte
» membra, e non tutte le membra hanno la stessa
» azione; così, benchè molti siamo un corpo solo in
» Cristo, e a uno a uno siamo membra gli uni de-
» gli altri » (c. XII. 4. 5.). Spetta altresì all'essenza della stessa chiesa che i singoli di lei membri conservino la propria condizione nel modo e giusta l'intendimento voluto da Gesù Cristo. Tal'è il dettato dell'apostolo: » Iddio ha collocato, dice egli, i mem-
» bri del corpo ciascheduno di essi nel modo che
» volle. Che se fossero tutti un solo membro, dove
» sarebbe il corpo? » (I. Cor. XII. 18.).

Ora Gesù Cristo disse a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore* (Jo. 21.); ed a tutti gli

apostoli così comandò: *Andate, battezzate ecc.* (*Matt.* 28.). E non già così disse, e comandò alle persone soltanto degli apostoli, ma a quelli ancora che ad essi sarebbero legittimamente succeduti nell'ufficio. Ciò si confessa dagli stessi scismatici. Dunque il successore di Pietro primamente e quindi tutti quelli che tengono il luogo degli altri apostoli hanno in virtù dell'istituzione di Cristo il diritto di pascer e reggere i fedeli. Avendo poi Gesù Cristo medesimo sottomesso a Pietro le madri e gli agnelli, egli è evidente che il divino Autore della chiesa volle l'unità del corpo ecclesiastico sicchè tutti i membri avessero l'istesso Capo, cioè Pietro, e che questo unico Capo presiedesse a tutti gli altri. Gesù Cristo, così s. Cipriano, istituì una sola cattedra affinchè si manifestasse l'unità, e dispose colla sua autorità che l'origine dell'unità medesima incominciassero da un solo (*Lib. de unit. Eccl.*). » Se nella chiesa, scrivea s. Girolamo contro i luciferiani, non havvi una sola podestà somma, tanti scismi potrebbero insorgere, quanti sono i sacerdoti». Ma acciò il divino disegno abbia il pieno suo compimento, uopo è necessariamente confessare che in Pietro e ne' di lui successori esiste l'autorità e la giurisdizione anche sopra tutti gli altri successori degli apostoli, e che tutti gli altri sieno indispensabilmente soggetti a questa autorità e giurisdizione. Di tal maniera si forma l'unità del corpo ecclesiastico; e perciò Gesù Cristo commise a Pietro la cura ben anche de' fratelli (*Luc.* 22. 32.). Dunque spetta all'essenza della chiesa cattolica, che le molte chiese particolari, a guisa di molti membri, formino un solo corpo sotto un solo capo di tutte. Dunque il romano Pontefice essendo il centro di questa unità, senza questo centro, a cui deggiono essere congiunte tutte le particolari chiese, non si può costituire di tutte le chiese una sola chiesa. » La chiesa, scrivea s. Girolamo contro Giovinniano, deve avere un Capo visibile, perchè è una; e la sua unità non può conservarsi senza un centro comune,

ove tutti i suoi membri vengano ad unirsi. E questo Capo è il romano Pontefice, il quale come successore di Pietro ha per divino diritto sopra gli altri pontefici (i vescovi) il primato di onore e di giurisdizione».

Però è che i ss. Padri, e gli scrittori polemici per convincere che la religione nostra cattolica sia veramente *apostolica* per la ragione de' pastori, che perpetuamente sonosi succeduti, credettero essere sufficiente la dimostrazione in proposito rispetto alla chiesa romana, che, come parla il concilio di Trento, è la *madre e la maestra di tutte le altre*, Laonde quanti trattarono della apostolica successione de' pastori, come s. Ireneo, Eusebio di Cesarea, e i ss. Epifanio, Ottato ed Agostino, avvisarono di enumerare o unicamente, o precipuamente i romani Pontefici; appunto perchè da loro deriva l'unità sacerdotale.

S. Ireneo in fatti discorrendo peculiarmente della successione de' Pontefici della chiesa *fondata dai gloriosissimi due apostoli Pietro e Paolo così favella*:
 » A questa chiesa per la poziore sua principalità è
 » necessario che convenga ogni chiesa, cioè tutti i
 » fedeli sparsi per l'orbe; in essa e per essa si è
 » sempre conservata da tutti i cattolici quella tradizione che viene dagli apostoli». Quindi enumera tutti i successori di Pietro sino ad Eleuterio che allora teneva la cattedra di Pietro (*L. 3. adv. hær. c. 3.*).

Tertulliano nell'aureo suo libro *De præscriptionibus adversus hæreticos* sviluppa di un modo invincibile questo argomento dimostrando che la dottrina degli apostoli ricercar non debbesi che nelle chiese che essi fondarono, o che sono figlie delle medesime. Egli proseguendo poi il suo ragionamento comprova che la chiesa di Roma ha il principato nella chiesa universale, e ad essa rivolto così esclama:
 » Quanto avventurata è la chiesa romana in cui gli
 » apostoli sparsero tutta la dottrina col sangue!» (*De præscript. c. 20., 32., 26.*)

Ascoltiamo s. Agostino, cui i donatisti diedero occasione di propugnare questa verità con pari copia ed accuratezza: Numerate, loro egli diceva, i pontefici succedutisi sulla stessa sede di Pietro, e vedete in quell'ordine di Padri chi fu il successore l'uno dell'altro. Dessa è la pietra che non vincono le superbe porte dell'inferno. Imperocchè se dee considerarsi l'ordine dei vescovi che a sè succedono; quanto più certamente con ammirabile bellezza e vera utilità noi cominciamo il novero da Pietro medesimo!... A Pietro succede Lino ecc.; e qui il s. dottore riferisce con ordine i Pontefici romani sino ad Anastasio che allora era il trigesimo ottavo Pontefice, il qual dopo Pietro sedeva sulla cattedra romana (*In St. cont. donati t. 4., ep. 53. ad Gen. n. 2.*). Da' tempi di s. Agostino in poi questa successione de' romani Pontefici venne perpetuamente conservata sino a Gregorio XVI cui la chiesa universale desidera per l'eminentemente sua dottrina, e per lo zelo suo illuminato un lungo e felice regno.

In Roma pertanto, ripiglia s. Agostino, dove Id-
dio collocò la cattedra dell'unità, pose la dottrina della verità, serbossi sempre inviolato il deposito della fede; e da Roma deve diffondersi l'ammaestramento sicuro per tutti i fedeli dell'orbe cattolico.
» Tienti la fede, scrivea s. Girolamo a Demetriade,
» di s. Innocenzo che è successore e figlio dell'apo-
» stolica cattedra, e della beata memoria di s. Ana-
» stasio; nè ti appigli a dottrina straniera quand'an-
» che ti sembri prudente e sagace». In Roma sulla
cattedra di Pietro siede il di lui successore il ro-
mano Pontefice, che nell'universo tiene per diritto
divino il primato, è vero Vicario di Cristo, Capo
di tutta la chiesa, Padre e maestro di tutti i cri-
stiani, e senza la cui autorità la vera religione,
all'insegnare di s. Agostino, non può in nessun
modo sussistere. Da Roma co'supremi di lui oracoli
vien proscritta la novità, condannansi i nascenti er-
rori, e l'antica verità conservasi nella sua interezza.

» Tutti i rigagnoli delle proposizioni erronee, scrive s. Girolamo, vengono disseccati dall'unico sole della chiesa. Il perchè riconosco la voce di Pietro nel suo successore, m'arrendo, ubbidisco e grido: È mio chiunque sta unito alla cattedra di Pietro» (*contr. Lucif. t. iv., Ep. 58.*). In Roma sempre ed immobilmemente e stette, e stà il centro della ecclesiastica unità, e comunione; dappoichè quivi fu eretta, ed esiste la cattedra di Pietro, il quale come vicario di Gesù Cristo non fu già un semplice legato della chiesa, ma n'è il supremo reggitore. » Imperocchè tre cose debbonsi in lui distinguere, il vescovado, l'apostolato, il primato. Nell'episcopato esso è ugnale a tutti gli altri vescovi: come apostolo desso ha pari diritto e dignità a quella degli apostoli; ma per ragione del primato egli è superiore nella dignità e nel potere ai vescovi siccome lo è agli apostoli stessi ».

Però è che quell'ampia e piena podestà che nel governo della chiesa fu data straordinariamente agli apostoli, subordinata però sempre a Pietro loro Principe e Capo, fu in Pietro stesso ordinaria, e si trasfonde ne' suoi successori i romani Pontefici; e in tutti loro questo primitivo diritto non si può annullare, se non si annulla del pari (e questo salva la fede non si può togliere) il primato di onore e di giurisdizione, a cui Gesù Cristo tutti ha sommessi; ed a cui soggetta pur volle la giurisdizione de' vescovi, come ne convincono ad evidenza le prestautissime e gravissime lettere di Pio VI del 28 novembre 1786 contro l'autore dell'opuscolo — *Quid est Papa?* — ». Conciossiachè sebbene la podestà ineffabile delle chiavi del cielo e degli abissi ossia il potere di sciogliere, e di legare si trasfonda per diritto divino nella sua forza ed ampiezza anche negli apostoli e loro successori, questi nulladimeno lo ricevono colla subordinazione al Capo visibile della chiesa, siccome al centro dell'ecclesiastica unità, che dà loro la missione, ed unendo in sè la moltitudine di tutti i membri della chiesa, tutti colla sua autorità li regge e governa» (*S. Leone PP., serm. 3. De sua assumpt.*)

Da Roma imperò ossia dal romano Pontefice Capo e Principe della chiesa debbono assegnarsi ai vescovi certi determinati sudditi su cui eglino esercitano la loro autorità. Da lui emanar debbe e derivare la loro missione; e da lui stesso, o colla approvazione o almeno col consenso di lui dee essere conferita a ciascun vescovo; e chiunque non ha questa missione non può appartenere alla cattolica unità; è eccentrico ed intruso; non è ministro della vera chiesa, nè successore legittimo degli apostoli, ma è un usurpatore del potere, è nato da sè stesso, è un profano, uno straniero, cui la chiesa di Gesù Cristo non riconosce, come fu già amplamente dimostro in altra mia operetta *«Esposizione di alcune cattoliche verità»*.

Rimane dunque ciascuno nella cattolica unità finchè rispetta i diritti del Capo nel successore di Pietro, e la divina istituzione in quelli che succedono agli altri apostoli, e conserva quel posto che Gesù Cristo gli diede a custodire. Ciascuno sarà membro di questo mistico corpo finchè apparterrà a questo Capo, ed alla interezza di cotesto corpo che non già è rotto a pezzo a pezzo, ma, come ne ammaestra l'Apostolo, *ha un capo da cui tutto il corpo disposto, e compaginato pel mezzo dei legamenti e delle giunture cresce con aumento che è da Dio (Coloss. 2. 19.)*. Imperocchè ciascun cristiano deve congiungersi all'altro, e dell'altro giovare con mutua azione sì fattamente che le singole persone che sono nella chiesa siano a uno a uno membri degli altri come si comprovò col riferito insegnamento dell'Apostolo. Ma questo essenziale congiungimento non può esistere se non sono unite con vincoli comuni, cioè colla professione d'una stessa fede, colla partecipazione ai medesimi sacramenti, collo stesso regime de' pastori, e precipuamente colla sommissione e vera obbedienza al Pastore universale il romano Pontefice. Ond'è che s. Cipriano così scrive: « Chiunque non è col vescovo, non è nella chiesa » (*ep. 69.*); e il dottore s. Ambrogio insegna che « dove avvi Pietro, ivi è la

ehiesa, e che è indispensabilmente necessario convenire coi vescovi cattolici ossia colla romana chiesa » (*Or. de ob. Satyr. fr.*). » Chi abbandona, soggiunge s. Cipriano, la cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la chiesa, come potrà aver confidenza di essere nella chiesa? » (*De unit. eccl. p. 397 ed. Balutii Venet. 1728.*). » Io discorro, scrivea s. Girolamo a Damaso PP., col successore del pescatore, e col discepolo della croce, e sto unito alla Vostra Santità, cioè alla comunione della cattedra di Pietro... Chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa è profano » (*Ep. 15. n. 2.*). Innumerevoli sono le testimonianze de' Padri e concili a questo proposito. Sono preclarissime le sentenze in questa parte della chiesa gallicana riferite da mons.^r Bossuet, dal vescovo di Boulogne e dal cardinale de Bissy che già furono da noi riportate nella preaccennata *Esposizione di alcune cattoliche verità* (pag. 49). Tutto questo argomento sviluppasi egregiamente dall'autore del trattato *Dello scisma* che si pubblicò dapprima in Francia, e quindi volgarizzato vide la luce in Italia nel 1718. Osserverò qui soltanto che fu talmente e sempre ritenuta necessaria la comunione ed il congiungimento di tutte le chiese colla romana chiesa, che tutti i vescovi vollero renderla manifesta e testimoniata a tutti. Laonde nel concilio niceno fu statuito che nelle lettere apposite, le quali manifestavano la cattolica unione, non solo fosse descritta la prima lettera del nome delle tre persone della ss. Trinità, ma eziandio la prima lettera del nome di Pietro, affinchè venisse designata così la comunione col centro dell'unità, ossia colla romana chiesa, come dimostra il Baronio (*ad an. 325 pag. 143 t. iv. ed. Lucæ*). Quindi ancora, così giustamente osserva il ch.^o Zaccaria, i vescovi cattolici acciò venissero distinti dagli scismatici si appellavano e tuttora s'appellano vescovi per la grazia della santa Sede apostolica (*De Reb. ad histor. atque antiq. eccles. pert. diss. 12. c. 3. §. 5.*). Intorno all'antichità, all'uso, alla necessità e convenienza di questa

formola massime rispetto a' vescovi dell'occidente vengono porte gravi e robuste dimostrazioni anche dal ch.^o P. Mamachi (*ad auctor. oper. Quid est Papa? Ep. 3. §. I. tom. I. p. 251 ad 256.*). Ne parlano pure il Tomassino (*Vet. et nov. Eccles. disciplina par. I. lib. I. cap. 60. n. 9.*), i padri Maurini (*de Arte diplomatica tom. 4. p. 591. not. I.*); e già da me bastantemente si è discusso negli articoli XIII., XIV della ridetta *Esposizione di alcune cattoliche verità.*

Di vero Gesù Cristo volle che Pietro e gli altri apostoli avessero il diritto di pascere. Dunque tutti gli altri fedeli sono necessariamente obbligati a ricevere i pascoli da loro. Se ciò non avvenisse, quel diritto sarebbe un nome senza sostanza, e qualunque membro divisamente preso potrebbe essere da sè stesso sufficiente a tutto. Ma questo è in contraddizione colla verità insegnata dall'Apostolo così scrivente a corintj: » E non può dir l'occhio alla mano: non » ho bisogno dell'opera tua » (*I. Cor. I. 21.*). Lo perchè s. Girolamo di tal maniera ammaestrava Ne-
poziano: » Noi tutti non possiam tutto; altri nella » chiesa è occhio; altri è lingua; altri è mano; altri » è piede, orecchio ec. » (*Ep. 12. ad Nep., de vita cler. et sacer.*).

Quindi ne conseguita che alcun vescovo segregandosi dalla comunione de' fedeli; esso veramente si toglie dall'unità prescritta da Cristo; dappoichè mentre non più comunica cogli altri fedeli, non è più membro degli altri, nè più vive del vigore e della vita delle altre parti, quando l'apostolo ne insegna, che acciò non vi sia scisma è necessario appartenere al corpo di Cristo: » Or voi siete, scrive egli ai corintj, corpo di Cristo e membri uniti a membro » (*I. Cor. 12. 27.*). Inoltre si separa eziandio dal Capo chiunque disgiunge sè stesso dagli altri fedeli; dappoichè il Capo stando unito cogli altri fedeli, coi quali forma un sol corpo, non può congiungersi con una parte divelta.

Per l'istessa ragione il gregge non solo si disgiunge dal corpo della chiesa se abbandona il Capo, ma ben anche se abbandona gli altri vescovi legittimamente istituiti; imperocchè « la chiesa, così parla » s. Cipriano, non è nè scissa, nè divisa, ma bensì connessa, ed unita col vincolo de' sacerdoti a sè congiunti » (*Ep.* 69.).

Ne giova agli scismatici rispondere che a vece dei primi vescovi eglino ne crearono dei nuovi ai quali obbediscono ed al cui reggimento si sottomettono. Conciossiachè uomini di tal fatta che ardirono assumere tanto ufficio, adoperarono contro la natura della loro condizione; ed essendo orecchie, ad usar delle espressioni di s. Paolo, vollero compiere l'incarico della bocca. Debbesi altresì riflettere che a quel tempo in cui cotestoro sonosi superbamente elevati, già esistevano quelle membra, nel cui luogo essi sonosi studiati di essere posti ingiustamente, e di cui si usurparono il potere; essi medesimi non vennero più riconosciuti nè orecchia, nè altro che; mentre abbandonarono il posto che avevano, e non esisteva il nuovo, in cui fossero collocati. » Se il corpo, ripiglia l'Apostolo, fosse fatto tutto occhio: dove l'udito? dove l'odorato? » (*I. Cor.* 12. 17.).

Oltredichè sebbene vacasse il posto, ove questi falsi vescovi potessero stanziarsi; pure perchè senza autorità lo occuparono, sono egualmente fuori dell'unità. Di fermo la società de' cristiani è appunto la chiesa di Cristo, perchè questa medesima società fu da Cristo istituita, e vien propagata nelle singole età con quella immediata successione de' pastori che fu da Cristo medesimo ordinata. Imperocchè acciò la chiesa sia cristiana è necessario che sia governata da Cristo. Esso poi volle che da lui fosse governata col mezzo degli apostoli e del loro Principe e Capo s. Pietro da lui creati pastori a presiedere alla sua chiesa, e col mezzo di quelli che fossero mandati dagli apostoli e dal loro Principe e Capo, non che dai loro successori e dal romano Pontefice, come già egli medesimo avea mandato gli apostoli.

Dunque le adunanze degli scismatici non sono la chiesa di Cristo. Poichè eglino si elessero vescovi da sè: e non già li chiamò Gesù Cristo col mezzo di quelli che egli avea mandati sin dal principio della sua chiesa. Vescovi di tal fatta furono spediti ad esercitar l'autorità nella chiesa da coloro che aveano ricevuto nissuna autorità di mandarli; nè il Capo supremo della chiesa gli avea adottati ed approvati dopochè temerariamente usurparonsi il nome di vescovi contro le leggi della missione.

Dunque tutti quelli che abbandonarono il Capo e l'origine dell'unità, cioè il romano Pontefice, si sforzarono d'istituire una chiesa umana; e ciò per l'appunto avvenne perchè sonosi separati dalla chiesa di Roma radice e matrice della chiesa cattolica, e insorsero contro la missione della chiesa cattolica istituita da Cristo. Conciossiachè l'unione a Pietro ed a' di lui successori, e la missione per parte di questi appartiene all'essenza della chiesa, mentre all'essenza di essa spetta tutto quello che Gesù Cristo dispose per la di lei costituzione, come vien chiaramente dimostrato dall'egregio mons.^r Bossuet (*Istr. past. I. intorno alle prom. della ch. n. 24.*).

Dunque è necessario che gli scismatici ritornino alla primiera obbedienza verso il Capo visibile della religione il romano Pontefice ed alla carità antica se vogliono entrar nella via della salvezza, e pervenirvi avventuratamente. » E forse che, scrive s. Cipriano, » opinano di aver Gesù Cristo seco loro nelle adunanze quelli che si assembrano fuori della chiesa di Cristo? Costoro quand' anche fossero uccisi nella confessione del di lui nome, non possono nemmeno col sangue detergere la macchia della separazione dal di lui Vicario sulla terra. L'inespiabile grave colpa della discordia non si purga nemmeno co' patimenti sofferti da chi persevera nello scisma » (*Lib. De un. eccl.*).

Or qui ragioniamo. Chi vuol essere nella vera chiesa, professa e vuol professare la vera religione

deve perseverantemente, come si esprime Tertulliano, comunicare colle chiese fondate dagli apostoli, o da legittimi loro successori e principalmente con quella, ove Pietro loro Principe e Capo stabilì la sua sede, ossia col romano Pontefice, non che con quei ministri della religione che furono legittimamente ordinati e spediti, e con que' fedeli o membri della chiesa che sono in mutua comunicazione fra loro ed hanno la necessaria connessione col visibile di lei Capo, il successore di Pietro. Ma le chiese o religioni scismatiche sì dell'oriente come dell'occidente non hanno questa comunicazione, nè i loro ministri hanno la legittima ordinazione e missione, nè l'indispensabile connessione col successor di Pietro, il romano pontefice. Dunque la loro chiesa, la loro religione non è *apostolica*. Se non è apostolica non si estende a tutti i luoghi, dovendo la vera religione, giusta i divini oracoli, essere diffusa per tutto l'universo; e a tutti i tempi, perchè la vera religione, così l'angelico dottore, incominciò dai tempi di Adamo e durerà sino alla fine de' secoli e dopo la loro consumazione rimarrà in cielo (*Opusc. 6. de Symb. Apost.*); come fu già da noi dimostrato nel tomo IV; non abbraccia tutta la dottrina della fede in cui assentirono ed assentono tutti i fedeli in ogni dove, e sempre senza alcuna variazione affatto. Dunque non è *cattolica*. Se non è cattolica non ha, nè può avere per Capo essenziale ed invisibile Gesù Cristo, che diede per la sua chiesa sè stesso a fine di santificarla, e ad essa somministra il prezioso suo influsso produttore la santità ne' di lei membri (*Eph. 5. 23. 25. 26.*); non ha l'assistenza dello Spirito Santo che è in lei a guisa di cuore, e in lei dimorerà eternamente, e dimorando in lei non può non crearvi de' santi; non ha l'uso legittimo de' sacramenti, e la legittima celebrazione del sacrificio; non conserva l'illibatezza della legge e della dottrina di cui la chiesa insegnante è il fedele custode e l'interprete infallibile; non ha nè può avere la gloria de' miracoli.

Dunque non è *santa*. Se non è santa non ha l'unità del Capo, dello spirito, della fede; e poichè la vera chiesa o religione è visibile, necessariamente, oltre Gesù Cristo di lei Capo invisibile, si deve ammettere un Capo visibile, Vicario di Cristo sulla terra, che ha per divino diritto la potestà prima e massima nell'opera del ministero, nel reggere e governar la chiesa, nel definire le controversie intorno alla fede, i costumi, la disciplina, e nel conservare l'unità del mistico corpo; la qual piena potestà di onore e di giurisdizione si compete al solo romano Pontefice; e gli erranti ed i scismatici non vogliono riconoscerla e sottomettervisi veramente. Dunque la loro chiesa e religione non è *una*. Se non è una dunque costoro non formano un solo mistico corpo e ovile, di cui il successor di Pietro è il Capo e Pastore supremo. Dunque non possiedono l'unico-vera religione.

Ne adduco in prova un solo esempio. »Nel nono secolo, come fu già riferito, Fozio fu il primo che ruppe l'unione della chiesa di oriente con quella di Roma. Quantunque non fosse che semplice laico, alloraquando s. Ignazio fu discacciato dalla sede di Costantinopoli, Barda, zio dell'imperatore Michele III, lo fece nominare dalla corte per di lui successore. La elezione non fu riconosciuta canonica: quindi i vescovi tutti si opposero subito, e di unanime consenso ne elessero un altro. La corte li guadagnò tutti a poco a poco, trattine cinque, che fecero più lunga resistenza; ma finalmente vedendo anche questi, che la più gran parte de' vescovi avea ceduto, temerono di non poter far argine al maggior numero. Cedettero adunque, ma a condizione, che Fozio abbraccierebbe la comunione d' Ignazio, l'onorerebbe come suo padre, e nulla farebbe d'importante senza averne il di lui assenso. Fozio lo promise, e a tali condizioni prese gli ordini sacri da Gregorio di Siracusa, poc' anzi deposto da Ignazio per i suoi delitti. Di laico passò ad esser vescovo in sei giorni. Non erano trascorsi due mesi dalla sua ordinazione, che si mise

a perseguitare tutti gli ecclesiastici aderenti ad Ignazio, facendoli battere e tormentare. Molti spogliò delle loro dignità, altri dei loro beni; ne sbandì alquanti, fece prigionieri parecchi altri. Impiegava ancora finezze, regali, e promesse con quelli, che sapea di non poter guadagnare per via di violenza. Intanto Nicolò I Papa mandò in Costantinopoli molte lettere, colle quali protestava che non comunicherebbe con Fozio sino a tanto ch'egli abbandonasse una sede, che avea usurpata ». Michele Cerulario nell' xi secolo si dichiarò contro la chiesa romana, mandò nuovamente ad effetto lo scisma, fece chiudere le chiese de' latini a Costantinopoli, nè più conservò misure. Leone ix vi spedì de' legati, i quali fulminarono contro di lui l'anatema; e da quel tempo la chiesa greca rimase divisa dalla romana. — Come prima della separazione esisteva una chiesa cattolica, così anche dopo dovette rimanere e conservarsi, nè possono negarlo gl'istessi greci scismatici, i quali anche adesso nel loro simbolo propongono quale articolo di fede la credenza in una chiesa cattolica. Ma chi attribuirà mai questa prerogativa alla comunione greca? La chiesa cattolica non soffre variazione, perchè la fede è inalterabile; ed all'incontro i greci nel separarsi dai latini si allontanarono di gran lunga dalle orme de' loro maggiori, ed introdussero novità da prima non conosciute. Nella riunione seguita nel concilio Fiorentino non già i latini abbracciarono la fede greca, ma bensì i greci tornarono a professare la fede dai latini ritenuta, che poi di bel nuovo abbandonarono. Presso di noi dunque manifestamente è la chiesa cattolica. Vi sono anzi molte comunioni greche di *armeni*, *maroniti*, e di altri rimaste sempre attaccate alla chiesa romana, il che finisce di togliere ogni dubbio —.

A difesa di queste verità scrissero diffusamente Emmanuele Coleca » l. 4. *Contra Græcos* »; Giuseppe Sthegmann » *Refutatio errorum Photianorum* »; Michele Nau » *Ecclesiæ Romanæ, Græcæque vera effigies ecc.* »; il P. Michele le-Quien nella sua Opera inti-

tolata » *Stephani de Altimura contra schisma græcorum panoplia* ». Egli confuta il libro di Nettario patriarca di Gerusalemme intorno alla primazia del Papa, presenta un trattato apologetico contro gli errori de' greci, e segnatamente contro la loro pervicacia in proposito del primato del Pontefice romano; vi propugna la chiesa romana, e la giustifica dalle accuse di superbia, di usurpazioni e di turbolenze cagionate per l'ambizione di estendere per ogni dove la giurisdizione. In questi tempi si distinsero in tali polemiche scienze l'em.mo Gerdil, e s. Alfonso Maria de Liguori — Il primo nella sua *Esposizione dei caratteri della vera religione* con argomenti ineluttabili convince di scisma i greci disuniti; e dimostra ch'eglino non solo non hanno fondamento alcuno onde si caratterizzi presso di loro la Sposa legittima di Gesù Cristo; ma che neppur pretendere possono di essere una parte della vera chiesa. Imperciocchè è certo, che rinunziando essi alla comunione della S. Sede, si sono dipartiti dalle vie battute dai loro maggiori, segnate dagli Atanasj, dai Grisostomi, dai Cirilli, e da tanti altri, che venerarono nella sede di Roma il primato di s. Pietro; e che perciò non hanno più alcun vincolo, pel quale siano uniti a quest'unica società, di cui la sede di s. Pietro è il centro di comunione. Però è che la chiesa greca ha cambiato la sua dottrina; e laddove prima credeva che fuori della romana comunione non vi fosse salute, ora ha eretto altare contro altare, e in vano ripone la sua fiducia nella stessa separazione. Con egual forza vibra questo autore i medesimi principii contro tutti gli altri novatori, poichè per essersi separati dalla vera chiesa sono anche più chiaramente convinti di non essere nella chiesa di Dio vivo; e con s. Agostino (*lib. 2. contr. Gaud. cap. 8.*) ripete: » La chiesa di Dio vivo stabilita da Gesù Cristo era perita quando avete fatta la vostra riforma, o sussisteva tuttavia? » Se era perita, Gesù Cristo dunque aveva abbandonata la sua Sposa. Chi dunque vi ha partoriti?

» Se ancor sussisteva, perchè ve ne siete voi separati? » e se ve ne siete separati, non ne siete più dunque » i figli ». Questi sono i motivi, per cui eglino hanno smarrito il deposito della fede, e si sono lasciati trasportare da ogni vento di dottrina, come è chiaro dalla instabilità e variazione perpetua de' loro insegnamenti — S. Alfonso de Liguori nel tomo I della sua *Storia delle eresie* descrive con sincerissima erudizione il principio, ed il progresso dello scisma e degli errori de' greci, non che la loro perfidia dopo che flagellati potentemente da Dio nel concilio di Lione tenuto nel 1274, e in quello di Firenze celebrato nel 1439 avendo riconosciuto il loro scisma, e ripudiati i loro errori fecero ritorno alla cattolica unità; ma poi novellamente si allontanarono dalla unione giurata alla chiesa romana. Sono memorandi i sensi con cui questo eroe di santità e dottrina conchiude a questo proposito la sua storia. — La pace dei greci poco durò, poichè giunti in Grecia, specialmente per opera dello scellerato Marco di Efeso ritornarono al vomito; ma presto fu sovra loro il castigo di Dio. Nell'anno 1453 nel dì 29 maggio (udite terribile giudizio del Signore! in quel giorno ricorreva appunto la solennità della Pentecoste sacra alla divinità dello Spirito Santo, contro il quale i greci disuniti insegnano false e capricciose dottrine) Maometto II prese Costantinopoli per assalto, e da lui fu abbandonata al sacco, ed all'eccidio; onde i soldati uccisevo senza pietà quanti lor si pararono dinanzi, demolirono gli altari, profanarono i monasteri, e spogliarono i cittadini di tutt'i loro beni. Così cadde il trono di oriente, dopo aver durato più di undici secoli con tanto splendore. E sin d'allora sono rimasti i greci ostinati ne' loro errori, e sieguono ad esser tali, vivendo schiavi infelici de' medesimi turchi. Ed ecco che quella fioritissima chiesa, che diede al mondo gli Atanasj, i Gregorj, i Basilj e tanti altri dottissimi personaggi, che illuminarono il mondo, ora giace avvilita e dissipata, mentre alle virtù sono

succeduti i vizj, ed alla scienza l'ignoranza. In somma la Grecia, dopo esser stata la madre de' santi e de' dottori della chiesa, per essersi separata dalla Sede romana è caduta in una deplorabile barbarie, ed in una misera schiavitù ». Anche la società di letterati in Francia dopo aver narrato nella sua *Storia in compendio* le violenze e gli atti disumani e crudeli di Maometto II, il di lui trionfante ingresso in Costantinopoli, la libertà da lui concessa dell'esercizio della religione a tutti, e la installazione fatta da lui stesso di un patriarca greco (umiliante punizione de' greci scismatici, che non avendo orgogliosamente voluto in Costantinopoli un patriarca legittimo comechè approvato e spedito dal sommo Pontefice di Roma, dovettero poi riceverlo ontosamente dal più truce Sultano de' turchi!) così riflette: »La Grecia quella patria de' Milziadi, de' Leonida, degli Alessandri, de' Sofocli e de' Platoni divenne il centro della barbarie; contrasto luminoso col cristianesimo (cattolico) il quale per un effetto diametralmente opposto fa brillare la luce delle scienze e delle arti ne' paesi barbari che ricevono la sua legge » (*T. x.*).

Dopo lo scisma e gli errori de' greci nell'oriente sorsero in appresso collo specioso nome di riforma molte sette de' protestanti nell'occidente, che si arrogarono il vanto di aver rinnovellato la religione *apostolica*, e per imporre agli ignoranti, così il sig. Bergier, affettano qualche volta di dire che sono membri della chiesa cattolica ed universale, intendendo per chiesa *cattolica* l'unione di tutte le sette violentemente nate dal cristianesimo, o che fanno professione di credere in Gesù Cristo. Questa pretensione dei protestanti è abusiva e falsa. L'apostolicità e l'unità sono due caratteri essenziali della vera chiesa. Ma come possono le false loro chiese essere *apostoliche* se eglino ripudiarono la dottrina degli apostoli sempre professata dai loro padri, ed espulsero dalle loro sedi i successori degli apostoli, e v'intrusero ministri senza ordinazione e missione legittima, e perciò

24
Falsamente
i protestanti
arrogano alle
loro sette il
titolo di reli-
gione apostoli-
ca.

lupi rapaci, rubatori e ladri? Come mai le loro chiese possono avere la necessaria unità mentre non hanno nè la professione d'una stessa fede, nè la partecipazione agli stessi sacramenti, nè la sommissione e dipendenza ad un medesimo Pastore universale divinamente istituito qual è il romano Pontefice? Di fatto la si trova tra le diverse chiese o società particolari che compongono la chiesa cattolica romana; ma è assurdo di supporre unità tra diverse sette che si anatematizzano e scomunicano a vicenda, che scambievolmente si riguardano come eretiche, erranti e fuori della strada di salute. Una grande scissione scoppiò anche sulla fine del 1837 fra i presbiteriani degli Stati-Uniti. L'ultima assemblea generale alla maggioranza di 132 voti contro 115 ha scomunicato e dichiarato esclusi dal seno della chiesa presbiteriana i sinodi della riserva occidentale di Utica, di Ginevra, di Genessee, e il terzo presbiterio di Filadelfia che in tutto formano 500 pastori e 60,000 comunicanti (*Il Catt. n. II. e 12. vol. IX.*). Questa chimera inventata da Jurieu fu sodamente confutata da Bossuet, Fénelon, Nicole, dall'Em.mo Gerdil nell'Opera preaccennata, e da altri polemici scrittori. — Dal tronco che fermo rimase ed immobile, diremo il pregio della cattolicità ai distaccati rami passato e trasfuso? E quale poi sarebbe fra tante, e sì differenti sette che elevar si potesse al grado di *cattolica*, e chiamarsi *chiesa universale*? La particolarità stessa di ognuna non esclude per sè medesima, e distrugge l'universalità? — E se non hanno l'universalità o *cattolicità* non possiedono giusta la esposta dimostrazione le altre proprietà e note caratteristiche ed essenziali della vera religione di Dio.

25
Unicamente
la religione
romana è in
verità apo-
stolica.

Per lo contro la chiesa di Roma venne fondata da Pietro, su cui come su pietra salda ed immobile fu eretto l'eterno avventurato edificio della vera religione che rompere dovea le porte dell'inferno, e donar la salvezza e la vera felicità a tutte genti; e in questa chiesa si rinviene unicamente la serie con-

tinua e non mai interrotta de' successori di Pietro che sedenti su la fortezza di quella pietra o sia sulla cattedra di Pietro furono sempre siccome eredi della suprema di lui autorità, così della fermezza della di lui fede; unirono a sè i successori degli apostoli ed i fedeli tutti nella fede, nella religione, nell'ufficio; gli hanno diretti e confermati, e li corressero, se furono erranti in qualche luogo (D. Leo M. *Hom. in anniv. assump. suæ.* — D. Hil. *Comm. in Matth. can. 16.*). Ne' secoli susseguenti agli apostoli perirono sì le chiese patriarcali di oriente da loro fondate; ma la chiesa di Roma fausta posseditrice della cattedra di Pietro fu sempre la custoditrice primaria degli ortodossi principii, la regola sicura del cattolicismo, la città prima dell'orbe cattolico, quella chiesa sempre vergine e sempre infallibile nella fede che non conosce errori, ed eresie. » Ma alla Sede romana fu sempre riservato il titolo di *apostolica*, come lo è quello di Papa al solo romano Pontefice. Oltre l'autorità degli antichi scrittori abbiamo il concilio di Reims, che nell'anno 1049 confermò che il sommo Pontefice romano era il solo Primate apostolico della chiesa universale. Quindi sono nate le denominazioni di *Sede apostolica*, *nunzio apostolico*, *breve apostolico*, *curia apostolica*. Ma il successor di Pietro il Pontefice romano che siede su quella cattedra augusta fu, è, e sarà sempre, come il fu Pietro dopo Cristo il primo fondamento della chiesa, il primo tenitore delle chiavi superne, il confermator de' fratelli, il sostenitore dell'apostolico principato, il principio, il fonte, la radice, il tronco d'ogni ecclesiastica autorità, il centro della fede, il centro universale di tutti i fedeli, il centro della cattolica comunione e della ecclesiastica unità, il primo Pastore del mistico ovile di Gesù Cristo ». Dunque chi non è unito a questo centro, chi non è membro di questo Capo, chi non fa parte di questo ovile, chi non è docile e veramente sommerso alle voci, ed agli insegnamenti di questo Pastore universale non può appartenere alla chiesa

e religione cattolica ed apostolica (D. Leo M. *ep. 14 ad Anast. c. xi., Serm. in die assupt. suæ*). Dunque soltanto le chiese particolari, che al romano Pontefice stanno congiunte, con lui comunicano, a lui obbediscono veramente formano con lui la chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, con lui e per lui professano la vera religione di Dio. Il perchè questa religione si chiama per eccellenza ed in verità religione romana; e i veri seguaci di essa sino da tempi antichi denominavansi *romani* a distinzione degli scismatici ed eretici. » Gli scismatici e profani, scrivea nel » iii secolo s. Cipriano a Cornelio, osano navigare, » e portar lettere alla cattedra di Pietro, ed alla chiesa » principale, da cui sorge e si conserva l'unità sacer- » dotale; e non conoscono che *romani* sono quelli » cui la perfidia non può avere accesso » (*Ep. 3.*). » Qual'è la tua fede, diceva nel iv secolo il massimo » dottor s. Girolamo nella *prima sua apologia contro Ruffino*? Forse quella di cui è in possesso, e » che tiene la chiesa romana? Oppure quella che è » sparsa nei volumi di Origene? Se tu risponderai » che è la romana: dunque siamo cattolici ». » E » forsechè la tua cattedra, così nel v secolo s. Agostino redarguiva lo scismatico, forsechè la tua cattedra ti deriva dalla chiesa romana, in cui Pietro » stabilì la sua Sede, e sulla quale adesso si assiede » Anastasio? » (*l. 2. c. 5. contr. litt. Petil.*). Gesù Cristo, insegna il dottor s. Bernardo, istituì Pietro capo e principe di tutta la chiesa, e da questo medesimo fonte perenne e limpidissimo, che tragge sua origine dal cielo, procede lo splendore della preme- » giante dignità, e la pienezza della apostolica autorità ne' legittimi successori di Pietro, e su questo medesimo fondamento eterno si appoggia e regge similmente l'eccellenza della romana chiesa sol perchè già cattedra e sede permanente di Pietro, coronata colla sua morte e sugellata col suo sangue (*L. 3. de Consid.*).

Un tal linguaggio fu sempre uniforme in ogni tempo, perchè è quello della verità, che è una ed invariabile. Tutti i veri credenti fanno planso ai giusti concetti del cardinale Giovannetti arcivescovo di Bologna, onore della letteratura e della porpora, che a sua ed altrui norma così la discorre della chiesa romana: »A questa chiesa adunque, alla quale sem-
 » pre presiede il successor di Pietro, in cui e per
 » cui parla l'istesso Pietro, nel quale come sopra
 » immobile pietra Cristo fondò la sua Chiesa, noi
 » stiamo uniti invincibilmente, e questa seguiamo per-
 » petuamente; approviamo quanto ella approva, e ri-
 » gettiamo quanto la medesima rigetta. Dessa sarà a
 » noi l'âncora di salute tra gli orgogliosi flutti delle
 » nuove quistioni; sarà a noi un porto sicurissimo »
 (*Syn. Dioec. Bon. 1788. p. 13.*).

Il cardinale Gerdil che illustrò la religione colla profondità delle sane sue dottrine nell'Opera ripetuta dimostra ad evidenza che qualunque cattolico vivendo strettamente unito al vicario di Gesù Cristo, il successor di Pietro, e seguendo gli insegnamenti della chiesa romana non può ignorare la certezza della sua religione, e che egli solo può vivere sicuro della sua credenza; perciocchè egli sa, che la dottrina, la quale gli viene proposta dal proprio pastore con norma di credere e di operare, è quella medesima, che è stata dagli apostoli tramandata per una non mai interrotta successione di pastori. Laddove gli altri tutti, che si lasciano trasportare da ogni vento di dottrina, hanno da diffidare in virtù della religione stessa, che professano: tanto più, che tutte le sette oltre l'esser prive di tale distintivo carattere porgono gravissimi motivi di dubitare a chiunque la siegue.

Saranno sempre celebrati i sensi, e le espressioni a questo proposito che l'immortal Pio VII indirizzava in questi ultimi tempi al dominator della Francia Napoleone, e che leggonsi a convincimento ed edificazione nella *Raccolta di documenti autentici sulle vertenze fra la s. Sede ed il governo francese.*

Gregorio XVI nella sua lettera *» Quod de tua »* indiritta nel 28 dicembre 1833 a quel fiorito ingegno della Francia l'ab. Francesco La-Mennais, che emulò la forza del genio di Tertulliano nelle sue apologie finchè fu fedele agli insegnamenti della chiesa di Roma, ma che poi da essi traviando spese il già brillante suo splendore, così a lui scrivea usando delle parole del santo suo predecessore Innocenzo a prova della necessità di ripararsi confidentemente *» dove avvi » un muro saldissimo a tutti, dove sicurezza, dove » un porto non tempestato da' flutti, dove si teso- » reggiano beni innumerevoli »* alla santa apostolica Sede.

Però è che a tutto diritto un egregio scrittore svizzero indirizzava a' suoi connazionali questi sensi quanto veri, altrettanto sublimi: — Noi non direm dunque a tutti i nostri fratelli svizzeri: Suspendete quella vostra destra armata contro quella madre augusta ed amorosa, la religione cattolica, apostolica, romana, che vi rigenerò nell'ordine spirituale e temporale; sotto il cui manto glorioso e pacifico sorsero le nostre città e le nostre terre; e che col suo latte nutrì que' cenobiti che vantaggi di ogni maniera fornirono alla patria nostra; non ferite più il seno di quella genitrice celeste, che sottratto il mondo alla barbarie ed alla tirannia, visitò le nostre vallate e le nostre alpi, e le rese fiorenti per costume e per gloria; sapete pure che fu all'ombra del patrocinio di lei che trionfarono sul campo di guerra i nostri padri, che inni di laude e di ringraziamento a lei sola innalzavano. Non accrescete gli affanni di quella vaga e veneranda figlia del cielo a cui i veri genii della nostra nazione e del mondo intero furono larghi di tanti omaggi, nè pagar vogliate colla più nera ingratitudine i più luminosi beneficj con che rese glorioso al mondo il nome de' nostri antenati. — No, non rivolgeremo a voi cotali parole, ma vi diremo bensì: Richiamate al pensiero le lacrime, i disertamenti di famiglie e di città, gli strazj e le guerre

di che fu miserando spettacolo la patria nostra allorchè per tener dietro a perigliose novità (e tali son sempre le novità in materia di religione) insorsero contro la cattolica, apostolica, romana religione molti de' padri vostri; pensate se erano degne di essere un dì acquistate con tanto sangue le dottrine di un Calvino e di un Zuinglio dagli stessi loro seguaci o dimenticate e spregiate; sorte a cui anderebbono poi incontro, se le professate, anche le dottrine di quei novatori che voi ora sostenete, ed esaltate. Tutto il mondo si credette un giorno essere seguace di Ario, eppure le costui dottrine coll' autor loro dileguarono dal mondo. Enrico VIII sprezzò l'autorità de' successori di Pietro, ma sorgono ora sul Tamigi più di 180 mila cattolici ad ossequiare que' Vicarii di Gesù Cristo, a cui egli con infinito suo danno e de' suoi si fè ribelle. Voi volete la patria nostra possente ed illuminata. non fomentate dunque nel seno di lei gli scismi e le ribellioni alle legittime autorità, conservatele la pace di cui tanto abbisogna, se piacevi che in lei pongano salde radici le istituzioni che darle intendete. Sonovi cari i figli e i nipoti, e la nostra stessa tranquillità? A pro di quelli non vogliate svelere, per amor d'insulse dottrine, il cattolicismo ove ancor regna, nè fabbricate a voi un delitto che non lascerebbe di straziare il cuor vostro in ogni istante della vita coi più amari rimorsi. Siete voi, protestanti, che fomentaste le turbolenze? Ma, e non dite ognuno potersi salvare nella sua religione? A che dunque perseguire e mover guerra in tante guise al cattolicismo, e non imitar piuttosto i più distinti in dottrina fra voi, che esaminato senza prevenzioni il cattolicismo fanno al di lui seno ritorno? Siete cattolici a cui divenne un peso la nostra religione santa, o per malvagie letture, o per forza di passioni, o per sinistri suggerimenti? Almeno i figli vostri esser vi debbon cari; difendetela dunque dagli attacchi, sostenetela colle scritture e con ogni altro sforzo, onde i figli vostri ritrovino in lei conforto nei loro

infortunii, la pace del cuore, e una dolce speranza di viver poscia immortali. Sì, se in voi, che pur vanterete spirito nobile ed elevato, non vi è tanta forza di tornar a gustare quella pace che prova chi le torna pentito al seno, e già forse voi godeste negli anni di vostra innocenza, difendetela almeno per la felicità della patria, per la prosperità delle vostre famiglie. E a chi vi parla di *libertà religiose*, del giogo *d' idee oltramontane*, di *chiese indipendenti*, che avrete ad opporre? Eccovi la risposta: — Prima di tutto sottomettiamo il nostro spirito al giogo della fede, teniamoci col profondo del cuore alla dottrina della chiesa cattolica, apostolica e romana; crediamo tutto ciò che ella insegna, e diciamo anatema a quanto ella condanna. Non vi sia sacrificio che non si faccia per rimanere a lei fedeli. Facciamle il sacrificio, se lo esige, delle nostre opinioni, delle nostre cognizioni, de' nostri lumi, e de' sogni brillanti dell'immaginazione, delle più sublimi creazioni del genio. Lungi da noi quanto porta impresso il carattere di novità. Guai a noi se nutriamo l'orgoglioso e sacrilego pensiero, che sarà sempre vano, di scuotere questa pietra fondamentale l'apostolica autorità del Pontefice supremo di Roma, di sostituirlene un'altra, che sognasi più proporzionata ai pretesi bisogni ed all'andamento del secolo nostro? Orribile bestemmia! ardita empietà! Noi anderemmo miseramente ad infrangerci contro una pietra funesta d'inciampo e di scandalo; o che ella ricadendo su di noi aggraverebbe in eterno col suo peso le nostre teste —.

46

Giustamente
nei concordati,
e nelle leggi
fondamentali
delle nazioni
si dichiara,
che la religione
cattolica, apostolica,
romana
è la religione
dello stato.

Egli è per questo che acciò i professori della vera religione siano distinti dagli scismatici e da tutti gli erranti e settari i quali usurpano nomi unicamente propri e pertinenti alla religione di Dio, si aggiunse ad essa la caratteristica denominazione di religione *cattolica, apostolica, romana*. Per questo eziandio alloraquando i popoli, i magistrati ed i principi statuiscano, che la religione vera sia religione

dominante o religione dello stato, oppure sia liberamente professata nei loro stati la caratterizzano espressamente denominandola *religione cattolica, apostolica, romana*. La Corsica inorridì tremendamente per le inudite scelleranze, onde bruttossi la Francia sanguinolenta dopochè nella rivoluzione incominciata nel 1789 sancì empivamente di *non riconoscere alcuna religione dominante*, come già si fè cenno alle pagine 174 e 175 di questo tomo VII. La proclamata sanzione fu « parto degno dell'empietà, o piuttosto la stessa empietà messa in pratica ». I popoli della Corsica conobbero allora, che la dominazione della cattolica religione era l'unico sovrano rimedio ai terribili mali sovvertitori d'ogni ordine morale, politico, e sociale. Ond'è che in un'assemblea generale tenuta in Corsica nel 1794 si deliberò di separarsi nel modo più solenne dalla gran nazione pervertita e pervertitrice. L'atto fu reso pubblico colle stampe, e nella Costituzione si pose il seguente articolo: *La religione cattolica, apostolica, romana in tutta la sua purità evangelica sarà la sola nazionale*, ossia la sola dominante (*Proc. verb. dell'assemb. gen. di Corsica tenuta nel giorno 10 e seg. di giugno 1794; tit. IX. art. I.*). Così anche in questo secolo, che vuolsi il secolo del progresso e della filosofia, nel concordato del 1801 tra Pio VII e il primo console della repubblica francese si statuì nel 1.º articolo di esso: « La religione cattolica, apostolica, romana sarà liberamente esercitata in Francia; il di lei culto sarà pubblico ». Si tennero quindi a Parigi le opportune negoziazioni tra l'em.º sig. cardinale Caprara, legato della s. Sede, e il sig. Marescalchi ministro degli affari esteri della repubblica italiana, ed alla fine furono conclusi gli articoli nel dì 16 settembre del 1804 in nome del Pontefice e del primo console presidente della repubblica italiana. « La santità, così sta scritto » in quel concordato, la santità di Nostro Signore « Papa Pio VII, e il presidente della repubblica italiana primo console della repubblica francese, ani-

» mati da ugual desiderio, che in detta repubblica
 » sia fissato uno stabile regolamento di quanto spetta
 » alle cose ecclesiastiche, e volendo che la religione
 » cattolica, apostolica, romana sia conservata intatta
 » ne' suoi dogmi, sono convenuti ne' seguenti articoli:
 » I.^o La religione cattolica, apostolica, romana con-
 » tinua ad essere la religione della repubblica italia-
 » na....» Così avvenne nel concordato del 5 giu-
 gno 1817 tra lo stesso Pontefice e Massimiliano re
 di Baviera. »La religione, si stipulò nell'articolo I.^o,
 » la religione cattolica, apostolica, romana sarà con-
 » servata illesa in tutto il regno di Baviera, e ne'
 » paesi soggetti con que' diritti e quelle prerogative
 » delle quali dee godere giusta le ordinazioni divine
 » e le sanzioni canoniche ». Così si adoperò nel con-
 cordato del 16 febbrajo 1818 conchiuso con quel
 Pontefice immortale, e Ferdinando re delle due Si-
 cilie: »La religione, fu sancito nell'articolo I.^o, la
 religione cattolica, apostolica, romana è la sola reli-
 gione delle due Sicilie ». Così il re Luigi XVIII
 dimostrava l'innata pietà de' suoi maggiori, per cui
 nella *Carta costituzionale* che egli avea dato a quel
 vasto regno, avea dichiarata *religione dello stato*
la cattolica, apostolica, romana, e così pure usa-
 rono altri principi, e governi dell'Europa e del-
 l'America nel promulgare le fondamentali leggi dello
 stato. Così nel centro stesso del protestantismo e dello
 scisma si rese omaggio a questa distintiva denomina-
 zione, mentre nel concordato stabilito dall'encomiato
 Pontefice nel 25 marzo 1821 con Federico Gugliel-
 mo III re di Prussia, e in quello da lui stipulato
 con Alessandro imperatore delle Russie a distinzione
 de' protestanti e degli scismatici i professanti la reli-
 gione vera vengono appellati *cattolici romani*.

27
 A tutto di-
 ritto, e con
 saggezza ope-
 rarono il po-
 polo, ed i le-

E qui emmi a gloria di accennar pur anche l'o-
 norato dovere e la pregiata sollecitudine, che la re-
 pubblica e Cantone del Ticino dimostrò sempre nel
 non dipartirsi da quelle significantissime espressioni.
 Nel periodo di 40 anni proclamaronsi in essa quattro

politiche costituzioni. Ma i Ticinesi furono d'ogni ora eredi dell'attaccamento e della fedeltà de' loro padri all'unico-vera religione, ed emuli del loro zelo, perchè una signoreggi le loro contrade, e non mai erigansi in queste cattedre di errore e chiese eterodosse. Mostraronsi sempre convinti fermamente che non già ne' filosofici vaneggiamenti, ma bensì in essa religione fidar debbesi per avere cittadini morigerati ed obbedienti, dappoichè è questa religione divina unicamente, che mentre santifica gl'individui dell'umana società e li innalza alla vera beatitudine, prospera mirabilmente il corpo sociale; e mentre zela la causa di Dio, zela pur quella de' governi, e con sovrano magistero insegna, che quanto attacca l'autorità della chiesa è funesto egualmente all'autorità civile. I Ticinesi impertanto acclamarono sempre per prima legge dello stato la religione di Dio, e misero in fronte di tutte le loro costituzioni il più bello e prezioso ornamento sancendo ogni volta così nel primo articolo di esse: » La religione cattolica, apostolica, romana è la religione del Cantone ». Io poi apprezzatore della religiosità di tutte le podestà civili del Cantone pregiomi di chiudere questo cenno colle memorande parole dette dal gran Pontefice Pio VII nell'ammirabile sua allocuzione tenuta nel concistoro secreto del 13 agosto 1821, con cui esortava i reggitori de' popoli a congiungersi col romano Pontefice pel verace loro bene: » Confidiamo, così egli, ed ardentemente desideriamo che i supremi principi (e tutti i magistrati) secondino le paterne nostre cure, l'unico scopo delle quali è quello d'assicurare il bene spirituale dei fedeli, e di far sì che assicurata e difesa rimanga sempre la religione santissima, nel quale è collocato il più solido appoggio de' regni, della autorità legittima e della tranquillità de' popoli ».

Ma ch' il crederebbe? L'uomo sedotto dalle guaste passioni è sempre fecondo di funesti ritrovamenti per affrancarsi fatalmente nelle proprie seduzioni, e spianar la via ad uno spirito privato figlio della su-

gislatori della
Repubblica, e
Cantone del
Ticino col
sancir sempre
che la religio-
ne cattolica,
apostolica, ro-
mana sia la
religione dello
stato.

28
 Errore della
 chiesa di U-
 trecht, che
 essendo sci-
 smatica pre-
 sume di ap-
 partenere alla
 chiesa catto-
 lica, aposto-
 lica, romana.

perbia, e padre dell'errore, ed aprir la porta allo scisma desolatore. Traviando quindi dagli ammaestramenti non fallibili della religione cattolica, apostolica, romana mentre siegue la falsità, agogna al vanto di apparir settatore della verità. Taluni si studiarono in questi ultimi tempi di rendere non più segnale di vero cristiano la denominazione di cattolico, apostolico, romano tutta propria del vero credente. La setta temeraria, così il ch.^o P. Clemente Biagi, degli scismatici di Utrecht non teme di chiamare se stessa *cattolica romana*. Portano i suoi pseudo-teologi la erronea opinione, rinnovata ne' nostri giorni dai novatori, che dicono, essere unicamente scismatico colui che di spontanea volontà si separa dalla chiesa di Roma; non esserlo, se sta di sua volontà unito con essa. Quindi la chiesa di Utrecht ogni qualvolta elegge persone pel vescovado, e sempre che consacra gli eletti, ne manda posteriormente la notizia al romano Pontefice, senza la di cui autorità elesse, e consacrò de' vescovi. Ma indarno si sforzano costoro di distruggere il piano di Gesù Cristo nella fondazione dello spirituale suo impero, che a marcio dispetto delle più raffinate cabale, e delle più violente aggressioni della mondana politica, e della furibonda empietà, debbe durare sino alla consumazione de' secoli tal, quale l'ebbe ideato, e stabilito l'incarnata Sapienza. Ammirate, esclama il regio Profeta, gli effetti della posanza di Dio, che fa servire la menzogna allo scoprimento delle sue più grandi verità! (*Ps.* 62. 2.). E a compimento de' disegni di sua onnipotenza scelse appunto l'autorevole dignità del sommo suo Sacerdote, del potere supremo del suo vicario il Pontefice romano. Sedente egli sulla cattedra di Pietro, fermezza e colonna di verità, mentre addita ai fedeli, che la religione cattolica, apostolica, romana è l'unica religione di Dio, scopre le insidie di que' scismatici, che attentano mascherare la loro perfidia coll'usurparsi una denominazione sì caratteristica della vera religione, e solennemente li dichiara disgiunti dal centro

di unità e di salvezza. » La santa Sede apostolica romana rispose sempre sin dal principio dello scisma di quella sciaurata chiesa di Utrecht annullando ed irritando le loro elezioni, e consagrazioni; ed infliggendo anatema agli eletti, consecrati, e loro complici, come scismatici, separati dalla chiesa di Roma, e dalla cattolica romana». — Il nuovo regno de' Paesi Bassi, secondo l'atto del congresso di Vienna, formato di due parti, cioè degli stati d'Olanda, e delle provincie de' Paesi Bassi cattolici, membri troppo a dir vero fra loro discordanti di religione e di costumi, sempre era stato in preda a continue religiose turbolenze, benchè per cause diverse. Negli stati d'Olanda, dove calvinistica era la religione dominante, appena il re Guglielmo I erasi stabilito nel dominio; incontanente gli scismatici d'Utrecht, avendo ripigliato baldanza, eransi uniti sotto la protezione del governo ad eleggere un nuovo vescovo sin dal 1814 nella persona di Willibrod Vanos, che sacrilegamente consecrar si fece. Il Pontefice di gloriosa memoria Pio VII non avea mancato con suo breve a' cattolici di Olanda di condannare tale elezione. Ciò non ostante continuavano gli scismatici a voler farsi credere cattolici a dispetto del Papa, e nel giorno 13 giugno del 1825 il capitolo di Deventer, conservando la medesima protervia, elesse un nuovo vescovo nella persona di Guglielmo Vet, il quale secondo i canoni del codice giansenistico, con lettera scritta nel giorno 13 di giugno diede informazione a Leone XII della sua elezione e della sua consecrazione. Il Pontefice con un breve del 19 agosto respinse questo nuovo attentato — (*Cont. della st. del crist. t. 36.*).

Eppure que' scismatici, soggiunge il sullodato P. Biagi, si gloriano ciò non ostante, o si sforzano di chiamarsi cattolici romani. Un soldato di un esercito imperiale commette tali delitti per cui non meritando più di essere membro di quello, ne è pubblicamente, ed autorevolmente dallo stesso imperatore discacciato e scancellato; e costui solo perchè ha la

temerità di scrivere lettere o all'imperatore, od a' suoi ufficiali, ardisce di appellarsi soldato dell'impero, sebbene e non abbia alcuna risposta di sue lettere, ovvero venga riconfermata, e riconvalidata sempre più la di lui legittima cassazione ed espulsione da quell'esercito. In codeste bambocciate cadono que' pseudo-teologi coi loro moderni fautori e sostenitori di ereticali opinioni.

— Fra questi moderni sostenitori della chiesa di Utrecht si distinsero miseramente i partigiani di mons.^r Scipione Ricci vescovo di Pistoja e Prato, che, ad usar delle espressioni del sig. canonico Guasco, la riconobbero per *cattolicissima*; gli annalisti di Firenze, che la encomiarono; ed il *magnifico* D. Pietro Tamburini, che la difese con impeto, e furor diti-rambico. Moltissimi desideravano di conoscere il carattere e le peripezie del pseudo-episcopato, del clero irregolare, e del capitolo scismatico di essa. Monsignor arciprete Mozzi ha soddisfatto pienamente la pubblica curiosità mediante un'opera divisa in tre volumi, intitolata così: *Storia delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht*, stampata in Venezia da Antonio Zatta 1787. I documenti autentici, che in gran copia ivi si trovano, sovvertono tutte le cavillazioni dei partigiani, i quali ora, non sapendo più ove dar di testa per sostenere una ribellione per parte de' giansenisti oltraggiosa alla religione, e disonorante il buon senso, sbalzano da una moderata difesa ad un eccesso di superlativi apologetici, tanto sciocchi, e ridicoli, quanto intempestivi ed inutili. L'ordine cronologico poi, col quale vengono esposte e descritte le vicende ultrajettine, presenta la serie de' fatti con tutta la maggior chiarezza, ed in modo che il lettore rimane informato appieno di tutto il giro, e progressione della ribellione giansenistica. Chi, male istruito, compatisce tuttavia lo stato presente di quella chiesa ingannata, e ingannatrice; chi asserisce ch'ella ha più volte bramato, e brama di rientrare nel seno della chiesa romana, e finalmente chi accusa questa di durezza con-

tro di quella, se si degnerà leggere i tre volumi Mozziiani, sicurissimamente (ove non sia di coloro che hanno il cuore, e le orecchie incirconcise, e la cervice più dura dei macigni di Paros) muterà linguaggio, ed arrossirà d'aver accusati d'eccedente rigore i sommi Pontefici, piuttosto che di diabolica ostinazione gli ultrajettini egualmente strani, e ridicoli nelle loro pretensioni. Tal sia di loro. Che se i tre citati volumi non bastassero a disingannare gl'indurati sostenitori dell'innocenza d'Utrecht (fra i quali, il primato d'ordine, ed anche di giurisdizione giansenistica viene meritamente posseduto dal magnifico D. Pietro) leggesi il libro di Venceslao Bachusio, illustrato dal ch.^o sig. abate Zaccaria (Assisi presso lo Sgariglia). Se dopo di averlo letto disappassionatamente non congedano i loro clienti, avremo tutto il diritto di chiamarli mentecatti, e ribelli alla ragione, all'onestà, ed al buon senso. A me, certo, la ribellione ultrajettina è un motivo di vieppiù ammirare, adorare, e temere gli alti, e profondi giudizi di Dio; considerando come quella popolazione medesima, la quale nel 1521 coniava (Burm. *Analect. hist. de Hadriano VI* p. 151.) medaglie in onore del suo concittadino Adriano VI ornandone l'effigie con tre corone in capo, concorra al progetto quasi generale di non lasciarne nemmeno una in capo a Gregorio XVI — (*Diz. Ric. ed Anti-Ricc.*).

Tant'è, conchiuderò col ch.^o mons.^r Devoti: sono veramente scismatici coloro, che fanno dipartita dal romano Pontefice; avvegnachè chi si diparte dal centro in cui esiste l'unità, al certo si separa dall'unità stessa; nè possono essere congiunti colla chiesa quelli che sonosi disuniti e divisi dal di lei Capo. Dunque sono scismatici quelli della chiesa di Utrecht, e tutti gli altri, che sono separati dalla Sede romana e dal Capo della chiesa, e centro dell'unità. Queste verità sono egregiamente esposte nell'opera intitolata » *Historia de rebus ecclesiae Ultrajectensis a tempore mutatae religionis in Foed. Belgio monumentis au-*

thenticis roborata, variisque dissertationibus illustrata, Coloniae Agrippinae 1725». Il sig. Cornelio Paolo Hoinck van Papendreth, celebre pel suo attaccamento inviolabile alla vera religione, e per alquanti suoi scritti consacrò i suoi studi a tener saldi i suoi concittadini nel rispetto e nella sincera obbedienza alla Sede apostolica, a scoprire tutte le mine segrete del partito gianseniano nella chiesa di Utrecht, ed a convincere i pervicaci del rovinoso loro scisma. N'è testimonio il suo libro inscritto: » *Historia ecclesiae Ultrajectinae a tempore mutatae religionis in Foederato Belgio, in qua ostenditur ordinaria sedis archiepiscopalis, et capituli jura intercidisse* ». Tale argomento trattasi con pari laude dal sig. Lorenzo Veith nella elucubrata sua opera » *De gemina delectatione* ». Ma soprattutto meritano di esser lette e ponderate le tre lettere scritte dall'ottimo e sapientissimo Pontefice Pio VI ai cattolici del Belgio federato contro i vescovi scismatici di Utrecht, che vengono riportate dal sig. arciprete Luigi Mozzi nel tomo III della sua storia prelodata.

29
Novità perniciose di mons. Ricci contro la chiesa cattolica, apostolica, romana. Sua riconciliazione colla chiesa stessa.

Sul declinare del secolo XVIII mons.⁹ Scipione Ricci vescovo di Pistoja e Prato vantavasi, nella luce stessa dell'Italia, sotto gli occhi di Roma e presso i sacri limini degli apostoli, ristoratore della *venerabile antichità* » nell'atto stesso che di essa prendevasi giuoco, come scrive un dotto polemico, ora coll'abbracciarla mal a proposito, ora col rifiutarla ingiustamente ». A lui faceva plauso una riprovata turba di *zelanti veneratori* della medesima; di *affettati antiquari* del partito, che, al dir di Pio VI, *coacervati maestri di perversa sapienza lo rendeano circonvenuto dalle frodi* per introdurre novità ridicole e capricciose fra le quali alcune riguardavano pur anche il deposito della fede. Tutti costoro assumendo la larva della verità arrogavansi di essere distinti professori della religione cattolica, apostolica, romana: » ma sotto finta specie di riforma prendeano a turbare, e a *parte a parte sconvolgere l'ordine tutto da' fondamenti*, non che a

rovesciare quella pacata lodevole forma di cristiana istituzione, che a norma dell'ecclesiastica regola i vescovi successori degli apostoli avevano da gran tempo introdotta ed erasi radicata ». La inflessibile pertinacia di mons.^o Ricci nel proprio senso fece sì che da un sinodo da lui convocato e radunato nel 1786, che apportar doveva tal qual rimedio alle ferite, ne nascesse un danno maggiore. » E certamente, soggiunge Pio VI, dappoichè questo sinodo pistojese sbucò dal nascondiglio, in cui occulto si giacque per alcun tempo, uomo non fu, il quale piamente, e saggiamente sentendo della religione, che non si avvedesse tantosto essersi gli autori del medesimo prefisso l'intento di riunire come in un corpo i semi delle guaste dottrine che sparsi aveano in tanti libercoli, di riprodurre errori di già prescritti, di derogare la dovuta fede all'autorità de' decreti apostolici che li proscrisero Causa non era questa di pericolo ad una soltanto o altra diocesi: *Urtata è la chiesa universale da qualunque novità* (s. Celestino nella lett. 21. ai vescovi di Francia). Già da gran tempo, e da ogni parte non solo si aspetta, ma con incessanti ripetute istanze il giudizio s'implora di questa suprema apostolica Sede. Guardi Iddio che la voce di Pietro taccia giammai in questa sua cattedra, nella quale vivendo egli, e perpetuamente presedendo presta a chiunque la ricerca la verità della fede (*Bull. » Auctorem Fidei*) ». Gli atti del sinodo pistojese erano sparsi dovunque per opera de' giansenisti, e Pio VI appagando l'apprezzato desiderio di tutti i buoni attendenti da Roma un giudizio solenne e definitivo a difesa della fede e della salute di tante anime, che si sarebbero potute illuminare, nel 28 agosto 1794 pubblicò la celebre dogmatica bolla *» Auctorem fidei* », che avevano renduta necessaria i pericoli ed i progressi degli errori che essa combatte. Il sinodo venne proscritto, e la novità fu conquisa. La saviezza, l'esattezza e la precisione che han dettato questo giudizio gli hanno meritato l'assenso di tutta la chiesa. L'ade-

sione de' vescovi a questa decisione della santa Sede, dice il dotto cardinale Gerdil, esser non può un problema. La riflessione è dell' egregio ab. Placido Bordon primo continuatore della *Storia del cristianesimo* di Berault-Bercastel stampata in Venezia nel 1831, il quale pone in chiara luce il merito, e le esimie particolarità di quella bolla (*Vol. xxxiv. l. c.*) *Dalla rocca del romano impero*, al dir di s. Leone, Pio VI, così mons.^r Zaguri vescovo di Vicenza nella dotta sua *Orazione* pubblicata nel 1800 sull' avvenimento della di lui morte, Pio VI ha illuminato, ammaestrò e guidò i veri seguaci della religione cattolica, apostolica, romana sparsi per tutto l' orbe. Ah! egli è certo, prosiegue il dotto scrittore, fece conoscere in quella circostanza principalmente che era investito di quella eroica virtù da s. Bernardo ricercata in un Pontefice, virtù di magnanimità e fermezza tale onde far a tutti manifestamente riconoscere essere un Pontefice munito di una forza soprannaturale e celeste, contro di cui nè umana nè infernale potenza può giammai prevalere. *Ubi malitia juncta potentiae est, aliquid tibi supra hominem praesumendum est.* — Sebbene oh nequizia fraudolenta, sclamerò con s. Fulgenzo, di chi a proprio ed altrui danno vuol resistere pervicacemente alla verità! = Dove mons.^r Zaguri con tutti i cattolici trova un motivo di giusto encomio per la bolla « *Auctorem fidei* », come uno de' più bei monumenti di dottrina, di zelo, di coraggio che uscito sia dal Vaticano, e pel quale ben richiedevasi l' *aliquid supra hominem* di s. Bernardo, tutti i settari vi si sono mossi contro. I loro sofismi cominciando *dai motivi d' opposizione* di mons.^r Solari vescovo di Noli vennero trionfalmente confutati dall' em.^o Gerdil con tutto il peso della tradizione, dell' autorità e dell' irresistibile logica di cui egli era fornito. È però singolarissimo l' argomento che ne traeva un giornale del partito, che a guisa di cometa comparve e sparve sull' orizzonte giansenistico nel 1825. Pio VI, secondo quel compilatore, tardò sei anni dopo il sinodo pisto-

jese a pubblicare la sua bolla, perchè furbescamente aspettò la dispersione del clero francese, e l'impotenza di unirsi in assemblea, diversamente non avrebbe osato attaccare i quattro articoli del 1682 (*V. la France cathol. livr. xix. p. 43.*). Eppure Pio VI attaccava con quella bolla chi era bene un po' più potente dell'assemblea del 1682, e dei pochi che nel 1792 avessero potuto sostenerla; nè senza mentire al senso comune e alla voce intera del mondo su tal Pontefice può a lui attribuirsi una *manovra* indegna fors' anche di quelli, che dopo aver chiamata *ribellione vera e reale contro la Francia* il lodare la citata bolla, fanno ora soggetto di chiamare alla *polizia correzionale* quei che non pensano al pari di loro. E poi si negherà che non si facciano rapidi e giganteschi progressi in quest'era della ragione e dei lumi! =

Avventurato però mons.^r Scipione Ricci, che poi supernalmente illustrato e mosso apprezzò veramente gli oracoli del visibile Capo della religione cattolica, apostolica, romana! — L'onnipotente e misericordioso Iddio, dicea Pio VII nella sua allocuzione del 26 giugno 1805 agli Em.mi cardinali, preparava in Firenze la grazia di una grandissima consolazione. Quest'era la riconciliazione colla chiesa del famoso vescovo Scipione Ricci, autore del sinodo di Pistoja; e l'ottimo Pontefice lo riconciliò infatti colla chiesa in Firenze. Sinò dal primo passaggio di lui nel novembre del 1804, allorchè si recò a Parigi per la incoronazione dell'imperatore Napoleone, quel vescovo, come vien riferito nella *Continuazione della storia del cristianesimo*, avea dato un sentore delle sue docili disposizioni, per sottoscrivere quella formula che a sua Santità fosse piaciuto di proporgli. Al ritorno di Pio VII in Firenze mantenne la data promessa, e sottoscrisse la formula presentatagli dall'arcivescovo di Filippi Fenaja in cui « *dichiarava che puramente, e semplicemente, e con animo del tutto sincero accettava e venerava le costituzioni fatte dalla s. Sede*

» apostolica, colle quali condannansi gli errori di
 » Bajo, di Giansenio, di Quesnello, e di coloro che
 » ne sono stati i settari; e principalmente poi la bolla
 » dogmatica » *Auctorem fidei* », colle quali condanna-
 » vansi le 85 proposizioni del sinodo di Pistoja, che
 » perciò tutte e ciascuna di queste proposizioni egli
 » riprovava e condannava con quelle qualificazioni,
 » ed in que' sensi, che nella suddetta bolla sono
 » espressi; ch'egli finalmente voleva vivere, e morire
 » nella fede della s. chiesa cattolica, apostolica, ro-
 » mana, ed in una totale soggezione ed obbedienza
 » al Papa, ed a' di lui successori, come assisi sulla
 » cattedra di s. Pietro, e Vicari di Gesù Cristo ».

Fatta questa solenne dichiarazione, nel giorno 9 maggio 1805 fu ammesso dal Pontefice alla sua udienza; ed egli confermogli nuovamente i medesimi sentimenti, attestando con reiterate parole la sincerità di essi, e l'intima sommissione alle dogmatiche decisioni di Pio VI di santa memoria. Pio VII commendollo grandemente per quest'atto da lui eseguito, diedegli un paterno abbraccio, e col maggiore affetto lo riconciliò colla chiesa. Ciò nondimeno uno storico celebre il sig. Carlo Botta (*Stor. d' It. l. 22.*) mosse de' dubbi sulla sincerità de' sentimenti espressi dal vescovo nella sua dichiarazione, dando a divedere che il Ricci stato confinato nella sua villa di Rignano dalla reggenza imperiale tedesca, erasi sempre mostrato più o meno disposto alla ritrattazione, secondochè al variare delle politiche vicende della Toscana, avea temuto più o meno la minaccia di esser rinchiuso in castel s. Angelo. Lo storico stesso racconta, che i discepoli del Ricci non solamente perseverarono nelle medesime sentenze, ma predicarono non aver apertamente ritrattato. Iddio solo, che conosce gl'intimi pensamenti degli uomini, è il giudice della sincerità de' sentimenti espressi nella dichiarazione del Ricci, il quale nuovamente con sue lettere scritte al Pontefice già ritornato a Roma protestò di ratificar la ritrattazione fatta in Firenze. Noi dunque abbiamo

quanto basta di documenti per non credere il Ricci colpevole d'un secondo delitto. Ciascuno può vedere a questo proposito le *osservazioni* citate sopra un articolo della *Cronaca* religiosa nella biografia universale al tomo 47. Se poi mons.^r Ricci, conchiude il giudizioso autore della *Continuazione* di quella storia, col fatto *copertamente* favellasse; veggano i di lui seguaci quanto gloriarsi possano della fede d'un maestro di tal tenore, che altro ha sulle labbra, ed altro in cuore, e che tradisce ad un tempo stesso la chiesa, il Papa, e la sua propria coscienza — (*Vol. 35. l. 102.*)

L'incredula filosofia vinse ne' suoi macchinamenti; e nel 1790 eresse il sanguinoso suo impero nella Francia, come già si è dimostrato nei tomi I., e II. di quest'Opera, e si discorrerà in seguito ancora. Fu a quell'epoca, che uomini travati mentre *protestavano*, come si esprime Pio VI., *la riforma della religione, non fecero che capovolgere i fondamenti della religione cattolica, ed abolire la regia podestà* (*Brev. al card. di Brienne*). Sotto l'influenza, e gli auspicj dell'assemblea costituente, in cui il partito dei frammassoni, degli ugonotti, dei giansenisti insieme collegati contro Dio ed il suo Cristo e la sua chiesa era d'assai preponderante, una commissione ecclesiastica dell'assemblea stessa, ove il corifeo del giansenismo Expilly ebbe tanta parte nel formare il nuovo codice ecclesiastico, e che diede il primo esempio della più esecranda apostasia, compilò e produsse nel 1790 gli articoli della costituzione civile del clero. — Appena furono dati alla luce i vescovi ed i preti dotti ed istruiti vi riconobbero lo scopo ed il mezzo di distruggere la religione sotto il velo della riforma. Reclamarono eglino, e questi reclami furono seguiti da una moltitudine grande di scritti, di lettere pastorali, e d'istruzioni presentate al pubblico sotto tutte le forme, nelle quali il clero scoprendo l'errore procurava di prevenire i decreti dell'assemblea o la sanzione del re.

36
Gli autori
della *Costitu-
zione civile
del clero* di
Francia, ed i
loro aderenti
ingiustamen-
te si procla-
mano profes-
sori della re-
ligione catto-
lica, aposto-
lica, romana.
Loro errori,
e loro con-
danna.

» Chi siete voi, diceva il clero all'assemblea, e
 » chi vi ha stabiliti, voi che siete semplici laici, per
 » giudicare delle leggi e dei canoni degli antichi e
 » dei moderni concilii, per richiamarci colla vostra
 » sola autorità alla pratica di usi puramente eccle-
 » siastici, stabiliti in un tempo dalla chiesa fra certi
 » popoli, cambiati pure da essa in altri tempi per
 » ragioni utili alla salute delle anime e ad essa ben
 » note? Questa vostra costituzione si oppone alla di-
 » sciplina antica, in quanto che sottomettete ai secolari
 » la elezione del clero e dei vescovi; si oppone alla
 » fede sopra le due podestà, l'una delle quali ha per
 » oggetto tutto ciò che riguarda la felicità temporale
 » ed il governo civile dei popoli, e l'altra la loro eter-
 » na beatitudine ed il loro governo spirituale, mentre
 » voi vi attribuite la disposizione suprema di ogni
 » autorità spirituale.... Per la costituzione di Gesù
 » Cristo, continuarono a dire gli ecclesiastici, la su-
 » prema potestà della chiesa risiede nel corpo dei ve-
 » scovi uniti al sommo Pontefice. Ad essi fu dato il
 » governo della chiesa di Dio. Ma stante la costitu-
 » zione autorizzata dai vostri decreti, voi siete quelli
 » che governate la chiesa e i di lei pastori, che de-
 » stinate a ciascuno la sua greggia e gli date il di-
 » ritto di condurla.

» Stante la costituzione del vangelo si dà nella
 » chiesa un successore di Pietro, a cui Gesù Cristo
 » ha dato un vero primato di giurisdizione spirituale
 » sopra tutti i membri e sopra tutti i pastori. Per
 » la costituzione dei vostri decreti questo potere di
 » Pietro sparisce, poichè voi proibite ai vostri vescovi
 » di ricorrere a lui per la loro approvazione, voi
 » sottomettete alla vostra autorità tutta quella del
 » Papa, tutte le sue decisioni, tutti i suoi rescritti —.

Quanto la verità ha di più certo, quanto la ra-
 gione ha di più persuadente, quanto l'eloquenza ha
 di più vittorioso fu impiegato dagli oratori del clero
 e segnatamente dall'arcivescovo di Aix, dal vescovo
 di Clermont, e dall'abate, poi cardinale Maury, per

confondere e coprire di vergogna i Camus, i Treillard, i Mirabeau. I vescovi per mezzo della stampa resero pubbliche le ragioni del clero, nell'*Esposizione* ch'essi fecero comunemente della loro dottrina, e degli argomenti comprovanti che la progettata costituzione era innegabilmente scismatica ed eretica. Pio VI scrisse nel 9 luglio 1790 al re a fine di prevenirlo sopra lo stato deplorabile in cui la sanzione di questi articoli sarebbe per gettare la chiesa di Francia, e diede i medesimi avvertimenti agli arcivescovi di Bordeaux e di Vienna. — Intanto spogliavasi la chiesa di quei tesori esterni che contestavano agli occhi della moltitudine la sincerità del culto prestato a Dio dai fedeli; nell'undici febbraio 1790 fu domandata la soppressione di tutti gli ordini religiosi e l'abolizione di tutti i voti monastici. Protestò altamente il clero contro tale domanda; ma l'assemblea dichiarò come articolo costituzionale, che la legge non riconosceva più voti monastici; che gli ordini e le congregazioni regolari, nelle quali facevansi simili voti, erano e rimanevano in Francia soppresse, senza che se ne potessero stabilire altre di simili. Intanto ancora fu sancito dall'assemblea nazionale che nel termine di otto giorni tutti gli ecclesiastici prestassero il giuramento di mantenere la novella costituzione del clero. Dei cento e trentotto tra arcivescovi e vescovi di Francia quei che prevaricarono furono l'arcivescovo di Sens, d'Orleans, di Viviers, di Autun. Tutti gli altri vi resistettero con una costanza degna de' primi secoli della chiesa. Essi non si lasciarono nè sedurre dagli artifizj, nè intimorire dalle minaccie. Formeranno sempre un'epoca illustre e memoranda nei fasti della chiesa e l'*Ammonizione cattolica* del vescovo di Stasburgo, e le *Lettere pastorali* di mons.^r le Clerc de Juigné vescovo di Parigi emulatore degli esempi più luminosi dei successori di s. Dionigi, e la *Risposta* data dal vescovo di Basilea al vescovo di Lidda mons.^r Gobet già di lui suffraganeo, che poi fu intruso nella sede metropolitana di Parigi: *Risposta*

sensatissima nella quale si fa dimostro a questo che la di lui elezione dovea essere approvata dalla santa Sede apostolica, e che per essere ammesso alla comunione della chiesa universale, la canonica di lui istituzione dovea derivare dal centro di unità di tutte le chiese cattoliche. Ottantacinque mila e più ecclesiastici temendo la divina giustizia più che il pugnale costituzionario di una masnada di assassini hanno con invitta fermezza ricusato di prestare l'infame giuramento richiesto dall'assemblea. Le testimonianze della chiesa di Francia trasmetteranno alla più tarda posterità la benedetta memoria dell'illibata fede e dell'inflessibile coraggio di cotesti novelli Atanagi, Basili e Grisostomi ed Eusebii. Saran sempre celebrate ancora le lettere della Sorbona al legittimo arcivescovo di Parigi testificanti » che i vescovi successori legittimi di s. Dionigi deggiono essere inviati dalla Sede apostolica, e che la facoltà teologica custode della fede antica, unita alla cattedra di s. Pietro, costante nella tradizione dei padri non avrebbe mai riconosciuto per legittimo pastore se non quello che avea la missione dal vicario di Gesù Cristo ». Ammirabili ed edificanti furono pure i sensi che i parroci di Saona e di Loira diressero al vescovo d'Autun mons.^r Talleyrand Perigord acerrimo fautore della costituzione, come scrivea Pio VI, e, come soggiunge un dotto polemico, *gran banderajo dello sciauratissimo scisma*, con cui gli rinfacciavano la di lui apostasia, il di lui inganno e la necessità di mantenersi unito al sommo Pontefice primo pastore di tutte le chiese. I nemici del clero confusi tributarono a tanta intrepidezza l'omaggio almeno della ammirazione. » Noi abbiamo il loro denaro, dicea Mirabeau, ma essi hanno conservato il lor decoro ». (Il preaccennato vescovo di Autun nel maggio 1838 » dichiarò solennemente di voler morire nel seno della chiesa cattolica, apostolica, romana », e porse l'esempio di un illustre ravvedimento, che verrà da noi esposto in seguito, allora quando favelleremo delle conver-

sioni di persone distinte avvenute in questi ultimi tempi).

Eppure (udite stranissimo caso!) di mezzo a tanti orrori, rovescianti i principj essenziali della vera religione, i sostenitori di quegli articoli ambivano il titolo glorioso di appartenere alla chiesa cattolica, apostolica, romana. Ne sono testimoni gli atti del concilio nazionale di Parigi convocato colla direzione del famoso Gregoire vescovo costituzionale di Loir e di Cher che nel 15 agosto 1791 aprì solennemente le sue sessioni nella chiesa metropolitana di Parigi stessa, ove que' membri scismatici affettavano a parole di farsi credere riuniti al centro di unità, e professanti la religione cattolica, apostolica, romana, quando, così scrive l'autore della *Continuazione della storia del cristianesimo*, reggeansi veramente a tenore delle massime giansenistiche (*Vol. 35. L. 101. n. 25.*).

L'immortal Pio VI, che nella profonda sua saviezza e maturità avea esaminato quella costituzione civile del clero, già avea risposto alla consultazione dei vescovi della Francia; avea promulgato un primo breve del dieci marzo 1791, tutto spirante la più sublime sapienza, somma moderazione ed una erudizione vastissima. — Il Pontefice vi dichiarava che non volea dir nulla sulla rivoluzione francese, in quanto concerne oggetti civili e il governo temporale; ma vi esaminava bensì a fondo le leggi e i principj relativi al governo religioso del clero, alla gerarchia ed ai dogmi evangelici; decideva in qualità di sommo Pontefice successore di s. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, incaricato di mantenere l'unità e la dottrina della chiesa, che sì fatta costituzione del clero era un involuppo ed un caos di scisma e di errori ereticali —. Diresse quindi un suo breve particolare al cardinale de Lomenie arcivescovo di Sens, in cui viene fatto non tanto per noi quanto per la posterità il vero ritratto di questo prelato francese. » Gli mise sott'occhio il ricorso da lui umiliato unitamente ad altri trenta vescovi alla santa Sede siccome a maestra per essere da

lei istruiti sopra ciò che dovevano fare contro tante macchinazioni della podestà civile: a lui scopriva e dimostrava la natura degli errori da lui commessi, e gli minacciava di fulminare contro di lui le pene comminate dai canoni, e di spogliarlo della dignità cardinalizia se non ritrattava la pubblica offesa con un' opportuna e condegna soddisfazione: condannava il giuramento che esigeasi per l' osservanza della costituzione del clero. » E chi non vede, diceva egli, che la costituzione nazionale, mentre lascia all' uomo la libertà di pensare come vuole, e di scrivere delle cose alla religione spettanti, s' oppone di fatto alla religione medesima, e mentre introduce tante altre novità, rovescia da capo a fondo l' autorità della chiesa e di- strugge quasi tutti i diritti? » Da ultimo a lui rivolto con affetto veramente paterno così conchiudea: » Per- suadetevi bene, che se il re, principe di animo religiosissimo; se i parroci, se tutta la illustre nazione ascolteranno la sola voce della verità che da Noi, come Padre comune, sarà pubblicata, e se difenderanno i vescovi uniti al loro Capo, confidiamo pienamente, che col divino ajuto che di continuo imploriamo, tutti si allontanino dagli errori che insidiosamente vengono insinuati agl' idioti, e che le macchine tutte dei nemici si scuoprano e si annientino ».

Quel padre comune in fatti, l' invitto Pio VI, nel 13 aprile 1791 ha pubblicato solennemente un altro suo breve condannante tutti coloro che mentre seguivano gli errori e lo scisma, non arrossivano di millantarsi professori della religione cattolica, apostolica, romana. Egli da prima manifestò il suo desiderio, perchè col supremo suo oracolo » quelli che si allontanarono dalla via della verità, si pentano, e, abbiurati gli errori, ritornino alla chiesa, la quale come madre benigna a braccia aperte riceve chi a lei si rivolge, siccome pure avverrà che gli altri fedeli opportunamente sfuggano le frodi dei falsi pastori, i quali per tutt' altro mezzo che per la porta venendo nell' ovile,

» niente altro cercano che di rubare, distruggere ed
 » ammazzare». Quindi richiama la lettera sua scritta
 al re Luigi XVI, in cui » lo esortava ad astenersi
 » dall' approvare la civile costituzione del clero, come
 » quella che guidava la nazione all' errore, ed allo
 » scisma il regno. Imperocchè per nessuna ragione
 » può darsi, che un' assemblea politica cambi la uni-
 » versale disciplina della chiesa, vilipenda le sentenze
 » de' ss. Padri e i decreti dei concilii, sconvolga l' or-
 » dine gerarchico, regoli a suo arbitrio le elezioni dei
 » vescovi, distrugga le sedi vescovili, e tolta la mi-
 » glior forma ne introduca una pessima nella chiesa.
 » E perchè le nostre esortazioni, scrivea il Pontefice,
 » facessero più impressione nell' animo del re cristia-
 » nissimo, altre due lettere in forma di breve spe-
 » dimmo ai 10 dello scorso mese ai venerabili fra-
 » telli gli arcivescovi di Bordeaux e di Vienna assai
 » vicini al re, e paternamente gli ammonimmo ad unire
 » i loro consigli ai nostri, onde non divenisse sci-
 » smatico il capo, aggiungendosi l' autorità regia alla
 » costituzione predetta, e non divenissero scismatici
 » i vescovi che si creassero a norma dei decreti, i
 » quali saremmo tenuti però a dichiarare come pa-
 » stori intrusi e privi di ogni giurisdizione ecclesia-
 » stica». Commendò inoltre lo zelo dei trenta vescovi
 che con lettera dell' 11 ottobre a lui ricorsero spe-
 dendogli *l' Esposizione sui principii della costituzione
 del clero*, e a lui come comune maestro e padre
 chiesero consiglio e soccorso e sicura norma di com-
 portarsi per mettere in calma il loro spirito. » E ciò
 » che più confortavaci, prosiegue egli, si era, che molti
 » altri vescovi uniti ai primi avevano adottata l' *Esposi-
 zione* suddetta; così vi era il voto di 131 vescovi:
 » quattro soli vi erano contrarii».

Quindi Pio VI rammenta le ordinazioni dell' as-
 semblea esigenti il giuramento di mantenere la ripro-
 vata costituzione civile del clero. Egli all' udire che
 prescriveasi al clero di prestarlo, provato ne avea
 dolore indicibile; e conobbe nel sacrilego giuramento

il più profondo disegno della nequizia, la più maligna sentita dei sovvertitori dell'ordine religioso; e di esso tutta ne comprese l'iniquità. » Per discacciare, così quel Pontefice nel suo Breve, con un colpo solo ed in uno stesso tempo tutti i buoni vescovi e tutti i parroci zelanti della cattolica chiesa, fu ordinato che tanto i primi quanto i secondi giurassero di mantenere la costituzione fatta e da farsi; che quei che ciò negassero, s'avessero a considerare come decaduti dal loro grado, e le loro sedi e parrocchie vacanti; scacciati poi così i legittimi pastori e ministri, fosse lecito ai distretti di procedere alla elezione di nuovi vescovi e pastori, e che questi eletti senza aver riguardo ai metropolitani e ai vescovi più antichi che negarono di giurare, ricorressero al direttorio, da cui verrebbe loro indicato qualche vescovo per confermarli ed installarli ».

» Codesti decreti furono cagione che i vescovi francesi, i quali aveano già stampate varie cose contro la costituzione, pubblicassero ancora delle pastorali e facessero ogni sforzo per opporsi a ciò che stabilivasi circa le deposizioni dei vescovi, le vacanze delle sedi vescovili, le elezioni e conferme dei nuovi pastori, onde per confessione ed assenso di tutta la chiesa gallicana i giuramenti civici dovevano riguardarsi come spergiuri e sacrileghi, indegni affatto, non che di ecclesiastici, di qualunque cattolico, e tutti i successivi atti scismatici come nulli ed irriti e soggetti alle più gravi censure. A queste dichiarazioni del clero degne di ogni lode corrisposero i fatti. Quasi tutti i vescovi e la massima parte dei parroci negarono con invitta costanza il giuramento ».

» Allora conobbero i nemici della religione che sarebbero iti a vuoto i loro disegni, se non avessero sorpreso qualche vescovo o ambizioso o debole che giurasse di mantenere la costituzione e prestasse le sacrileghe mani alle consacrazioni, onde nulla mancasse a formare lo scisma. Fra questi dall'altrui malizia e frodi vinti, il primo fu Carlo vescovo di

Autun, il secondo fu Glan-Giuseppe vescovo di Lida, terzo il vescovo di Orleans, quarto il vescovo di Vivier, quinto il cardinale de Lomenie arcivescovo di Sens, e pochi sciaguratissimi pastori del secondo ordine.

» Laonde in virtù dell'autorità apostolica che abbiamo, colle presenti ..dichiariamo, che quanti sono cardinali della S. R. C., arcivescovi, vescovi, abati, vicarii, canonici, parroci, preti e tutti gli ascritti alla milizia ecclesiastica, tanto secolari che regolari i quali prestarono il giuramento civico puramente e semplicemente come fu prescritto dall'assemblea, giuramento che è origine di tutti gli errori e cagione precipua dei mali della cattolica chiesa francese, se fra quaranta giorni da contarsi dal presente non ritratteranno cotesto giuramento, sieno sospesi dall'esercizio di qualunque ordine, e soggetti all'irregolarità se eserciteranno gli ordini ».

Nella sovrana sua sapienza e coll'apostolica sua autorità dichiarò altresì che dopo lungo e maturo esame di tutti gli articoli » risultava apertamente, che la nuova costituzione del clero secondo il giudizio Nostro » e di questa Sede apostolica a Noi ricercato dai vescovi francesi e desiderato dai cattolici di quel regno, derivava da principii figli di eresia, e perciò in molti decreti era eretica e contraria al dogma cattolico, in altri sacrilega, scismatica, distruttiva dei diritti del primato e della chiesa, opposta alla disciplina sì vecchia che nuova, non ad altro immagine nata e divulgata che per abolire affatto la cattolica religione ».

Quell'incomparabile Pontefice condannò pure la ordinazione del falso vescovo Expilly, e lo ha ammaestrato che il gius dei metropolitani, a cui accenna il canone niceno, che da lui citavasi rispetto alla consecrazione del vescovo eletto acciò andasse al possesso legittimo del suo titolo, derivava dal gius della Sede apostolica. » Questa podestà poi, così egli supremamente aggiunse, di conferire la giurisdizione,

ricevuta già per disciplina da più secoli e confermata dai concilii generali e dagli stessi concordati, non può nemmeno più appartenere ai metropolitani, che per essere ritornata d'onde era uscita, risiede unicamente presso la Sede apostolica, cosicchè oggi il romano Pontefice per debito del suo ufficio assegna ad ogni chiesa i pastori, come parla il concilio di Trento alla sessione 24 c. I; e perciò non si fa in tutta la chiesa cattolica nessuna legittima consacrazione se non per mandato della Sede apostolica ».

Il Pontefice da ultimo chiude il breve dichiarando illegittime, sacrileghe e affatto nulle le elezioni di Expilly, Marolles ec., illecite, illegittime e sacrileghe le consacrazioni, sospendendo da ogni esercizio dell'ordine i vescovi di Autun, di Babilonia e di Lidda sacrileghi consacratori e assistenti, come pure dichiarando irrité, illegittime, sacrileghe tutte le altre future elezioni a chiese cattedrali e parrocchiali di Francia tanto vacanti che a migliori ragioni piene, tanto di antica che molto più di nuova ed illegittima erezione, secondo la forma della detta costituzione del clero. E rivolto da ultimo ai vescovi encomiò la loro costanza e ricorda i loro doveri. Si rivolse ai capitoli che uniti al loro capo formano un solo corpo ecclesiastico che dalla civile potestà non può nè sciogliersi nè distruggersi, e gli esortò a non permettere che alcuno vestito delle mentite spoglie di vescovo o di vicario usurpi il governo delle loro chiese; e che se mai restano privi di pastore, ad essi soli ne apparterrà il detto governo. Si rivolse a' parroci, e gli animò a mantenersi forti nell'impresa, e ricordarsi che l'istituzione ricevuta dai loro legittimi vescovi da essi soli può loro esser tolta, sicchè sebbene scacciati dal loro grado per la civile potestà, saranno sempre legittimi pastori ed obbligati per loro uffizio ad allontanare, per quanto essi potranno, i ladri che tentano di entrare nel loro posto, non con altro disegno che di perdere le anime alla lor cura affidate. Si rivolse quindi ai sacerdoti ed agli altri ministri del clero francese, esortan-

doli a stare uniti ai loro pastori, costanti nella fede e nella dottrina; ed in fine a tutti i cattolici del regno di Francia, rammentando loro la fede dei loro padri, persuadendoli che da quella non si dipartano, perchè essa è la sola e vera religione che dà la vita, e conserva e rende felici ancora le civili società, ed ammonendoli di guardarsi diligentemente dal prestare orecchio alle insidiose voci della filosofia di questo secolo, le quali preparano la morte, ed a stare uniti con esso lui, perchè niuno può essere nella chiesa di Cristo senza essere unito al di lei Capo e senza essere consolidato nella cattedra di s. Pietro » (*St. del cristian. vol. 34. l. 100.*).

In questo mentre lo scisma desolava orribilmente la Francia; e la persecuzione contro i legittimi pastori e veri credenti inferociva sanguinosamente. La vera religione di Dio gemea a caldi occhi sulle prevaricazioni d'un regno già a lei sì fedele, e che col ripudio di essa perduto avea benanche la civile prosperità, e non presentava che immagini di lutto e di morte. Eppure i travolti scismatici adulavano il loro orgoglio declamando follemente ch'erano *cattolici, aposlici, romani*. Indubitata riprova n'è puranco l'altro concilio nazionale che nel 29 giugno 1800 si adunò nella chiesa cattedrale di Parigi, ed ove il noto caporione Gregoire recitò il discorso di apertura. — I membri di esso tenevano le lor conferenze a s. Sulpizio, e la prima discussione si fu sostenendo la legittimità della loro vescovile giurisdizione. Allegavano eglino a lor favore la decisione della facoltà di teologia, e di diritto canonico di Friburgo in Brisgovia, ponevano innanzi le autorità di parecchi professori d'Italia, quali un Degola, uno Zola, un Tamburini, un Palmieri, vi aggiungeano un Gautier prete filippino di Torino, un Vailua canonico d'Asti, un Benedetto Solari vescovo di Noli. Se non che tutte le protestazioni, che faceano d'essere obbedienti figliuoli della chiesa una, santa, apostolica, romana, erano co' fatti da loro stessi contraddette, giacchè il Capo

di questa chiesa avea pronunziato i suoi oracoli coi due brevi sopraccitati, ed avea rigettato dal suo seno il clero costituzionale e giurato, insegnando 1.° che la potestà di conferire l'ecclesiastica giurisdizione appartiene di diritto al Pontefice romano siccome a Vicario di Cristo; 2.° che, in conformità alle decisioni del concilio di Trento, non v'era altro modo di ricevere la canonica istituzione, se non che ricevendola dal romano Pontefice; 3.° che se ne' primi secoli della chiesa l'istituzione davasi dai metropolitani, ciò facevasi in quanto che il Papa avea a' metropolitani conferito tale autorità, non perchè essi l'avessero inerente alla loro sede —.

81
 Pio VII riconduce la Francia scismatica all'unità della chiesa cattolica, apostolica, romana.

Ma Iddio nella sua misericordia non volea più oltre veder lacerata nella Francia la veste inconsueta di Cristo; e la grand'opera della riunione della chiesa gallicana con quella di Roma era riserbata all'immortal Pontefice Pio VII, che dividendo il cordoglio e le lagrime della religione in quelle sciaurate provincie francesi senza frapporre indugio spedì a Parigi l'em.mo Consalvi « che accoppiava allo zelo verace una profonda conoscenza degli uomini e de' tempi, ed uno spirito giusto e calcolatore, al quale quel sommo Gerarca chiaramente spiegò i suoi sentimenti, di volere cioè per l'unico bene della religione accondiscendere sin dove giungere mai poteva l'autorità della Sede apostolica ». Pio VII coll'ammirabile sua sapienza e colla pienezza dell'apostolica sua autorità, tolse tutto quell'apparecchio di dispute che agitavansi con gran calore in Parigi nel luglio del 1801, spense il fuoco della discordia attizzato dai giansenisti, vinse ogni ostacolo, e nel 23 del mese di settembre dell'anno stesso vennero cambiate le ratifiche del celebre concordato di cui già favellammo nell'*Esposizione di alcune cattoliche verità*. Fu allora che dopo dieci anni d'uno scisma ferale e sozzo di sangue la religione cattolica, apostolica, romana non più con menzogne ma con solenne verità fu annunziata alla Francia perchè liberamente e pubblicamente venisse esercitata.

A tutta ragione impertanto mentre l'immortale Pio VII volle nel 1805 onorare di sua presenza la casa degli Invalidi in Parigi, il sig. Drouin, eccellente incisore, presentogli una stampa, nella quale miravasi il trionfo della *religione in Francia sopra l'ateismo e sopra l'empietà rivoluzionaria*; e ciò per l'appunto era quello che formato avea il voto più ardente del cuore di Pio VII, e il fine ultimo del suo viaggio in Francia. Giustamente ancora quell'insigne benefattore dell'umanità ed invitto confessore della fede di Cristo il sig. ab. Sicard, quando nel 23 febbrajo dell'anno stesso ebbe l'onore di ricevere Pio VII, che considerò il di lui stabilimento de' sordi-muti con un affetto particolare e con tanta maggior premura estimò di doverlo animare colla sua presenza, quanto che il ritrovato ammirabile è dovuto intieramente alla religione, gli tenne quel discorso, che sarà sempre memorando ne' di lei fasti, e colla tenerezza delle espressioni manifestò l'influenza della pontificia autorità pel felice riuscimento dell'educazione: » Per la religione, egli disse, e della religione » io istruisco i miei allievi, e la vostra presenza, o » Santo Padre, darà da qui innanzi l'autorità di » esempi alle mie lezioni. Qualora dovrò dipinger » loro la più sublime dignità congiunta alla più com- » movente semplicità, parlerò loro del Santo Padre: » quando avrò a segnar loro il modello di una dol- » cezza inalterabile e di una bontà paterna, parlerò » loro del Santo Padre: quando vorrò dar loro un'idea » di tutte le virtù religiose, parlerò loro del Santo » Padre ».

Chiunque il mirò, ed andò glorioso di parlargli, sentì destarsi le più vive emozioni della riconoscenza, i più bei concetti della grandezza di quel Dio, di cui era Vicario, dell'eccellenza della religione cattolica, apostolica, romana, di cui era il Capo, e cui Egli avea ridonato alla Francia. » Quanto è consolante per noi, Beatissimo Padre, esclamò il sig. Fourcroy additandogli i preziosi oggetti del museo di storia na-

turale, di poter presentare agli occhi vostri questi monementi della grandezza di quel Dio, di cui voi siete sulla terra un'immagine così fedele per la vostra dignità e per la vostra virtù! » — »Introducendovi, santissimo Padre, così a lui favellò pure il sig. Giselin conservatore della biblioteca imperiale, nel più più ricco deposito delle umane cognizioni, noi volentieri ci ricordiamo che Roma fu per la Francia ciò che la Grecia fu per l'Italia; che le scienze dovettero il loro risorgimento alla potente protezione che trovarono ne' sommi Pontefici.... Così i nostri successi non ci fanno obbliare i nostri primi Maestri; ed è per noi prezioso il poter attestare la nostra riconoscenza al successore di tanti illustri Pontefici ».

Tant'è. La Francia rivoluzionaria negli oltraggi ed attentati commessi contro l'augusta persona del Vicario di Gesù Cristo, e la suprema di lui autorità avea dato all'universo inorridito la tremenda lezione, che sì esecrabili eccessi rendono invilite ed imbruttiscono le nazioni; e Dio per un profondo consiglio di sua misericordia su quella nazione guidò nella metropoli di essa Pio VII, perchè venisse edificata colle eminenti di lui virtù e riconoscesse la grandezza ammiranda del pontificio potere. Tutti i francesi ne furono attoniti. La persona di Pio VII cagionò la più salutare impressione in tutti. Il ministro dell'interno, segretario di stato Champagny nel presentare ai deputati del corpo legislativo il rapporto della situazione della Francia, con tali magnifiche espressioni descrivea loro il viaggio del Papa: »Nello stesso momento il » sommo Pontefice romano traversava la Francia e » dalle rive del Pò sino a quelle della Senna, in ogni » sito è stato l'oggetto di un'omaggio religioso, che » gli ha reso con amore e rispetto quella immensa » maggioranza di sudditi, i quali fedeli ad una dottrina santa ed augusta ravvisano un Padre comune » ed il centro della comune credenza in Colui che » tutta l'Europa venera come un sovrano innalzato » al trono dalla sua pietà e dalle sue virtù ».

Anche l'Elvezia cattolica, già tanto rinomata per la sua divozione alla santa Sede, e quale sostenitrice magnanima della vera religione di Dio che una formale anime grandi, e loro inspira giusti sensi ed affetti teneri per la prosperità ben anche politica, si vide dilacerata da alcuni filosofici novatori, che distillando il venefico sugo d'un putente giansenismo si fecero autori della famosa *Conferenza di Baden*, di cui fu fatto ampio discorso nel n.º 387 della Dissertazione III, e nei numeri 4 e 27 della Dissertazione IV al tomo V di quest'Opera. Auch'egli (astuzia ingannatrice!) blandivano il loro spirito di seduzione coll'annunziarsi seguaci della religione cattolica, apostolica, romana. Sorse impavido il regnante Gregorio XVI e nella celebrata sua Enciclica del 17 maggio 1835 dichiarò solennemente che quella *Conferenza* era contraria alla costituzione della chiesa divinamente istituita, non che alla di lei dottrina e disciplina. Gli svizzeri veramente fedeli credendo fermamente che nella santa Sede apostolica risegga la pienezza di quell'autorità sovrana della chiesa che da Dio stabilita ed assistita dal suo spirito porge la regola sicura della fede, e del retto operare accolsero esultanti l'oracolo supremo di Gregorio XVI cui resero i dovuti omaggi di rispetto e di obbedienza. Avverossi così quanto il sig. ab. de Salinis, antico compilatore del *Memoriale Cattolico*, già autore d'una difesa del sistema filosofico di La-Mennais, ed ora rettore del collegio di Juillis, scriveva in una lettera di ritrattazione indiritta al vescovo di Meaux e da lui fatta inserire nell'*Universo religioso*, nella quale impegnavasi a seguire unicamente ed assolutamente la dottrina esposta nell'Enciclica emanata dalla santa Sede il 15 agosto 1832 e a non iscrivere od approvare nulla che non sia conforme a questa dottrina. »Quando, così egli saggiamente, in una quistione che divide gli spiriti la voce della chiesa si fa intendere per mezzo della voce del Vicario di Gesù Cristo, il cattolico non dee più esaminare la natura di siffatta quistione come se la chiesa

I fautori degli articoli della *Conferenza di Baden*, e delle dottrine di Hermes non sono da tenersi seguaci degli insegnamenti della religione cattolica, apostolica, romana, com'egli ne millantano.

avesse potuto passare i limiti della sua autorità, ma non può dir con sicurezza che una sola parola: Roma ha parlato, la causa è finita ». Di tal modo veramente si apprezza e si professa la religione cattolica, apostolica, romana.

Nel 1824, e poi nel 1834 apparvero altresì a sventura della Germania le opere di Giorgio Hermes professore nell'università di Bonn. Della loro virulenza e del sovvertimento di cui furono cagione si è già da noi parlato alla pagina 173 del tomo IV. Esse fecero de' caldi proseliti attentanti « a rovesciare intieramente la divina costituzione della chiesa, l'ecclesiastica disciplina e tutto il buon ordine pubblico eziandio ». Gregorio XVI sempre sollecito nella sua supremazia a propugnare i diritti della religione, e promuovere il vero bene della società le proscribbe solennemente. I discepoli di quel maestro dell'errore che chiamansi ermesiani traggendo il nome derivante dall'uomo inventore della novella dottrina condannano sè stessi, *manifestano*, come dice s. Girolamo, *di non appartenere alla chiesa di Cristo, ma alla sinagoga anticristiana (contr. Lucif. in fine)*. Eppure chimerizzano anch'eglino d'essere veri seguaci della religione cattolica, apostolica, romana. Non ostante invero le decisioni della santa Sede apostolica i partigiani di Hermes non si dimostrano per affatto disposti a sottomettersi, ed in ispecie alcuni professori di teologia dell'università di Bonn, i quali spiegano uno spirito di resistenza incredibile e rinnovano tutti gli artifizii già praticati in Francia da altri novatori. Eglino adoperando del falso ritrovamento gianseniano dicono che i vari passi caduti sotto la censura di Roma sono stati sfigurati dalla traduzione latina, e che tali non si trovano negli scritti di Hermes. Ma la verità si è, che l'opera è stata giudicata a Roma non solo sur una traduzione latina approvata dai saggi di parecchie università d'Allemagna, ma eziandio sul testo tedesco da uomini versatissimi in quella lingua.

I sig.ri Braun ed Elvenich principali fautori delle dottrine ermesiane diressero all'em.mo Lambruschini segretario di stato in Roma una lettera in data del 24 luglio 1837 nella speranza di ottenere qualche modificazione del pontificio oracolo contro Hermes. La loro lettera venne assoggettata al supremo Gerarca, che fermo nel custodire gl'inviolabili principii religiosi con altra lettera del 5 agosto 1837 fè loro significare col mezzo di quel dotto Porporato questi sensi dettati dalla sublime sua sapienza e suprema autorità » Quella sentenza è salda quanto l'autorità da cui emana. In conseguenza sua Santità v'ingiunge di rinunziare ad ogni speranza relativa a quest'affare poichè tale speranza sarebbe altrettanto vana quanto offensiva per la santa Sede... Gli scritti di Hermes sono già stati condannati dalla santa Sede; vi fu fatto intendere che la sentenza è stata pronunziata senza appello; non è dunque necessario che il santo Padre vi prescriva una nuova professione di fede; basta che colla conveniente obbedienza vi assoggettiate col cuore e collo spirito alla decisione della cattedra di s. Pietro; che voi rigettiate quanto essa rigetta; e che voi non vi allontaniate giammai da quel centro di verità.. Mentre vi comunico i sentimenti del beatissimo Padre non posso a meno d'indirizzarvi le parole di s. Gregorio Magno: » bisogna che per l'avvenire siate pieni di confidenza nella chiesa del santo Principe degli apostoli, Pietro; che voi perseveriate nella fede, e che uniformiate la vostra condotta a quella del Padre della chiesa, cioè a dire alla professione di fede di s. Pietro principe degli apostoli (*lib. III.*) »... Reduci nella vostra patria sarà vostro dovere servire altrui d'esempio col mostrare al succèssore di s. Pietro ed al Vicario di Gesù Cristo sulla terra quella obbedienza che voi gli promettete nella vostra lettera. Sarà pure vostro dovere di esortare i discepoli di Hermes a non continuare ad intorbidare con discussioni vane e riprovevoli l'unità di quella chiesa, di cui Pietro e i suoi successori sono la base. Voi li supplicherete

a retrocedere da un sentiero che mena ad un deplorabile e lagrimevole scisma. Sua Beatitudine non dubita punto che collo zelo ardente e religioso di cui avvampate, voi non lavoriate ormai con attività a rilegare sempre più strettamente alla cattedra di s. Pietro i cattolici di vostra contrada, predicando loro l'obbedienza alla santa Sede, invitandoli a non professare altra fede che quella di Pietro, cioè a dire quella del romano Pontefice ».

33

La chiesa per contraddistinguere i riproducenti erranti dai seguaci della verità può aggiungere altre denominazioni alla vera religione. Gli oracoli del romano Pontefice sono una regola certa per discernere il vero dal falso; e la sincera obbedienza ai medesimi distingue gli erranti, e chi professa la religione cattolica, apostolica, romana.

Insidiosi, ma sempre vani deliramenti di certi spiriti alteri! Questi ardiscono spacciar dottrine perverse e pervertitrici che vengono proscritte dalla santa apostolica Sede, e vogliono appropriarsi il nobile titolo di *cattolici, apostolici, romani*. Dovrassi dunque, riflette saggiamente il ch.^o P. Biagi, a cagione di costoro inventare un altro soprannome che distingua i veri cattolici romani dai pretesi cattolici romani? La chiesa all'nopo, cioè a cagione de' nuovi errori volendo togliere dalla sua sincera fede l'equivoco della pubblica professione di essa, prudentemente aggiunse più d'una volta al simbolo delle parole; ma poi ella pose termine alle sue addizioni, sebbene dopo di quelle sieno insorti de' nuovi errori, per cui non sarebbe inutile l'aggiunta al medesimo di qualche parola in contraddizione a' medesimi errori. Essa è sempre illuminata, assistita e diretta dal divino Spirito; eppure nelle circostanze stesse, ma nella diversità de' tempi giudicò di non usare la stessa disciplina. Essendo la chiesa sempre insegnante, è per questo sempre definiente (giacchè non insegna opinioni in luogo di verità infallibili) e sempre contraddicente agli opposti errori. Fu, è e, sarà sempre immobile la pietra fondamentale della chiesa su cui sta posta e starà sino alla consumazione de' secoli la cattedra di Pietro » cui fu ordinato, come scrive il gran Bossuet nel *Sermone sull'unità della chiesa*, di amare più che tutti gli altri » apostoli; e quindi di pascere, e di governare ogni » cosa, gli agnelli e le pecore, i figliuoli e le madri, » e i pastori medesimi: pastori riguardo ai popoli, e

» pecore riguardo a Pietro ». Il romano Pontefice a lui succede erede de' di lui diritti, delle di lui prerogative, della suprema di lui autorità, e pienezza di onore e di giurisdizione. Per ragione del suo primato è il centro della comunione ecclesiastica. — Il parroco e il vescovo sono bensì in qualche vero senso centri della comunione ecclesiastica nella parrocchia e nella diocesi; ma sono centri, per così dire, intermedj e subalterni, in difetto dei quali resta sempre un centro ultimo, in cui concorrendo anche immediatamente tutte le chiese, e tutti i cristiani, si trovano nel punto dell'unità nell'ecclesiastica comunione. Questo centro ultimo è il Papa. Se un parroco, un vescovo, un metropolitano: (peraltro il metropolitano non è pastore rispettivamente alla sua provincia; onde sarà ben fatto toglierlo da questo numero, non convenendo a lui propriamente l'idea, e il nome di *centro* nella sua provincia): se un parroco dunque, se un vescovo errano nella fede, un cristiano non comunicando col parroco e col vescovo in questo errore, tuttavia si trova sempre nel centro dell'unità seguitando a comunicare col Papa, Pastore costituito da Gesù Cristo di tutti i parroci e di tutti i vescovi —. Egli è il Pastore universale, il vindice supremo della verità, il quale conquide ogni nascente errore, e mantiene inviolato il deposito della fede. Basta impertanto che parli Pietro per bocca del suo successore, e tutti i veri cattolici hanno negli oracoli di lui una regola immanchevole e sicura per discernere il vero dal falso, e per conoscere che chiunque vivendo unito a questo centro di verità, e dimostrandosi veramente docile ed obbediente si mantiene seguace della religione cattolica, apostolica, romana. Però è che s. Cirillo alessandrino (le riflessioni sono dell'insigne polemico Bolgeni) scrivendo al Papa s. Celestino, e con lui tutti i Padri attestano che non si rompe francamente, e totalmente la comunione co' maestri di erronee dottrine prima d'aver saputi i sentimenti del romano Pontefice: questi sentimenti hanno da essere il fondamento dell'operar de' vescovi o nel rompere

affatto la comunione col maestro della menzogna qual' eretico certo, o nel seguitare a comunicare con lui come con persona non giuridicamente condannata: i sentimenti e la decisione del Papa sulla dottrina di ogni errante saranno un fondamento chiaro e sicuro: questi sentimenti e questa decisione sono di una autorità perentoria. » Tu, così si esprimea Sergio vescovo » di Cipro nella lettera al sommo pontefice Teodoro » letta nel concilio lateranese sotto s. Martino, tu qual' » principe e dottore della fede immacolata rintuzzi e » debelli le profane eresie. Dunque a te spetta l'aver » cura della fede de' tuoi fratelli la quale è vacillante » ed è scossa dai venti per parte di alcuni eretici, e » trovasi pericolante. Dissipa tu, o santissimo Padre, » colla luce della tua divina sapienza la nebbia degli » insipienti » (*Act. seu Decret. 2. — Labb. t. 4. col 124.*). Sono pure luculenti a questo proposito i sensi dei vescovi africani uniti in tre concilii delle provincie della Numidia, Bisacena, e della Mauritania. Eglino in una lettera sinodale attestano solennemente al papa Teodoro » che appresso l'apostolica Sede esiste il fonte grande ed indeficiente, da cui scaturiscono i rivi saltevoli, da' quali viene largamente inaffiato l'orbe cattolico. Il perchè tutti i Padri decretarono sempre che nell'esame delle cose di Dio, nella condanna dell'errore, nel conoscimento della verità si attendesse il giudizio di chi è nella sommità apostolica; e che in tutte le provincie avvegnachè remote e lontane, nulla si trattasse o si ricevesse se prima non venisse portato a cognizione dell'alma Sede del romano Pontefice, affinchè colla di lui autorità si formasse un giusto giudizio; e quindi tutte le altre chiese come dall'originario loro fonte traessero il principio di quanto debbesi insegnare, e rimanesse incorrotta per tutti i paesi del mondo la purità della fede » (*Lab. tom. 6. col. 128.*).

Quanto convincenti sono le uniformi testimonianze de' Padri e degli scrittori ecclesiastici di tutti i secoli in questa parte! Ed è pur bello e consolante il ve-

derle descritte nell'egregia opera » *Esame della vera idea della santa Sede* » del ch.^o Bolgeni che coll'autorità de' Padri, de' concili, e colle lettere de' sommi Pontefici comprova ad evidenza questa essenziale verità, sicchè forza è concludere che non è, nè mai sarà vero cattolico chi non rispetta ed obbedisce veramente il romano Pontefice, e che per appartenere alla religione cattolica, apostolica, romana è indispensabilmente necessario il conservare la debita venerazione ed obbedienza vera al successore di Pietro, al Vicario di Gesù Cristo sulla terra. I popoli allora vivono docili ai ministri della religione; questi dipendono dai pastori diocesani; e questi rimangono uniti al Pastor de' pastori, al centro di unità; e di tal modo si consolida e fiorisce la religione di Dio; e i popoli vivendo religiosamente soggetti ai loro principi e magistrati gustano i dolci frutti d'una pace tranquilla; e prosperano così gli stati mirabilmente.

ARTICOLO IV.

La religione di Dio viene giustamente caratterizzata colla denominazione di religione cattolica, apostolica, romana.

— È lemma dimostrato che la chiesa di Roma fu fondata da s. Pietro principe degli apostoli, che quivi morì e lasciò eredi del divin suo primato i suoi successori, i Pontefici romani. È per questa ragione unica ch'essa sopra le altre grandeggia e risplende. Imperò la si denomina da' Padri chiesa principale, da cui è nata l'unità del sacerdozio, e in cui la dignità di tutti i sacerdoti trovò sempre appoggio e rinforzo; chiesa radice e matrice di tutte le altre, e colla quale attesa l'autorevole sua preminenza tutte debbono indispensabilmente convenire; chiesa, da cui muovono e si diffondono, e per essa si conservano nelle diverse regioni del mondo incorrotti e purissimi i sacramenti della fede, e della salute; chiesa, nella

34
Eccellenza
della chiesa
di Roma.

quale sempre si mantenne vegeto e florido il principato della cattedra apostolica: principato destinato dal supremo Padrone e moderatore dell'universo; chiesa, in cui gli ortodossi dogmi hanno gettati alti ed inconcussi fondamenti; chiesa considerata e detta capo e sommità del mondo, perciò massimamente che divenne rocca inespugnabile della religione, e quindi per essa Roma distese la fama del suo nome più oltre assai a que' confini, che al suo impero segnati avea la forza delle numerosissime armate, ed il valore de' celeberrimi duci; chiesa nella quale Pietro tuttavia vive, Pietro parla, Pietro governa, Pietro dispensa a chiunque la cerca con rettitudine di cuore e docilità di spirito la verità della fede, e i sacramenti della salute; giacchè fuor di essa indarno si va in traccia della verità, e indarno si spera salute. Chi al sopravvenire del diluvio si troverà fuori di quest'arca sia inghiottito dai vorticosi gorgi dell'errore e della perfidia. Queste sentenze ed espressioni sono tutte de' Padri e dei concili. Il Selvaggio nella prima parte delle sue *Istituzioni* le epilogò, ed il Bolgeni nel suo *Episcopato* le sciolse ed illustrò magnificamente —. Dunque egli è certissimo che chiunque vuol professare, come il debbe ognuno, la vera religione di Dio dee indubitatamente comunicare colla chiesa romana, e rimanere con perseveranza unito ad essa.

La sola chiesa romana possiede le proprietà, e le note essenziali alla religione di Dio. Imperò giustamente si appose ad essa la denominazione di *cattolica, apostolica, romana*. Necessità di comunicare con questa chiesa.

Di fermo la vera religione di Dio fu arricchita di proprietà e di prerogative, di cui le principali sono la visibilità, la infallibilità, l'inescussibilità; manifesta e dee manifestare in fronte le note caratteristiche che splendidamente la contraddistinguano dalle false, vale il dire debb'essere una, santa, cattolica, ed apostolica. Noi l'abbiamo già dimostrato nel tomo IV di quest'Opera. Ma la sola chiesa romana può gloriarsi di possedere queste proprietà e note essenziali. Dunque la sola chiesa romana possiede la vera religione di Dio. Dunque la vera religione di Dio viene professata soltanto da quelle chiese che

sono in comunione e congiungimento colla chiesa romana. Dunque giustamente per distinguere le false religioni dall'unico-vera si appose a questa la denominazione di cattolica, apostolica, romana. Tocchiamo in succinto queste verità seguendo le traccie battute dall'amico, e biografo di lord Byron, il dotto giovine Tommaso Moore, il quale ne rende conto nella sua opera: *Viaggi d'un gentiluomo irlandese alla ricerca della religione*.

L'apostolicità della religione importa ch'essa custodisca inviolatamente la dottrina degli apostoli, ed abbia la successione de' pastori tratta dal tempo degli apostoli sino a noi. » Furono gli apostoli, ch'ebbero immediatamente da Gesù Cristo colla pienezza dello spirito di Dio il potere di proporre in di lui nome alla nuova chiesa tutto ciò, che dovea essa credere ed osservare (*Matt. 28. 19.; Marc. 16. 15.*). Ora se gli apostoli furono divinamente costituiti propagatori ed insieme maestri della nuova chiesa, ne viene di necessaria conseguenza, diremo col sentimento di Tertulliano (*Lib. de præsript. c. 20.*), che le chiese particolari per formare parte della chiesa cattolica hanno dovuto e debbono ogni giorno ricevere la dottrina dalle chiese apostoliche; ed è appunto anche per questo riguardo, che i nuovi credenti si appellano nelle sante scritture sovredificati sul fondamento degli apostoli » (*Eph. 2. 20.*). — In forza di questa apostolicità la dottrina della vera religione di Dio debb'essere in contatto cogli apostoli, cosicchè per quanto si rimonti verso la fondazione della chiesa, non si possa in tutto lo spazio intercorso dagli apostoli fino al presente assegnare un punto, ove l'insegnamento abbia cominciato. Se rimontando si potesse a qualunque distanza fissare questo punto, e si potesse provare, che al di sopra di esso non si scuopre vestigio del posteriore insegnamento, nè del posteriore ministero, l'origine dell'uno e dell'altro non sarebbe necessariamente ripetibile dal primo inviato da Dio, e non ripugnerebbe una derivazione straniera.

Ma questa sola possibile derivazione lascerebbe il dubbio, che la chiesa non sia quella di Cristo; dubbio incompatibile colla natura d'una chiesa ortodossa, dove ogni incertezza ne' fondamenti è un assurdo. Dunque non si dee poter dagli apostoli fino al presente assegnare un punto, dove abbia incominciato il cattolico insegnamento. Dunque il cattolico insegnamento dee rimontare fino agli apostoli. Dunque non è cattolico l'insegnamento, che non rimonta fino agli apostoli. Dunque è l'apostolicità un carattere essenziale della chiesa ortodossa. E siccome tutto ciò si verifica della sola chiesa romana, e non della greca il di cui ministero ed insegnamento cominciarono nel nono secolo, nè della riformata, il di cui ministero ed insegnamento cominciarono nel secolo decimosesto, è evidente che la sola chiesa ortodossa è la romana, e non può essere ortodosso chi non è con essa.

Se parlasi poi della successione legittima de' pastori derivante dagli apostoli sino ai nostri tempi, quanto essa, come fu già dimostrato nel tomo IV, gloriosamente risulge nella sola religione romana! Producano tutti i settari e novatori le origini delle loro chiese, svolgano l'ordine de' pastori disposto e risultante per successioni sì fattamente, che il primo di loro abbia avuto per autore ed antecessore alcuno degli apostoli, o degli uomini apostolici, che con essi, e col loro principe Pietro, ed i successori di questo i romani Pontefici abbia perseverato nella credenza e comunione. Quadra molto bene a cotestoro il detto di Tertulliano: *Chi foste voi? Quando, e d'onde veniste?* La religione romana manifesta la sua apostolicità sì nei vescovi delle chiese particolari come principalissimamente ne' Pontefici della chiesa di Roma fondata da s. Pietro, comune madre de' fedeli, antica e santa chiesa, che al di sopra innalzata delle altre chiese della terra in onore ed autorità, perchè tutte a se richiamandole coi vincoli dell'unità, serve di base insieme e di corona a tutto l'edifizio spirituale. Oh quanto è grande, quanto è possente e mae-

stosa questa chiesa che i padri ed i concili chiamano a gara la madre e la maestra delle chiese tutte! No, che nell'estensione sua il mondo un'altra non ce ne addita da poter essere a lei paragonata. In questa chiesa sta la cattedra di Pietro, su cui siede il di lui successore Gregorio XVI, che per una serie non mai interrotta di antecessori Pontefici risale sino a Pietro. Ivi i Pontefici romani sedenti sull'immota di lui cattedra sempre ebbero ed esercitarono come Pietro il venerabile primato di onore e di giurisdizione, che Cristo istituì in s. Pietro da trasmettersi a' di lui successori. L'argomentazione non può essere più concludente, ed è quella che bastò al detto Moore per giungere alla verità. Eppure è l'apostolicità uno solo dei caratteri della chiesa romana.

— Ora che avrà egli detto allorquando osservandola d'avvicino, avrà in lei riconosciuta, oltre l'apostolicità, anche la cattolicità, ed avrà veduto che la di lei credenza fu in tutti i luoghi, e tempi uniforme e costante, che questa credenza non soffersse interruzione giammai senza reclamo del legittimo magistero; laddove le chiese greca e riformata non solo degenerarono nella loro origine dal restante della chiesa, ma in appresso anche da sè medesime ne'vari luoghi e tempi a seconda delle circostanze? E questa cattolicità emana appunto dalla chiesa di Roma, centro di tutte le cattoliche chiese dell'universo. Roma sede di Pietro e de' di lui successori fatta capo del mondo in virtù del pastorale onore e della piena giurisdizione tiene colla religione quanto non possiede colle armi. Il romano Pontefice è vero vicario di Cristo, padre e maestro di tutti i cattolici, al quale Cristo in s. Pietro diede la piena podestà di pascere, reggere e governare la chiesa universale. A questa egli presiede per diritto di Cristo, e sedente sulla cattedra di Pietro pasce le pecorelle e gli agnelli, ammaestra i popoli universi, addottrina i loro reggitori, a tutti dona, e in tutti mantiene le verità della fede. » Chi potrà dunque, esclamava nel 1826 uno de' più distinti vescovi

della Francia in atto di annunziare il santo giubileo, chi potrà paventare di troppo abbandonare in ossequii a questo sacro centro dell' unità, d' onde la comunione apostolica si sparge come un fiume di vita per tutta la terra? Là tutto comincia, là tutto finisce per la chiesa universale. Là, i pastori dell' altre chiese confusi cogli agnelli alla particolare loro cura affidate vanno ad inchinare le loro fronti innanzi al supremo Pontefice, e riuniti a lui non formano tutti insieme, sotto un solo Capo, che una sola chiesa, uno stesso corpo mistico in Gesù Cristo ».

— Che avrebbe ancor detto il sig. Moore, se osservando d'avvicino la chiesa romana, avrà in lei riconosciuta oltre l' apostolicità, e la cattolicità, anche la santità, cioè la perfetta conformità delle sue massime a quelle della retta ragione e del vangelo, onde ben si dimostra la divina di lei provenienza; mentre la morale della chiesa greca e riformata non è nè quella della ragione, nè quella del vangelo? In essa ancora avrebbe veduto risplendere la santità di molti di lei membri, e la gloria de' miracoli. » Si aprano i fasti della chiesa cattolica. Qual avvi secolo, che illustrato non sia dalla gloria dei santi, è non di quelli soltanto, che tali divennero secondo la misura ordinaria della grazia, ma di eroi ben' anche innalzati da una grazia straordinaria ad eminenza di virtù, e glorificati da Dio altresì al cospetto del mondo con segnalati prodigi? Leggasi l' opera di s. Agostino sui costumi della chiesa cattolica. Che bel vedere ivi descritte ben varie classi di perfetti cattolici d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni grado e stato! E se vogliamo pur iscorrere le età trascorse dall' epoca di questi eroi fino a' nostri giorni, troveremo luminosi esempi di santità, suscitati da Dio in ogni tempo, ed in gran numero, anche a certe epoche più infelici e tenebrose, per dimostrare, che ove abbonda il delitto, sovrabbonda nella chiesa di Dio la grazia. Testimoni ne sono gli atti de' Bollandisti, le storie degli autorevoli scrittori Baronio, Rainaldo, Pagio, Natale

Alessandro, Tillemont, Ruinart, Massini, Butler, ed altri: testimoni gli annali tutti della chiesa cattolica ».

— Che avrebbe detto ancor quell'illustre indagatore della vera religione di Dio, se contemplando la chiesa romana avrà in lei riconosciuto oltre l'apostolicità, la cattolicità, la santità, anche l'unità, quell'unità di fede, di sacramenti, di ministero, che è il carattere della verità, e che lega strettamente fra loro tutti i cattolici, mentre fra i greci, i giacobiti, i nestoriani, gli armeni; fra i protestanti, i luterani, i calvinisti, gli anglicani, i sociniani non hanno mai potuto accordarsi tra loro in una medesima confessione di fede; mentre anzi queste e tutte le altre sette si detestano vicendevolmente fra loro, come detestano la chiesa romana? Per istituzione di Dio, che essendo uno vuole una sola fede, e stabili un solo capo della sua religione, è così intrinseca ed essenziale questa unità alla vera religione, che in essa fu sempre fermo e santo il dettato di perdere piuttosto sebbene colle lagrime intere regioni, che conservarle unite a sè col minimo nocimento della fede. Ma centro di unità della religione ed unico di lei Capo è appunto il romano Pontefice che siede sulla cattedra di Pietro, pietra ammirabile e necessaria per divina ordinazione, su cui sta fondata la vera religione. Il Pontefice romano è uno » che è, dirò colle parole » indiritte nel gennajo 1793 dall'intrepido Pio VI » al furente Basville console della repubblica francese » in Roma, che è Pastore universale della chiesa » cattolica, e come tale deve gelosamente custodire il » deposito della religione, sul quale non può ammettere nè indifferenza, nè silenzio » sicchè sempre inviolabile serbisi la unità della fede, e del di lei magistero (*St. del cristian. vol. 34. l. c.*). Tutto, ripiglia quell'encomiato vescovo della Francia, tutto è grande e misterioso, e al tempo stesso semplice nella religione. Osservate quanto poco costò al legislatore divino per sempre mantenere nella sua chiesa, for-

mata da tante particolari chiese, quell'ammirabile unità, che quasi va tutto indivisibile concentrandola in sè stessa, la rende immobile al furore delle rovine e del tempo, non avendo la distrazione ed il tempo forza e potere se non contro di ciò che può esser diviso. Bastò che dicesse al primo fra gli apostoli: » Tu sei Pietro, e su di questa pietra la mia chiesa costruirò, e contro di lei non prevarranno le porte d'inferno ». Eccovi d'allora in poi Pietro, quel centro comune intorno al quale raunansi gli altri apostoli, come intorno al fondamento stesso della chiesa, per separarsene mai. Stabilito per tal guisa una volta l'ordine gerarchico nella chiesa di Gesù Cristo dura sino alla consumazione de' secoli. Cangiano e si modificano le umane leggi per l'instabilità di nostra natura; ma le leggi discese dall'alto non cangiarò più; Pietro vive ancora nella persona dei suoi successori. Il Pontefice, erede della sua preminenza e di quell'autorità che non obblia alcuno degl'interessi della religione, è ancora, siccome lo fu il principe degli apostoli, il necessario centro intorno al quale tutto nella chiesa si muove, e il legame comune che unisce tra loro i vescovi, ed a lui stesso nei principii invariabili della medesima fede. Pastori e gregge, vescovi e semplici fedeli, tutto è sottomesso a questo vescovo per eccellenza, cui l'altezza del grado e le prerogative della sua santa dignità mettono a sì gran distanza dagli altri. Siccome Pietro, Ei tiene la chiesa intiera sotto la sua custodia; la governa a di lui esempio, non da duro ed imperioso padrone, ma da Padre pieno di tenerezza, la cui leggiere mano è dolce come il giogo del suo divin maestro; non apresi che a diffondere doni celestiali; e se sopra de' peccatori talora si aggrava, nol fa che per esser loro di aita a rialzarsi. Da un'estremità all'altra del mondo, in tutti i pericoli che sembrano minacciare la fede, a quella proteggitrice autorità ricorrono le anime smarrite; ella serve dovunque di colonna immobile a cui la pubblica coscienza viene ad appoggiarsi per

isfuggire al naufragio. In qualunque contrada della terra in cui si agitano quistioni, la novità delle quali sorprende e divide gli spiriti, da questo Capo visibile a tutta la chiesa, immagine e rappresentante di quell'invisibile Capo che la santifica colla sua grazia, la sostiene colla sua potenza, attendonsi primieramente quelle solenni decisioni, che, tosto adottate dall'universalità de' vescovi, stabiliscono per sempre la credenza sul punto in quistione, e la salvano dalla sventura di rimanere ondeggiante ad ogni vento di dottrina. Degno era invero della sapienza di Dio il volere che fra tanti mostruosi errori che nel corso di tanti secoli sorgere doveano, ed oppugnare or la fede, ora i costumi e la disciplina, vi fosse un punto unico, manifestamente segnato, verso il quale ne' tempi di torbidi e d'incertezze gli occhi de' fedeli di tutta la terra potessero rivolgersi per ricercarvi la verità. Anche al dì d'oggi, come a' tempi di s. Agostino, Roma parla, e le più animate contestazioni finiscono. Così si verifica quella massima di un altro Padre: » Ove è Pietro, ivi è la chiesa di Dio ».

Più. Quanto folgorante della divina luce di verità apparve agli occhi del sig. Moore la chiesa romana allorchè ravvisò in essa quella mistica città posta sul monte, che è visibile a tutti, e porta impronte tanto luminose, che al primo rimirarla ha potuto, senza esitare, riconoscere ciò ch'ella è; mentre sì lungamente errò nel vasto laberinto delle sette senza trovare ove fermarsi? anzi mentre il lungo errare qua e là fra di esse lo condusse dov'ei non voleva, e gli mostrò risultamenti del tutto contrari a quelli che si propose? Lo splendore della visibilità della chiesa romana aveva pure rapito lo spirito sublime del sig. Luigi de Haller, il quale se è insignissimo per la profondità del suo sapere, sarà immortale pel ritorno a questa chiesa, di cui risulge strenuo atleta con tanta utilità ed edificazione de' credenti (*Lett. del 13 aprile 1821. pag. 2. 3. 4. e seg.*).

Da quale ammirazione e conforto fu compreso il sig. Moore allorchè ricercatore del vero « riscontrò nella chiesa romana quella guida infallibile e sicura che egli appunto andava indagando, e che mai non potè trovare nelle sette; ove non esiste autorità depositaria del magistero; ove tutti insegnano e tutti apprendono; ove ciascuno vede nel vangelo ciò che gli piace; ove dopo aver ricusato l'insegnamento legittimo ognuno ammaestra sè stesso senza esser obbligato a stare d'accordo cogli altri; ove al sentimento dell'autorità è sostituito il sentimento privato; ove in una parola il credente è sempre certo di errare »!

Ma più ancora. Come vivo ed indicibile fu il contento di Tommaso Moore per l'intima persuasione, che la chiesa romana, bella figlia del cielo, è l'unica che porta l'impronta dell'eterna durazione di Dio per la di lei indefettibilità! Egli riconobbe con somma sua gioja quel mirabile edificio, che eretto sopra la pietra angolare ed immobile riceve vigore dai colpi nemici, e dopo aver resistito ai secoli passati sfida i secoli avvenire; laddove la chiesa alla quale pensava aggregarsi appunto per essere stata riformata supponevasi caduta, e per ciò stesso soggetta indefinitamente a cadere. La chiesa di Roma con invitta costanza rigetterà sempre sino alla consumazione de' secoli ogni errore ed eretica novità. Posta in una rocca saldissima non mai potrà essere da alcuna forza smossa e resa crollante. Sta immobile già da diciotto secoli edificata sopra il fondamento degli apostoli e del loro principe Pietro; e manifesta la sicurezza della sua perennità nelle parole di Cristo e nell'esperienza de' passati eventi. I nostri padri videro, e noi stessi abbiamo veduto cogli occhi nostri la nave di questa chiesa gittata in alto mare, e quasi coperta da fiotti rabbiosi: ma non mai in tante tempeste essa venne sommersa; anzi tutti i monumenti attestano che fu sempre inespugnabile, vinse in ogni lotta, e più sfavillante e bella sorse da' più accaniti combattimenti. Si cangia l'orbe, ma la chiesa romana non mai si

cangia; si rammentano molti istituti umani che già cadettero, e cadranno pur quelli che or sono in onore; ma la chiesa romana e la di lei fede starà immota in ogni secolo. Grande magnificenza e possanza di quel Dio che uno è operatore di cose grandi!

Se funeste dottrine, ripigliava perciò saggiamente quel precitato inclito vescovo della Francia, vengono a diffondersi; altre chiese ne riceveranno nocumento; il lume di alcune fra loro non sarà soltanto offuscato, ma si estinguerà; o come parla l'Apocalisse, sarà rimosso il loro candeliere, e quella chiarezza che i loro passi guidava, andrà presso altri popoli a risplendere. Ma questa chiesa madre, da tutte parti ricoperta della celeste protezione, sarà preservata e posta fuori di tiro. Destisi pure violento l'uragano, i principii della fede, le regole sante de' costumi non cesseranno di essere in sicuro in questo santuario, ove nè l'eresia nè lo scisma non saprebbero prender piede. Avranno le tenebre un bell' addensarsi, ed estendersi; non invaderanno no la città eterna; titolo glorioso che i primi abitatori di Roma fin dall' origine sua le dettero; come se fin dal mezzo del paganesimo prevista avessero la futura grandezza di Roma cristiana, e quella dolce e perpetua dominazione, che da lei in tutto che a salvezza riguarda esercitare si dovea non solamente sopra i popoli sottomessi dalle armi degli antichi romani, ma sopra l'estensione tutta della terra.

Roma andò soggetta a diversi avvicendamenti; tutto per venti volte si cangiò a lei d'intorno, l'intiera faccia della terra fu rinnovellata; ma Roma rimase ciò che ella era avanti di queste rivoluzioni, perchè il destino suo come chiesa nè dagli uomini, nè dalle umane vicende dipende, ma da una parola di quella verità del Signore, contro la quale nè i tempi, nè le passioni della terra niente possono. Al pari delle altre tutte, e come chiesa universale ella stessa, questa chiesa privilegiata è stata posta alla prova delle tribulazioni. Ma se parve in qualche circostanza essere abbandonata al giuoco delle passioni degli uomini; se il

pilota divino sembrò anche qualche volta addormentarsi, come nella navicella di Pietro; se per isperimentare la nostra fede lascia soffiare i venti ed agitarsi i marosi a segno di porre a periglio la nave, e' si risveglierà, quando sarà tempo, per comandare alla tempesta, e per far dire al mondo attonito anche un'altra volta: » Chi è dunque quegli che comanda ai venti ed alle onde, ed a cui ubbidiscono i venti ed i flutti? »

86
Elezioni portentose dei romani Pontefici in questi ultimi tempi.

Si direbbe nei tempi ordinarii che Dio abbandona all'azzardo la scelta de' successori di Pietro; ma sorgano i giorni del periglio, ed anche ai meno veggenti farà comprendere che queste elezioni sono opera sua. Ben si osservò ne' secoli moderni in cui l'ardire degli spiriti apparecchiava tanti pericoli e spaventosi attacchi alla religione. In qual'epoca mai ne offre l'istoria una sì lunga successione di gran Papi da Benedetto XIV, di dotta ed immortal memoria, fino a Gregorio XVI? E qual fecondità in ogni genere di virtù, di talenti, di sapere in quel senato della chiesa romana, o piuttosto della chiesa universale, in quel sacro collegio che un secolo poco religioso non può trattenersi dall'ammirare? Qual mano ivi raunò la scienza delle cose del cielo, e la scienza delle cose della terra? Le regole sante non hanno oscurità che non sia schiarita, nè mistero gli umani affari che ivi non sia conosciuto. Fra questi eletti personaggi appunto, ne' giorni del periglio, come parla s. Paolo, la mano di Dio va a prendere il più atto a' suoi disegni, a trionfar, cioè, delle difficoltà de' tempi, ed a soddisfare ai bisogni della chiesa. Così è. Se la religione cattolica, apostolica, romana ebbe sempre in effetto la protezione di Dio, non mai comparve più visibilmente protetta dalla mano del divin suo Fondatore quanto in questi ultimi tempi nelle elezioni portentose de' Pontefici, eredi ammirati della saggezza e delle virtù de' loro predecessori.

Chi potè non ravvisare la mano della Provvidenza chiaramente segnata in quell'elezione ammiranda che sulla cattedra di s. Pietro innalzò il sommo Pontefice Pio VII? Essa, così riflette il dotto continuatore della *Storia del cristianesimo*, non fu uno de' tanti avvenimenti, che veggonsi tutto giorno nel corso ordinario delle umane vicende; ma dee bensì considerarsi come un vero trionfo che la religione cattolica, apostolica, romana riportava sopra una nuova e pericolosa genia di formidabili nemici. Destava i fremiti di zelo e di compassione il barbaro tripudio con che all'avviso della morte di Pio VI iva folleggiando il gregge degli empj, che pendea impaziente sui sospiri di questo Pontefice agonizzante, e l'ultimo ne aspettava, che insieme colla vita troncasse la pontificale successione, e nella sua tomba morissero insieme con lui la chiesa, il vangelo, i Pontefici, il Cristo. Tutte in fatti le sette de' franchi-muratori, degli illuminati, de' filosofi increduli, comechè fra loro discordi di dottrine e di principj, tutte, come ragionano i dotti Ventura e Ricordi (*Oraz. funeb. di Pio VII; La rel. catt., apost., rom. dimostr. dalla rivoluz. ec.*) aveano congiurato insieme, tutte miravano ugualmente a scagliare il colpo mortale alla religione cattolica, apostolica, romana coll'abbattere la Sede di s. Pietro. Egli era in Parigi, dove riunivano la somma delle loro forze, accoppiando a volupia astuzia la più prepotente violenza. Già il direttorio avea posto in loro balia quelle armi che aveano scossa e lacerata tanta parte di Europa, e soggiogata Roma con tutta l'Italia. Vedeano esse che l'immobile sasso del Vaticano era già caduto in potere della profanazione e del sacrilegio; — che i membri dell'augusto pontificale senato, cioè i cardinali, cui apparteneva di dare a Pio VI un legittimo successore, erano dispersi e raminghi in rimote contrade e gementi sotto il dispotismo crudele del direttorio francese. L'Italia era oppressa dai *sanculotti* feroci, in cui l'ingordigia della rapina e la disperazione del

delitto tenevano luogo di militare coraggio. L'incresulità, che alla mancanza di un centro di unità per la distruzione del Pontificato romano attaccava l'idea della rovina intera del cristianesimo, applaudevasi già nei trasporti di un entusiasmo insensato di dover vedere fra poco il compimento de' suoi voti sacrileghi, e predicava con aria di sicurezza che la serie de' Pontefici in Pio VI avrebbe avuto il suo termine. Questo feroce premeditato disegno delle conventicole di Parigi era stato sin dal principio della francese rivoluzione pubblicamente svelato dal Cerutti deputato dell'assemblea legislativa, quando avvertiva il segretario del nunzio di Pio VI con quel esecrando sarcasmo che già fu da noi riferito alla pagina 118 del tomo VI (*Feuille Villageoise, e le note storiche d'Auribeau alla orais. funeb. de Pie-six.*). Fu a quest'epoca pertanto, che quelle ribalde sette dividendosi negli stolti loro disegni, che più non restasse chi ravvivare potesse e ricondurre il nuovo Gerarca sul soglio di Pietro, chiamarono al finale sterminio della chiesa le cento loggie del loro Parigi, e le trecento qua e là sparse sul suolo della Francia. Risposero a lei le fratellevoli loggie di Locle nell'Elvezia, di Chambéry in Savoia, di Bruxelles nel Brabante, di Colonia, di Liegi, di Spa in Allemagna, di Pietroburgo, di Mosca in Russia, di Forte-Reale alla Granata, e le altre tutte delle colonie francesi. Ma, oh quanto grandi, esclama s. Agostino, sono i deliri de' più grandi pensatori stravolti! L'unico-vera chiesa di Gesù Cristo, che è la cattolica, apostolica, romana, e di conseguente la prodigiosa successione de' visibili suoi capi, avente immobile sede sovra ammirabile pietra, così parla Clemente XI (*Hom. supra Petram etc.*) più volte scossa e giammai rovesciata stette, sta e sempre starà: *Supra petram ædificata, impulsa pluries, eversa nunquam, stat, stetit, semperque stabit ecclesia*. Possono le tremende porte dell'inferno disserrarsi sovente, e mandar contro lei sdegno e furore: possono le forze dei regni funesti assalirla

ferocemente: ma sempre vani ed inutili cadranno i loro attentati. Pugneranno, ma non la espugneranno: combatteranno, ma non vinceranno: guerreggieranno: ma non prevarranno: *Irruant licet adversus eam furentis inferi ferales portæ, irrita semper colluctatione deficient: pugnabunt, et non expugnabunt: certabunt, non vincent: bellabunt, non prævalebunt.*

Lungi impertanto ogni timore. — Che importa a Dio, che » le genti, ad usare delle profetiche espressioni, siensi levate a compiere fremendo di rabbia impotente, i progetti di sacrilega insania, che han meditati? Che importa che i popoli e i grandi abbiano riunito i loro desiderj nefandi e i loro sforzi tenebrosi per far guerra a Dio nella persona del suo Unto, del suo Vicario in terra? » *Quella divina possanza, che dal più alto de' cieli regola i destini della terra, si prenderà scherno dei loro vani attentati, e condannerà al dileggiamento dell' universo la follia dei loro mal concepiti disegni*». Ecco dal fondo del settentrione piombare sul mezzogiorno i ministri del divino furore, e parlare ai nemici di Dio il linguaggio tremendo dello sdegno celeste, e colla rapidità del fulmine metterli in iscompiglio e in rotta, e cangiar la faccia d' Italia. Ecco dunque tolti gli ostacoli, sgombrate le vie, onde l' apostolico consesso possa riunirsi per dare alla religione il suo supremo Pastore; ed il capo della chiesa greca prestare la forza del suo braccio per impedire gli scismi, ond' è minacciata la chiesa latina. Tutti gl' interessi politici si tacciano in vista del più grande degl' interessi religiosi, quello cioè che la cristianità abbia il suo monarca. Il primo tra i principi cristiani offre il suo patrocinio possente al sacro collegio che andava ad assembrarsi in Venezia. Non erano ancora trascorsi sei mesi, e mezzo di sede vacante, che già tutte le trame degli increduli vennero dissipate dalla visibile protezione di Dio; i vaticinii dei profeti di abisso si videro confusi; i voti nefarii dell' incredulità dispersi; e le brame della chiesa furono compiute.

Rimaste sconfitte, e discacciate dall'Italia quelle orgogliose falangi, sulle vittorie delle quali tanto fidavano le sette; trentacinque cardinali, usciti dal luogo del loro esiglio, e delle loro prigioni, per varie parti avevano potuto raccogliersi in Venezia, e nel monastero di s. Giorgio maggiore radunare un conclave de' più numerosi, rispetto a' cardinali viventi, e dopo tre mesi e tredici giorni smentire i vanti e le predizioni de' nemici di Cristo, dando in Pio VII alla chiesa il di lui Vicario. Pio VII nel 14 marzo 1800 fu proclamato Pontefice sommo per seder vittorioso sul soglio di Pietro. Ma perchè chiaro apparisse, che la liberazione dell'Italia era soltanto ordinata al servizio della religione, come questa ebbe ottenuto il visibile suo Capo, il turbine spaventoso di guerra, che sì gran guasto dovea cagionare in Italia, tornò ad addensarsi sul fosco suo orizzonte. Questo è il punto luminoso di veduta, dal quale dobbiamo presentemente contemplare la immediata successione di un nuovo Papa; e questa prima vittoria della religione cattolica sopra i delirii degli increduli, e degli empi, verrà seguita da molte altre egualmente gloriose. Tale trionfo deve massimamente consolare i fedeli, avvivar la sicura loro divozione verso il Vicario di Gesù Cristo, e tributargli gli omaggi di una perfetta obbedienza —

Filosofi! la religione cattolica, apostolica, romana o l'opera è degli uomini, o l'opera è del cielo. Se l'opera degli uomini giusta i vostri calcoli doveva essere distrutta: ma anzichè venir distrutta, essa continuò trionfante e vincitrice nell'ammirabile successione del supremo visibile suo Capo. Dunque è l'opera del cielo; e vivrà immortale nella promessa di Gesù Cristo, allorchè disse al primo suo Vicario s. Pietro: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia chiesa, e contro lei giammai prevarranno le porte dell'inferno: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Deh! riconoscete adunque, o

filosofi, la divinità di quella religione, che cattivò e vinse l'ebrea perfidia, il furore del paganesimo, l'apostasìa di tutte le eresie; di quella religione, che è maestra di verità; che madre del più tenero amore deplora i vostri deliri, di cui sempre trionfa; prega il divin suo fondatore ad allontanare da voi i castighi minacciati dal suo sdegno contro i figli dell'incredulità, e sospira il vostro ritorno al suo seno, alla sua unità per ridonare la pace e la vera felicità a voi, alla società, all'universo.

I legati di Pio VII annunziarono al popolo romano il suo ritorno con quelle memorabili parole: « Rallegratevi, o romani: il vostro legittimo sovrano, il sommo pontefice Pio VII, il vostro Pastore, il vostro Padre è vicino. Noi ne siamo i precursori da esso destinati a ricevere dalla magnanimità del piissimo sovrano delle due Sicilie Ferdinando IV la restituzione di quella parte dello stato, che colle sue vittoriose armi ha vendicato alla chiesa dalla mano degli usurpatori... Il tenero cuore del vostro sovrano Pio VII è impaziente di esser tra voi a consolarvi, dopo avere finora pianto per le vostre passate angosce, e per le conseguenze, che ne restano a soffrire, egli tutto si occupa del vostro bene, e vorrebbe poter cancellare la memoria de' vostri passati orrori; ma se non potrà al momento cicatrizzare le profonde vostre piaghe, ne dividerà con voi il dolore, e ne solleciterà a tutto potere la cura ». Nel 3 luglio del 1802 Pio VII fu in Roma che dopo tante dolorose vicende, e le angustie della fame sofferta, avea cominciato a riassumere l'aspetto, che le si conveniva, di capitale del mondo cattolico.

Preclaramente perciò l'em.mo sig. cardinale Francesco Saverio Castiglioni sommo in tutte le virtù, prestantissimo nelle scienze della religione, che nel 31 marzo 1821 venne eletto Pontefice sommo assumendo il nome di Pio VIII, fè conoscere l'indole dei veri insegnamenti, allorchè aveva cercato in cielo le divine promesse nella risposta al discorso del vi-

sconte di Chateaubriand ambasciatore di Francia, il quale a' Padri radunati nel conclave per l'elezione del nuovo Pontefice nel detto mese ed anno avea proposta dinanzi agli occhi la *rigenerazione attuale*, quasichè questa trascinar si dovesse la chiesa di Gesù Cristo perchè soggetta a difetto, e ad oscuramento siccome le altre umane istituzioni.

Un novello portento a trionfo della unico-vera religione si ammirò pur anche, prosiegue l'encomiato vescovo francese, in quella elezione piena di calma, la quale sulla cattedra di s. Pietro innalzò il nuovo sommo Pontefice che or vi contempliamo con tanta allegrezza, e con sentimenti sì profondi e sì vivi di amore e di rispetto, quel XVI Gregorio da lungo tempo esimio nella chiesa per la santità della sua vita, per l'estensione de' suoi lumi, pel suo zelo instancabile nella propagazione della fede appresso popoli sepolti ancora nelle tenebre e nell'ombre della morte. Della sublimità del di lui sapere, della eccellenza delle di lui virtù valgono forte più di qualunque elogio le somme espressioni di Leone XII, lorchè nella sua *Allocuzione* tenuta nel concistoro del 13 marzo 1826, creandolo cardinale, quasi presago, che nella di lui persona designava un inclito successore nella cattedra apostolica così favellò di lui: « Que-
 » sti ragguardevole assai per innocenza e gravità di
 » costumi, dottissimo specialmente nelle materie eccle-
 » siastiche, sì numerose e lunghe fatiche per l'apo-
 » stolica Sede sostenne, che l'opera la quale indefes-
 » samente e valorosamente prestò con sommo applauso
 » alla stessa apostolica Sede, Noi col premio del car-
 » dinalato giudicammo ricompensare. Imperciocchè a
 » quelli soltanto le dignità ecclesiastiche ci siamo pro-
 » posti di conferire, i quali risplendono per lode di
 » pietà e di dottrina, e con questa e non con altra
 » carriera al conseguimento delle medesime si saranno
 » aperta la strada ».

Già molto prima della di lui esaltazione covavano negli animi le tempeste, che agitar dovevano

l'incominciamento del suo regno. Ma Dio colla possente sua voce le abbonacciò, consumò l'opra sua, e, rassicurata la elezione del Capo visibile della sua chiesa, lasciò gli spiriti bollenti in preda ai loro naturali vaneggiamenti. — Lo scoppio invero della francese rivoluzione del luglio 1830 ormai già scuoteva da'suoi fondamenti la tranquillità dell'Europa; uno spirito di vertigine accecava le menti nel centro dell'Italia; e la morte di Pio VIII negli stati pontificii dava alimento a colpevoli speranze. In mezzo a sì grandi sconvolgimenti, aprivasi il conclave addì 14 dicembre per l'elezione del nuovo Pontefice. Dopo 50 giorni l'ansiosa aspettazione del mondo cattolico cangiò in giubilo universale, allorchè a' 2 febbrajo giorno sacro alla Purificazione di Maria Vergine si annunziò l'elezione di Mauro Cappellari, il quale assunse il nome glorioso di Gregorio XVI; e venne coronato la domenica seguente de' 6. In quel mentre la ribellione da Bologna baldanzosamente avanzossi sino alle porte di Roma, e con essa cospirando l'empietà delle sette vomitò dovunque l'alito suo pestilenziale. Ma fu tutto indarno: cadde obbrobriosamente a vuoto il doppio furibondo assalto, e più splendido comparve il TRIONFO DELLA SANTA SEDE, E DELLA RELIGIONE CATTOLICA, APOSTOLICA, ROMANA —. E questo Pontefice non presenta invero all'universo un prodigio nell'esercizio del divino suo primato? — Squassata è da tutte parti la chiesa; ed Egli, torre di fortezza, inespugnabile la conforta, e la sostiene, sicchè i rabidi e molteplici assalti de' di lei nemici ridondano a loro scorno, a' splendidi di lei trionfi. Rinascenti errori assumendo nuove forme tentano offuscare il celeste fulgore della fede; ed Egli, centro inconcusso di verità, invito li rintuzza, e la circonda di più brillante gloria. Scoccansi contro la religione strali avvelenati, che imprimono nel di lei seno crucciantissime piaghe; ed Egli supremo di lei Capo e custode primario, solerte ed instancabile le appresta il balsamo salutare a sanarla. Lo testimoniano illustremente le di lui encicliche,

allocuzioni, e lettere apostoliche, i di lui brevi, ed ammaestramenti solenni, cui da tutti si fa plauso per la loro nobiltà e celeste sapienza, ond'egli da Roma illustra e difende per tutto l'orbe la cattolica dottrina. Come ammirabile risulge la di lui elevatezza, allorquando maestro supremo de' principi e governi, mentre loro attesta che lo scambievole amor suo, e la paterna benevolenza che loro professa, fanno che le cose, le quali sono loro di gloria, a lui siano giocondissime, loro inculca quel gran vero, da cui dipende la prosperità della chiesa e dello stato » il *promovimento* cioè ne' loro regni e ne' loro popoli del bene della religione, che di tutti i regni e governi è il migliore sostegno, e fondamento » —.

37
Eminente
proprietà
della chiesa
di Roma.

Magnificenza di portenti del Signore! Roma pertanto può chiamarsi la città eterna, quella che, all'insegnar del magno s. Leone, è destinata ad esercitare nel mondo una perpetua supremazia colla religione. — O Roma, esclamava perciò giustamente nell'esultanza del suo spirito appieno convinto delle esposte verità il ch.^o sig. Frassiuetti, o Roma, o santa città, se tu non fossi fondata da man divina, e lo scudo dell'Onnipotente non ti cingesse all'intorno, è sì fiera, è sì forte la guerra che ti vien fatta che già saresti distrutta: pietra sopra pietra non sarebbe più in te, e le rovine dell'antica Gerusalemme sarebbero insufficienti a rappresentare le tue.... Gran tempo è già nella chiesa che romani e cattolici suona la stessa cosa, e quanto di questo nome andiam superbi, altrettanto dobbiamo andar superbi di quello. S. Ireneo, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Gregorio di Tours nei primi secoli della chiesa chiamavano romana la chiesa cattolica, e i cattolici romani; i greci, gli affricani, i galli purchè fossero cattolici si chiamavano indistintamente romani anche dai nemici della fede (*Baron. ad ann. 45.*). Perciò noi fortemente gloriavamo di questo nome, e se ci vien dato per ischernio da' nostri nemici compatiamo la lor mala fede, o ignoranza.

Le nostre pratiche, sieno le romane, perchè queste, direbbe s. Ireneo, son le apostoliche, essendosi in Roma conservata l'apostolica tradizione (*l. 3. c. 3.*). Ma perchè questo antichissimo Padre nota come carattere della chiesa romana la conservazione della tradizione apostolica? Non eranvi a'suoi tempi molte altre chiese, le quali incorrotta serbavano la tradizione degli apostoli? Vi erano bensì, ma non doveva assegnarsi loro tale carattere, potendo ogni giorno abbandonare la tradizione apostolica, come l'abbandonarono di fatto. Tal carattere era della romana, che sempre per questo si sarebbe distinta, e data a conoscere tra tutte le altre. Pertanto tutte le pratiche, che non sono di Roma, cioè a dire, ch'ella o condanna, o non approva, per quanto sembrano lodevoli e sante, noi rigettiamole; se per contrario sono di Roma, per quanto i nemici ce le vogliano dipingere come irragionevoli, superstiziose, od inutili, noi scrupolosamente conformiamoci ad esse, e serbiamole nella lor purità senza alterarle di un punto. E qui facilmente la vorremmo perdonare agli eretici, i quali si dichiararono apertamente nemici della chiesa cattolica, e perciò della romana; ma come perdonarla a quegli arditì, che si dicono cattolici, e intanto vogliono censurare, correggere e anche condannare quelle pratiche che Roma prescrive, od approva?

Ma se il nome e le pratiche debbono esser romane, tanto più la credenza, che è quella che ci costituisce cristiani, e cristiani cattolici... In Roma è la fede pura; solo in Roma è indefettibile e non altrove. Mi fanno ridere quelle espressioni: *Dottrina della tale, o tal'altra chiesa*, quando parlasi di certe dottrine, a cui Roma non fu mai favorevole, ed a cui anzi bastantemente si dimostrò sempre opposta. Che vuol dire in questo caso: *Dottrina della tale o tal'altra chiesa*? Vuol dire nè più, nè meno che: *Dottrina non romana*. E questa è particolarità da farne pompa? Si può pregiar da' cattolici? La divina assistenza è promessa forse alla tale, o tal'altra chiesa?

Per grandi e celebri ch'esse sieno, non possono fin d'oggi cadere nella eresia, nello scisma, e restar troncate di un colpo dalla chiesa cattolica? Erano pur grandi e celebri chiese l'alessandrina, l'antiochena, la costantinopolitana, per tacer di altre meno antiche: e pure non sono esse miseramente cadute? Non ne possono cader altre? Che vorrebbe adesso significare: *dottrina alessandrina, antiochena, costantinopolitana?* Non sarebbe lo stesso che dire: *dottrina scismatica, dottrina eretica?* E pure erano quelle grandi e celebri chiese, aveano centinaia di vescovi e uomini dottissimi. Se non era la prudenza, e la carità di un gran Pontefice calunniato, da chi non sapeva che altro dirne, d'inflessibilità e di durezza, non siamo stati al prossimo pericolo di vedere, due secoli sono, cader nello scisma, e quindi nell'eresia che non può andarne divisa, una delle più grandi e celebri chiese che avea la sua dottrina? Quel Pontefice fu duro, inflessibile perchè non cedette! O miserabili censori, come degradansi da sè stessi! La chiesa romana avrà dunque a cedere ad un'altra chiesa? La madre dovrà ubbidire alla figlia? La maestra prender lezione dalla discepolo? Quella che ha l'assistenza dello Spirito Santo piegarsi a quella che è più del dovere maneggiata da un sovrano anche grande? Questa chiesa qual cosa aveva di più nel secolo diciassettesimo, qual prerogativa la distingueva dalla chiesa anglicana sul fare del decimosesto, mentre si trovava alla vigilia della sua apostasia? Qual maraviglia, scriveva a que' tempi un più erudito che saggio, qual maraviglia che un uomo francese la pensi così? Ma qual miseria! io ripiglio. Che vuol dire un uomo francese, se non un uomo come tutti gli altri del mondo, il quale se comunica col centro romano della cattolica unione, è un fedele, e se non vi comunica, è un infedele? In punto di dottrina cristiana si dovrà sentir dire: *francese, tedesco, spagnuolo* ec.? Si dovrà dire di più di *cattolico*, e di *romano*?..

Riandate tutti i legittimi generali concilj, e non vedrete mai da alcun di essi condannata una dottrina che fosse sostenuta in Roma; laddove tante altre dottrine non conformi alle romane, avvegnachè durassero talor qualche tempo senza una espressa condanna, hanno però di poi dovuto subirla. Dall'esperienza dunque possiam dedurre, che le dottrine romane non saranno condannate mai più, che le altre sono a questo pericolo: e chi sa che non maturi una tal sorte per alcune, che ancor si possono sostenere senza taccia di eresia? Io mi atterrò alle romane, perchè troppo mi spiacerebbe il pericolo di sottoscrivere ad una dottrina, che potesse essere condannata anche da qui a mille anni. Ogni principio di dissensione dispone più alla separazione che all'unione: io sempre lo temerò per quanto sembri tenue ed innocente... O Vaticano, a te mi prostro, e bacio, adorandoti, le sante tue falde. Io non volgerò i miei occhi da te: tu se' quel monte da cui mi aspetto ogni ajuto: tu mi dai luce, tu mi dai lena e speranza; avrò salute per te. A che mi varrebbero senza di te il Calvario, e il Taborre? Questo il cuore mi accenderebbe di viva brama per un'eterna beatitudine, che non potrei sperare: quello mi mostrerebbe il prezzo di mia salute, che ottener non potrei — (*Rifless. prop. agli eccles., ediz. 4.^a*).

Però è che la cattedra augusta di s. Pietro, conchiuderò con quel saggissimo vescovo della Francia, a preferenza delle altre tutte fu, è, e sempre sarà l'obbietto della speciale protezione di Dio. Di tal modo essa ha percorso le età e le generazioni, e così le percorrerà sino alla fine de' tempi ferma sempre nella fede, pura sempre ed intemerata nella dottrina. Fa dunque voti per la felicità, per la gloria della patria chi ardentemente brama che e reggitori e popoli, al pari de' vescovi e de' sacerdoti, siano col più profondo del cuore, come si esprime Bossuet, congiunti a questo sacro centro dell'unità.

38
Si chiarisce
sempre più
la necessità
di difendere
massime ai
nostri giorni
il pontificio
potere. Som-
ma ventura
di tutti che
stanno uniti
a questo cen-
tro dell'eccle-
siastica comu-
nione.

Ecco il motivo da cui mossa una cerna di spiri-
riti farneticanti, che congiurarono contro l'unico-vera
religione di Dio, guerreggiano sì fieramente la ponti-
ficia autorità; studiansi, ma sarà sempre invano, di
abbattere quell'immobile centro di unità e di verità,
come già si esposse ai numeri 283 e 286 dell'arti-
colo xvi alla Dissertazione III del tomo IV. * Costoro,
così sensatamente un dotto apologista, hanno sempre
in bocca il melato, e seducente nome di libertà, ma
al tempo stesso seguendo le perverse brame, ed isti-
gazioni de' corretti loro animi, promovono il tumultuoso disordine, il feroce egoismo, e la desolatrice
anarchia: *Erunť magistri mendaces libertatem promittentes*, li caratterizza esso medesimo s. Pietro, *cum ipsi servi sint corruptionis* (II. Petr. cap. 2. v. 19.).
E conciossiachè i maggiori loro sforzi sono diretti contro il pontificio potere, o la Sede di Pietro e de' successori di lui, che è la pietra inconcussa, il fondamento e la base incrollabile, su cui è stabilita la religione cattolica, apostolica, romana (I. 28. 19.); egli è certamente giusto, e convenevole, che ogni buon cittadino, e bravo cattolico si riscuota a tanti perigli, e danni, e prenda parte in una causa, che forte interessa la chiesa, il principato, e tutta la civile società. Al violento turbine estermiatore opponga l'uom plebeo, e idiota l'umile preghiera, e l'innocente costume. Con robusta penna trionfatrice smascheri l'impostura, e combatta i sempre rinascenti errori chiunque ha ingegno, e criterio, che basti all'uopo. Snudino i Daviddi, e i Giosj le vittoriose spade, e conducano in campo le elette schiere a reprimere l'insoffribile audacia, e a fiaccare le corna all'amalecita, e al filisteo, implacabili nemici, e perpetui insultatori del popolo di Dio; e i Samuelli, e i Natanni, e tutti i veggenti e i custodi d'Israello levino dì e notte quasi sonora tromba l'intrepida voce a prevenire, e rinforzare il vero cristiano, e'l fedele suddito contro le scellerate mire, e i rovinosi sistemi de' moderni figliuoli della bestemmia e della perdizione, nemici nati del sacerdozio

ugualmente che dell'impero ». Su questo argomento versava già la dotta e robusta Lettera pastorale de' 12 giugno 1792 dell'em.mo sig. cardinal Costa arcivescovo di Torino; e quella parimente lunga ed energica, che il Pastore solitario delle Alpi Cozzie direbbe alla nazione piemontese, ed a tutti quelli, che temono Dio. È certo, che non può avervi causa di questa più giusta, più importante, più comune: giacchè si tratta di difendere la patria, lo stato, di proteggere la sicurezza delle persone, la proprietà delle sostanze; e ciò che più monta la santissima ed unicamente vera e salutaria religion cattolica, apostolica, romana. A questo importante scopo dirette sono pure le sagge *Riflessioni proposte agli ecclesiastici* dal sig. Prop.^o Giuseppe Frassinetti, di cui si favellò copiosamente al n.^o 286 del precitato tomo IV.

Avventurati perciò tutti quelli, che hanno la gloria di stare immobilmente uniti a quel centro dell'ecclesiastica comunione e salvezza, e di osservar perfettamente gli ammaestramenti della chiesa di Roma, presso la quale conservasi inviolata la fede, di cui Gesù Cristo è l'autore, ed il consumatore, e senza cui è impossibile piacere a Dio! (*Heb. II 6, 12, 2.*). — Frattanto, lettor mio, conchiuderò colle gravi e toccanti sentenze di quell'eroe di santità e dottrina s. Alfonso Maria de-Liguori, ringraziamone incessantemente il Signore di averci fatti nascere ed allevare in grembo della chiesa cattolica, apostolica, romana. S. Francesco di Sales esclama: *Buon Dio, molti e grandi sono i beneficj, co' quali mi avete obbligato, e ve ne ringrazio; ma come potrò io ringraziarvi per avermi illuminato colla santa fede!* E ad una persona scrisse: *Oh Dio! la bellezza della nostra santa fede ne compare sì bella, ch'io ne muojo d'amore, e mi pare che debbo chiudere questo dono prezioso dentro un cuore tutto profumato di divozione.* E s. Teresa non si saziava di ringraziar sempre Dio di averla fatta figlia della santa chiesa. Stando in morte tutta si consolava dicendo: *Muojo figlia*

della santa chiesa, muojo figlia della santa chiesa.
 E così ancor noi non lasciamo di ringraziar Gesù Cristo di questa grazia anche a noi donata, la quale è una delle maggiori ch'Egli ci ha fatte, distinguendoci con tal favore da tanti milioni di uomini, che sono nati e morti fra gl'infedeli, o fra gli eretici.
Non fecit taliter omni nationi (Ps. 147. 9.).

ARTICOLO V.

Unicamente la religione cattolica, apostolica, romana ha il diritto di essere sancita come dominante o religione dello stato.

30
 La vera religione di Dio, che è la cattolica, apostolica, romana, debb'essere, ed è l'anima di una giusta politica, il fondamento primo di ogni legislazione, la base di ogni governo.

Si vede a' nostri giorni un nembro di scrittori religiosi-politici, da cui il pubblico è assai più aggravato che istruito, i quali oppongono con affettata austerità, se debba in legislazione parlarsi giammai di religione e di culto, e credono, che religione e politica siano due rivali. Eppure la vera politica ha per base la religione, e senza religione non havvi vera politica. « La religione e la morale comprendono non solo il positivo, ma il razionale ancora; e la vera politica dee aver per base la religione, che conforta e perfeziona la ragione umana. Si vorrebbe mai confinare la religione e la morale tra le nuvole e insinuare che la religione non ha a che fare colla ragione? » La politica che in essenza è l'arte di governar prudentemente i popoli, stretta in alleanza colla religione sceglie i mezzi opportuni per questo scopo sublime, e coopera felicemente a formare una dotta legislazione; e questa procura all'uomo sociale il ben essere morale, ossia la virtù, e di conseguente la felicità.

L'idea della vera religione, e l'intima persuasione di essa sono una base, una legge anteriore ad ogni idea di governo, ad ogni uomo, ad ogni sistema. La vera religione debb'essere il fondamento della legislazione del genere umano superiore ad ogni altro

stabilimento; debb'essere indispensabilmente adottata in ogni atto posteriore, nè può escludersi dall'uomo senzachè questi rinunzi all'essere di ragionevole. La volontà generale perciò d'ogni popolo guidato da retti principj, la legislazione d'ogni governo operante giusta i dettami della ragione, che non travia, deggiono essere regolati sulle basi della religione, cattolica, apostolica, romana, che unicamente è vera. — Questa religione, così scrivea perciò dottamente il sig. de Bonald, è la ragione d'ogni società, poichè fuori di lei non può trovarsi la ragione d'alcun potere, nè di alcuni doveri. La religione è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di società. La società civile è dunque composta di religione e di stato, come l'uomo ragionevole è composto d'intelligenza e di organi. L'uomo è un'intelligenza, che deve far servire i suoi organi al fine del suo bene, e della sua perfezione. La società incivilita non è altra cosa che la religione, che fa servire la società politica alla perfezione e al bene del genere umano. Se la costituzione del potere politico ha la ragione sua nella religione, che ce lo presenta come il ministro della Divinità, *minister in Dei bonum*, l'amministrazione politica ha la sua regola nella morale. Così la più perfetta società è quella in cui la costituzione è la più religiosa, e l'amministrazione la più morale. La religione deve dunque costituire lo stato; ed è contro la natura delle cose, che lo stato costituisca la religione. Bisogna lasciar dire gli spiriti superficiali, e pubblicisti anglicani: il più gran nemico del potere politico del re d'Inghilterra è la sua supremazia religiosa, perchè non havvi punto in uno stato mezzo più efficace di distruzione quanto un'istituzione contro natura. La religione è necessaria alla perfezione della società; inutile o funesta per tutto altrove: e di lei può dirsi: *E meglio non essere punto, che vivere avvilto.*

Lo stato deve ubbidire alla religione, e i ministri della religione devono ubbidire allo stato in tutto

ciò che esso ordina di conforme alle leggi della religione; e la religione medesima niente ordina che non sia conforme alle migliori leggi dello stato. Con quest'ordine di relazioni, la religione difende il potere dello stato, e lo stato difende il potere della religione. Questa non abbandona mai la prima lo stato, ma se ne viene abbandonata, essa lascia perire il governo, sciocco abbastanza per riguardarla non qual sovrana necessaria, o anche qual utile alleata, ma come nemica nascosta, e male inevitabile, che conviene rinserrare come la peste, per tema che non guadagni, o tollerare come i giuochi pubblici e le prostitute, per tema che non faccia di peggio. Lo stato in cui questa opinione è sparsa e messa in pratica, non potrebbe sussistere; e non v'ha dubbio che la tolleranza, per non dire protezione, accordata da cinquant'anni in qua nella Francia a uomini, e ad opinioni empie non sia anche politicamente stata la prima causa di sue sventure. Hannosi sempre sotto gli occhi alcune intraprese antiquate della corte di Roma; e non si sa poi che i progressi, la forza, l'incivilimento, l'esistenza medesima degli stati d'Europa sono dovuti all'intervento perpetuo di Roma; e che dessa è stata la madre che ha allattati e sovente corretti questi figli mezzo-selvaggi. Quando si scriverà la storia con questo spirito invece di strascinarsi sulle orme de' nostri storici sedicenti filosofi strascinantisi eglino stessi sui passi di Wiclefo e di Lutero, e che hanno ricordati, esagerati, commentati sino alla nausea i vizi di alcuni Papi (*), si resterà sorpreso pei nuovi punti di vista, che si apriranno in istoria ed in politica. Si rimane confuso quando si pensa ai libri che convien rifare soprattutto in istoria, e anche in istoria di Francia, in cui non abbiamo quasi che Daniel, ed Henault, che rende al P. Daniel la giustizia che si è negata all'abito di gesuita. L'Europa da lungo tempo

(*) Leibnitz, luterano ch'egli è, assicura che nessun trono è stato mai occupato da un maggior numero di uomini eminentemente virtuosi, dotti e civili, quanto il trono papale.

ha preso una strada falsa; e guai ai governi che la rivoluzione non avrà punto rimessi nel buon cammino! È vero che tutto il male fatto dopo un secolo non può ripararsi in dieci anni, come vi sono de' mali fatti nello spazio di dieci anni che non possono venir nemmeno riparati in un secolo; ma quando il potere comincia bene, il tempo compie; mentre il tempo è il primo ministro d'ogni potere, che vuole il bene.

Tutti gli antichi governi davano o lasciavano dare dei beni alla religione. I governi moderni tendono in vece a spogiarla d'ogni proprietà, e a ridurla allo stato precario e che avvilisce di mercenaria. Disordini grandi, de' quali il primo sarebbe il servaggio della religione, e l'avvilimento alla morale, saranno la conseguenza di queste teorie, in cui i governi sacrificano tutto ai sistemi di alcuni begli spiriti, e all'avidità di alcuni cortigiani. La religione è un baluardo che alcuni governi in Europa cercano di abbattere, perchè limita la smania che essi hanno di estendersi. Quando l'avranno rovesciato rimarranno tutti sorpresi di trovare al di là un abisso senza fondo della sovranità popolare che esso loro nascondeva. Vorranno rialzarlo, ma non sarà più tempo: ahimè! dovrà dunque intendersi di popoli interi quella parola terribile di s. Paolo, che non può intendersi alla lettera che dell'uomo? « Egli è impossibile, una volta che siasi gustato il dono celeste della verità e che siasi rigettato, di ritornarvi » e un popolo eristiano corrotto una volta, lo sarà egli per sempre? —

A pieno convincimento però, uopo è qui esporre alquanti teoremi seguendo le traccie dell'autore del libro intitolato « *La libertà e la legge considerata nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi* ». Le invitte ragioni, che li comprovano, non ponno a meno di ottenere l'apprezzamento pur anche di certi genj che agognano insanamente alla riforma della religione, e delirano che questa può acconciarsi ai sognati loro progressi religiosi, e modificare giu-

sta i prevertiti loro intendimenti le sue leggi, i suoi riti, l'indole sua divina; e falsamente appoggiati all'evangelico dettato, che ne' due precetti di amar Dio ed il prossimo, da cui pende tutta la legge, ed i profeti, si sforzano, sebbene sempre invano, di sostenere che è imminente l'unione di tutte le sette in una sola e medesima religione, e che è finita per la cattolica chiesa qualora mossa d'evangelica carità non si adatti alle necessità de' tempi, ed ai voti de' popoli ».

40
La società ha il diritto di esigere una religione da ognuno dei suoi individui, ed ha il dovere di conservarla. Ma la religione unicamente vera, e prosperante l'umana società è la religione cattolica, apostolica, romana. Dunque questa religione ha unicamente il diritto di essere proclamata religione dello stato. Se ne adducono le prove.

I. » *La società ha diritto di esigere una religione da ognuno de' suoi individui, ed ha il dovere di conservarla* ». — Non havvi assioma in morale, e in politica tanto evidente. Qualunque società di uomini ragionevoli deve esigere questa chiara nozione, e deve porla per base di ogni legislazione. Si tolga, o si oscuri questa nozione, la società non sarà, che un ammasso disordinato ed informe di uomini rozzi, e brutali, senza legge e senza costumi — Di fermo una repubblica di atei è impossibile, ed è un filosofico sogno il più sconnesso; e non resta in sostanza che nel calcolo degli empj deliri di un torto giudizio e d'un cuor perverso. L'uomo non può rinunciare all'esistenza di un Dio, senza rinunciare a sè stesso, ed alla sua ragione. L'idea dell'uomo ragionevole reclama quella dell'esistenza d'un Dio; altrimenti tutto sarebbe confusione di bene e di male, anarchia e ferocia nella società. Gli atei stessi mentre parlano tanto di Dio, offrono una riprova del convincimento da loro odiato dell'esistenza d'un Dio. Lo stesso Robespierre quel mostro di sangue e di orrore non ha molto si arrischiò nella sua empietà di stabilire un governo sulle basi del materialismo, e sulle rovine dell'Ente supremo. — Erano abbastanza ragionevoli i francesi per non poter essere illusi almen lungamente. L'esperienza di pochi mesi bastò a fargli conoscere, che egli se ne lusingava inutilmente, e per non ritrattare le sue massime filosofiche, perchè certi filosofi non hanno a ritrattarsi giammai, passò alla teoria

ridicola di una divinità provvisoria, vale a dire, propose una precaria divinità necessaria a fissare alcune idee di morale, fino a che la sognata perfettibilità dell'uomo lo conducesse a poter essere sociale, virtuoso, morigerato, tranquillo senza bisogno di una religione e di un Dio. Questo sistema grottesco abbozzato collo stile ruvido e grossolano di Robespierre vestì la filosofica seduzione, e fu adornato di tutto il lusso geometrico per mano del troppo famoso Condorcet, che quasi giunse a fissar l'epoca precisa, in cui le società avrebbero potuto essere virtuose e felici senza divinità, e forse senza morale. Ma questo fu uno sforzo impotente d'una abusata ragione.

Ammesso l'indeclinabile principio dell'esistenza di Dio è ben naturale che ogni uomo ne senta una impressione di maraviglia, di venerazione, di rispetto, di gratitudine, e voglia onorarlo. Questa sua voglia non sarà contraddetta dai nostri politici e non può esserlo, perchè l'uomo per naturale diritto è libero a volere dimostrare il suo rispetto ad un Essere così rispettabile. Ma per questa sua medesima libertà può voler questo culto e questa dimostrazione di rispetto —.

Ecco dunque nella società un dovere pur anche di conservare la vera religione che da essa fu adottata, perchè può da' privati abusarsene, perchè può adottarsene alcuna pregiudiziale al diritto da essa medesima esercitato nell'aver scelto una religione di verità, base e fondamento di sua felicità. Ecco una restrizione anche necessaria per ragione politica alla libertà del culto, che malamente si vorrebbe illimitato da alcuni pubblicisti. Può essa, anzi deve vietare ogni culto che alterasse le idee giuste della morale, o le rendesse problematiche e incerte, o ne corrompesse la pratica. Questa è una base fondamentale su cui s'appoggia la pubblica prosperità. Mably stesso quando volle parlare da politico senza por mente alla religione, fu tanto indulgente che dimostrò ad evidenza esser troppo arbitraria la morale, se vada

disgiunta dalla religione, o si misuri con una religione imperfetta e viziosa (*Principj di mor. l. 3.*).

Dunque la società ha il diritto di adottare per sè, ed ha il dovere di conservare una religione che consolidi la morale e il costume, che renda all'Essere supremo un culto degno di lui. Egli è per tal modo che gli uomini si dimostrano ragionevoli » e vivono in una placida società con regole fisse d'un culto vero e nobile e di una morale fondata sopra massime comuni e solide e perciò inalterabili, anzichè sopra di una orgogliosa ed instabile immaginazione, la quale non cerca il giusto ed il vero che in mezzo agli splendori brillanti d'una libertà licenziosa che spesso sono fuochi fatui e più spesso sono fulmini micidiali».

Or questa religione unicamente vera, e prosperante l'umana società non è forse la religione cattolica, apostolica, romana, la quale unicamente è divina? Lo spirito di questa religione, a detta dello stesso autore del *Codice della natura*, ha avvicinato gli uomini alle leggi della natura. Ciò viene invincibilmente dimostrato dal sig. La-Harpe nel suo *Corso di letteratura* ove combatte quell'incredulo autore colle proprie sue armi. Questa religione, così mons.^r Tassoni, conviene per la medesima sua divina istituzione a tutti i governi legittimi, a tutti i popoli e nazioni dell'universo. Non è una religione locale. Gesù Cristo comandò agli apostoli, ed in persona loro a tutti i pastori della chiesa di andare ed insegnare la sua dottrina a tutte le genti, e di predicare l'evangelio ad ogni creatura (*Matt. c. 28. v. 19. — Marc. c. 16. v. 15.*). La missione non è ristretta alla Giudea, all'Asia, all'Europa, all'Africa, ma è universale; nè poteva essere altrimenti. Il figliuolo di Dio venuto era al mondo per aprire a tutti gli uomini la strada della salute. Tale dunque esser dovea la sua religione, unico mezzo per giungervi, che tutti profittare ne potessero, tutti abbracciarla e seguirla in qualunque luogo stessero, e di qualsivoglia fossero stato

e nazione (s. Agost. *de Civit. Dei lib. x. cap. 32. n. 2.*). Il sacrificio che offriamo ogni giorno al Signore è per la salute di tutto il genere umano: *pro totius mundi salute*. Mercè di questa divina religione i diversi popoli cessano di essere stranieri fra di loro, non v'ha più differenza di nazione, *non vi è nè giudeo, nè greco*, dice s. Paolo, *nè servo, nè libero, nè maschio, nè femmina*, e tutti fanno un sol corpo in Gesù Cristo (*Galat. cap. 3. v. 28.*). Montesquieu medesimo rese omaggio a questa verità allorchè scrivea, che questa religione per lo stabilimento della carità, per un culto pubblico, per la partecipazione de' medesimi sacramenti sembra esigere, che tutto si unisca; e che i riti de' cinesi sembrano portare che tutto si separi (*Esprit des loix, liv. 19.*). La cristianità si può chiamare una gran famiglia sotto un padre comune che è il romano Pontefice. I cattolici romani quantunque dispersi in tante diverse parti del mondo, per tutto sono gl'istessi (*Tertull. Apolog. cap. 40.*). Per tutto si ha la stessa venerazione e rispetto al Capo della chiesa, per tutto si esercitano le stesse opere meritorie, si fanno gl'istessi atti di virtù, senza che ostino e ripugnino le differenti leggi *politiche e civili*. Sol che si osservino e si pongano in pratica le massime cristiane, le quali, ripeto, si conciliano con qualunque forma di governo, il genere umano sebbene sparso e ripartito in tanti regni e stati, sarà sempre di sentimenti in quello che più interessa uniforme, e se ne sperimenteranno sempre i buoni effetti ne' reciproci ajuti ed officj, e nell'effusione della carità. Popoli che non si conoscevano, popoli lontanissimi, di linguaggio, di costumi, di clima differenti, professando il cristianesimo divengono amici fra di loro, e si riguardano come fratelli. Tale è la possanza della nostra religione (s. Agost. *de Morib. eccl. cath., lib. 1. cap. 30. n. 63.*). L'identità della fede, l'uniformità del culto unisce genti le più estranee, si moltiplicano le relazioni, e si apre l'adito ad una corrispondenza universale. Dunque la

religione cattolica, apostolica, romana ha unicamente il diritto di essere proclamata religione dello stato.

4.
La società ha diritto che venga stabilito per legge un culto religioso determinato e speciale. Necessità di un culto esterno.

II. *La società ha diritto che venga stabilito per legge un culto religioso determinato e speciale.* Molti sono gli errori, così ragionava egregiamente uno de' più celebrati vescovi della nostra Italia, che si spargono nel nostro secolo su di tale materia. Quelli, che si chiamano illuminati e sapienti, riprovano le divozioni minute, e tacciano i segni esteriori del culto approvati dalla cattolica chiesa, come prodotti dall'ignoranza e dalla superstizione. Ma perciò appunto eglino stessi in proposito di religione si dimostrano ignorantissimi. Se il popolo tutto fonda la sua religione sopra il solo culto esteriore, il popolo sarà ignorante: ma chi vuol togliere questi segni, che l'esteriore culto compongono, unisce all'ignoranza anche una vera empietà mentre non tende già a meno, che a ridurre il popolo a non aver più religione nessuna.

Iddio dall'uomo non domanda che il cuore, e perciò resta inutile ogni altro culto esteriore. Qual bisogno ha mai egli delle nostre offerte, qual gloria può ricavarne? Egli ch'è per sè solo ed in sè solo infinitamente e glorioso e beato? Primo errore, ed a meglio dire prima empietà dei nostri liberi pensatori. Ma se Iddio non ha bisogno del nostro culto esteriore, per le stesse cagioni non ha nè anche bisogno del nostro cuore. Dunque ogni culto ed interno, ed esterno dovrà essere pienamente abolito, e l'uomo vivere senza Dio. E se la gloria di Dio non ha interesse nessuno nei nostri omaggi, la divina giustizia non avrà interesse nessuno nei nostri delitti; giacchè, siccome per quelli non può aumentarsi, così nè anche per questi non può diminuirsi in conto alcuno. Dunque non vi saranno più peccati, e per conseguenza nessun timore dei divini giudizi; dunque nè anche più religione, perchè essendo indifferente a Dio, rimane per necessaria illazione anche inutile all'uomo. Oh sciocchi, e presuntuosi ragionatori, che al breve lampo e fallace di una ragione sedotta vogliono

e calcolare, e decidere fino a qual segno la Divinità delle umane cose abbia cura! Qual bisogno aveva Dio di crear l'uomo, ed il mondo? E se non fu indifferente nel crear l'uomo di libertà, e di ragione dotato, dovrà essere indifferente su le azioni dell'uomo?

Che se Iddio per l'essenziale sua gloria non ha bisogno del nostro culto esteriore, questo almeno è certissimo che ne ha l'uomo per sè stesso, e pe'suoi veri vantaggi un'estrema necessità. Sono pure quanto in apparenza belli e speciosi, altrettanto in realtà e perniciosi ed ingiusti que' discorsi che alla giornata si sentono, che bisogna perfezionare la religione col renderla tutta pura e spirituale: toglierle ogni esteriore apparato, e ridurla alle sole operazioni della mente concentrata in sè stessa. Questo si domanda non conoscer per nulla nè i disegni di Dio, nè la natura dell'uomo. Datemi un popolo de' più sublimi filosofi, che vogliano una religione tutta spirito, ed io ve li darò in breve tempo atei perfettissimi senza religione nessuna. L'uomo vive dei sensi; ed il linguaggio de' segni che agisce sopra dei sensi, ha in lui tanta forza, quanta avere non possono le più elevate speculazioni. Ahia che strappa il mantello nuovo dalle spalle di Geroboamo, lo lacera in dieci parti, ne getta otto a' suoi piedi, ed annunzia in tal modo la divisione del regno di Giuda, dice assai più colla vivezza di quest'azione, che non avrebbe potuto dire colla più robusta eloquenza. Non basta all'uomo l'esser convinto: non ha sempre presenti le ragioni che lo convinsero: è necessario di più che si eserciti continuamente nella pratica di ciò, di cui rimase convinto. Non si nutre nè la virtù d'immaginazione, nè la religione di belle speculazioni. E l'una e l'altra dall'esteriore esercizio sono sostenute. Dove l'esteriore s'indebolisca, o si tolga, languisce ben presto, e si perde anche l'interno. E chi è di noi, che non l'abbia forse provato qualche volta in sè stesso? Levate e dalle corti de' principi, e dai palagi della giustizia quell'esterno apparato che impone, e vedrete

ben presto e dai palagi della giustizia, e dalle corti de' principi sparire il rispetto, la venerazione e l'amore dei popoli. Una religione tutta spirituale sarà perfetta, ma non è già questa la religion dell'uomo viatore. Volete in esso distruggere tutto? Riducete tutto alla sola spiritualità. Volete che finisca nel pessimo? Obbligatelo a quell'ottimo che è superiore alla sua natura. Finite dunque una volta, o belli spiriti riformatori di ogni bene, finite di declamare contro gli atti esteriori del culto trattandoli da piccolezze, da minuzie e da ridicole superstizioni; e siate una volta persuasi che senza di questi o tosto o tardi ogni religione è perduta.

42
Il culto esteriore debb'essere uno e vero, come una è la verità.

Se però il culto esteriore deve dirsi necessario, dovrà almeno accordarsi che ogni maniera di culto sarà a Dio egualmente grata ed accetta, ed il suo onore sarà pago e di quel culto che gli rende il mao-mettano in Costantinopoli, il bonzo alla China, e di quello che gli porge il cattolico in Roma. Secondo errore, anzi seconda empietà, che si va spargendo dai pretesi filosofi del nostro secolo. Se Iddio è onorato egualmente da tutti i diversi culti delle diverse genti e nazioni, ho il coraggio di dirvi che Iddio stesso non è più Dio. Dunque a Dio furono care le infami prostituzioni, le umane vittime, le ubbriachezze, le crapole, ed ogni genere di nequizia, che gli uomini praticarono come atti di religione? E Iddio accetterà in omaggio alla sua sovranità quelle azioni medesime, che severamente ha proibite, e che sono contrarie alle leggi stesse della natura? In tale stato di cose qual Dio è mai il nostro? Un Dio che contraddice a sè stesso, che approva nel medesimo tempo e condanna le stesse azioni; e le trova oggetto egualmente di compiacenza e di orrore, di castigo e di premio. Il culto esterno abbandonato all'arbitrio, ed alla corruzione dell'uomo, non poteva essere che un ammasso di stravaganze, di contraddizioni, e di delitti per le ree passioni, che ha sempre cercato di giustificare in sè stesso col velo della divinità! Era

perciò necessario che Iddio stesso rivelasse la maniera con cui voleva essere onorato dall'uomo. Quindi un solo vero culto come un solo vero Dio, ed una sola religion vera. I nostri falsi filosofi o non sanno, o non riflettono, o non vogliono nè riflettere, nè sapere. Accomodano il culto alle regioni ed ai climi, come se Iddio fosse diverso giusta la diversità delle regioni e dei climi.

L'autore della *Prefazione all'Evangelico repubblicano* per oppugnare alla società il diritto di stabilire per legge un culto religioso determinato e speciale decise delirando, che tutti gli uomini furono pazzi, malvagi, tiranni. *Non furono che ingiusti e prepotenti que' legislatori*, egli dice, *che di stabilire pretesero una religione come legge di stato. Gli egiziani, i fenicj, i sirj, le stesse repubbliche greche e la latina, Maometto, i re d'Inghilterra, i Czar di Moscovia, il Papa e quanti sono stati direttori supremi de' popoli, tutti sono rei di violato naturale diritto, e di lesa proprietà del cittadino.* » Non ci vogliono che momenti di una esaltazione atrabile per poter avanzare paradossi così irragionevoli senza una prova, e senza tentare almeno di darla. Uno scrittore insignificante e monotono privo di esattezza come di sistema, che condanna in un colpo tutte le nazioni, tutti i governi, tutti i legislatori, tutti i filosofi, tutto il genere umano, e senza dir niente di bello e niente di solido decreta che tutti gli uomini furono pazzi e malvagi, egli solo il ragionevole il savio, deve più muovere la compassione che la collera ». — La comune felicità è la base del dovere d'ogni legislazione, ed è la misura dell'estensione del suo diritto. Ora ammessa l'idea d'un Ente supremo, e la necessità di un culto esteriore, qual altro diritto può avere una società ed una legislazione? Si conceda che dipendendo la felicità sociale dall'idea precisa e determinata del giusto e dell'onesto; e questa dipendendo dalla idea d'una legge eterna immutabile, il tutto finalmente dipendendo dalla persuasione d'una Divinità

43

Si ribatte
l'assurdo dell'autore della
Prefazione all'Evangelico repubblicano
che oppugnò
questo diritto
alla società.

giudice imparziale ed inalterabile, o non possa sussistere la società senza queste basi, o non possa esser tranquilla e felice. Di questo si faccia una legge. La società può far leggi di beneficenza, di umanità, di sobrietà, di disinteresse, di giustizia, d'onestà, di tutto quel che volete, non può far leggi a tutela e prosperità della religione? Può dire: amate il prossimo, perchè è vostro fratello; non può dire: amate Dio, perchè è vostro creatore e vostro padre? Può dire: amate i vostri simili, che contribuiscono alla felicità sociale; e non può dire: amate il vostro Creatore, che formò voi, i vostri simili, la felicità, i beni, la società? E non può sancire che venga stabilito un culto determinato e preciso che degnamente lo onori? Qual' è la sfera dell'autorità legislativa, e quale il suo fine? Di far l'uomo virtuoso e felice. Tutti i mezzi che conducono a questo, se sono onesti e decenti, e non possono non esserlo se non sono contrarj ai diritti veri d'una libertà ragionevole, entrano in questa sfera. Ora qual mezzo più conducente della religione? Ma la religione vera esige un culto determinato e preciso. Dunque ha diritto che venga stabilito per legge —. Il culto religioso ha un'influenza grandissima sulla pubblica felicità e sicurezza, perchè ragioni evidenti lo provano, perchè l'esperienza di tutti i secoli lo dimostra, perchè il consenso di tutti gli uomini lo assicura. Dunque la società ha il diritto di sancire che sia adottato per legge. Dunque se la massima parte della società giudica di suo vantaggio una religione ed un culto, ogni membro di questa società debbe obbedire, o partirsene.

44
È la sola religione cattolica, apostolica, romana, che possiede il vero culto, e ne ammaestra del giusto modo di esercitarlo.

Ora la religione cattolica, apostolica, romana è una che ammaestra con tutta certezza quel solo essere il vero culto che nella sua semplicità, e pienezza ci porge un'idea grande di Dio, e de' suoi attributi, ed ha per base una perfetta morale, che sola può darci un'idea giusta dell'uomo; e che questo culto non può trovarsi che in essa unicamente. Dunque la società ha diritto e dovere di adottarlo. Proviamolo cogli argo-

menti invitti del vescovo encomiato. Nella sola religione cattolica, apostolica, romana Iddio è conosciuto e adorato dall' uomo, come vuol essere e conosciuto, e adorato. Vedete come risplende la sua onnipotenza in tutti i miracoli che operò per fondar questa chiesa: la sua santità in tutti i sacramenti che istituì per santificare i suoi figli: la sua giustizia su i capitali delitti giù nell' inferno, e su le colpe leggiere nel purgatorio: la sua verità in tutti que' mezzi dei quali volle servirsi per rivelar questo culto. Ed in mezzo a tanta grandezza quanta modestia e quanta semplicità!

Il culto che ci lasciò il divin nostro legislatore, non può essere nè più semplice, nè più ammirabile, nè più divoto. Un po' di acqua comune per rigenerare i suoi figli, e renderli degni di un Paradiso perduto: brevi parole per cancellare i più enormi delitti, e tergere le macchie di un peccatore compunto: un po' di pane e di vino per celebrare i più tremendi misteri, e presentare a Dio la più gran vittima, che mai fosse sacrificata. Questo è il culto essenziale. Riguardo poi alle non essenziali cerimonie e riti, ed all' esterno apparato, che le accompagna, lasciò nella chiesa una pienissima facoltà di mutare, diminuire ed accrescere a norma delle circostanze e dei tempi, e secondo il vero bisogno de' suoi fedeli.

Ed oh fortunatissimi secoli, giorni ridenti della cattolica chiesa, nei quali, perseguitata dai tiranni, eran tempio a' suoi figli le prigioni, gli ergastoli, i profondi abissi delle miniere: era altare il loro petto, il loro cuore la vittima; i gemiti, le infocate preghiere erano i preziosi timiami, che dalle fiamme di santo amore consunti salivano al cielo in odore di soavità! Ma restituita la pace, fu disegno di ordinatissima provvidenza che spiegasse la chiesa le anguste sue cerimonie, e si mostrasse in faccia dell' universo trionfatrice gloriosa de' suoi nemici. Alla grandezza e sublimità de' misteri si trovò convenire una grandezza di apparato, un' eloquenza di spettacolo, che scuotendo i sensi imprimesse nell' animo de' fedeli il rispetto,

la divozione e l'amore. Così una religione sì bella e sì perfetta nella sua morale, divenne ancora ammirabile ed utile agli uomini coll'angusta pompa delle sue cerimonie, e parlando di una maniera sì energica all'uomo esteriore, rattivò la fede nell'anima, e si fece alimento di pietà e di divozione. Allora fu, che la pia munificenza dei Cesari innalzò vastissimi templi ornandoli di ricchissime suppelletili; e tanta fu la grandezza, la maestà e la pompa delle cerimonie e dei riti, che al vedere un Basilio all'altare nella celebrazione de' misteri, l'Imperatore stesso ne rimaneva come attonito, sopraffatto e compunto. Fu allora che incominciarono a frequentarsi liberamente le processioni solenni, a celebrarsi con magnifica pompa le feste di Dio, della Vergine e dei santi, e praticarsi le novene ed i tridui; e si videro i popoli con questi mezzi tener viva la religione, ed alimentar la loro pietà. Eppur son queste quelle pratiche stesse di culto esteriore tanto care e tanto utili ai nostri padri, che dai moderni riformatori in oggi sono combattute, e che si tenta per ogni via di distruggere ed abolire.

— Il culto della religione cattolica, apostolica, romana si rapporta, così prosiegue un dottissimo apologeta, intieramente alla gloria di Dio ed alla santificazione degli uomini, in che consiste l'essenza della religione. Non v'è cosa, che il culto cattolico non abbracci, omaggio ed ossequio alla grandezza di Dio, azioni di grazia per i beneficj ricevuti, suppliche e voti per le quotidiane necessità e bisogni.

Il culto di quella religione è *istruttivo*. Esprime i principali dogmi della fede, e ne perpetua la memoria; contiene altrettante lezioni di morale. È *maestoso*. La maestà risplende in tutto l'apparato della nostra religione, nella decorazione ed ornamento del santuario, nell'ordine e regola delle cerimonie, ne' vestimenti stessi de' sacerdoti e ministri secondo i diversi gradi dell'ecclesiastica gerarchia. È *tenero e commovente*. Non si può assistere all'amministrazione de' sacramenti, alle cerimonie e funzioni di quella

religione divina senza sentirsi santamente commosso. Alcuni protestanti ben anche non poterono resistere all'impressione del magnifico religioso spettacolo del di lei culto, e molti altresì alla luce di esso videro squarciarsi il velo dell'errore, e colle loro abbiure resero omaggio alla cattolica verità. Testimoni preclari ne sono il genio sublime dell'Elvezia il sig. Luigi de-Haller, e quell'ornamento delle lettere e delle scienze della Francia il sig. Pietro de Joux che rapiti d'ammirazione alla magnificenza del cattolico culto, abbiurando l'errore adornarono di splendidi trofei l'unico-vera religione co' loro esempi e coi dotti loro apologetici scritti, come rispetto al primo già accennammo alla pagina 284 del tomo V, e quanto al secondo lo vedremo nelle Dissertazioni all'Orazione panegirica di nostra Signora della Consolazione. I filosofi stessi che spinti dalla curiosità intervennero alle auguste funzioni di quella religione sentirono destarsi le più dolci emozioni ed i più teneri affetti; e gli illustri esempi vengono riferiti dal sig. Bergier nel suo *Trattato della vera religione* (l. 10. c. 7. art. 3. §. 2.).

Che dirò della divozione verso la ss. Vergine? — Il culto di Maria è per sè stesso tenerissimo. Madre di misericordia, avvocata de' peccatori ha sempre aperto il suo cuore pietoso alle miserie umane, intercede per noi presso il divin suo Figlio, e ne disarma il potente braccio, perenne ed inesauribile fonte di grazie. Tutti a lei ricorrono, e tutti essa dolcemente ed amorosamente accoglie. Qualunque quadro si faccia della gran Madre di Dio o nell'atto che annunziata viene dall'angelo nella sua innocenza ed umiltà, o tenendo il suo Figliuolo in braccio, o assisa sovra i cori degli angeli nella maggior sua gloria coronata di stelle, colla luna sotto i piedi, e calcando l'infernal serpente, o in altro modo, sempre ci si offre ai nostri sguardi un oggetto amabile, un oggetto di cui niun'altra religione presenta l'immagine —.

Quanto salutevoli sono altresì gli effetti del cattolico culto in ordine alla società! Esso annienta il fasto e l'orgoglio, e dona giornalieri lezioni agli uomini della loro eguaglianza naturale. I grandi ed i piccoli hanno parte egualmente nel culto di questa unico-vera religione. Un gran principe si fece venire i registri della parrocchia, e mostrò ai figli i loro nomi confusi con quelli della più bassa plebe, onde apprendessero a non contare sull'effimera ed accidentale mondana grandezza. Le feste, ripiglia il celebrato apologista, non isfuggirono la sferza degli Aristarchi, e le vorrebbero abolite, allegando per apparenza la ragione, perchè il tempo addetto alle feste si sottrae e si ruba al lavoro. La ragione però vera si è, perchè le feste formano anch'esse parte del culto, che vorrebbero tolto affatto. Fin dal tempo di Davide gli empj dicevano: *Facciam cessare tutti i dì festivi consacrati a Dio* (Ps. 73. v. 8.). Eppure le feste ancora stabilite dalla religione cattolica, apostolica, romana presentano preziosi vantaggi rispetto alla religione ed alla società. Esse sono giorni consacrati alla pietà ed al riposo dalle corporali fatiche; sono giorni di santa allegrezza, ne' quali il popolo dimentica le sue pene, la sua miseria. — Gli uomini di campagna al tornar della festa si ripuliscono, il che serve a dirozzarli ed addolcirne le maniere ed i costumi. Chiamandoli la religione in chiesa prendono collo spesso riunirsi abitudine alle comunicazioni sociali, e si dispongono a sentirne e gustarne la dolcezza.... Nelle solennità gli abitanti di diverse contrade hanno occasione di vedersi e di trattarsi, il che facilita molto le contrattazioni. Nelle solennità essendovi frequenza e concorso hanno cominciato le fiere e mercati. Contribuiscono le feste impertanto al progresso anche del commercio, ed allo splendore delle città — *Volete dunque, fu costretto a confessare lo stesso Rousseau, rendere un popolo attivo e laborioso? Dategli delle feste, offritegli de' divertimenti, che gli facciano amare il suo stato, e gl'impediscano*

d'invidiarne un altro più dolce. De' giorni così perduti faran meglio valere tutti gli altri (Oeuvres de J. J. Rousseau. Tom. II. pag. 195.).

Oltre di che siccome pur troppo avviene che alquante pratiche esterne, le quali non sono al culto essenziali, possono e moderarsi e cangiarsi, e sospendersi, ed anche togliersi a norma delle circostanze, e dei tempi: così il gran Pontefice eterno di questa religione, l'autore ed il consumatore della fede, il re immortale de' secoli e sovrano facitore de' tempi conferì il potere di moderarle e cangiarle, e toglierle alla sola cattolica chiesa, ed in essa al romano Pontefice solo capo visibile della medesima, successore di s. Pietro e con piena giurisdizione vicario in terra di Gesù Cristo. Quando Gesù, così ragiona sensatamente mons.^r Turchi, disse a Pietro alla presenza degli altri apostoli: *Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli*; fondò allora su di Pietro stesso e de' suoi successori il gran mistero dell'unità: unità di dogma, unità di morale, unità di culto. Come pastore supremo pasci le pecore, ed i pastori, che riguardo a te sono pecore anch'essi, cui devi pascere e confermare. Quegli atti di culto che la cattolica romana chiesa condanna, dobbiam condannare, e quelli che approva, approvar dobbiamo. Ma e la cattolica romana chiesa non potrebbe forse ingannarsi in materia di culto? Ah figli snaturati che disonorate la vostra madre! In quali scritture avete mai letto che la chiesa ingannar possa e tradire i suoi figli? Se sola a Dio può generarli, perchè sola non potrà anche nutrirli? La natura non fece mai una madre, che non facesse nel tempo stesso una nutrice. Iddio solo avrà fondata una chiesa, che dopo aver come madre rigenerati i suoi figli, porga ad essi per alimento latte pestifero e velenoso? E tale appunto sarebbe, se potesse porgerci un culto che fosse culto di errore. Ebbe delle viscere per portarci, e non avrà delle salutifere poppe per allattarci? Il suo latte è la verità, il suo latte è la parola di vita, il suo latte è la purezza di culto.

Diritti del
romano Pon-
tefice rispetto
al regolamen-
to delle feste,
e del culto
esteriore.

Quindi temerario sarebbe e del biasimo universale ben degno chiunque per elevato che fosse anche nelle ecclesiastiche dignità, l'ardita mano stendesse a riformare quel culto, che approva e prescrive la cattolica romana chiesa, e col solo privato suo spirito usurpar volesse un diritto, che nella sola romana chiesa risiede. Se ad un solo tanto ardire è permesso, tutte allora le particolari chiese del cattolico mondo autorizzate sarebbero ad imitarlo. Quale poi l'unità della sposa di Gesù Cristo? Quanta bizzaria e stravaganza di culti? Qual pericolo di veder rendere al vero Dio nel seno della sua chiesa culti indegni della sua maestà, della sua bontà, della sua giustizia? Tolga Iddio un tanto male dalla diletta sua greggia. E se io stesso in sì enorme fallo cadessi, sono il primo io stesso a chiamar sul mio capo e le vostre condanne, e le condanne del cattolico mondo. Da quel momento non mi considerate già come vostro pastore, ma come lupo rabbioso che si avventa alla greggia per divorarla. E sì gran male l'abbiam veduto a' dì nostri, su di cui piangono i buoni, vacillano i deboli, e gl'increduli menan festa e trionfo. Salvate, o Signore, la vostra sposa, ed animate i grandi del secolo a far uso della loro potenza per difenderla da sì temerario ardimento, e serbare illeso quel culto ch'ella vi porge. Saranno sempre celebri gli oracoli a questo proposito supremamente emanati da Pio VI contro i gianseniani novatori nella sua Bolla *» Auctorem fidei »* del 28 agosto 1794, e dal felicemente regnante Gregorio XVI nella sua Enciclica *» Commissum divinitus »* del 17 maggio 1835 indiritta ai vescovi, capitoli, parroci, ed al resto del clero della Svizzera già da noi riferita testualmente, e volgarizzata nel n.º 1.º vol. V del *Cattolico*, nella quale solennemente vengono prescritte le sovvertenti dottrine della Conferenza di Baden.

46
La società riconoscono i caratteri, e

III. Iddio è uno, una è la fede, una la verità. Dunque una sola debb'essere, ed è la vera religione che lo onora e gli rende omaggio. Ora la società

riconoscendo i caratteri e le prove della religione unicamente vera, può e deve sancirla come religione dominante, o dello stato. » Fissata la massima che la credenza di un Essere supremo, e la pratica quindi di un culto sono troppo interessanti alla felicità dello stato e alla vera nozione della morale, la società se è coerente a sè stessa deve ammettere quella esistenza; e deve adottare quel culto. Il mancare a ciò sarebbe trascurare un mezzo cotanto vantaggioso al pubblico bene; sarebbe un contraddire ai suoi principj e a' suoi precisi doveri.

Questo sistema di culto ch'essa trascoglie, è adottato per base e per legge, dicesi dominante perchè il solo che abbia il voto comune; perchè il solo che sia formalmente abbracciato dalla volontà generale o preponderante; perchè il solo esercitato dalla nazione che si spiega nel suo carattere di corpo sociale e di un essere morale. Se una religione è necessaria ed utile ad un individuo, è indubitato che utile è al pari ad un corpo sociale che è un aggregato di questi individui; anzi è necessaria a questo corpo sociale che deve esser la forma, e l'esemplare di quegli individui. La felicità generale è il risultamento della felicità dei particolari, come una repubblica virtuosa è il complesso di tanti individui virtuosi. Sarebbe un'idea di virtù pubblica affatto nuova, come sarebbe una bizzarra felicità generale quella che risultasse da un aggregato di infelici e di scellerati.

La legge presa in astratto è certamente l'espressione della volontà generale della nazione, come le magistrature, i collegi, i tribunali ne sono i custodi, i depositari, i ministri, i rappresentanti. La legge rimarrebbe oziosa ed inutile, se la società non costituisse questi rappresentanti della sovrana sua volontà, che fossero tutori, interpreti, ed esecutori della legge medesima. Una religione adottata dalla nazione deve dunque essere dai rappresentanti della nazione stessa dimostrata ed espressa tutte le volte che agiscono in nome della nazione, come in nome di essa danno

le prove della religione unicamente vera; può, e deve sancirla come religione dominante o dello stato.

esecuzione a tutte le altre leggi particolari, come in tutte le civili circostanze e funzioni la rappresentano. Se ogni individuo è libero a volere un culto, se questo culto può volersi da tutti quando sono raccolti ed uniti, si può volere egualmente questa rappresentanza di culto pubblico e nazionale ».

Queste verità formano il gius pubblico di tutte le nazioni. Non vi ha popolo, non umana società che non abbia feste religiose e culti solenni, ai quali debbono intervenire le magistrature in nome delle nazioni. Non è d'uopo diffondersi sullo sviluppo di queste verità di fatto, cui rendono testimonianza tutte le storie. Possono vedersi a riprova *La religione dimostrata e difesa di monsignor Tassoni*; — *L'analisi ragionata di Vincenzo Palmieri*; — *La religione cattolica, apostolica, romana dimostrata dalla rivoluzione avvenuta in Francia l'anno 1789 dell'abate Ricordi*; — il n.º 8. vol. III, ed il n.º 7. vol. IV del *Cattolico*.

In ogni società son necessarie le virtù e le leggi perchè fioriscano il perfezionamento, e la felicità che sono lo scopo sublime d'ogni corpo sociale. — Non v'ha politico, non avvi filosofo, il quale non confessi che le molle più vantaggiose e più necessarie alla felicità d'uno stato sieno le virtù cui eglino rendono i più magnifici e pomposi elogi. Si tolgano queste virtù, e più non sarà sicuro il governo, non si avrà che una massa disorganizzata di uomini rapaci, violenti, crudeli, traditori, ingiusti, prepotenti, infedeli, assassini. Qualunque società non può sussistere senza leggi che promuovano e difendano la virtù e i virtuosi cittadini, e reprimano il vizio ed i viziosi. Ora non può sussistere la virtù, nè la legge può essere perfettamente osservata senza una religione. Dunque una religione è necessaria all'uomo per essere virtuoso, e molto più all'uomo in società, se vuol esser virtuoso e felice. Dunque la società deve esigerla, e può escludere tutte le religioni e tutti i culti pericolosi e funesti alla virtù, alla tranquillità de'suoi cittadini. Dunque la società ha diritto, ha dovere di adottare una religione, perchè

ha diritto, ha dovere di esigere la virtù da' suoi cittadini, e per conseguenza ottenere e promuovere la loro felicità. L'adottare una religione falsa sarebbe imprudenza e reità, l'adottare una religione pregiudiziale al ben pubblico è un'ingiustizia. Quella degrada la ragione; questa offende i diritti sociali. Dunque la società può e deve saucire come dominante, o qual legge dello stato la religione unicamente vera, che sostenga queste virtù, le stabilisca e perfezioni, che intimi la perfetta osservanza delle leggi, ed a queste doni forza e vigore.

Ora, qual altra religione è unicamente vera se non la religione cattolica, apostolica, romana? Essa è una che possessa tutti i caratteri, e le prove tutte della di lei divinità, e della verità, come fu già dimostrato nel tomo IV, e come invincibilmente vien comprovato dal dottissimo Bellarmino nelle sue *Controversie*; dal sig. Bergier ne' suoi libri inscritti » *Traité de la vraie religion* » e nel suo *Dizionario enciclopedico*; da mons.^r Tassoni nell'Opera preaccennata; e dal ch.^o sig. canonico Giuseppe Lepori nella *Scienza della religione, ossia Storia teologica della religione di Dio*, e da tanti altri valenti apologisti, che donarono a questa verità un'evidenza geometrica, ed affatto incontrovertibile.

Se l'antica filosofia invero disse: studia e conosci: la religione di Cristo che è la cattolica, apostolica, romana intima a tutti: ama il tuo prossimo come te stesso. Co' di lei precetti tutti i popoli dell'universo insieme uniti coi vincoli del celeste amore più non formano che un popolo solo, una famiglia sola. Tutti gli uomini raccolti nel di lei seno sono figli di un Padre: vivi e defunti hanno tutti lo stesso Dio, perchè ogni anima vive innanzi a lui. Dessa innalza chi la professa alle grandi speranze ed all'imitazione dello stesso Padre ch'è ne' cieli, Padre dolce e benigno, che fa risplendere il sole sopra i buoni e sopra i malvagi. — Da lei si consacrano, e si mandano i pastori, cui non cessa di raccomandar la dolcezza,

47
La religione cattolica, apostolica, romana è una che possessa tutti i caratteri, le prove tutte della di lei divinità, e della verità. Essa tutti ammaestra in tutte le virtù; impone, e promuove la perfetta osservanza delle leggi.

Dunque ha tutto il diritto di essere sancita come religione dominante o dello stato.

l'umiltà, il disinteresse, la fortezza —. Questa religione è la più dolce, la più amica degli uomini, la più veramente sociale, la più conforme ai bisogni dell'uomo. Confederando d'un modo mirabile le due autorità sovrane l'ecclesiastica e civile indipendenti ed assolute in quello che loro appartiene, è sorgente all'uman genere de' più preziosi vantaggi, mentre la prima governa gli spiriti, forma de' santi, de' figliuoli di Dio suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo; e la seconda fa godere ai cittadini giorni soavi e tranquilli. Mercè di tale confederazione l'ecclesiastico potere soccorre, sostiene ed affranca la politica potestà, e questa scambievolmente prestando a quello valido ajuto e difendimento concorre a rendere felici gli umani sulla terra, finchè la loro felicità sia consumata ne' cieli. Come bene allora vien governato l'universo! come bellamente fiorisce allora e fruttifica la chiesa, e prosperano gli stati! (*Rom. c. 8; 1. Tim. c. 12; s. Bern. Ep. 244; Yvo Carnot. Ep. 46 ad Pasch. summ. Pont.*).

Ogni ordine, grado, e qualità di persone trova in questa religione quanto gli è proprio, e conviene: Questa religione saggia quanto santa regola tutti gli stati senza confonderli, a tutto provvede, e vuole ed esige il bene universale. = L'amore ordinato di sè stesso, e l'amore de' suoi simili sono come la base delle sociali virtù; e da questa religione vengono sviluppate in una maniera sì maestosa che potrebbe dirsi una maravigliosa legislazione. In quest'ampio argomento si insegna con molte raccomandazioni la verità e la virtù, e poi si discende a spiegarne i caratteri e le proprietà. Il cattolico sia modesto ed umile, così da essa si intima, per non presumere di sè stesso addossandosi impieghi de' quali non sia capace, o ricusando all'opposto per vile abbiezione d'esser utile al proprio fratello ed allo stato. Questa massima fondamentale dovrebbe essere scolpita nel cuore di tutti i cittadini. La vigilanza, l'amore delle arti, della fatica, delle opere per non essere i tronchi inutili alla

società sono da lei altamente insegnate ai grandi ed ai piccioli, e ben anche a' suoi ministri che deggiono essere i cittadini più operosi e più impegnati. La temperanza, la sobrietà, la continenza, che siano sincere, moderate, lontane dagli estremi, e dall'entusiasmo: l'equanimità nella prospera e nell'avversa fortuna: la fermezza, la pazienza non vile nè stupida, ma illuminata ed affettuosa che è potente ancora sul cuore dell'offensore e lo vince: la verecondia e la gravità che vieta le opere oscene e gl'impudenti sermoni e abborrisce la indecenza e la scurrilità che sono il pascolo di anime scorrette e mal educate: la moderata provvidenza dell'avvenire ma senza quella ansietà, che ci renda sospettosi, avari, inumani, e senza trascuratezza, che ci renda negligenti e pigri nel seminare e nel mietere: virtù tutte sono queste che ci vengono imposte, e sono volute da quella religione divina. Da essa si vuole altresì la giustizia non solo ma l'equità per le quali rendiamo il suo ad ognuno e ci asteniamo da ingiurie e da prepotenze, ed antepo-
nendo nelle controversie che insorgono una tranquilla ed utile transazione ad una rabbiosa discordia, o ad una vittoria nociva spesso al vincitore ed al vinto, conserviamo la bella pace dell'animo e la fraterale concordia.

Da queste dottrine generali e comuni essa discende ai doveri particolari e agli ufficii diversi degli uomini e della società. L'uomo deve esser buon marito, buon padre, buon figlio, buon cittadino. Lo stile epigrammatico de' filosofi lo ripete assai. Ma la religione cattolica, apostolica, romana non è contenta di ripeterlo; non cessa di spiegarlo tuttodi con quella sua forza semplice, penetrante, affettuosa.

I matrimoni fecondi, e la popolazione sana e robusta sono oggetti cari ai principi ed ai governi. Quella religione contiene le più sublimi e vantaggiose leggi. Il celibato, così essa ne ammaestra, sia in onore, sia la perfezione di quelli che lo scelgono per osservarlo virtuosamente. Fuori di questo privilegio

ognuno abbia la sua fedele compagna per non essere esposto al pericolo di una vaga libidine sempre tanto funesta allo stato, e sempre così poco sospetta ai filosofi che sembrano qualche volta avere gran voglia di accarezzarla. I mariti, prosiegue essa, i mariti e le mogli vivano in pace senza dissidj, senza infedeltà, senza capricciosi divorzj.

L'umanità e l'amorevolezza coi poveri e cogli inferiori è un dovere d'ogni buono cittadino. Questo non è trascurato da quella religione. I servi, così ella intima, onorino e obbediscano i padroni e si sottomettano alla divina volontà più che all'umana. I padroni così comandino come quelli che debbon sapere, uno essere il Signore egualmente de' padroni e de' servi. La legislazione spartana quel codice così sublime di maraviglie, per chi mai non lo ha letto, parlava bene diversamente.

I cittadini, siegue la scuola di quella religione, rendano onore ed obbedienza alle autorità stabilite da Dio. Sono tutti eguali in faccia alla legge, e tutti sono fratelli; ma la legge vuol essere rispettata, e la legge ha per custodi e ministri i rappresentanti della nazione, che per questo riguardo sono investiti di un sacro carattere. Le autorità non abusino della forza e del potere a loro da Dio confidati. I magistrati sappiano di essere sottomessi alle leggi medesime di carità imposte egualmente ai deboli ed ai potenti, ai soggetti e ai superiori ossia rappresentanti della nazione.

Uno stato non può sussistere senza finanze. L'amor della patria esige dai cittadini sacrifici e liberalità a misura dei bisogni che qualche volta possono essere straordinarj e più gravi. Non è buono cittadino chi ricusa versare in seno della medesima quanto è necessario ai pubblici pesi, e a farne rispettare la dignità. A queste umane ragioni politiche quella religione ne aggiugne delle più nobili per timore che l'amor della patria non fosse in tutti vigoroso o efficace abbastanza. Si paghino i tributi, così ella prescrive, si

portino i pesi dello stato non per timor delle pene ma per un convincimento ragionevole e per un dovere di religione. Chi li paga per lo solo timore è uno schiavo, e lo schiavo è sempre vile abbastanza per defraudarne il ben pubblico se ne trova l'opportunità e la sicurezza.

Il cittadino non deve solo i suoi beni alla patria, deve anche la persona e la vita quando lo chiede il bisogno. Quegli uomini coraggiosi che sacrificarono sè stessi per i suoi concittadini hanno un diritto assoluto all'amore, alla gratitudine del genere umano. Non si cessa di ammirare per questo gli eroi di Sparta e di Roma, e i loro nomi sono sempre ripetuti e sonori. Il valore e il coraggio ispirato da quella religione unicamente divina sono di un carattere più fermo, ed escludente ogni sospetto. Essa non ispira e non parla che del disprezzo della vita per non sacrificar la virtù. Gli idolatri persecutori ne furono maravigliati e gelosi, e frenarono qualche volta le stragi invidiando ai fedeli tanti esempi magnanimi. Qualunque più severa critica, o più invidiosa censura non toglierà mai il vantaggio ai cristiani di poter contrapporre migliaia di eroi ad ogni vantato eroe di Sparta e di Roma. Queste anime intrepide e sì generose a dare la vita per la religione la danno egualmente per la patria, giacchè la religione medesima esige che siano rispettati, come sue leggi, i doveri del cittadino: *e quanto più crederanno i cristiani di dovere alla religione tanto più riputeranno di dovere alla patria (Montesq.)*. Quella religione presenta ne' suoi fasti i magnanimi suoi seguaci che combattendo per onor della patria e per la gloria della nazione sacrificarono i beni e la vita, e vinsero i profani eroi delle Termopili, di Atene, di Cartagine e di Roma, e resero vizzi col l'invitto loro coraggio gli allori dei Temistocli, degli Annibali, dei Fabii, degli Scipioni, de' Pompei e de' Cesari =.

L'uomo, così ragiona il prestantissimo dottore della chiesa s. Agostino, nello stato di sua natura

caduta e guasta non è che miseria e peccato; è soltanto capace di commettere il male, impotente ad operare il bene senza il conforto d'un efficace superno ajuto. E quella religione depositaria intemerata della verità conserva per tutti, e a tutti offre ne' divini sacramenti le fonti preziose di grazia; di giustizia e di vita; maestra infallibile ne custodisce e mantiene inviolabilmente il numero, e vindice sovrana ne difende la santità, e a tutti addita e inculca le disposizioni necessarie ed opportune, perchè in tutti producano i salutevoli loro effetti. Gli umani così ricevendo i pegni dell'eterna redenzione ottengono la purgazione de' loro delitti; e la propiziazione della divina Maestà, hanno i soccorsi e gli ajuti sovrani della vita presente e futura, i celesti sussidii della loro fragilità, sussidii di mente e di corpo, sicchè in ambedue salvati si gloriano nella pienezza del celeste rimedio pel conseguimento della beata immortalità. Egli è per tal modo che nelle città, nelle provincie e ne' regni i cittadini sovraneamente confortati si trovano uniti scambievolmente tutti con istretto vincolo di carità; ove ciascuno adempie esattamente il suo dovere; ove il popolo è subordinato e sottomesso, il principe ed i governanti moderati e giusti; ove regna l'innocenza, il candore, la semplicità de' costumi, l'ordine nelle famiglie, l'unione ne' matrimoni; ove non si pensa che a far bene al prossimo e male a niuno. Se tutti gli uomini s'accostassero con frequenza e colle debite disposizioni a queste sorgenti vivificanti, la terra sarebbe come il soggiorno del cielo. E potrebbe allora esservi stato, luogo, patria più felice?

» Io sfido tutti gli entusiasmi della filosofia, e tutta la malignità della irreligione a mostrarmi un più forte legame ed un più nobile sistema che unisca e sostenga vicendevolmente i doveri della religione e quelli della società, e questi regga per mezzo di quelli con maravigliosa armonia, e li prego in seguito a dirmi se quell'unico-vera religione è abbastanza sociale ». Per questa religione santa, fu costretto dalla forza della

verità a renderle omaggio l'istesso corifeo de' deisti Giangiacomo Rousseau, sublime, vera, gli uomini figli del medesimo Dio si riconoscono tutti per fratelli; e la società che gli unisce non si discioglie nemmeno alla morte.... Ciascuno in questa società adempirebbe il dover suo; il popolo sarebbe sottomesso alle leggi; i capi sarebbero giusti e moderati; i magistrati illibati e incorruttibili; i soldati disprezzerebbero la morte; non vi sarebbe nè vanità nè lusso.

— Religione cattolica, apostolica, romana! religione augusta, che partendo dal fondamento inalterabile d'ogni morale e dalla regola eterna dell'onesto e del giusto, che è Dio, fissa negli uomini la vera idea d'ogni virtù, e la rende più sublime, più nobile, quanto è più sublime, più nobile il principio da cui si diparte. Religione cattolica, apostolica, romana! religione veramente divina, che parlando quel linguaggio maestoso, insinuante, tanto degno dell'uomo e di Dio, non isforza, ma invita, ma lusinga, ma alletta: che non vuole operazioni violente, orgogliose, eccessive, ma persuade la dolcezza, la carità, la benevolenza, la soggezione volontaria alle leggi, non per timore degli schiavi, ma per la dolce pieghevolezza di un'anima ragionevole e libera; che vieta l'operar per violenza, e promette contenti puri e sublimi, e pace del cuore. Io chiedo se questa religione non possa, anzi non debba essere adottata, proposta, stabilita come base e come antemurale alle virtù tanto necessarie allo stato; se non ha tutto il diritto ad essere sancita come religione dominante, o qual legge dello stato (*La lib. e la legge ec.*) —.

ARTICOLO VI.

Quali siano i conseguenti di questa religione dominante o dello stato.

Multiplici e tutte importanti pel vero bene dello stato sono le conseguenze che derivano dalle verità dimostrate; e noi siamo ben paghi di toccarle appena

opportunamente per non diffondersi di troppo rimettendo all'uopo i leggitori alle opere di quegli uomini celebri che le comprovano colla più evidente ampiezza.

48

I. La religione cattolica, apostolica, romana debb'essere proclamata la religione dello stato, protetta, difesa, appoggiata nel di lei esercizio, ed insegnamento.

I. Se la religione cattolica, apostolica, romana è l'unica apportatrice de' più apprezzati vantaggi pel vero bene della società, e di conseguente ha unicamente il diritto d'essere proclamata la religione dello stato; dunque di sua natura debb'esser sotto la protezione delle leggi; dunque i membri della società, e tutti quelli che sono da Dio stabiliti a governarla hanno il dovere di difenderla dagli insulti, di propugnarne i diritti, di sostenerla nel suo splendore, di appoggiarne il pubblico insegnamento. — Noi sogliamo finchè siam saggi seguire in tutte cose i dettami della retta ragione. Dunque siccome è stoltezza quando si tratta della scelta d'un culto dominante il non preferire quello della religione cattolica, apostolica, romana, che è assolutamente conforme alla retta ragione, all'ordine, alla pace, alla pubblica e privata felicità; così è inconseguenza, dopo averlo scelto tale, il non sancirne l'inviolabilità, il non guarentirlo dagli attentati; è lo stesso come abbandonare al capriccio de' sudditi la legge dopo averla stabilita ed averne proclamati i vantaggi —.

La religione cattolica, apostolica, romana ha il diritto d'esser proclamata legge dello stato. Dunque la legislazione ha il dovere di reprimere la violenza di chi ne impedisce l'esercizio. L'irreligione, scrive dottamente il sig. Bonald, è essa politica? *Fino all'ultimo momento della mia esistenza*, diceva il lord cancelliere d'Inghilterra, parlando sulla quistione dell'emancipazione de' cattolici, *io sosterrò la necessità d'una religione costituita, non perchè io voglia render politica la chiesa, ma perchè voglio render religioso lo stato* — Quando finirassi una volta di perseguitare la religione cattolica, e di tormentare la santa Sede? I delitti che minacciano la sicurezza dell'unico-vera religione dominante e si oppongono alla

di lei conservazione o direttamente o indirettamente deggiono essere repressi » come quelli che dispongono la religione al suo parziale discioglimento, essendo un fatto provato da costante sperienza, che il perversimento dello spirito segue i progressi della corruzione, e si crede più o meno, secondo che più o meno si ama il vizio o la virtù. Aggiunge anzi il protestante E. Young che questo genere di delitti non è meno a temersi degli altri, perchè quel veleno che opera più a lungo, e per circolazione, fa lo stesso danno, ed uccide senza che se ne conosca il pericolo ».

Nella stessa guisa, così l'apostolo s. Paolo, che Gianne e Mambre resisterono a Mosè, così molti pur troppo resistono alla verità, uomini di guasta mente, reprobri riguardo alla fede (2. *Tim.* c. 3.). » E vuol dire l'Apostolo che non è meraviglia, se il vangelo ha degli avversari e de' contraddittori, mentre n'ebbero e Mosè e i profeti: ed è anzi gloria della verità l'essere perseguitata da uomini tali, ne' quali il giudizio della mente è perversito dalle passioni, ed a' quali la pertinacia, e l'ostinazione dello spirito chiude ogni strada per arrivare alla vera fede. Questi esseri malefici della società meritano il compatimento dei loro falli. La carità vuol che si soffra anche chi non è unito a noi di credenza. — Questa tolleranza non è scoperta filosofica, ma massima evangelica: un cambiamento di nome non può privar il vangelo d'una sua proprietà. Gesù Cristo prescriveva ai giudei d'usarla verso i samaritani, ed i gentili, dandone egli stesso l'esempio. Insegnò agli apostoli a soffrire la persecuzione senza rivolgerla contro i di lei autori; gli apostoli replicarono colla voce, e coll'esempio lo stesso insegnamento, al quale i primi cristiani furono fedeli con maraviglia degli stessi persecutori, che ne resero loro più volte solenne testimonianza. Tre secoli di mansuetudine sedarono, o stancarono la persecuzione. Ai soli privati però è comandata questa condotta. I privati debbono usar con questi travianti delle preghiere, degli inviti, degli allettamenti, degli

49
Se i privati
deggiono tol-
lerar gli er-
ranti, e rifiu-
tar l'errore;
i capi della
chiesa, e della
società hanno
il dovere di
frenar con
leggi, e con
pene oppor-
tune i viola-
tori dei diritti
della religio-
ne di Dio.

esempi edificanti per ricondurli sul retto sentiero. I capi però della chiesa e della società non son compresi in quel comando. Questi come custodi dell'ordine debbono allontanar tutto ciò che può tendere a turbarlo, reprimendo le turbolenze, custodendo il buon costume, frenando con leggi e con pene opportune i violatori. Gesù Cristo ve gli ha autorizzati. Gli apostoli quanto furon pazienti a sopportare le ingiurie personali, altrettanto furono attenti a smascherare i falsi dottori, ed a svelle la zizzania dal mistico campo. Questa intolleranza è un mezzo indispensabile per salvare la vera tolleranza, come la severità de' principi verso i colpevoli è necessaria per salvare la libertà del restante; la intolleranza verso i pochi è carità verso tutti gli altri —. I filosofi nelle furiose loro declamazioni e frenetiche invettive chiamino pure biasimevole questa intolleranza; ed io risponderò loro, dicea giustamente mons.^r Turchi, che senza una tale intolleranza nessun regno, nessuna repubblica, nessun governo, nessuna società può conservarsi. Tutte le autorità, tutte le leggi, tutti i codici penali non sono in questo senso pieni di una vera intolleranza? Non sono strumenti d'intolleranza le carceri, le galee, i patiboli a percuotere i delinquenti? Bisognerà dunque per essere intolleranti abbandonare le nostre case agli incendiari, la roba ai ladri, la vita agli assassini, la riputazione ai calunniatori. Ma questi, ripigliano, sono delitti che nascono dalla malignità del cuore, ed offendono l'ordine pubblico; i delitti religiosi all'opposto non procedono che da errore d'intelletto, e fra gli uni e gli altri passa gran differenza. Come? e non procede da malignità di cuore, e non turba l'ordine pubblico l'insultare la religione dominante, violare le leggi che la difendono, farle violare anche agli altri, seminare tra i cittadini la divisione e lo scisma, distruggere in esso loro i principj della buona morale, ed incamminandoli all'anarchia religiosa inabissarli alla fine nell'anarchia politica, come a' dì nostri abbiam veduto accadere? Il più bell'elogio d'un principe

governante cattolico fu tessuto in poche parole dal pontefice s. Gregorio. «Quelli sono i più gran principi, » sotto de' quali gl' increduli e gli empj sono costretti » a tacere: *Quorum temporibus hæreticorum ora con-* » *litescent* ». Costoro colle perverse loro dottrine turbano l'ordine pubblico e mettono in desolazione ed orrore tanti infelici, o guastano i privati costumi da cui risulta il costume pubblico. — Imperò un governo saggio non aspetta giammai che il numero di costoro sia tanto cresciuto onde non poter più reprimerli. A misura che spuntano, svelle dalle radici i velenosi germogli di questa peste. Ed oh se si fosse ascoltata la chiesa fino dal nascimento del secolo, quanti orrori si sarebbero risparmiati all'Europa! Gemeva la buona madre, ed implorava soccorso, quando gl' increduli erano pochi, e non avevano protettori. I loro libri si stampavano senza nome, si vendevano di soppiatto, si leggevano a porte chiuse. Qual era allora il partito migliore? Mortificare pochi increduli dogmatisti e ridurli al silenzio, oppure sacrificare le intere nazioni? Rigettati furono i gemiti della sposa di Gesù Cristo, e sotto l'ombra di una cieca tolleranza si dormì un sonno di morte. Intanto si aumentò la moltitudine degli empj, si moltiplicarono i loro difensori, e non si potè più contenerli. Diventarono prepotenti, massacrarono i re, annullarono le leggi, e su le stragi, le rapine ed il sangue fissarono i termini della libertà e dell'eguaglianza. Potenti del secolo, e reggitori del popolo! la lezione è per voi —.

Ma i magistrati allora, parmi sentire il bizzarro e sdegnoso ragionare de' filosofi sofisti, diventerebbero oppressori e tiranni delle opinioni, e s'introdurrebbe nella società il dispotismo d'una turbolenta intolleranza opposta ai diritti dell'uomo. Sono queste, risponde un dotto apologista, niente nuove cauzioni, sono collere minacciose e severe di chi vuol essere nemico del vero, seguace del vizio, e corrompitore della società. Non bisogna mai dimenticare il principio più volte stabilito in quest'Opera, che l'intolleranza

50

Questo do-
vere non è
dispoismo,
come asseri-
scono i filo-
sofi sofisti.

da noi ammessa è quella dell'errore e dello scostume, è quella della loro manifesta, e pertinace propagazione. — Che uno sia miscredente, o malvaggio nascosto, e senza pregiudizio altrui, questo non interessa il potere. Ma che non sappia essere miscredente, e malvagio senza corrompere gli altri, senza comunicare agli altri l'infezione, senza guastarne tutta la società, questo è quello, che non può dirsi indifferente all'ordine pubblico, e che importa al potere di reprimere. Se questo si vuol chiamare intolleranza, facciasi, purchè si confessi che è l'intolleranza della licenza, l'intolleranza del disordine, l'intolleranza indispensabile per la conservazione dell'ordine, identica al potere, inseparabile dalla società. Questa intolleranza non produce turbolenze più che non ne produca qualunque legge repressiva del delitto; tali turbolenze non sono l'effetto della legale intolleranza, ma della malizia, e della licenza, che volendo scuotere il giogo, amano trar profitto dalla stessa loro resistenza per aprirsi il passo. La legislazione non lascerà mai di reprimere per ciò, che il represso resista, o morda il freno, che lo trattiene; anzi questa medesima resistenza ha i suoi vantaggi in quanto mette in luce gli spiriti guasti, previene a tempo i sani dal pericolo, e mette il potere alla portata di purgarne la società —.

Ripugna alla ragione stessa e al buon senso il non reprimere i pubblici nemici della religione dominante, i quali sono eziandio rei di stato minandone la base e i fondamenti. Gli stessi pretesi illuminati dottori convengono in questa verità, e ne abbiamo splendidissime confessioni. Un inglese antesignano dell'incredulità investì acutamente gli spiriti forti che dalla libertà di pensare argomentavano a quella di parlare, allegando la legge come limite naturale della libertà d'un essere ragionevole. Un altro non volle riconoscere per buoni cittadini, nè per buoni politici coloro che amano sbrigarli della religione; perciocchè sprezzando il freno più possente delle umane passioni, si

dispongono alla violazione delle leggi sociali (Bolingbrocke, *Oeuvres posthumes* t. 3. p. 33.). Altri hanno accordato ai magistrati il diritto di punire gli atei ed i corruttori della morale anche colla morte siccome quelli che rovesciano i fondamenti della pubblica felicità (Bayle, *Commentaire philosophique* p. 483, 487.). Altri hanno detto doversi punire i nemici della religione come ribelli a tutte le leggi ed a tutti i costumi (*Encyclopédie*, art. «*Fanatisme*»). Un celebre deista scrisse che gli scherzi ingiuriosi e le bestemmie contro la religione dominante meritano castigo come offese, le quali feriscono non solo la religione, ma anche chi la professa. Un altro sostenne, che l'annunziare al popolo un dogma contrario alla religione dominante, è un turbare la pubblica tranquillità, vale il dire un delitto degno di pena contro il quale il popolo ha diritto di gridar vendetta (Rousseau, *Emile* t. 4. — *Lettre de la Montagne* pag. 195.). Sono invincibili a questo proposito tanto gli argomenti riportati nel n.º 2. e 6. Vol. IV pag. 25, e 121 del *Cattolico*, quanto quelli, che sono addotti e sviluppati dagli eruditissimi mousignori Bossuet nella *Difesa della Storia delle variazioni*, Turchi nelle sue *Omellie*, Tassoni nella sua Opera «*La Religione dimostrata e difesa*»; dal sig. Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico*; dal sig. ab. Ricordi nel suo libro «*La religione cattolica, apostolica, romana dimostrata dalla rivoluzione avvenuta in Francia l'anno 1789*»; e dall'autore dell'opera intitolata «*Il Conte di Valmont, o i travimenti della ragione*» tom. II. e IV.

II. In un secolo, ripiglia mons.^r Turchi, che sarà sempre di funestissima ricordanza per una moltitudine pressocchè innumerevole di miscredenti, era ben naturale che si predicasse e si promovesse con tutte le forze possibili una tolleranza plenaria in materia di religione. I nostri filosofi vogliono vivere e sicuri e tranquilli nella loro incredulità. Non basta. Vogliono propa-
pagare senza contrasto gli assurdi loro sistemi. Ma nel

51

II. Si dimostra lo scopo perverso de' filosofi sofisti nel declamare a favore dell' intolleranza; e si ribattono i dissolutori loro principii.

tempo stesso ignorare non possono le massime, le leggi, il codice penale dei nostri padri contro de' miscredenti. Quindi è che temono un male a sè stessi, temono un invincibile ostacolo alle scellerate loro opinioni. A prevenire e superare questi urti non havvi mezzo più opportuno di quello sia il far gustare agli uomini una tolleranza illimitata dove si tratta di religione. Bisogna dunque e dire e stampare, che l'intolleranza in tal materia è un vero delitto, delitto contro il buon senso, contro le sociali federazioni, contro la libertà ed il bene dei popoli, contro la stessa umanità; che non si deve inquietar il mondo nel fatto di religiose opinioni; che in queste materie può ognuno e pensare e parlare e scrivere come meglio a lui piace; che a Dio solo appartiene il vendicar quelle che noi crediamo sue ingiurie. Ed ecco la parola *tolleranza* divenuta come una parola di richiamo ed un punto di riunione ai nostri filosofi legislatori. Divisi in tanti altri capi; ma in questo solo stretti sono e legati di volere una tolleranza senza confine da tutto il genere umano. E ne sono riusciti fino a sorprendere non pochi buoni e zelanti cattolici, ed anche de' savj e religiosi governi. Intanto sotto lo scudo della tolleranza si è propagata l'incredulità, e di bambina ch'ell'era, è divenuta un gigante, che Iddio solo può in oggi vincere ed atterrare colla sua onnipotente virtù. Ed è ben cosa degna di osservazione, che codesti predicatori della tolleranza, sul timore di esser perseguitati, tanto hanno detto, tanto hanno fatto, che finalmente son giunti ad essere persecutori. Non vi parlano che di unione fraterna, di umanità, d'indulgenza, di libertà, e nel tempo stesso attaccano furiosamente tutti quelli che non vogliono arrendersi agli empj loro sistemi, e passare al loro partito. Da novant'anni a questa parte e stampano e ristampano, e dicono e ripetono fino alla nausea un ammasso di favole, di menzogne, di calunnie che oltraggiano la Divinità, insultano i sovrani, distruggono le leggi, sollevano i popoli alla rivolta; e mentre costoro di tanta iniquità rimangono

impuniti, non fanno che gridare continuamente, che sono perseguitati. Somiglievoli ad un ladro che si lamenta dinanzi al giudice di essere stato spogliato, mentre egli altro non fece che spogliar tutti gli altri.

Questi desolatori principii sono in aperta contraddizione colle giuste idee d'una religione dominante o dello stato. — I filosofi sofisti vorrebbero che tollerati fossero dei sistemi, i quali o non ammettono religione nessuna, o le ammettono tutte come buone egualmente, o come affatto indifferenti agli occhi dell'Essere supremo. Ma come la verità può tollerare un indifferentismo suggerito dal libertinaggio, prodotto dall'impudenza, e distrutto dallà ragione? Allontaniamo da noi questi errori. L'eterna verità non può rimirare con indifferenza dei culti che si distruggono gli uni gli altri, e tendono a distruggere la santità de' suoi divini attributi. Ma sapevano bene i nostri filosofi che la mescolanza di tutte le religioni era la via più breve per togliere dal mondo ogni maniera di religione. Dove si può credere tutto senza rimorso, è troppo facile il passaggio a non credere più nulla. Da quel punto che tutte le religioni diventano indifferenti, diventano indifferenti anche tutti i governi, e quello vien riputato il migliore, in cui l'anarchia politica ha maggiore affinità coll'anarchia religiosa. La cattolica chiesa sempre sollecita e per la salute de' figli suoi, e per la sicurezza de' sovrani e de' governi tollerare non poteva sistemi sì empj e di conseguenze tanto funeste. Insorse con vigore a combatterli, e condannarli, e si servì di quelle armi che sono sue, a renderli detestabili in faccia dell'universo —.

La religione cattolica, apostolica, romana, come unicamente vera ha il diritto di essere proclamata e sancita come religione dominante o dello stato. Lo abbiamo dimostrato. Dunque negli stati ove essa giustamente impera, si deve escludere ogni altro culto, ogni altra religione. Questo è un principio fondamentale di diritto pubblico. Non vi fu popolo, non vi

52

L'esclusione di ogni altro culto negli stati, ove la religione sia dominante, è un principio fondamentale di diritto pubblico.

fu nazione che non siansi conformati a questo principio. Vi si conformarono gli egiziani e gli indiani, i greci ed i romani, i medi ed i persi, i tartari ed i turchi, gli arabi ed i chinesi, i galli ed i popoli dell'America pur anche selvaggia. Tanto vien comprovato dal P. Desing (*La quest. se le ricch. del clero siano nocev. alla rep.*), da mons.^r Tassoni (*La relig. dim. e dif.*), dal *Cattolico Giornale* (n. 7. col. iv. p. 145. e seg.), e da ben altri scrittori di provato ingegno e di profonda erudizione.

Non vi volle che il genio travolto di Voltaire, il quale osasse asserire scrivendo che i greci, e i romani furono sì tolleranti che non perseguitarono giammai un individuo per private opinioni religiose; che Atene lasciò alla filosofia l'intiera libertà di pensare; che i romani fino ai tempi in cui i cristiani disputarono coi preti dell'impero non hanno incolpato un sol uomo per privati di lui sentimenti (*Oeuvres complètes de Voltaire t. xviii. — Traité de la tolérance*). E non sapeva Voltaire, così riflette l'ab. Ricordi, che la storia tutta ci rappresenta i governi greci intolleranti così che gli ateniesi anzichè lasciare una piena libertà di pensare furono d'una severità immutabile verso i novatori e gli empj loro pari? Di ciò rendono indubitate testimonianze il decreto di morte contro Diagora accusato qual maestro di ateismo; e il bando perpetuo sancito contro Protagora, perchè pose in dubbio l'esistenza di Dio, e l'abbruciamento de'suoi scritti per mano del carnefice, non che la solenne sentenza condannante Socrate a bere la cicuta qual riformatore della teologia degli ateniesi, e corrompitore della gioventù. Rispetto ai romani gelosi di escludere ogni altro culto diverso dal nazionale gettisi un rapido sguardo su queste memorande parole di Tito Livio, e di Mecenate ministro immortale di Augusto: » *Quante sono le volte, scrive il primo, nei tempi degli avi nostri, che si diede l'incarico ai magistrati d'impedire che il culto straniero entrasse tra noi! cotesti uomini consumati in prudenza*

giudicarono che nulla era più contrario a tutto il diritto divino-umano, e nulla più fatto ad annientare la religione, quanto la licenza di sostituire riti stranieri al culto che ci ha lasciato la pietà de' nostri padri (lib. 39.). » *Voulez vous*, diceva il secondo in quel saggio discorso da lui indirizzato a dissuadere Augusto di rinunziare l'impero, *voulez vous jouir d'une véritable immortalité? profitez de mes conseils, et par dessus toutes choses honorez la Divinité en tout temps, en tout lieu suivant le culte de nos pères; obligez chacun à s'y conformer. Haissez, punissez ceux qui s'efforceraient de le détruire, vous le devez par politique autant que par piété; qui méprise le Dieu ne respecte rien. Tout changement dans la religion en apporte aussi dans l'état; de là les associations, les cabales, les complots, dont l'effet est si redoutable aux monarchies.* Questo discorso di Mecenate, che racchiude eccellenti massime di governo monarchico ci è stato conservato da Dion-Cassio (lib. 52.), e tradotto in francese dal marchese di Pompidou. Che presso i greci ed i romani fosse stabilita l'intolleranza per principio sono luculente le prove addotte da Marco Tullio nel suo libro *De Natura deorum*, dal citato Ricordi, e da mons.^r Tassoni nelle preaccennate loro Opere. Possono altresì vedersi in conferma gli argomenti in proposito esposti nel n.^o 7. vol. iv. p. 145. e seg. del *Cattolico Giornale ec.*

In qualche epoca i romani lasciarono sì la libertà di parlare e scrivere contro la dominante loro religione. Ma che ne avvenne? La irreligione, come osservano Polibio ed altri, e quella specialmente dei grandi distrusse a poco a poco le virtù sociali, mise l'impero in istato di decadenza, e finalmente lo trasse in rovina. Indarno il senato colle sue leggi tentò dappoi di vietar con rigore l'introduzione di nuove religioni. Le leggi diventano inefficaci quando il popolo è precipitato nell'immoralità e nel corrompimento. — Si citò e si cita tuttora ad ogni istante in esempio la libertà inglese, come se la condotta degli inglesi fosse

più giudiziosa e più ragionevole di quella de' romani, e come se la storia tacesse, che mentre il governo accordava tanto favore all'ateismo, qualunque scrittore, che avesse parlato di ristabilire il cattolicesimo, e la regia autorità, com'erano in addietro, avrebbe pagata *questa libertà di pensare* sopra un patibolo. I francesi imitarono molto bene gli inglesi, e quando si volesse citarli bisognerebbe farlo non per presentare alla pubblica ammirazione i frutti della loro libertà, ma per additare alla pubblica esecrazione l'anarchia, l'empietà e i delitti onde empirono il mondo —.

53

Negli stati, in cui la religione cattolica, apostolica, romana è dominante, devesi escludere ogni altro culto.

Ma ragioniamo in proposito. Se la cattolica, apostolica, romana religione ha unicamente il diritto d'essere proclamata religione dello stato o dominante, dunque essa esige la esclusione d'ogni altro culto. La rivelazione e la ragione alzano un grido concorde in conferma di questa verità. » Non abiteranno (i cultori d'altra religione) nella tua terra, intimò Idio al suo popolo, perchè non ti inducano a peccare contro di me col servire agli dei loro: la qual cosa sarebbe per te occasione di rovina» (*Ex. c. 23. v. 33.*) L'apostolo s. Paolo, scrivendo ai corinti, così loro prescrive: » Non vogliate unirvi a uno stesso giogo cogli infedeli. Imperocchè qual consorzio della giustizia con la iniquità? o qual società della luce con le tenebre? e qual concerto di Cristo con Be- lial? o che ha di comune il fedele con l'infedele?» (*2. Cor. 6.*). Questa proibizione dell'apostolo, di tal modo riflette mons.^r Martini, la maggior parte degli interpreti la intendono del commercio con gli infedeli particolarmente in tutto quello che può offendere la religione; e di ciò ha egli parlato nella sua prima lettera. Non vogliate, soggiunge il dottissimo commentatore A-Lapide, aver partecipazione e commercio cogli infedeli in quelle cose che appartengono alla religione perchè colla loro familiarità non diventiate inchinevoli alla loro infedeltà, ai loro vizi. Separatevi dalle unioni, dai templi e sacrificii degli infedeli, e da ogni loro commercio per sè stesso em-

pio ed ingiusto, o pericoloso o scandaloso. Non vogliate operare come i giudei de' quali sta scritto così nel Salmo 105. v. 34: » E si mischiarono colle genti, e impararono i loro costumi, e rendettero culto ai loro idoli; e ciò divenne per essi pietra d'inciampo ». Di eguale maniera ragionano i santi dottori Grisostomo ed Ambrogio, come pure Teofilatto.

La storia, e l'esperienza medesima dimostrano quale forza seduttrice abbiano gli esempi dei cultori delle false religioni sugli animi di quelli che professano l'unico-vera religione; quanti siano i perigli derivanti dai loro discorsi, dalle pratiche del loro culto, e ben anche dai matrimoni misti, de' quali parlasi diffusamente nei numeri del vol. x. del *Catolico*. È tremendo il fatto registrato nel codice divino di coloro fra gli ebrei che essendosi congiunti colle figlie di Moab e di Madian professarono ben anche l'infame culto di Beelfegor, e vi si consacrarono per modo che contro di essi arse lo sdegno del Signore sì fattamente, che ventiquattromila uomini furono vittime deplorande dell'ultrice pestilenza (*Num. 25.*).

Fortunate quelle provincie, esclamava pertanto un dotto apologista, dove l'eretico e l'ortodosso non sono egualmente in riposo; dove non si conservano le vipere non meno che le colombe cogli innocenti animali; dove chi fabbrica il veleno non gode l'istessa pace di chi compone i rimedii!

Ascoltiam ben anche la ragione. La prima legge d'uno stato è la salvezza del popolo. Ma forsechè vi può essere vera salvezza ove non impera la verità? Ma la verità trovasi e signoreggia unicamente nella religione cattolica, apostolica, romana. Dunque una nazione ha diritto di volere che il di lei culto sia il solo pubblico, il solo solenne, il solo dominante: dunque ha diritto che sia il solo insegnato, protetto, promosso pubblicamente: dunque ha diritto di stabilire leggi che lo garantiscano dagli attacchi, e dagli insulti de' cittadini.

Non vi può essere ordine in uno stato, dove non avvi vera virtù. Ma non vi può essere vera virtù senza la vera religione; e il di lei culto solenne e pubblico è il mezzo più adattato e generale ad ispirare la sola virtù. Dunque la società ha diritto di volere che la religione unicamente vera goda il privilegio della pubblica autorità, e sia solennemente e sola professata. Più. — La libertà de' culti, della quale oggi si contaminano tutti i libri, echeggiano tutte le sale legislative, e risuonano l'uno e l'altro emisfero, mette allo stesso livello la verità e la menzogna, il bene ed il male; e quando queste cose sono pareggiate, lo sono del pari la verità e la menzogna sociale, il bene ed il male sociali, il servir la patria e tradirla, l'ordine e l'anarchia; è indifferente l'esser per l'uno e per l'altro partito. Quindi le legislazioni, che hanno consecrata simile libertà, consecrarono l'indifferenza pel vero e pel falso, e pel malvagio e pel retto —. Ma tutto questo si oppone all'esercizio ed al promovimento delle vere virtù. Dunque una nazione ha diritto d'impedire la libertà de' culti sorgente funesta di vizi e di perigli per le vere virtù. Dunque ha diritto che si spieghino pubblicamente le massime dell'unico-vera religione da essa proclamata qual dominante o dello stato; che se ne sviluppino i ragionevoli fondamenti, se ne dichiarino le virtù, la morale ed i doveri; che i di lei ammaestramenti non vengano disturbati da alcuno. Sarebbe certo strana legislazione quella che commendasse la gratitudine, la beneficenza, l'amore de'suoi simili, e poi non proteggesse unicamente la religione cattolica, apostolica, romana, che una insegna tutte le virtù emananti da Dio stesso, ne prescrive l'esercizio per i fini più sublimi, e lo promove d'una più nobile ed efficace maniera.

La prosperità d'una nazione non può essere ferma e stabile che sulla virtù ispirata dalla vera religione. L'umana società è un corpo morale che al pari d'un corpo fisico senza gli organi essenziali alla vita non può sussistere. Tra questi il principale è la vera

religione, perciocchè senza vera religione non vi è vera morale; senza morale non vi è società. Una società composta di uomini senza vera religione è un corpo senza vera vita, anzi neppur vitale. Dunque la legittima autorità non può aver cura della società senza averla della vera religione, e senza interessarsene come del primo elemento della prosperità dello stato. Dunque deve proteggere la dominante religione cattolica, apostolica, romana, e di conseguente deve opporsi alla libertà di tutti i culti, che come espressione d'indifferenza pel vero e pel retto è una pubblica immoralità delle legislazioni, una prevaricazione funesta alla vera prosperità de' popoli come viene comprovato nel n.º 12. vol. III., e nel n.º 3. vol. IV. del *Cattolico giornale*.

Però è che alloraquando nel 1802 colla mediazione del primo console della repubblica francese andavansi formando le politiche costituzioni per gli svizzeri, nelle quali voleasi sancire il concorso de' voti dei cattolici per la erezione delle cattedre dei protestanti, i Capitoli delle collegiate del Cantone Ticino riputaronsi a stretto dovere di avanzare nel 17 novembre dell'anno stesso un *Reclamo* in proposito al sig. Ruttimann Statthalther di Lucerna, ed incaricato della repubblica Elvetica presso quel primo console. Il *Reclamo*, che per la nobiltà, e verità de' sensi ottenne l'apprezzamento dell'illustre magistrato, e sarà sempre glorioso negli annali della religione e della patria, è del seguente tenore:

» E la conoscenza del vostro attaccamento alla vera religione, e della vostra premura pel pubblico bene che incoraggia i sottoscritti deputati dei Capitoli a sottoporvi queste riflessioni che hanno rapporto alla grand'Opera che voi siete per compiere. L'articolo 64 del titolo II. dell'ultima costituzione che stabilisce delle cattedre distinte per l'ammaestramento teologico nelle due comunioni cattolica, e riformata, non può essere accettato dai cattolici.

54

Reclamo dei Capitoli delle collegiate della repubblica e Cantone del Ticino al sig. Ruttimann Statthalther conformemente alle provate verità.

» La sola religione cattolica possiede la vera dottrina di Gesù Cristo. Se ne potrebbero addurre le più luminose prove, qualora non si scrivesse ad un cattolico così illuminato. Imperò ogni altra dottrina opposta alla cattolica è falsa, e tale è appunto quella delle chiese riformate o de' protestanti. Ma l'insegnare la falsità e l'errore è per sè stesso una cosa cattiva. Dunque i cattolici non possono cooperarvi positivamente. Il perchè nessuno di noi può concorrere col suo suffragio allo stabilimento delle cattedre de' riformati, o de' protestanti. Altrimenti ci renderemmo colpevoli dinanzi a Dio di tradimento della verità ».

» E che? dirà taluno: vorrete voi dunque sforzare i riformati o protestanti a professare la cattolica religione? Mai no. Noi siamo sempre disposti a tollerare quanto tollererò Gesù Cristo nostro maestro. È vero che noi tolleriamo gli erranti; ma non possiamo assolutamente tollerare l'errore, nè concorrere al di lui stabilimento, quand' anche dovessimo spargere il nostro sangue. Questi sono principii inconcussi della nostra religione unicamente vera, cioè la cattolica, apostolica, romana; e se si adottassero principii differenti, si tenterebbe di congiungere la luce colle tenebre, Gesù Cristo con Belial; e ciò è espressamente condannato da Dio, a cui solamente noi dobbiamo credere e servire ».

» Lo spirito di religione che vi anima e distingue, ci offre un pegno sicuro che voi pure sarete convinto delle verità che vi abbiamo esposto, e vi attribuirete a gloria di sostenerle con efficacia. Noi avremo il bene di ringraziare Iddio che si servì della vostra autorità per reprimere l'errore ed aggiungere novelli trionfi all'unico-vera religione ».

55
Ricorso del
 clero al Gran
 Consiglio del
 Cantone Tici-
 no, in cui si
 confermano,
 e si propugna-
 no i principii
 sinora dimo-
 strati.

E poichè la verità è sempre immutabile: così nel clero della repubblica e Cantone del Ticino furono sempre invariabili i sentimenti dettati dalla religione di Dio. Nel 1833 progettavasi di riformare il Patto federale del 7 agosto 1815, e si temeva che venisse ammessa la promiscuità dei culti in tutti i Cantoni

svizzeri. Il clero del Cantone Ticino nel pieno suo convincimento delle dimostrate verità reclamò giustamente con apposito *Ricorso* al Gran Consiglio, in data 1.^o giugno 1833, i diritti della dominante religione cattolica, apostolica, romana, ed ha invitato la saggezza del supremo consesso a volgere uno sguardo propizio sul medesimo ed a far uso della di lui autorità perchè fosse efficacemente apprezzato.

Questo clero nel suo *Ricorso* dopo aver esposto le soprarrecate sentenze dei Capitoli delle collegiate, comprovanti che la sola religione cattolica possedendo la dottrina di Gesù Cristo appunta e condanna come falsa ogni altra che le si oppone; e che l'insegnamento della falsità e dell'errore è un male per sè stesso, e che non lice cooperarvi, così prosiegue:

“ Una tale proprietà intrinseca alla cattolica religione, unicamente vera, se la rende intollerante dell'errore, a lei dona parimente un'intima medesimità nell'escludere ogni culto erroneo in quei paesi, dove è dichiarata religione dello stato. Ora nel Cantone Ticino la religione cattolica, apostolica, romana è la religione dello stato. Dunque non debbe conciliarsi coi culti di false religioni dalla medesima proscritte ».

“ Di fatto la progettata ammissione della promiscuità de' culti si opporrebbe intrinsecamente alla pubblica professione stessa del cattolicismo nel Cantone. La società è un corpo morale, che non può avere come ogni altro, e neppure i corpi fisici stessi, contraddizioni di principj in sè medesimo. Ora come un uomo non può essere all'un tempo cattolico e riformato, lo stesso dee dirsi della società, che universalmente si professa cattolica. La tolleranza può darsi bensì senza contraddizione ne' Cantoni riformati, perchè la riforma religiosa, sì furente ne' suoi primordj contro la religione cattolica, fu costretta nel volgere degli anni per le infinite sue divisioni, in cui necessariamente si sciolse, ad ammettere per sufficiente alla salute anche la religione cattolica, perchè unico-vera; e perciò unicamente incompatibile col-

l'errore ha sempre condannate ed escluse, come condanna ed esclude ognora tutte le riformate. Dunque la società ticinese deve rinunciare o al primo articolo dell'attuale sua costituzione, o necessariamente deve escludere ogni altro pubblico culto nel suo Cantone.

» Aggiungasi a tutto ciò lo scandalo immenso, che dalla introduzione di una tale promiscuità ne verrebbe specialmente alle anime deboli, a diminuzione dell'augusta maestà, con cui risplende il culto cattolico nel Cantone per lo privilegio di esser solo, le scissure incalcolabili che ne verrebbero fra i cittadini, massime de' luoghi più popolosi, dalla collisione dell'esercizio esteriore de' culti diversi, e tante altre funestissime conseguenze, che si appaleseranno più chiare e manifeste al loro sguardo entro l'avvenire

» Queste verità di diritto furono perciò sempre corroborate e sostenute dalle verità di fatto.

» Dacchè sulle rovine dell'idolatria la cattolica religione innalzò in queste avventurose regioni il benefico suo impero, i ticinesi sempre a lei fedeli espressero ognora la loro volontà, che la religione cattolica fosse unicamente la dominante. Cangiossi in sul finire del secolo XVIII il politico regìme: sancite furono varie costituzioni consolidanti la loro libertà, ma in tutte si è sempre proclamato, che la cattolica religione sia la religione dello stato. Questa universale dichiarazione del popolo ticinese, questo voto unanime tante volte da lui ripetuto, non espresse soltanto la sua volontà di vivere e morire in particolare nella religione cattolica, espressione che non era necessaria, dappoichè la professione del cattolicismo è inseparabile dalla libera volontà di ognuno; nemmeno fu pago questo popolo di dichiarare semplicemente che fosse libera e protetta la pubblicità di una tale professione: ma siccome a lui sempre premea la dominazione del culto cattolico esclusiva di ogni altro, ha perciò sempre espressa la volontà generale, che la religione cattolica, apostolica, romana fosse la sola religione dello stato. Se nel

Cantone vi fossero più religioni, non vi sarebbe più la scelta e la preferenza di una sola, ma vi rimarrebbe l'arbitrio, e quindi la professione pubblica fatta dalla religion cattolica non sarebbe più anche legge dello stato. Dunque voler tollerare attualmente l'ammissione della promiscuità de' culti nel nostro Cantone, sarebbe una diretta ed aperta violazione dell'attuale nostra costituzione, ed una dichiarata opposizione alla volontà universale e costante del popolo ticinese.

» Dirassi forse, che una tale promiscuità esiste pacificamente anche in altri Cantoni della Confederazione, e che quindi può esservi nel nostro egualmente? La storia risponde. Non si è introdotta la promiscuità in que' Cantoni, se non quando sorse in essi l'errore, e seducendone una porzione accese le guerre più diuturne e sanguinose. Ma il popolo ticinese, grazie alla divina Provvidenza, è tuttora sano ed incorrotto nella fede, non vuol l'errore, abborrisce le discordie e le guerre religiose. Colà fu forza il permettere la tolleranza, qui tale permissione sarebbe volontaria e colpevole. Dunque si dovranno escludere dal Cantone i confederati protestanti? Signori! qui si tratta di promiscuità di culto religioso, non di tolleranza puramente civile.

» Nemmeno si può dire, che colla difesa di siffatti argomenti bassi l'intendimento d'indurre i riformati a professare la cattolica religione. I cattolici hanno per norma di tollerare ciò che ha tollerato Gesù Cristo loro infallibile maestro. Egli no sopportano gli erranti, ma approvar non ponno l'errore, ne concorrere al suo stabilimento quand'anche dovessero spargere il sangue.

La verità de' sensi espressi da questo clero fecero la più salutare impressione sugli animi de' saggi e religiosi consiglieri che rigettarono il progetto di riforma del Patto federale.

I precitati documenti trovansi deposti nell'archivio capitolare di Lugano.

Se brami, o lettore, maggiori cognizioni a questo proposito potrai rinvenirle nelle Opere dell'angelico dottore s. Tommaso 2. 2. qu. 10. art. 11, e qu. 11. art. 3; — di Bellarmino, *De controversiis* t. 2. l. 3. *de laicis* c. 18 e 19; — di Leymann, l. 2. tract. I. cap. 17. n.º 4; — del P. Anacleto Reiffenstuel, *Jus can.* tom. V. in libr. V. decret. tit. 7. *de hæreticis* §. 4; — del P. Antoine, *Theol. mor.* t. 3. *de Fide*; — del P. Billuart, *Cursus theol.* t. 1; — del can.º Bergier, *Tratt. st. dogm.* t. 16, e *Diz. encicl.* art. "Tolleranza" — "Eretici"; — del conte di Valmont, *I traviam. della rag.* t. 2. e 4; — di Francesco La Harpe, *Il fanat. della lingua rivoluz.* c. 2. e seg. — di mons.º Tassoni, *La relig. dim. e dif.* t. 3; — dell'autore de' *Trois siecles*; del sig. Humbert, *Pensées sur les plus importantes vérités de la religion*; — del sig. Henrion, *Eloge de Dumoulin*.

56

III. La religione cattolica, apostolica, romana ha essenzialmente consè il diritto di proscrivere la illimitata libertà della stampa; e chiunque la professa ha il dovere di conformarsi ai sovrani di lei dettati.

III. — Dalla libertà di parlare e di scrivere discende legittima quella di stampare; perchè quando è permesso il manifestare i propri pensieri, manifestarli colla lingua, o colla penna, o co' tipi è tutt'uno. In questo i filosofi non furono che troppo coerenti. Aiutati dagli scritti, e dagli esempli di alcuni fra i teologi, diedero a questa funesta dottrina tanto sviluppo, e tanta apparenza di solidità, la circondarono di tanti paralogismi, che seppero renderla gradita anche ai politici. Oggi non si parla che di libertà della stampa; essa è un elemento essenziale di ogni governo costituzionale; senza di essa una costituzione non è neppure concepibile; da essa dipende la salute di tutti gli stati. La Francia nel costituirsi proclamò questo sognato diritto; molti stati di Allemagna o di buon grado, o per forza seguirono il di lei esempio; il Portogallo, e la Spagna, paesi così saggi un tempo, che avrebbero tremato di soccombere all'anarchia del pensiero, della lingua, e della penna, ed avrebbero creduto, accogliendola, di rinunziar alla religione, si arrolarono sotto le di lei bandiere, e versano il sangue per la di lei difesa. L'America risuona dello stesso

grido di libertà. Da questa avara arbitra della pubblica opinione dipende tutto oggidì. Essa fattasi sola tiranna del mondo, distrugge le opere de' secoli, prepara i cambiamenti, dispone de' magistrati, ordisce le rivoluzioni, arma i sudditi contro il potere, intima ai re di scendere dal trono, decreta il pianto dei popoli, e decide dispoticamente dei destini delle nazioni. Gli stessi danni della religione non sono mai tanto sicuri, come quando sono a lei raccomandati. Se l'illusione continua, il mondo tutto cadrà schiacciato sotto questa libertà, che vuol perfezionarlo. Eterno Iddio! Possibile, che nissuno apra gli occhi, e scopra a sè stesso, ed agli altri l'orrendo precipizio! La libertà della stampa inondò il mondo di libri empì; dai torchi della sola capitale della Francia nel breve giro di sessanta, o settant'anni uscirono cinque milioni di volumi di questo genere, ai quali la religione avrebbe dovuto soccombere, se non fosse l'opera di Dio —. Ora tutto questo è in aperta opposizione coi dettami della religione cattolica, apostolica, romana, che una ha il diritto d'essere sancita come religione dominante dello stato. Dunque questa religione ha intrinsecamente con sè il diritto di proscrivere la illimitata libertà della stampa. Dunque i fortunati professori di quella religione divina hanno il dovere di conformarsi ai sovrani ammaestramenti di essa, e di difendere il diritto ad essa medesima divinamente compartito. Non ci diffondiamo più oltre su questo punto, che venne già sviluppato nel tomo III di quest'Opera per tutto quello che riguarda la religione e la società. Anche nel *Supplimento al Cattolico* n.º 8. vol. III, e nel n.º 9. vol. IV del *Cattolico* stesso si fa dimostro come la *libertà della stampa*, e la *libertà di stampare contro la religione* contraddicano apertamente agli inconcussi principj del diritto naturale, pubblico, ecclesiastico e civile. Imperò quivi rimettiamo i benigni leggitori.

IV. I riformatori del secolo XVI dipinsero la religion cattolica come un'idolatria, i di lei pastori come

57
IV Intol-
leranza con-
tradditoria, e
mostruosa de'
protestanti, e
filosofi sofisti
rispetto alla
religione cat-
tolica, aposto-
lica, romana,
ed ai ministri
di essa.

altrettanti lupi rapaci, animando i popoli a perseguitarli col ferro e col fuoco, ed a ribellarsi contro le legittime autorità, che avessero osato di prenderne la difesa. I filosofi increduli vi fecero plauso. A tacer degli altri, è nota una lettera del sig. de Voltaire, in cui nel trasporto suo atrabile eruttò quel barbaro ed esecrando epifonema contro gl' *intolleranti* (i veri cattolici) che fu già da noi riportato alla pagina 134 di questo tomo VII.

— Fu da quel punto, che i nostri tolleranti filosofi giurarono un odio implacabile alla chiesa di Gesù Cristo, ed amaron meglio cadere nelle più vergognose contraddizioni che lasciare di vendicarsi. Nell'atto stesso che predicavano la tolleranza, divennero gli uomini i più intolleranti del mondo: ma contro chi? Contro i soli cattolici. Tolleranti nelle parole, si videro nei fatti carnefici e tiranni. Ammisero tutti i culti, e perseguitarono quel solo di cui mentivano una pubblica professione. I soli cattolici non furono tollerati. Si fece l'elogio di tutte le sette per quanto fossero e barbare, e superstiziose, e fanatiche, ma poi si vide un universale *insorgimento*, una intolleranza la più decisa contro la religione cattolica, apostolica, romana. Colle cabale e coi raggiri, e col mezzo degli emissari che avevano nelle case de' grandi, venne lor fatto di sorprendere la pubblica autorità; e la pubblica autorità, senza pure avvedersene, divenne miserando strumento delle loro vendette, e della loro intolleranza. Furono ben accolti maomettani, ebrei, atei, protestanti e deisti; pei soli cattolici un torvo ciglio e severo. A misura che crebbe l'indulgenza per quelli, si aumentò per noi il rigore. A quelli si assegnarono dei templi per esercitare con libertà il loro culto. Le nostre chiese furono o demolite, o spogliate, e circoscritto il culto divino da un'economica intolleranza. Quelli si arricchirono di privilegi, e furono nel tempo stesso abolite le immunità della cattolica chiesa, usurpati i diritti de' vescovi, e tolta ad essi ogni legittima autorità. Da una

banda s'introducevano i giudei con tutti i diritti di cittadini; dall'altra si scacciavano i Regolari cittadini nati col diritto di vivere e di morire nella loro professione. Le donne di partito furono e tollerate, ed ammesse: le sole spose di Gesù Cristo balzate dai sagri loro ritiri, e molte volte costrette ad accrescere il numero delle prime per prolungare una penosa esistenza. I libri degl'increduli e sofferti, e spacciati pubblicamente; ma tollerare non si volle che si pubblicassero quelle Bolle dogmatiche, che sono la regola di nostra fede. Non si tollerò il riconoscere nel Vicario di Gesù Cristo il giudice delle controversie in materie di dogma e di disciplina; non si tollerarono i libri degli zelanti cattolici che difendevano la verità —.

Dunque è evidente che il permettere questi pessimi ufficii contro il clero è un lasciar mettere a sogguadro la chiesa e la società, è un lasciar esposti i cattolici tutti e massimamente gli idioti ed i deboli al pericolo dell'apostasia. Dunque è dovere d'un saggio governo di difendere i ministri della religione cattolica, apostolica, romana, di farne rispettare il sacro loro carattere, di proteggerne l'autorità. Di fermo in ogni stato ben ordinato la prima cura debb'essere di stabilirvi la vera religione, non la falsa e favolosa. Il vero culto, diceva anche Platone, è l'appoggio degli stati (l. 2 *de rep.*, e l. 4. *de leg.*); è la sanzione più inviolabile delle leggi, la sola legge che l'uomo porta sempre con sè, il freno necessario ed universale. Ma la religione vera debb'essere dominante o dello stato; e non può esistere tale religione senza i legittimi di lei ministri; dunque è dovere del poter civile di sostenerli e favorirli come quelli che sono i conservatori e gli appoggi della religione e della moralità. Più: l'ordine sociale e politico è inseparabilmente congiunto col rispetto, colla subordinazione ed obbedienza de' popoli alla legittima potestà civile; ma questo rispetto e tale subordinazione ed obbedienza è in ragione diretta col rispetto, colla

58

Ogni saggio governo deve difendere i ministri della vera religione di Dio, farne rispettare il carattere, e proteggerne l'autorità.

subordinazione ed obbedienza alla vera religione, ed a' di lei ministri; dunque alla civile potestà, cui spetta la conservazione dell'ordine sociale e politico, è imposto pur anche il dovere della protezione e del difendimento dei ministri della vera religione. » *Nissun vescovo, nissun re*, diceva Giacomo I, re d'Inghilterra.... L'episcopato, così saggiamente riflette il sig. Bonald, è il più potente ausiliario del realismo, qualunque esso sia; quest'è quello appunto che lo rende odioso a coloro, che vogliono *scattolicizzare* la Francia, affine di *smonarchizzarla*. La mancanza di rispetto ai ministri della vera religione ed il loro avvilitamento vanno di pari passo colla ribellione de' popoli, ed *anarchizzano* gli stati. Tutte le storie rendono testimonianza solenne alla giustizia di questi principj. Tanto comprovavano con invitti argomenti mons. Turchi nelle egregie sue *Omelie* (tom. II), il sig. Bonald nella sessione del 7 maggio 1821 e nel 1834 nel suo articolo contro il sig. Eschasseriaux (*Ami de la religion*, 20 marzo 1834 n.º 2235.); il sig. Chateaubriand nel suo *Genio del Cristianesimo*; ed il landamanno e Consiglio cattolico del Cantone di Glarona nell'eccellente opuscolo intitolato » *Memoire présentée par les Landammann et Conseil catholique du Canton de Glaris aux fidèles et chers confédérés des Cantons suisses* ». Ommettiamo qui lo sviluppo maggiore di queste verità, perchè furono già amplamente dimostrate nei tomi antecedenti, e cadrà in acconcio di parlarne ancora in seguito.

Quanto è felice per verità la condizione dei popoli, e delle nazioni che possiedono la religione cattolica, apostolica, romana come dominante o dello stato! La loro comunione rappresenta la credenza universale, mentre le false religioni di tutte le altre sette rappresentano la individuale: e siccome la credenza individuale non è altro se non il privato arbitrio di ciascheduno; passa tra l'una e l'altra credenza quella stessa differenza, che passa tra la regola, e l'arbitrio. Come sarebbero vane le leggi, se qualun-

59
Felicissima condizione di chi professa la religione cattolica, apostolica, romana. Somma sciagura di chi vive indifferentemente quanto alla religione.

que privato avesse l'arbitrio d'applicarle, così vana è qualunque rivelazione, se chicchessia è padrone d'intenderla in quel senso, che vuole. Questa credenza individuale fu ed è la funesta sorgente di quel fatale indifferentismo, che signoreggia ai nostri giorni, e rende trionfante quella specie pestifera di irreligione la quale è opposta alla stessa legge di natura ed al bene della società universale. Imperocchè se la voce medesima della natura manifesta la necessità della religione, e ovunque altamente la proclama per modo, che chi viaggia in paese ben anche straniero trova bensì città senza mura, senza studi di lettere, e senza leggi scritte; ma non è mai possibile che rinvenga città o villaggio senza religione; chi tosto non vede quanto questa stessa voce della natura non debba apertamente condannare e rigettare l'indifferenza religiosa? Inoltre se la religione non solo è utile, ma ben anche affatto necessaria alla società intera, come dimostrammo sinora, sicchè senza religione la società stessa si distrugge da' fondamenti, chi non comprende da quanta demenza di animo sia preso, e sia nemico del bene della società colui che professa l'indifferenza religiosa? Laonde abborrendo con tutto il cuore un mostro sì nefando di errore, così conchiudiamo coll' autor del libro *« Enciclopedia ecclesiastica e morale (tom. I.) »*: L'indifferenza che può dirsi l'eresia del giorno non è già una dottrina; poichè i veri indifferenti nulla non negano e non affermano nulla: non è neppure lo stato del dubbio, il quale essendo uno stato di sospensione tra probabilità contrarie, suppone un esame antecedente, e per lo meno un confronto: l'indifferenza è un'ignoranza sistematica; un sonno volontario dell'anima...; uno stordimento assoluto delle morali facoltà; una privazione intera d'idee sopra ciò che all'uomo importa più di conoscere; un induramento fatale del cuore; una estinzione assoluta de' sentimenti di giustizia, di virtù e di probità per cui il delitto stupidamente tranquillo si addormenta tra le braccia della voluttà, a' piedi dell'idolo spaventoso del nulla...

tutte le così dette teorie filosofiche, tutte le dottrine dell'empietà sono venute.... a dileguarsi in questo divorante sistema, vero sepolcro dell'intelligenza, in cui essa discende sola ed ignuda, abbandonata egualmente dall'errore e dalla verità.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL SETTIMO TOMO.

DISSERTAZIONE IV.

ARTICOLO XVIII.	<i>D</i> ella educazione religiosa	Pag.	3
178.	<i>Erronee teorie de' filosofi sofisti intorno all'educazione</i>	»	ivi
179.	<i>La prosperità degli stati dipende soprattutto dalla buona educazione</i>	»	9
180.	<i>Perchè l'educazione sia buona, debb'essere religiosa</i>	»	12
181.	<i>Sollecitudine della chiesa cattolica in questa parte</i>	»	24
182.	<i>I romani Pontefici furono i promotori delle lettere e scienze unite alla religione . . .</i>	»	25
183.	<i>Mezzi per ottenere una educazione religiosa .</i>	»	27
184.	<i>L'osservanza di questi mezzi debb'essere indeclinabile ed esatta ove la cattolica religione è la religione dello stato</i>	»	39
185.	<i>Risposta a coloro i quali asseriscono che gli esercizi di pietà impediscono i progressi dell'istruzione</i>	»	41
186.	<i>Si risponde a coloro, che pretendono modificare ed adattare allo spirito del secolo gli esercizi di pietà</i>	»	ivi
187.	<i>Si risponde a coloro, che delirano, la religione aver niente a che fare colla letteraria e scientifica istruzione; e non dar valore alla ragione assoggettandola ad un'autorità che la invisce</i>	»	43
188.	<i>Falsi pretesti de' nemici dell'istruzione religiosa, che declamano essere opposta alle idee liberali; e troppo sublimi i misteri ed ardui i precetti della religione per insegnarli ai giovinetti</i>	»	45

189.	<i>Illusione di chi pretende che l'istruzione religiosa non s'addice alle scuole, ma al tempo</i>	Pag. 48
190.	<i>Necessità di affidare la educazione ad uomini religiosi</i>	53
191.	<i>Qualità essenziali ai precettori</i>	55
192.	<i>Artifizi de' filosofi sofisti per escludere il clero dalla istruzione. Influenza di esso nella medesima</i>	59
193.	<i>Vantaggi risultanti dall' affidare l' istruzione e l' educazione ai Corpi regolari</i>	61
194.	<i>Vane declamazioni contro i regolari rispetto al genio d' invenzione, ed al metodo d' insegnamento. Altri cenni sull' importanza dello studio della lingua latina</i>	65

DISSERTAZIONE V.

ARTICOLO I.	<i>Origine dell' incredulità</i>	85
1.	<i>Vaticinj della dominante incredulità</i>	ivi
2.	<i>Origine della moderna incredulità</i>	88
3.	<i>Divinità della cattolica religione. La trascuranza del di lei studio dispone all' incredulità</i>	ivi
4.	<i>Lo studio della religione suggerito dall' orgoglio produce un' ignoranza, da cui poi deriva l' incredulità</i>	91
5.	<i>Lo studio orgoglioso della religione è secondo di novità religiose</i>	99
6.	<i>Dalle novità religiose nasce il disprezzo del clero secolare e regolare. Questo disprezzo appiana la via all' incredulità</i>	101
7.	<i>Dal disprezzo dell' uno e l' altro clero si passa a combattere l' autorità pontificia, pietra fondamentale della fede</i>	107
8.	<i>Scossa l' autorità del Pontefice, l' orgoglio senza freno va più oltre, e si sforza di eludere le decisioni della chiesa</i>	114
9.	<i>La superba ignoranza declama contro gli abusi della chiesa per toglierne gli usi santi</i>	120
10.	<i>Necessità d' un' autorità infallibile nella chiesa. Chi la oppugna cade nello spirito privato che poi conduce grado grado all' incredulità, di cui si compendiano le tristi conseguenze</i>	123

11. *L'ignoranza superba che precipitò nello spirito privato, precipita nell'indifferentismo, e quindi nell'incredulità* Pag. 133
12. *Epilogo e riflessioni in proposito del chiarissimmo ab. Barruel* " 139
13. *La contraddizione degli increduli prova la loro ignoranza* " 141
14. *La storia della famosa chiesa di Châtel in Francia è una prova dei gradi con cui si precipita nell'incredulità* " 145
15. *Espressioni di dolore di Gregorio XVI su questa nuova chiesa d'incredulità* " 151
- ARTICOLO III. *L'incredulità derivante dalla dissolutezza del cuore* " 152
16. *Un cuore vizioso odia la religione divina che condanna i vizi; e quest'odio dispone all'incredulità* " ivi
17. *La vita degli increduli è una prova della dimostrata verità teoretica* " 162
18. *Senza la verità della religione è vano ogni altro ostacolo al vizio* " 166
19. *L'incredulità nata dalla corruzione del cuore moltiplica i suicidj* " 168
20. *L'odio inverso le legittime autorità prodotto dall'incredulità è una prova della corruzione del cuore* " 174
21. *La testimonianza di Rousseau, e la celebre recente abiura dell'avvocato Mattioli Bertacchini provano questa verità* " 175
22. *I rimorsi degli increduli provano la corruzione del loro cuore* " 181
23. *La contraddizione di cuore e di senso degli increduli, ossia la loro infelicità ne prova la corruzione* " 183
24. *Le discordie degli increduli provano la loro corruzione* " 191
25. *La propagazione dell'incredulità è un'altra prova di corruzione* " 185
26. *I popoli, che dopo la dissolutezza divennero irreligiosi, offrono un'altra prova di questa seconda sorgente dell'incredulità* " 192

(*) N. B. Per isbaglio si sono replicati in questo Tomo i numeri della pag. 185 sino alla pag. 192; perciò le due qui segnate postille 25 e 26 si trovano nelle pagine in cui avvenne la replica dei numeri.

27. *Gli stessi increduli provano essere stata la corruzione del cuore la principale sorgente della loro incredulità* Pag. 193
28. *Mezzi preservativi dall' incredulità* " 200

DISSERTAZIONE VI.

- ARTICOLO I. *Idea generale della religione cristiana* " 206
- ARTICOLO II. *Malignità insidiosa de' figli traligii della religione cattolica, apostolica, romana, i quali si oppongono che sia religione dello stato, o impediscono ad essa l'esercizio di questo diritto* " 209
1. *Atrocità di que' figli della religione cattolica, apostolica, romana, i quali guerreggiano la benefica dominazione di essa* " ivi
 2. *Nemici di questa dominazione. 1.º Lutero, i cui assurdi si ribattono* " 210
 3. *2.º Calvino, e i seguaci di lui col proclamare la libertà di coscienza. Si confutano i loro principii sovvertitori* " 212
 4. *3.º I gianseniani. Si scoprono le loro insidie. Sviluppo del principio » la verità può stare nel piccol numero ». Col giudizio della chiesa, e del di lei Capo supremo si toglie ogni quistione* " 215
 5. *4.º I filosofi sofisti. Loro scaltrimenti e deliri per impedire che la religione cattolica, apostolica, romana sia la religione dello stato* " 220
 6. *5.º I carbonari* " 224
 7. *6.º Fabrè-Palaprat gran maestro de' templari. Si dimostra l'enormità de' suoi errori* " 225
 8. *7.º Châtel, Auzou, ed Helsen. Loro eccessi sacrileghi per togliere alla religione cattolica, apostolica, romana il diritto di essere dominante* " 229
 9. *8.º Roch. Sua apostasia, e consumata empietà* " 241
- ARTICOLO III. *Perchè la vera religione cristiana si denomina religione cattolica, apostolica, romana* " 244
10. *Origine del nome cristiano. Quanto sia augusto* " ivi

11. *S. Pietro principe degli apostoli stabilisce la sua Sede in Antiochia. Quindi si trasferisce a Roma, ove erige la pontificia Sede. Finita mirabili di Dio in questa traslazione.* Pag. 244
12. *S. Pietro suggellò illustremente in Roma col martirio la costanza della sua fede . . .* » 245
13. *Si espongono le prove di queste verità di fatto* » 246
14. *Perchè gli eretici vollero ritenere il nome di cristiani* » 252
15. *Necessità di un simbolo. Gli apostoli lo composero* » 253
16. *Gli apostoli per distinguere la falsa chiesa cristiana dagli eretici caratterizzarono la vera chiesa colla nota di cattolica* » 255
17. *La religione sino dal tempo degli apostoli si chiamava cattolica; e tale era in fatti . . .* » 256
18. *Gli eretici de' tempi posteriori agli apostoli presunsero di chiamarsi cristiani; ed i veri credenti per distinguersi da loro chiamavansi cristiani cattolici* » 260
19. *Le sette dei protestanti seguendo gli esempi di altri eretici usurparono il titolo di chiesa cattolica* » 262
20. *Per distinguere la vera religione dalle sette, la chiesa infallibilmente insegnante aggiunse alla di lei nota di cattolica anche quella di apostolica* » 263
21. *E ciò a tutta ragione. La vera religione di Dio unicamente debb'essere, ed è apostolica . . .* » 265
22. *Gli scismatici si separarono dal sommo Pontefice romano Capo visibile della chiesa cattolica, apostolica, ed ardirono chiamarsi cattolici apostolici* » 276
23. *Si oppugnano le loro assurdità* » 282
24. *Falsamente i protestanti arrogano alle loro sette il titolo di religione apostolica . . .* » 297
25. *Unicamente la religione romana è in verità apostolica* » 298
26. *Giustamente nei concordati, e nelle leggi fondamentali delle nazioni si dichiara, che la religione cattolica, apostolica, romana è la religione dello stato* » 304
27. *A tutto diritto, e con saggezza operarono il popolo, ed i legislatori della Repubblica e Cantone del Ticino col sancire sempre, che*

- la religione cattolica, apostolica, romana sia
la religione dello stato* Pag. 307
28. *Errore della chiesa di Utrecht, che essendo
scismatica presume di appartenere alla chiesa
cattolica, apostolica, romana* " 308
29. *Novità perniciose di mons. Ricci contro la chiesa
cattolica, apostolica, romana. Sua riconci-
liazione colla chiesa stessa* " 312
30. *Gli autori della Costituzione civile del clero
di Francia, ed i loro aderenti ingiustamente
si proclamano professori della religione cat-
tolica, apostolica, romana. Loro errori, e
loro condanna* " 317
31. *Pio VII riconduce la Francia scismatica all'
unità della chiesa cattolica, apostolica, ro-
mana* " 328
32. *I fautori degli articoli della Conferenza di Ba-
den, e delle dottrine di Hermes non sono
da tenersi seguaci degli insegnamenti della
religione cattolica, apostolica, romana, com'
eglino se ne millantano* " 331
33. *La chiesa per contraddistinguere i riprodu-
centisi erranti dai seguaci della verità può
aggiungere altre denominazioni alla vera re-
ligione. Gli oracoli del romano Pontefice
sono una regola certa per discernere il vero
dal falso; e la sincera obbedienza ai mede-
simi distingue gli erranti, e chi professa
fedelmente la religione cattolica, apostolica,
romana* " 334
- ARTICOLO IV. *La religione di Dio viene giustamente
caratterizzata colla denominazione di religione
cattolica, apostolica, romana* " 337
34. *Eccellenza della chiesa di Roma* " ivi
35. *La sola chiesa romana possiede la proprietà,
e le note essenziali alla religione di Dio;
imperò giustamente si appose ad essa la de-
nominazione di cattolica, apostolica, ro-
mana. Necessità di comunicare con questa
chiesa* " 338
36. *Elezioni portentose dei romani Pontefici in
questi ultimi tempi* " 348
37. *Eminente proprietà della chiesa di Roma* " 356
38. *Si chiarisce sempre più la necessità di difen-
dere, massime a' nostri giorni, il pontificio*

potere. Somma ventura di tutti che stanno uniti a questo centro dell'ecclesiastica comunione Pag. 360

ARTICOLO V. *Unicamente la religione cattolica, apostolica, romana ha il diritto di essere sancita come dominante, o religione dello stato . . .* » 362

39. *La vera religione di Dio, che è la cattolica, apostolica, romana, debb'essere, ed è l'anima di una giusta politica, il fondamento primo di ogni legislazione, la base di ogni governo* » ivi

40. *La società ha il diritto di esigere una religione da ognuno de'suoi individui, ed ha il dovere di conservarla. Ma la religione unicamente vera e prosperante l'umana società è la religione cattolica, apostolica, romana. Dunque questa religione ha unicamente il diritto di essere proclamata religione dello stato. Se ne adducono le prove* » 366

41. *La società ha diritto che venga stabilito per legge un culto religioso, determinato e speciale. Necessità di un culto esterno . . .* » 370

42. *Il culto esteriore debb'essere uno e vero, come una è la verità* » 372

43. *Si ribatte l'assurdo dell'autore della Prefazione all'Evangelico repubblicano che oppugnò questo diritto alla società* » 373

44. *È la sola religione cattolica, apostolica, romana che possiede il vero culto, e ne ammaestra del giusto modo di esercitarlo. Dunque la società ha diritto e dovere di adottarlo. Sviluppasi questo vero* » 374

45. *Diritti del romano Pontefice rispetto al regolamento delle feste, e del culto esteriore . . .* » 379

46. *La società riconoscendo i caratteri e le prove della religione unicamente vera, può, e deve sancirla come religione dominante o dello stato* » 380

47. *La religione cattolica, apostolica, romana è una che possessa tutti i caratteri, e le prove tutte della di lei divinità, e della verità. Essa tutti ammaestra in tutte le virtù; impone e promuove la perfetta osservanza delle leggi. Dunque ha tutto il diritto di essere sancita religione dominante o dello stato* » 383

ARTICOLO VI. *Quali siano i conseguenti di questa religione dominante o dello stato . . .* Pag. 389

48. I. *La religione cattolica, apostolica, romana debb'essere proclamata religione dello stato, protetta, difesa, appoggiata nel di lei esercizio, ed insegnamento* » 390
49. *Se i privati deggiono tollerar gli erranti, e rifiutar l'errore; i capi della chiesa e della società hanno il dovere di frenar con leggi, e con pene opportune i violatori dei diritti della religione di Dio* » 391
50. *Questo dovere non è dispotismo, come asseriscono i filosofi sofisti* » 393
51. II. *Si dimostra lo scopo perverso de' filosofi sofisti nel declamare a favore dell'intolleranza, e si ribattono i desolatori loro principii* » 395
52. *L'esclusione di ogni altro culto negli stati, ove la religione sia dominante, è un principio fondamentale di diritto pubblico* » 397
53. *Negli stati, in cui la religione cattolica, apostolica romana è dominante, devesi escludere ogni altro culto* » 400
54. *Reclamo dei Capitoli delle collegiate della repubblica, e Cantone del Ticino al sig. Ruttimann Statthalther conformemente alle provate verità* » 403
55. *Ricorso del clero al Gran Consiglio del Cantone del Ticino, in cui si confermano e si propugnano i principii sinora dimostrati* » 404
56. III. *La religione cattolica, apostolica, romana ha essenzialmente con sè il diritto di proscrivere la illimitata libertà della stampa; e chiunque la professa ha il dovere di conformarsi ai sovrani di lei dettati* » 408
57. IV. *Intolleranza contraddittoria e mostruosa de' protestanti e filosofi sofisti rispetto alla religione cattolica, apostolica, romana, ed ai ministri di essa* » 410
58. *Ogni saggio governo deve difendere i ministri della religione di Dio, farne rispettare il carattere, e proteggerne l'autorità* » 411
59. *Felicissima condizione di chi professa la religione cattolica, apostolica, romana. Somma sciagura di chi vive indifferente quanto alla religione* » 412

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 13	lin. 34	della divinità e	della divinità è
" 49	" 1	inoltre	Inoltre
" 72	" 38	D'Agnesseau	D'Aguesseau
" 97	" 13	per per essere	per essere
" 115	" 25	Noi ci varremo	Non ci varremo
" 175	" 19	dall' incredulità se- dotta	dall' incredulità non sedotta
" 188	" 37	Tant' è forza	Tant' è: forza
" 254	" 36	niceni	niceni
" 264	" 18	in some	in seme
" 276	postilla 22	ed apostolica ardirono	apostolica, ed ardirono

AVVERTENZE.

1.^a Nel tomo VI alla pag. 174 lin. 8 fu stampato
 » del Tomo VI » leggasi » del Tomo V ».

2.^a Quando nei tomi I, II, III, IV e V rimettesi
 il Lettore al tomo VII, si dovrà a vece intendere il
 tomo VIII; e quando nei detti cinque tomi citasi il
 tomo VIII devesi intendere il tomo IX.

1. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
2. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
3. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
4. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
5. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
6. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
7. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
8. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
9. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
10. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.

AVVERTENZE

1. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
2. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
3. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
4. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
5. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
6. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
7. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
8. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
9. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.
10. Nel tomo VI del 1870, pag. 106, 3. a colonna.

